

Nell'ultimo scorcio del Settecento, con l'irrompere dell'armata francese in Italia, si assiste a un proliferare di cronache, memorie, diari, nei quali i contemporanei fissano gli avvenimenti, epocali, che andavano accadendo sotto i loro occhi. Alcuni di questi scritti, lungi dall'essere mere elencazioni di fatti, superano lo stile cronachistico, indagando e interpretando le cause e le connessioni tra gli accadimenti, talvolta con una certa consapevolezza metodologica.

È questo sicuramente il caso della cronaca del veronese conte Girolamo de' Medici, il cui manoscritto originale, autografo, è conservato presso la Biblioteca Civica di Verona. Si tratta di una delle fonti più importanti per la ricostruzione della storia di Verona alla fine del Settecento, che merita di essere letta e conosciuta oltre la stretta cerchia degli specialisti. Le vicende della "grande storia" sono registrate velocemente dalla penna dell'autore, insieme con le vicende quotidiane: dalla partenza del conte di Lilla (il futuro Luigi XVIII) da Verona all'arrivo del generale Bonaparte, dalle varie battaglie alle "Pasque veronesi", dalla proclamazione della Municipalità democratica alle vicende della Sala di istruzione pubblica. A queste, egli aggiunge poi commenti, anche sapidi, su alcune personalità cittadine del tempo, in un fascicoletto a parte di "Annotazioni segrete".

È una testimonianza ricca e vivace della vita cittadina negli ultimi anni del Settecento e, al tempo stesso, un testo da leggere non solo per ricavare informazioni sui fatti, ma anche per ricostruire mentalità, concezioni, simpatie, timori, idiosincrasie dell'autore, frutto, in parte, della sua appartenenza a un determinato ambiente socioculturale.

Come evidenzia il curatore nella sua introduzione, Girolamo de' Medici si muove tra "onorevole condotta" e "lodevole moderazione", vera cifra della sua esistenza, e della sua opera ora a disposizione dei lettori.

FABRIZIO BERTOLI, Direttore della Biblioteca Centrale "E. Meneghetti" dell'Università di Verona, ha pubblicato saggi sul giornalismo a Verona e sulle biblioteche veronesi; in particolare, ha curato, con Daniela Brunelli, l'esposizione e il catalogo *Il giornale e la città: la stampa periodica in Società Letteraria, 1808-1915* (Verona, 1993) e, in collaborazione con Marianna Gemma Brenzoni e Alberto Raise, la *Guida alle biblioteche di Verona e provincia* (Verona, 1998).

Euro 25,00

ISBN 88-87009-81-3

# Una storia di Verona tra sette e ottocento

La cronaca di Girolamo de' Medici, nobile veronese

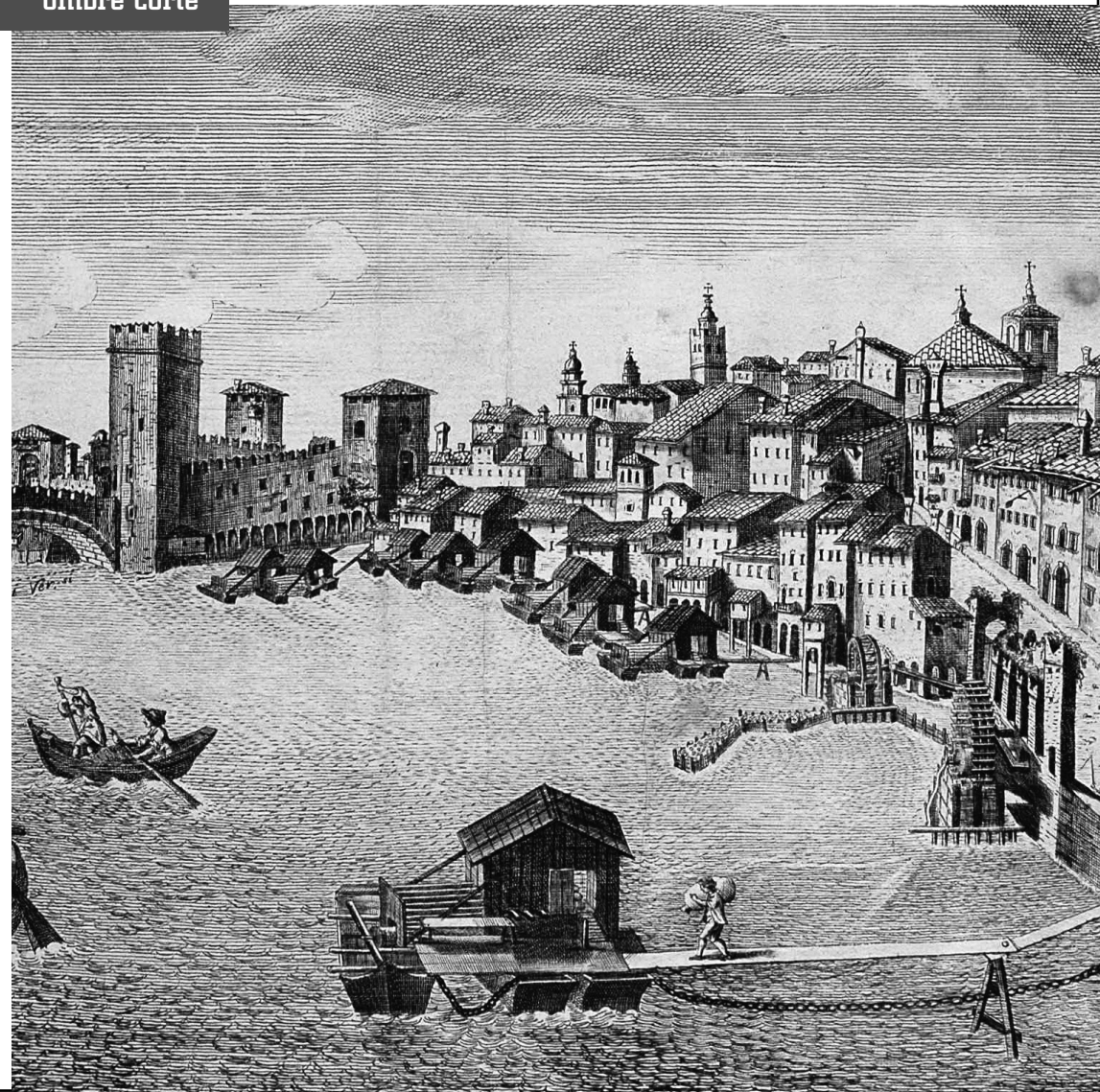
a cura di Fabrizio Bertoli

a cura di Fabrizio Bertoli

ombre corte

Una storia di Verona tra sette e ottocento

ombre corte







# Una storia di Verona tra sette e ottocento

La cronaca di Girolamo de' Medici, nobile veronese

a cura di  
*Fabrizio Bertoli*

prefazione di  
*Gian Paolo Romagnani*

**ombre corte**



Publicato con il contributo del Dipartimento di discipline storiche, artistiche, archeologiche e geografiche dell'Università di Verona.  
Fondo di finanziamento di progetti di ricerca di Ateneo (2004-2005):  
"Fonti, carteggi ed epistolari italiani del Settecento"  
(responsabile scientifico: prof. Gian Paolo Romagnani)

Prima edizione dicembre 2005

© ombre corte

via Alessandro Poerio, 9 - 37124 Verona

Tel./fax: 045 8301735; e-mail: redazione@ombrecorte.it

www.ombrecorte.it

Progetto grafico copertina: ombre corte

Immagine di copertina: *Veduta del ponte del Castel Vecchio di Verona presa in Campagnola alla Catena*, Verona, Moroni, inizi secolo XIX (conservata presso la Biblioteca Civica di Verona, sezione stampe). Particolare.

ISBN 88-87009-81-3

# Indice

- IX **Prefazione**  
*di Gian Paolo Romagnani*

**Una “lodevole moderazione” e una “onorevole condotta”  
La vita e l’opera di Girolamo de’ Medici (1774-1841)**  
*di Fabrizio Bertoli*

- XV **Premessa**

## CAPITOLO PRIMO

### **Origini e vicende della famiglia de’ Medici**

- XVII 1. Dal secolo XIV al secolo XVII  
XXI 2. La famiglia nella prima metà del secolo XVIII  
XXII 3. La famiglia nella seconda metà del Settecento:  
Lodovico Maria de’ Medici

## CAPITOLO SECONDO

### **Girolamo de’ Medici**

- XXX 1. Gli anni giovanili e dell’impegno pubblico  
1.1 La giovinezza  
1.2 Gli incarichi politici in età napoleonica  
1.3 Gli incarichi politici sotto gli austriaci  
XLVII 2. Le “cure” domestiche e le “passioni” genealogiche di Girolamo

## CAPITOLO TERZO

### **La cronaca di Girolamo de’ Medici**

- LX 1. Lo stile: fra cronaca e storia  
LXVI 2. Il problema delle fonti  
LXX 3. Memorialistica e spirito pubblico tra Sette e Ottocento

## CAPITOLO QUARTO

### La realtà politico-sociale di fine Settecento nel giudizio di Girolamo de' Medici

- LXXV 1. Le forze in campo: esercito francese ed esercito austriaco
- LXXXI 2. La Repubblica di Venezia: politica interna e internazionale
- LXXXIV 3. Atteggiamenti della popolazione veronese tra l'ingresso francese e le Pasque veronesi
- LXXXVII 4. Le Pasque veronesi
- XCII 5. La rivoluzione, i rivoluzionari, il periodo democratico

#### CI Conclusioni

#### CVII Descrizione del manoscritto

#### CX Criteri di trascrizione

### *Vicende sofferte dalla provincia veronese nel finire del secolo XVIII e nel cominciamento del XIX di Girolamo de' Medici*

- 3 Avviso
- 5 Epoche
- 7 EPOCA PRIMA  
*Partenza del conte di Lilla da Verona; ingresso de' francesi, e resa a questi della città di Mantova*
- 55 EPOCA SECONDA  
*Avvenimenti dopo la resa di Mantova e sommossa de' veronesi contro i francesi*
- 111 EPOCA TERZA  
*Stato di Verona caduta in mano de' francesi e sotto il governo democratico. Ingresso degli imperiali; nostra condizione sotto di questi fino alla rottura di pace di Campo Formido*
- 147 EPOCA QUARTA  
*Fatti seguiti dopo la rottura di pace di Campo Formido fino all'armistizio di Alessandria*
- 153 Annotazioni secrete alla Memoria
- 157 Indici

## Epoches

- Epoca I. Partenza del Co. di Jilloa da  
Verona; ingresso de' Francesi;  
e refa a questi della Città di Man-  
tova.
- Ep. II. Avvenimenti dopo la refa di  
Mantova, e sommossa de' Vero-  
nesi contro i Francesi
- Ep. III. Stato di Verona caduta in ma-  
no de' Francesi, e sotto il gover-  
no Democratico. Ingresso degli  
Imperiali; nostra condizione sot-  
to di questi fino alla rottura di  
Pace di Campo Formido.
- Ep. IV. ~~Stato~~ Seguiti dopo la Pace di  
rottura di pace di Campo Formi-  
do fino all'armistizio d' Alessan-  
dria.
- Ep. V. Avvenimenti dopo l'armistizio  
d' Alessandria.



*A Rosanna e Giulia*

## Prefazione

di Gian Paolo Romagnani

La cronaca veronese del conte Girolamo de' Medici, pubblicata ora da Fabrizio Bertoli, si affianca felicemente al diario dell'oste delle "Tre corone" Valentino Alberti, riscoperto e pubblicato pochi anni or sono da Maurizio Zangarini<sup>1</sup>.

Entrambi i testi sono una testimonianza vivace e ricchissima della vita cittadina dell'ultimo decennio del Settecento, fra la caduta della Serenissima e la cessione di parte del Veneto all'Austria, e al tempo stesso un testo da leggere non solo per ricavarne delle informazioni sui fatti, ma soprattutto – come osserva Bertoli – per ricostruire "mentalità, concezioni, simpatie, timori, idiosincrasie degli autori, frutto anche della loro appartenenza ad un determinato ambiente socioculturale". Le vicende della "grande storia" sono infatti registrate velocemente dalla penna di Girolamo de' Medici, insieme con le vicende quotidiane: dalla partenza del conte di Lilla – ossia del futuro re di Francia Luigi XVIII – da Verona all'arrivo del generale Bonaparte; dalla sommossa antifrancesa dell'aprile 1797 (le cosiddette "Pasque veronesi") alla proclamazione della Municipalità democratica; dall'occupazione austriaca al ritorno dei francesi. Il cuore della cronaca riguarda dunque i convulsi eventi compresi tra la primavera del 1796 e l'estate del 1797.

Insieme alla corrispondenza privata e al diario, anche una cronaca come quella composta da Girolamo de' Medici appartiene dunque – almeno in parte – a quel genere di "scrittura primaria", o di "scritture dell'io", che la storiografia socio-culturale più avveduta va riscoprendo da qualche tempo<sup>2</sup>. Si tratta di "un genere composito nel quale si snodano pubblico e privato, idee e cultura, sfoghi dell'animo, vita quotidiana e avvenimenti della

1 V. ALBERTI, *Il diario dell'oste. La Raccolta storica cronologica di Valentino Alberti (Verona 1796-1834)*, a cura di M. Zangarini, Verona, Cierre, 1997.

2 Cfr. R. CHARTIER, "Le pratiche della scrittura", in PH. ARIÈS, G. DUBY (a cura di), *La vita privata dal Rinascimento all'Illuminismo*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 76-117.

grande storia”<sup>3</sup>. Il rapporto stretto fra passato, presente e futuro, nel momento in cui gli eventi divengono oggetto di cronaca, si complica: la storia viene filtrata dalla memoria e la memoria si fa storia.

Le pagine di Girolamo de' Medici sarebbero state scritte, infatti, a breve distanza dagli eventi, sulla base di appunti annotati su “volanti cartacee”, successivamente trascritti “in più ordinata serie” ed infine rielaborate a circa quattro anni di distanza. “Il problema di individuare col maggior grado di approssimazione la data di stesura della cronaca – osserva Bertoli nell'introduzione al testo – non è questione indifferente, in quanto ci permette di valutare se realmente l'autore scriva sotto l'urgenza degli avvenimenti, o se invece il testo esprima sue personali convinzioni, pareri, antipatie, conoscenze, più meditati”. Anche la distanza di pochi mesi o di pochi anni, in questo caso, implica una diversità di giudizio; ed il conte Girolamo de' Medici non è un semplice cronista, bensì è già un interprete di eventi a lui contemporanei. Testimone diretto (e indiretto) e al tempo stesso storiografo. Fabrizio Bertoli affronta con grande consapevolezza il problema delle fonti – scritte e orali – del de' Medici, individuandole, oltre che nei proclami militari, negli atti ufficiali ed amministrativi e nella letteratura politica circolante, anche nella rete delle amicizie del cronista e nei fitti carteggi intercorsi in quei mesi fra Verona e il contado.

Nell'ampio saggio introduttivo Fabrizio Bertoli ricostruisce dettagliatamente la vita e le vicende familiari del nobile Girolamo de' Medici (1774-1841), collocandone l'opera sullo sfondo della crisi dell'antico regime e del rapido sgretolarsi – di fronte all'invasione francese – dei secolari equilibri della società veneta: delicato mosaico di città e di campagne, di autonomie locali e di poteri statali, di “ambienti” culturali, politici e giuridici diversi<sup>4</sup>. Bertoli individua inoltre, acutamente, negli atteggiamenti mentali e nell'ideologia del suo personaggio il paradigma di un “moderatismo” tipicamente veneto, ma con una sua specificità veronese, che potrebbe essere assunto come componente di lungo periodo di un carattere nazionale<sup>5</sup>.

Fra “lodevole moderazione” e “onorevole condotta” si muove infatti il conte de' Medici, nonostante il sempre più evidente declino economico della famiglia, dovuto all'accumulo dei debiti e all'incapacità di aumentare le rendite agricole delle terre. Sapianti strategie matrimoniali – interne ed esterne a Verona – mantengono i de' Medici nel novero delle famiglie di lignaggio anche durante l'amministrazione napoleonica, alla quale Girolamo partecipa – malvolentieri, ma senza manifesti conflitti – nel segno di quella “lodevole moderazione” che sarà la vera cifra della sua esistenza. Vi-

3 M.L. BETRI, D. MALDINI CHIARITO (a cura di), *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, Milano, Angeli, 2002, p. 8.

4 Cfr. G. COZZI, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia, Marsilio, 1997.

5 Cfr. G. BOLLATI, *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Torino, Einaudi, 1996.

cepresidente e poi Presidente municipale di Verona nel 1805, organizza i festeggiamenti per l'arrivo di Napoleone, lamentandosi tuttavia per le spese eccessive caricate sul bilancio comunale. Eletto alla carica di Podestà nel 1815, poco dopo la Restaurazione austriaca, l'anno seguente riceve solennemente l'Imperatore Francesco I in visita a Verona, ma non mancherà, in qualche occasione, seppure sommestamente, di manifestare il suo dissenso con la politica del governo austriaco. Se in entrambi i casi la sua carriera amministrativa si interrompe quasi subito, non si interrompe invece – sotto i due imperi – la sua spasmodica ricerca di prestigio che lo spingerà – come molti altri aristocratici della sua generazione – a dedicarsi a lunghe e costose ricerche araldiche e genealogiche nel vano tentativo di ottenere il riconoscimento di nuovi titoli imperiali, prima napoleonici, poi asburgici. Come giustamente osserva Bertoli: questi “saranno il suo strumento per arginare la perdita di potere e di status socio-economico, nel tentativo di farsi riconoscere una “eccellenza” nel presente, esaltando i meriti acquisiti dalla famiglia nel passato, ed in tal modo preservarsi una funzione ed un prestigio riconosciuti anche nel futuro”. Solo il matrimonio del figlio Lodovico Bassano con una marchesina di Canossa, nel 1834, segnerà per Girolamo de' Medici, ormai sessantenne, un traguardo significativo, da lui accolto come “un segno di benevolenza divina”. Ma neppure questo evento avrebbe posto un freno all'inesorabile declino della famiglia.

La Cronaca del de' Medici è dunque una fonte di notevole interesse che merita di essere conosciuta e studiata assai meglio di quanto non sia fatto fin ora: nel caso migliore attraverso citazioni episodiche e spesso decontestualizzate, nel caso peggiore ampiamente saccheggiate da autori di testi divulgativi sulla Verona napoleonica.

La scelta, compiuta dal Dipartimento di discipline storiche, artistiche, archeologiche e geografiche dell'Università di Verona insieme con la Biblioteca Civica di Verona, di contribuire alla pubblicazione del lavoro di Fabrizio Bertoli – uno studioso impegnato non solo come dirigente dei servizi bibliotecari d'Ateneo, ma anche come collaboratore alle attività didattiche del Dipartimento – rappresenta dunque un impegno affinché le più interessanti fonti storiche conservate nelle biblioteche e negli archivi cittadini possano essere messe a disposizione di un pubblico più vasto, nel quadro di un più ampio progetto di valorizzazione del patrimonio culturale presente nel territorio; patrimonio che dovrebbe rappresentare, per una società civile e colta, un bene prezioso da conoscere, salvaguardare ed amare.



Una “lodevole moderazione”  
e una “onorevole condotta”

La vita e l’opera di Girolamo de’ Medici (1774-1841)

*di Fabrizio Bertoli*



## Premessa

Venuto a cessare, con la fine della Repubblica di Venezia, quel flusso di relazioni, rapporti, “riferte” che i Rappresentanti veneti inviavano al Senato onde ragguagliarlo sulle vicende e condizioni delle varie province, diventano fondamentali, quali fonti per la ricostruzione del periodo, le varie cronache e memorie che – numerose – videro la luce soprattutto dopo il 1796, in coincidenza con l’arrivo dell’esercito francese in Italia. Se in tale senso esse sono state ampiamente utilizzate, e saccheggiate, scarsa è stata invece, almeno relativamente a quelle di ambito veronese, l’attenzione prestata a questioni interne alle singole opere – ad esempio, quali motivazioni, finalità, strumenti informativi stavano alla base della loro redazione. Scarso è stato pure l’interesse per le vicende biografiche, culturali, politiche dei compilatori delle stesse, quasi fossero solo annotatori – più o meno credibili – di eventi, e la loro opera fosse solo un semplice lavoro di registrazione, e non risentisse, invece, di mentalità, concezioni, simpatie, timori, idiosincrasie degli autori, frutto anche della loro appartenenza ad un determinato ambiente socioculturale<sup>1</sup>.

Autore di una delle più importanti cronache del periodo democratico e rivoluzionario in Verona fu il conte Girolamo de’ Medici, discendente di una famiglia di notoria ed antica nobiltà entrata in un processo di crisi che, nel corso dell’Ottocento, si rivelerà irreversibile. Le pagine che seguono, dopo una sommaria descrizione delle vicende della famiglia nel corso dei

1 Ma si veda V. ALBERTI, *Il diario dell’oste. La Raccolta storica cronologica di Valentino Alberti (Verona 1796-1834)*, a cura di M. Zangarini, Verona, Cierre e Associazione Veneta per la storia locale, 1997, in cui il diario dell’Alberti è preceduto da un corposo studio del curatore che, a pagina CIII dell’introduzione, esprime considerazioni analoghe alle nostre; per alcune questioni metodologiche si veda pure, nello stesso volume, la prefazione di Emilio Franzina (p. IX-XXXVII). Di Franzina si veda anche, relativamente all’argomento che ci interessa, il capitolo II (“Cronache e cronisti vicentini”) in ID., *Vicenza. Storia di una città, 1404-1866*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, p. 49-127 (soprattutto, per il Settecento ed il periodo napoleonico, p. 72-107).



secoli, vogliono appunto ricostruire, per quanto la lacunosità delle fonti lo consenta<sup>2</sup>, la sua vicenda umana e politica, assieme ad un'analisi e valutazione della sua opera<sup>3</sup>.

L'intento, nel descrivere la vita minima di un esponente della nobiltà, è quello di portare un contributo alla conoscenza dell'ambiente socioculturale e della mentalità nobiliare veronese alla fine dell'*Ancien régime*, delineando, in alcuni tratti, un'archeologia del moderatismo, nella consapevolezza della vitalità e validità interpretativa del metodo biografico, soprattutto per lo studio della storia intellettuale e politica<sup>4</sup>.

*Ringrazio il personale dell'Archivio di Stato e della Biblioteca Civica di Verona, in particolare Marco Girardi, per la disponibilità; Antonio Ciaralli, Gian Paolo Romagnani e Maurizio Zangarini per i preziosi consigli. Ciò che rimane di discutibile o di sbagliato è, ovviamente, responsabilità mia.*

2 Documenti sono stati reperiti presso: Archivio di Stato di Verona (=A.S.Vr.), dove è pure depositato l'archivio privato de' Medici (=A.Me.); Biblioteca Civica di Verona (=B.C.Vr.), in cui oltre ad alcune lettere catalogate esistono anche 3 buste (919-921) di documenti non catalogati; Società Letteraria di Verona (=A.S.L.Vr.); Archivio di Stato di Venezia (=A.S.Ve.); Archivio Comunale di Cerea (=A.Cerea).

3 Relativamente alle cronache ed al loro utilizzo storiografico, Ermenegildo Reato scrive: "non sarà male sottolineare almeno l'esigenza di individuare l'appartenenza sociale dei singoli cronisti, la loro formazione culturale, l'ampiezza di orizzonti geografici e politici delle loro cronache, i ruoli sociali ricoperti, i condizionamenti ambientali e il loro quoziente di rappresentatività all'interno delle singole classi sociali" (E. REATO, *Cronisti vicentini nell'età napoleonica, 1796-1814*, in "Ricerche di storia sociale e religiosa", 40, 1991, p. 173).

Maria Carla Lamberti, nel suo studio sulle memorie autobiografiche di Francesco Bal, scrive dei "pochi studi condotti su singole opere, affrontate soprattutto come contenitori di dati: l'intenzione che ha invogliato a crearle e lo sforzo che ne ha sostenuto la realizzazione rimangono in ombra e si limitano a garantire della credibilità di alcune notizie o a mettere in guardia sull'inaffidabilità di altre" (M.C. LAMBERTI, *Splendori e miserie di Francesco Bal, 1766-1836*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1994, p. 18). La stessa ha anche curato l'edizione del manoscritto: *Vita di Francesco Bal scritta da lui medesimo*, a cura di M.C. Lamberti, Milano, Angeli, 1994.

4 G.P. ROMAGNANI, *"Fortemente moderati". Intellettuali subalpini fra Sette e Ottocento*, Alessandria, Ed. dell'Orso, 1999, p. 10.

## CAPITOLO PRIMO

### Origini e vicende della famiglia de' Medici

#### 1. Dal secolo XIV al secolo XVII

Originaria di Gavardo, nel distretto bresciano, la famiglia de' Medici fissa la sua dimora a Verona, in contrada S. Silvestro, attorno al 1360, con Bartolino (o Bertolino), dando così origine al ramo veronese<sup>1</sup>. Il capostipite, chiamato a Verona da Antonio della Scala<sup>2</sup>, si dedicò alla produzione ed al commercio delle lane, mentre il figlio Bassano a quella dei drappi: mediante tali attività, essi accumularono ben presto grosse fortune, immediatamente investite in acquisti fondiari, con quell'atteggiamento dinamico e incisivo nella gestione del patrimonio terriero che distingueva i patrizi di origine mercantile da altre famiglie di più antica nobiltà (Bevilacqua, Giusti), per le quali sembra invece essersi verificata una cesura tra abbandono della mercatura e investimento produttivo in agricoltura<sup>3</sup>.

Già nel 1386 la famiglia acquista un pezzo di terra in Cerea<sup>4</sup> dove, dal 1408, è altresì compartecipe dei diritti della cosiddetta Decima Grande; inoltre, alle soglie del Cinquecento, possiede nel territorio ceretano palazzi, corti, case<sup>5</sup>. In data anteriore al 1433 il figlio di Bassano, Bartolino,

1 C. CARINELLI, *La verità nel suo centro riconosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona* (B.C.Ve., ms. 2224), p. 1795.

2 M. PASA, *Per una storia del lanificio e del setificio veronesi in epoca veneta (secoli XV-XVII)*, in *Tessuti nel Veneto. Venezia e la Terraferma*, a cura di G. Ericani e P. Frattaroli, Verona, Banca popolare di Verona, 1993, p. 271.

3 G.M. VARANINI, *Le campagne veronesi del '400 fra tradizione e innovazione*, in *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese dall'alto medioevo al sec. XX*, a cura di G. Borelli, Verona, Banca popolare di Verona, 1982, p. 242; cfr. anche G. ZALIN, *Economia agraria e insediamento di villa tra Medioevo e Rinascimento*, in *La villa nel Veronese*, a cura di G.F. Viviani, Verona, Banca Popolare di Verona, 1975, p. 58-64. Per un inquadramento generale, si veda: G. BORELLI, *Città e campagna in età preindustriale (XVI-XVIII secolo)*, Verona, Libreria editrice universitaria, 1986.

4 C. CARINELLI, *La verità*, cit., p. 1796.

5 *Aggiunta di stampa del sig. Girolamo de' Medici e compadroni della Decima Grande di Ce-*

sposa una Bartolomea quondam Bartolomeo quondam Albertin di S. Michele<sup>6</sup>: risalgono probabilmente a questo tempo i possedimenti in loco. Insieme al patrimonio ceretano, i possedimenti di S. Michele, tra cui Villa Bassana, saranno fino al declino della famiglia, avvenuto nel corso dell'Ottocento, i suoi più cospicui possedimenti terrieri<sup>7</sup>. Altri possedimenti della famiglia de' Medici troviamo in località Ca' Macici e Pozzo di S. Giovanni Lupatoto, nonché a Sustinenza, Nogara, Salizzole, per un ammontare complessivo di 1204 campi<sup>8</sup>.

Già nel Quattrocento l'ascesa sociale della famiglia è una condizione oramai acquisita. Alle ville e possedimenti in campagna si affianca, a pubblica dimostrazione dell'onore di cui essa gode e del suo status sociale, una prestigiosa dimora cittadina. Dopo alcuni spostamenti all'interno del perimetro urbano, infatti, essa fissa la propria dimora, nel 1443, in contrada S. Michele alla Porta<sup>9</sup>: in quella contrada, cioè, "socialmente elevata" in cui risiedevano, "in alcuni tra i più bei palazzi di Verona, alcune ricche famiglie patrizie, dai Carlotti ai Bevilacqua"<sup>10</sup>. Ed appunto in prossimità della

*rea, e pertinenze, contro Giacomo Marastoni, Verona, 1813, p. VI. A Cerea i de' Medici possedevano anche un palazzo, che risaliva alla seconda metà del Quattrocento, e che era "il più imponente del borgo" (B. BRESCIANI, *Orizzonti di paese*, Verona, Ed. di Vita Veronese, 1954, p. 20). Più tardi figureranno anche come possessori di una villa, luogo di ritiro autunnale, con scuderie, cantine ed un bellissimo parco (*ivi*, p. 9-12; G.F. VIVIANI, *Viaggio fra le ville veronesi*, in *La villa nel Veronese*, cit., p. 695-696). Per cenni sui possedimenti della famiglia in Cerea, cfr. anche B. CHIAPPA, *La proprietà terriera fra Quattro e Cinquecento*, in *Cerea: storia di una comunità attraverso i secoli*, a cura di B. Chiappa e A. Sandrini, Cerea, Cassa Rurale ed Artigiana di Cerea, 1991, p. 141-143; R. SCOLA GAGLIARDI, *Le case a corte nel paesaggio agrario di Cerea tra XVI e XIX secolo*, in *Cerea*, cit., p. 256-258; ID., *Le corti rurali tra Adige e Menago dal XV al XIX secolo*, Cerea, Banca agricola popolare di Cerea, 1991, p. 70-72, 271, 276.*

6 C. CARINELLI, *La verità*, cit., p. 1795-1797. E. Morando di Custozza (*Genealogie veronesi*, Verona 1980, p. 176) attribuisce alla sposa il nome di Margherita.

7 La villa riuscirà ad essere un piccolo mondo autosufficiente e, tra il 1767 e il 1805, il proprietario Lodovico Maria de' Medici farà eseguire numerosi lavori di abbellimento e di arricchimento del complesso edilizio: G.F. VIVIANI, *Ville e corti nella campagna di S. Michele*, Verona 1985, p. 30-31; cfr. anche ID., *Viaggio fra le ville*, cit., p. 519. Il nome della villa derivava dalla frequenza con cui, in origine, venivano così chiamati i membri della famiglia che, per questo, era detta indifferentemente Bassani o Medici: cfr. G. VENTURI, *Genealogie di famiglie veronesi* (B.C.Vr., ms. 1105), *ad voces*; A. TORRESANI, *Elogiorum historicorum nobilium* (B.C.Vr., ms. 808), p. 278-280.

8 R. SCOLA GAGLIARDI, *Le case a corte*, cit., p. 256. Già alla metà del quattrocento, Bartolino de' Medici aveva concesso in affitto, a tal Gaffaro da Crema, un terreno in località Capra (località tra Pozzo di S. Giovanni Lupatoto e Cadidavid): il conduttore si impegnava a pagare un canone di affitto, consegnare biade e uve, piantare viti, oltre ad allevare mucche e pecore fornitegli dal proprietario: cfr. G.M. VARANINI, *Le campagne veronesi*, cit., p. 220.

9 Il luogo di residenza è indicato nei vari documenti indifferentemente come contrada S. Michele alla Porta, o Parrocchia di S. Lorenzo, oppure Parrocchia S.S. Apostoli, a causa della non precisa delimitazione di contrade e parrocchie: cfr. T. LENOTTI, *Verona nei suoi antichi rioni*, Verona, Ed. di Vita Veronese, 1967. Solo dopo la riforma della numerazione civica, nel 1797, indirizzo inequivocabile sarà "Via del Corso".

10 G. BORELLI, *Aspetti e forme della ricchezza negli enti ecclesiastici e monastici di Verona tra*

famiglia Carlotti, sul Corso ora chiamato Cavour, che corre da Castelvecchio a Porta Borsari, la famiglia si troverà a vivere ancora nel corso dell'Ottocento<sup>11</sup>. Con Nicolò de' Medici, alla fine del Quattrocento, la famiglia deteneva la preminenza – per posizione fiscale – tra quelle della contrada, e la dimora è ricordata dal Sansovino come il più bel palazzo del tempo<sup>12</sup>. E pure per essa si verificò quel fenomeno per cui le famiglie di recente affermazione, desiderose di visibilità e legittimazione sociali, erano propense, oltre che a dotarsi di prestigiose dimore, anche a manifestare pubblicamente la solidità raggiunta, mediante attività di mecenatismo quali la commissione di opere architettoniche od artistiche di natura religiosa<sup>13</sup>: nel 1486 venne infatti fatta erigere la cappella di famiglia nella chiesa di S. Bernardino, “uno dei principali centri della rinnovata cultura classica e rinascimentale”<sup>14</sup>.

A testimonianza di una considerazione che aveva antica origine, Girolamo de' Medici, richiedendo in data 31 maggio 1816 la conferma del titolo nobiliare, allegava la fede originale, rilasciata dai Provveditori di Comune di Verona in data 11 aprile 1788, in cui era dichiarato

*sec. XVI e XVIII, in Chiese e monasteri a Verona*, a cura di G. Borelli, Verona, Banca popolare di Verona, 1980, p. 142.

- 11 A.S.Vr., Estimi provvisori, registri n. 723, 729, 761, ai numeri 2760-2764. Cfr. anche F. DAL FORNO, *Case e palazzi di Verona*, Verona, Banca Popolare, 1973, p. 230.
- 12 S. LODI, *La città per "parti". Due contrade da vicino*, in *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, a cura di P. Lanaro, P. Marini, G.M. Varanini, Milano, Electa, 2000, p. 163 (ed in genere p. 162-168 per cenni sulla famiglia). Anche il Vasari accenna a Nicolò de' Medici come mecenate e come il più ricco di Verona: cfr. G.M. DIANIN, *San Bernardino da Siena a Verona e nel Veneto*, Verona, San Bernardino, 1981, p. 111. Della famiglia faceva parte anche quel fra' Marco de' Medici da Verona, colto personaggio ben conosciuto fra gli artisti del tempo, inquisitore dal 1569 al 1574, che era stato uno dei principali informatori usati dal Vasari per la seconda edizione, del 1586, delle sue "Vite", relativamente agli artisti veronesi: cfr. R. WITTKOWER, *Idea e immagine: studi sul Rinascimento italiano*, Torino, Einaudi, 1992 (cap. x: "I pittori di Verona, 1480-1530"), p. 339. Cenni su fra' Marco de' Medici in L. FRANZONI, *Raccolte d'arte e di antichità*, in *Palladio e Verona*. Catalogo a cura di Paola Marini, direttore della mostra Licisco Magagnato, Vicenza, Neri Pozza, 1980, p. 130; su Marco de' Medici e su Palazzo Medici si veda anche P. BRUGNOLI, *Fu la prima culla dell'Istituto Seghetti*, in "L'Arena", 15.8.1996, p. 15.
- 13 Per analogie con altre famiglie veronesi, cfr. G.M. VARANINI, *Appunti sulla famiglia Turchi di Verona nel Quattrocento. Tra mercatura e cultura*, in "Bollettino della Biblioteca Civica di Verona", 1, 1995 (*Studi in memoria di Mario Carrara*, a cura di Agostino Contò), p. 89-118.
- 14 F. FLORES D'ARCAIS, *La pittura nelle chiese e nei monasteri di Verona*, in *Chiese e monasteri a Verona*, cit., p. 469-470. L'eccellenza della cappella è data dagli affreschi attribuiti a Domenico Morone. Nicolò de' Medici, che ne aveva ordinato l'erezione, dispose con testamento del 26 dicembre 1511 di essere ivi sepolto (A. AMADIO, *La chiesa e il convento di S. Bernardino*, Verona, Ed. di Vita Veronese, 1957, p. 34). La stessa cosa chiederà l'ultimo esponente di qualche rilievo della famiglia, nel testamento reso pubblico all'atto della morte, nel 1841 (A.S.Vr., Tribunale di I. istanza in Verona, Testamento Girolamo de' Medici, fasc. n. 2188, prot. n. 23602). Sul convento di S. Bernardino e sulla cappella di S. Antonio o dei Medici, cfr. anche G.M. DIANIN, *S. Bernardino Verona: guida storico artistica*, Dolo, ITE, 1975, p. 53-62, e ID., *San Bernardino da Siena a Verona e nel Veneto*, cit., p. 107-115.

che il conte Lodovico de' Medici, padre del petente, è discendente dalla famiglia de' Medici che fu da secoli addietro riguardata e ricevuta nobilissima nella città di Verona, e come tale iscritta fin dal 1406 al Consiglio de' Nobili della città suddetta, ed insignita di tempo in tempo delle più riguardevoli cariche in patria e legazioni alla capitale<sup>15</sup>.

La rilevanza politica della famiglia ha comunque inizio a partire dal '500, con una decisa impennata nel corso del secolo successivo: fino allora, infatti, essa era stata nel gruppo di terzo grado tra quelle che avevano requisiti di nobiltà<sup>16</sup>. Vincenzo de' Medici, Vicario della Casa dei Mercanti nel 1611, è aggregato all'Accademia Filotoma nel 1612, e ne diviene presidente nel 1628; Alessandro vi è aggregato nel 1616, e Francesco nel 1633; quest'ultimo diviene Vicario della Casa dei Mercanti nel 1649<sup>17</sup>. Nel 1621 poi, giacché continuavano

gl'individui di questa stirpe a segnalarsi in servizio della patria e dello stato, la Repubblica Veneta, dopo avere a titolo di benemerente creato cavaliere Vincenzo de' Medici, conte di Gavardo, conferì altresì ad esso Vincenzo ed al suo nipote Alessandro e loro discendenti il titolo di conte, erigendo in contea il loro castello della Caprara nel territorio veronese<sup>18</sup>.

Tra i membri della famiglia si era avuto in precedenza un Vicario della Casa dei Mercanti nel 1518, un Provveditore di Comune nel 1520, Nicolò e Giorgio de' Medici appartenenti al Collegio dei Notai nel secolo XVI; successivamente troviamo un Podestà di Peschiera nel 1660, un Capitano del Lago nel 1711<sup>19</sup>. Ancora nel 1680 Lodovico de' Medici era divenuto

15 B.C.Vr., b. 920, de' Medici, fasc. Conferma di nobiltà 5 dicembre 1816. Cfr. anche C. CARINELLI, *La verità*, cit., p. 1795.

16 F. DAL FORNO, *Case e palazzi di Verona*, cit., p. 33.

17 S. AVANCINO, *Indice alfabetico degli Accademici Filotomi di Verona* (B.C.Vr., ms. 1475), alla lettera M. Per una storia dell'Accademia Filotoma e delle accademie veronesi in generale, cfr. G.P. MARCHINI, *Le istituzioni museali e accademiche*, in *Cultura e vita civile a Verona. Uomini e istituzioni dall'epoca carolingia al Risorgimento*, a cura di G.P. Marchi, Verona, Banca Popolare di Verona, 1978, p. 517-596. Per le vicende ed i nomi dei vicari della Casa dei Mercanti, cfr. B. VASSALINI, E. REBONATO, *La Casa dei Mercanti di Verona. Suoi ordini e vicende*, Verona, Camera di commercio, 1979, p. 106-115.

18 F. SCHRODER, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle provincie venete*, Venezia, Dalla Tipografia di Alvisopoli, 1830-1831, vol. I, p. 511-512. Cfr. anche B.C.Vr., b. 920, de' Medici, fasc. Conferma di nobiltà, Supplica di Girolamo de' Medici, 31 maggio 1816: nella descrizione dell'allegato B si parla della ducale del 12 giugno 1621 con cui Vincenzo e discendenti furono nominati conti della Caprara. Una nota del 22 novembre 1819 della I.R. Commissione araldica in Venezia aggiunge che il titolo di conte ottenuto nel 1621, "non entra nella classe di quelli che si dispensavano dal Magistrato sopra Feudi, dei quali Sua Maestà sapientemente prescrisse l'innammissibilità, ma è un atto puramente spontaneo del pien Senato, non provocato da istanze, da esborsi [...] ma dal merito e dall'invariabile attaccamento al legittimo sovrano" (A.S.Ve., Commissione araldica, b. 149, fasc. 5).

19 A. CARTOLARI, *Famiglie già iscritte al nobile Consiglio di Verona con alcune notizie intorno*

Vicario della Casa dei Mercanti, mentre poi occorrerà attendere quasi un secolo per trovare in tale carica, nel 1769, un altro della famiglia, Lodovico Maria, padre di Girolamo<sup>20</sup>.

## 2. La famiglia de' Medici nella prima metà del secolo XVIII

La prima metà del Settecento è caratterizzata da una stasi nell'importanza della famiglia all'interno del patriziato locale e dell'ambiente cittadino, come dimostra la scarsa frequenza di membri della stessa nelle varie cariche pubbliche. Tale fatto è da porre in relazione alle vicende seguite alla scomparsa di Lodovico de' Medici che, morto nel 1695, aveva lasciato eredi del suo patrimonio i sei figli maschi, ed una dotazione alle cinque figlie, ancor nubili. La divisione dei beni comporta liti, momentanee alleanze di alcuni fratelli contro altri, sentenze arbitrali contestate per definire quali siano *ab antiquo* i possedimenti soggetti a diritti di maggiorascato e di fidecommesso, e quali invece totalmente disponibili ai singoli: l'auspicio contenuto nel testamento di Lodovico – che i figli “si amino di buon cuore” – e la sua volontà di preservare l'integrità economica e morale, e quindi il ruolo e l'immagine pubblici della famiglia<sup>21</sup>, vengono in questo periodo continuamente disattesi.

D'altro canto, la suddivisione del patrimonio determina, oltre che un indebolimento dei singoli fuochi, anche un diverso dislocarsi territoriale dei membri della famiglia, e di conseguenza della loro autorità e del loro potere: si ha così, ad esempio, a fronte di un'assenza dalle magistrature della città di Verona, una presenza più continua dei fratelli Nicola ed An-

*parecchie cose di lei, a cui si aggiungono il nome, la dichiarazione ed un elenco di varie delle passate sue magistrature, ed altre memorie riguardanti la stessa città*, Verona, Vicentini e Franchini, 1854, p. 219-227. Nella prima parte dell'opera, in cui l'autore espone le vicende delle singole famiglie, i de' Medici non vengono nominati, probabilmente a causa della decadenza familiare avvenuta nel corso dell'Ottocento quando a Lodovico Bassano, su richiesta della moglie, figlia del potente Bonifacio di Canossa, è interdetta dal 1844 la gestione diretta del patrimonio.

20 B. VASSALINI, E. REBONATO, *La Casa dei mercanti*, cit., p. 115.

21 A.Me., fasc. 6, Raccolta di molte carte utili per la famiglia di me Lodovico Maria conte de' Medici, legate nel presente volume per maggior comodo, 1787, carta 4. Nel testamento, ponendo l'integrità morale – sia pubblica sia privata – quale presupposto indispensabile per la fortuna della famiglia, Lodovico de' Medici aveva lasciato disposizioni secondo le quali “quello o quelli che conducessero vita scandalosa e trattassero male in casa, e non usassero atti cavallereschi”, avrebbero perduto ogni diritto ad amministrare il patrimonio sottoposto a fidecommesso. Se, come afferma Borelli (*Tra città e campagna in Terraferma veneta in età moderna*, in “Studi storici Luigi Simeoni”, xxxviii, 1988, p. 163), la descrizione del patrizio come fatuo ed incipriato è un facile cliché di sapore ottocentesco e borghese, tale testamento conferma tuttavia la presenza ed il timore di comportamenti, già agli inizi del Settecento sentiti come pericolosi per l'unità e per il prestigio sociale delle famiglie nobili.

tonio all'interno della comunità e delle cariche pubbliche nel territorio cretano ove, dopo la spartizione, erano ubicati tutti i loro beni<sup>22</sup>.

Nel 1701 le proprietà vengono divise fra tre coppie di fratelli (Francesco ed Alessandro; Gentile e Nicola; Vincenzo ed Antonio); ma già alla morte della madre, nel 1712, scoppiano altre liti per la divisione dei beni e per la quantificazione dei fidecommissi. Nel 1719 i fratelli vogliono giungere alla divisione "degli effetti tutti niuno eccettuati, che sono presentemente pro indivisi, e che furono pretesi dal signor conte Francesco"<sup>23</sup> il quale aveva fatto valere il diritto di primogenitura – sentito dai fratelli come un abuso. Ma le occasioni di contrasto, legate ai diritti patrimoniali, si susseguono e pure la morte di uno dei fratelli, Gentile, di cui diviene erede Nicola, genera ulteriori litigi e conflitti.

Il clima di attrito e di sospetto tra i fratelli doveva ormai essere ad un punto critico, tanto che il 15 dicembre 1722 Nicola de' Medici, "per togliere a' signori conti suoi fratelli ogni ombra di sospetto che la sua andata alla Dominante in carica di nunzio, quando dalla generosità di questo consiglio le venga conferita, possi causar a' medesimi alcun benche minimo pregiudicio nelle cause hinc ac inde vertenti"<sup>24</sup>, si vede costretto a rassicurarli che esse proseguiranno il loro iter in Verona.

Tali contrasti seguiranno per lungo tempo e saranno infine risolti solo dopo la metà del secolo: Francesco muore senza eredi; Antonio, con testamento del 29 giugno 1753, lascia ai fratelli i beni soggetti a fidecommesso, ma al solo nipote Lodovico Maria, il cui padre Alessandro era morto nel 1740, i beni personali, legandoli in fidecommesso e primogenitura. Finalmente, l'ultima lite si ha tra i capi famiglia dei due rami superstiti, Vincenzo ed il nipote Lodovico Maria, e sarà risolta in data 19 settembre 1763, con la suddivisione definitiva dei beni<sup>25</sup>.

### 3. La famiglia nella seconda metà del Settecento: Lodovico Maria de' Medici

Il ramo della famiglia che da Vincenzo, attraverso Gasparo, giunge a Nicola-Maria, Luigi, Maria e Teresa, è partecipe dell'ambiente culturale e

22 R. SCOLA GAGLIARDI, *Le case a corte*, cit., p. 257; B. CHIAPPA, *L'amministrazione del Comune in età veneta*, in *Cerea*, cit., p. 170-171; R. SCOLA GAGLIARDI, *Le corti rurali tra Adige e Menago*, cit., p. 72.

23 A.Me., fasc. 6, Raccolta, cit., carta 78.

24 *Ivi*, carta 97.

25 *Ivi*, da carta 114 a carta 184. Per la narrazione delle vicissitudini, ben più traumatiche e con conseguenze anche penali, della spartizione dei beni in un'altra famiglia nobile, i Soardi, povera e socialmente marginale rispetto al proprio ceto, si veda M. FOLIN, *I "disgusti della villeggiatura": i nobili poveri nella campagna veronese del Settecento*, in "Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti", CX-LIX, 1990-1991, p. 17-56.

mondano del tempo, e la sua residenza estiva di Romagnano è luogo di incontro di amici ed intellettuali, – luogo in cui si gode “di ospitalità liberale, schietta amicizia, compagnia unanime, sincera cordialità”<sup>26</sup>. Nell’ambiente si doveva discutere anche delle nuove idee che circolavano per l’Europa, e la famiglia era in relazioni anche parentali con esponenti e simpatizzanti delle tendenze massoniche ed illuministiche<sup>27</sup>.

La conoscenza e la discussione delle teorie del “secolo filosofico” non comportavano necessariamente un’adesione, anche se, quantomeno, potevano incrinare il circolo vizioso di una cultura chiusa ad ogni elemento di innovazione. Uno degli effetti di tale temperie culturale, ad esempio, in cui si sommano il tradizionale antagonismo della nobiltà veronese rispetto alla nobiltà della Dominante da una parte<sup>28</sup>, le concezioni di matrice mafefiana per cui la cavalleria e la nobiltà sono viste più nell’agire che nel sangue<sup>29</sup> dall’altra, e su entrambe le quali si innestano talora idee illumistiche che veicolano spesso un municipalismo di matrice nobiliare<sup>30</sup>, potrebbe es-

26 G. PELLEGRINI, *I cieli. Alla signora contessa Chiarastella de' Medici nata contessa Da Persico, sotto il nome anagrammatico di Dimice*, Bergamo, Pier Francesco Locatelli Tip., 1784, introduzione.

27 Chiarastella da Persico, sposa di Gasparo de' Medici, alla quale l'abate Pellegrini aveva dedicato il suo citato poemetto, era figlia di una Sagramoso; il nobile, e massone, Michele Enrico Sagramoso era in relazione con il Pellegrini, di cui prontamente faceva conoscere a Napoli le opere (E.M. LUZZITELLI, *Ippolito Pindemonte e la fratellanza con Aurelio de' Giorgi Bertola, tra Scipione Maffei e Michele Enrico Sagramoso*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1987, p. 62, nota). Pellegrini aveva rapporti di intimità con Aurelio de' Giorgi Bertola, massone ed intimo di Ippolito Pindemonte, e con lo stesso Pindemonte, che lo chiamava “Pellegrini nostro” (*Carteggio Pindemonte-Bertola*, in E.M. LUZZITELLI, *Ippolito Pindemonte*, cit., p. 102-106). Saverio Bettinelli, in lettera del 30 maggio 1756 a Sagramoso, esprimeva la sua speranza di convertire agli ideali massonici anche Pellegrini, sebbene fosse uno dei “convulsionari del partito più rigido” (*ivi*, p. 201). Si potrebbe dire che fallì totalmente, visto che il nostro abate saluterà con grande fervore la restaurazione austriaca del 1798, con un discorso *Al popolo veronese* uscito postumo nel 1800 per i tipi della tipografia Giuliani: di tale opera Bartolomeo Giuliani invierà copia a Maria Beatrice d'Este, sposa di Ferdinando arciduca d'Austria (cfr. B.C.Vr., b. 392, Autografoteca Giuliani, Lettera di Maria Beatrice d'Este), e il 27 marzo 1816 Girolamo de' Medici, podestà di Verona, ne farà omaggio all'imperatore in visita alla città.

28 L'esaltazione della nobiltà di sangue nascondeva una sotterranea polemica nei confronti delle autorità veneziane, ree di aver “mercanteggiato” la concessione dei titoli nobiliari, favorendo il dilagare di fantasiose genealogie (C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia: secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 279-281). Per la oramai tradizionale frattura fra Patriziato veneziano e Nobiltà di Terraferma, con conseguente disaffezione della seconda ai titoli veneti, nel corso del Settecento, cfr. M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze, Sansoni, 1956, p. 14; e P. DEL NEGRO, *Il Veneto dal 1814 al 1866. Politica, amministrazione, società*, in *Il Veneto e l'Austria. Vita e cultura artistica nelle città venete 1814-1866*, a cura di S. Marinelli, G. Mazzariol, F. Mazzocca, Milano, Electa, 1989, p. 326.

29 C. DONATI, *Scipione Maffei e la scienza chiamata cavalleresca. Saggio sull'ideologia nobiliare del Settecento*, in “Rivista storica italiana”, 1, xc, 1978, p. 30-71.

30 Nel Veneto anche il giacobinismo sarà spesso veicolo di un municipalismo di matrice nobiliare: cfr. P. DEL NEGRO, *Il Veneto dal 1814 al 1866*, cit., p. 326.



sere visto anche nello sgretolarsi di solidarietà di casta e nel disinteresse per i titoli nobiliari di origine veneziana: il titolo di conte – se non gli sono connessi privilegi ed esenzioni, e quindi se non ha un corrispettivo dal punto di vista economico e di potere reale – non serve a nulla, scriveva Lodovico Maria de' Medici, padre di Girolamo, in data 14 gennaio 1796, in relazione alla rinnovazione d'investitura del titolo di conte della Caprara, in cui agiva anche per conto del cugino Gasparo che, ancora meno interessato, ben volentieri gli aveva lasciato l'incombenza<sup>31</sup>.

Nulla testimonia, tuttavia, che la famiglia o membri di essa si siano spinti più in là nella critica alle strutture dell'*Ancien régime* e nell'adesione a principi e dottrine di derivazione illuministica; d'altronde, a livello generale, è da dire che nel Veneto, per lo più, i fermenti illuministici non agirono in profondità, e solamente riuscirono ad attenuare le eccessive chiusure e rigidità di una società tradizionalmente conservatrice, senza arrivare alla critica aperta allo stato ed alla sua organizzazione, lontani dunque da atteggiamenti di aperta ribellione<sup>32</sup>. È comunque probabile la partecipazione dei membri della famiglia ad uno humus culturale che, al livello più basso, riteneva stantii gli ordinamenti della Serenissima, ma che, ad un livello più elevato di adesione, poté spingere alcuni nobili<sup>33</sup> a partecipare alle speranze rivoluzionarie, mentre altri, che pur avevano condiviso le medesime idee, dopo la Rivoluzione Francese fecero pubblica o privata abiura<sup>34</sup>.

Per contro, il ramo della famiglia che fa capo a Lodovico Maria de' Me-

31 B.C.Vr., b. 919, de' Medici, fasc. di fogli sciolti con tit.: Rinovazioni d'investitura alla contea Medici 1795.

32 M. BERENGO, *La società veneta*, cit., p. 190.

33 "senza onoranza", li definirà l'abate Pellegrini (*Al popolo veronese. Orazione postuma*, Verona, Stamperia Giuliani, 1800, p. 27). Per una descrizione dell'ambiente culturale e delle connotazioni politiche della classe intellettuale del tempo a Verona, cfr. L. GALLAS, *Tendenze illuministiche ed esperienze giacobine a Verona alla fine del Settecento*, Verona, Ed. di Vita Veronese, 1970, p. 9-48; G. BORELLI, *Aspetti tipologici della cultura tra il secolo XVIII e la metà del secolo XIX*, in *Cultura e vita civile a Verona*, cit., p. 664-690. Quest'ultimo vi vede il predominio assoluto di un "partito maffeiano" caratterizzato da moderatismo – inteso non come staticità, ma come pragmatismo, dinamismo senza fratture, attenzione ai problemi reali ed alle loro concrete soluzioni.

34 Tale divisione poteva passare all'interno di una stessa famiglia, pur se questo non comportava necessariamente laceranti fratture: come caso emblematico, segnaliamo il persistere in atteggiamento giacobino e filo-rivoluzionario di Giovanni Pindemonte, di contro al progressivo moderatismo che trascolora nel conservatorismo del fratello Ippolito. Anche se, è opportuno sottolinearlo, lo spirito rivoluzionario di Giovanni Pindemonte non toccava gli aspetti più propriamente sociali: si veda un accenno al marchese veronese, relativamente a questo aspetto, in D. MENOZZI, *Pauperismo e assistenza nel triennio giacobino. Il caso di Bologna*, in *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna: atti del convegno "Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani"* (Cremona, 28-30 marzo 1980), a cura di G. Politi, M. Rosa, F. Della Peruta, Cremona, Biblioteca statale e Libreria civica di Cremona, 1982, p. 310 (Annali della Biblioteca statale e Libreria civica di Cremona, XXVII-XXX, 1976-1979).

dici, e che d'ora in poi costituirà l'oggetto esclusivo della ricerca, sembra defilato rispetto ad una partecipazione all'ambiente culturale e mondano, ed è invece maggiormente operante, anche ad alti livelli cittadini, all'interno delle magistrature pubbliche. Lodovico Maria è Vicario della Casa dei Mercanti nel 1769; è tra i primi membri della Accademia di agricoltura, commercio ed arti, di cui fu il quinto presidente nel triennio 1781-1784<sup>35</sup>. Provveditore del Comune negli anni 1772, 1774 e 1779, è poi Provveditore alla cassa nel 1788 e 1789<sup>36</sup>. Nel 1774, in qualità di Provveditore del Comune, fu incaricato con altri colleghi della stesura del piano di studi per le scuole di S. Sebastiano, passate dai Gesuiti al Comune<sup>37</sup>.

Egli continua a mantenere cariche importanti fino al 1794, quando è deputato ed esecutore del piano economico della città<sup>38</sup>, e fa parte del Consiglio dei Cinquanta della città di Verona negli anni 1797-1799<sup>39</sup>.

Alla fortuna incontrata da Lodovico Maria sul piano pubblico, fanno da contraltare le vicende economiche della famiglia. La situazione debitoria si aggrava fra il 1752 ed il 1753 quando, assieme ai beni personali lasciati in eredità dallo zio Antonio<sup>40</sup>, deve assumersi anche i debiti di quello: solo col 1766, dopo la fine della lite con Vincenzo, riuscirà a sanare parzialmente il bilancio familiare<sup>41</sup>. Né i tentativi, peraltro sporadici e

35 G. BIADEGO, *Indici dei volumi I-LXXV di "Atti e memorie dell'Accademia d'agricoltura, scienze, lettere, arti e commercio di Verona"*, Verona, Franchini, 1903, p. XXXII; B. VASSALINI, E. REBONATO, *La Casa dei mercanti*, cit., p. 115; G. BORELLI, *Aspetti tipologici della cultura*, cit., p. 679.

36 A.Me., fasc. 18. Cfr. anche A. CARTOLARI, *Famiglie già ascritte al nobile Consiglio di Verona*, cit., p. 209-213.

37 In quest'occasione venne proposta la soppressione degli insegnamenti di teologia speculativa e di teologia morale, ed il mantenimento, invece, delle classi di filosofia, retorica, umanità, grammatica superiore e grammatica media (T. RONCONI, *Le origini del R. Liceo Ginnasio di Verona*, in *Studi maffeiiani. Con una monografia sulle origini del Liceo Ginnasio S. Maffei di Verona*, Torino, Fratelli Bocca, 1909, p. 30). Interessante è notare che nel piano era compresa una "prima classe, o sia infima" per insegnare a leggere e scrivere correttamente: nel 1795 tali classi elementari furono soppresse su richiesta degli stessi presidenti delle scuole, e fu ripristinato così l'uso di accogliere solo chi già sapeva leggere e scrivere.

38 A.S.Vr., Antico archivio del comune, b. 287, Notarella per consigli 1794, p. 26.

39 *Ivi*, b. 287, fascicolo contenente avvisi a stampa; A.S.Vr., Antico archivio del comune, Atti del consiglio, 138, carta 82. Gli ordinamenti veneti non furono in vigore nel periodo 25 aprile 1797-5 febbraio 1798, in cui si susseguirono le Municipalità. Tra il 6 febbraio 1798 ed il 2 gennaio 1801 la dominazione austriaca formalmente restaura le magistrature venete, ripristinando in Verona le funzioni del Consiglio dei XII e I: si veda L. CASTELLAZZI, *La dominazione francese, 1797-1814*, in *Verona e il suo territorio*, VI, *Verona nell'Otto/Novecento*, Verona, Istituto per gli studi storici veronesi, 1988, tomo I, p. 27; cfr. anche R. FASANARI, *Le riforme napoleoniche a Verona, 1797-1814*, Verona, Istituto per la storia del Risorgimento, 1964, p. 53; G. SANCASSANI, *Verona*, Milano, Giuffrè, 1967, p. 24 (Acta italica. Piani particolari di pubblicazione, 3).

40 Antonio era proprietario, in Cerea, di un palazzo, di una casa rusticale e di qualche centinaio di campi: cfr. R. SCOLA GAGLIARDI, *Le case a corte*, cit., p. 256-257; ID., *Le corti rurali tra Adige e Menago*, cit., p. 70-72.

41 A.Me., fasc. 8, Billanzo generale annuale, carta 73 e *passim*.

disorganici, di aumentare la produttività delle sue terre, riducendone parte a risaia, riuscirono ad invertire la tendenza<sup>42</sup>.

Alla precaria situazione finanziaria reca un ulteriore colpo il matrimonio della figlia Isabella col nobile Pier Alvise Cariola. Per la dote della figlia, infatti, Lodovico Maria, ligio a quella sorta di etica del prestigio che imponeva ingenti esborsi di denaro alle famiglie patrizie in occasione del matrimonio delle figlie, attiva debiti, tra il 1790 e il 1791, per un totale di 6.400 ducati. Da tale situazione debitoria egli non riuscirà più a sollevarsi; anzi, essa diverrà ancora più grave, e raggiungerà le punte massime nel periodo 1797-1799 con circa 12.000 ducati di debito personale e 15/17.000 ducati di debito totale<sup>43</sup>. L'arrivo dei francesi, infatti, gli porta ulteriori aggravii fiscali ed ulteriori debiti. Già nel corso del 1796, per "urgenze di famiglia", è costretto ad usare 6.000 ducati della dote della moglie<sup>44</sup>; il 6 settembre 1797 deve contrarre un prestito di 200 ducati, al 5% di interesse, presso tal Francesco Piazzola: "Danaro impiegato per occorrenze di famiglia e per le truppe francesi"<sup>45</sup>.

Tra le "occorrenze di famiglia", inoltre, è da annoverare la necessità, sempre nel 1797, di riscattare un suo terreno dato alla confraternita di S. Apollonia in relazione ad un suo debito di £. 3172,410<sup>46</sup>. Ed anche le vicende della vendita dei beni ecclesiastici comporta alla famiglia altri esborsi. Ai primi di dicembre del 1797, infatti, il Governo centrale veronese-legnaghese-colognese si appropriò dello "stabile" di Roncanova, di proprietà degli Olivetani di S. Maria in Organis, lo valutò 100.000 ducati, e prescelse 100 famiglie che lo acquistassero versando 1.000 ducati ciascuna. Si verificò allora che 30 famiglie preferirono vendere qualche capitale censuario passivo e offrire contribuzioni, piuttosto che divenire azionarie di quello stabile. Il governo, in sostituzione di queste, ne scelse altre 30 e in quell'occasione fu trascurata ogni equità distributiva – dirà Girolamo

42 R. SCOLA GAGLIARDI, *Le corti rurali tra Adige e Menago*, cit., p. 35 e 72. Nel 1778 progettata di destinare parte dei suoi campi a risaia, nel territorio ceretano: V. GIORDANO, *Repertorio cartografico: materiali per una lettura del territorio ceretano*, in *Cerea*, cit.

43 A.Me., fasc. 8, Bilancio generale annuale, carte 58-76. Occorre considerare che, tra sei-settecento, l'ammontare di una dote per una fanciulla patrizia s'aggravava sui 10.000 ducati, e che le famiglie patrizie spesso, in occasione del matrimonio di una qualche figlia, contraevano ingenti debiti (G. BORELLI, *Un patriziato della terraferma veneta tra XVII e XVIII secolo: ricerche sulla nobiltà veronese*, Milano, Giuffrè, 1974, p. 365). È da rilevare la relativa esiguità della dote della figlia in confronto alla cifra riportata da Borelli, e ancor più rispetto ai 20.837 ducati portati in dote da Camilla Bongiovanni al di lui figlio Girolamo, la quale, inoltre, porterà anche i possedimenti fondiari e la tenuta delle "Fabbriche", presso Mazzagatta, che fruttava 1250 ducati all'anno: cfr. R. SCOLA GAGLIARDI, *Le corti rurali tra Adige e Menago*, cit., p. 61.

44 A.Me., fasc. 8, Bilancio generale annuale, carta 66.

45 A.Me., fasc. 8, descrizione de' capitali passivi e danari presi a livello affrancabile ne' seguenti anni, e che sono a carico di me Lodovico de' Medici quondam Alessandro, carta 16.

46 Cfr. G. ZALIN, *L'economia veronese in età napoleonica. Forze di lavoro, dinamica fondiaria e attività agricolo-commerciali*, Milano, Giuffrè, 1973, p. 119 e 362.

de' Medici – giacché si verificò che famiglie più facoltose non furono prescelte, oppure furono tassate a livello inferiore in base ad una lista successivamente redatta, mentre altre “vi soggiacquero, incapaci pei modi di sussistenza e pei beni di fortuna. Tra queste fu pur trascinata la nostra famiglia”<sup>47</sup>.

Il padre dovette versare 6.200 franchi, cioè 1.000 ducati, di cui 5.000 franchi presi a debito, tanto che dovette ricorrere anche al suo affittuario di S. Michele, tal Vincenzo Danzi. Nel 1800, poi, egli deve ricorrere anche alla moglie del figlio Girolamo, Camilla Bongiovanni, per un prestito di 400 ducati<sup>48</sup>.

In relazione al peggioramento della sua situazione economica, per contrastare il possibile declino della famiglia, Lodovico Maria non può disdegnare i superstiti segni di eccellenza sociale, quali i titoli nobiliari: segni, come abbiamo visto, tenuti anche da lui stesso in scarsa considerazione, e che di lì a poco sarebbero stati temporaneamente soppressi dai governi democratici.

L'11 gennaio 1796 il Provveditore Giacomo Correr, sulla base di una disposizione del Magistrato sopra i feudi, aveva spedito una circolare in cui invitava i nobili a presentare le giustificazioni di nobiltà entro un mese onde farle confermare, pena la cancellazione dai registri nobiliari. Il cugino Gasparo lascia l'incombenza di provare il possesso di tali requisiti nobiliari a Lodovico Maria; questi scrive al suo procuratore in Venezia che, per la conferma del titolo, è disposto alla spesa di soli sei o otto zecchini: “Col solo titolo di conte, marchese, non si acquista estimazione, bensì le facoltà fanno largo”<sup>49</sup>.

47 G. de' MEDICI, *Vicende sofferte dalla provincia veronese nel finire del secolo XVIII e nel cominciamento del XIX* (B.C.Vr., ms. 1360), p. 360 [134] (d'ora in poi citato *Vicende*, seguito dal numero di pagina del manoscritto e, tra parentesi quadre, da quello della presente edizione). Girolamo de' Medici, figlio di Lodovico Maria, parlando nella sua cronaca dello “stabile” di Roncanova si riferisce al latifondo ivi esistente: infatti, con tale voce “le fonti venete ed italice indicano generalmente estensioni di centinaia di campi” (G. ZALIN, *L'economia veronese*, cit., p. 207, nota 61). A questo punto si apre una discrepanza nella narrazione dei fatti. Girolamo de' Medici (*Vicende*, p. 377 [140]) afferma che tali beni furono acquistati; Zalin (*L'economia veronese*, cit., p. 124 e 241) dice, invece, che il latifondo in oggetto rimase invenduto fino al periodo italo-italico, e aggiunge che molti acquisti non vennero confermati dalle autorità austriache, nel periodo della prima restaurazione, in quanto spesso le somme non venivano in realtà versate. Fatto, quest'ultimo, confermato dallo stesso Girolamo (*Vicende*, p. 363[135]) quando afferma che tutti, prevedendo l'arrivo degli austriaci, “ritardavano di pagare le tanse e i pubblici aggravj”. Di certo, comunque, Lodovico Maria scriverà di aver versato, ai primi del 1798, la somma di 1000 ducati, e Girolamo si dichiarerà contrario al decreto austriaco del 20 novembre 1798, col quale si ripristinavano nei loro originari diritti coloro che fossero stati spogliati di beni e terreni venduti come beni nazionali (*ivi*, p. 386-387 [143-144]).

48 A.Me., fasc. 8, Descrizione, cit., carta 17 e *passim*, anche per il rapporto ducati/franchi.

49 B.C.Vr., b. 919, de' Medici, risposta a Ignazio Saibante, del 3 marzo, in fasc. di carte slegate con tit.: Rinovazioni d'investitura alla contea Medici (anche per la citazione successiva).

Eppure, nonostante questo, egli è interessato alla riconferma del titolo, e sfrutta anzi la dichiarata indifferenza per riuscire ad ottenerla senza sborsare troppi denari:

Può darsi che quando vedano di non poter rascuoter altro e perder quello che avevano in pensiero, l'affare venga al suo termine; noti bene che, quando la depenazione non porti alcuna conseguenza dannosa, ma la sola perdita del nome o titolo, si può procurar tutti li vantaggi possibili alla minorazion del pagamento.

E così, l'11 aprile 1796, Ignazio Saibante può scrivergli che il costo è risultato, alla fine, di 10 zecchini<sup>50</sup>.

Contemporaneamente, quasi a voler riconfermare e suggellare una eccellenza familiare, il matrimonio del figlio Girolamo, avvenuto il 14 settembre 1795, dà occasione a Lodovico Maria di fare il punto sulle sue relazioni di parentela – sia originaria che acquisita – e di "convenienza et amicizia", testimoniando l'esistenza di una rete di rapporti con il patriziato sia veronese che di altre città, anche esterne al dominio veneto (Alessandria, Bologna, Ferrara, Forlì, Modena, Cesena, Parma, Foligno, Ravenna ecc.)<sup>51</sup>.

La famiglia continua a possedere terreni e proprietà che la fanno annoverare tra i maggiori stimati della città<sup>52</sup>; ma la carenza di liquidità e l'indebitamento continuo ne intaccano la solidità, in presenza poi di una estraniamento da una cultura imprenditoriale e della incapacità di investimenti produttivi non estemporanei che, soli, potevano far uscire dalle secche della lenta decadenza<sup>53</sup>. Significativo, a questo proposito, è il fatto che

50 *Ivi*, lettera di Ignazio Saibante dell'11 aprile 1796. Sul finire dell'ancien régime, è la nobiltà più povera, la "plebe nobiliare", quella che corre i maggiori rischi di perdere i privilegi legati spesso, ormai, solo alla nascita. Per questo essa cerca di mantenere in vita tutte quelle distinzioni che la pongono su un piano superiore rispetto a quelle altre classi sociali, che magari la eguagliano o addirittura la superano dal punto di vista censuario (cfr. C. CAPRA, *Nobili, notabili, élites: dal "modello" francese al caso italiano*, in "Quaderni storici", 37, 1978, p. 14).

51 B.C.Vr., b. 920, de' Medici: si tratta di due liste, entrambe in data 1 ottobre 1795. Vi sono descritti in una i parenti e amici in Verona, nell'altra i parenti forestieri. Per Verona, vi figurano le più importanti famiglie patrizie (Giusti, Canossa, Carloti, Sagramoso, Balladoro, Maffei, Orti, Morosini, Verza, Emilei, Montanari, Bevilacqua, Curtoni, Pindemonte, Giuliani, ecc.).

52 Nel 1754 Lodovico Maria possedeva beni presso Cà di David in pertinenza della Caprara, Pozzo, S. Michele in campagna, Romagnano e Cerea, più il palazzo in via del Corso a Verona; nel 1819 il figlio Girolamo possedeva beni nelle stesse località, pur se divenuti esigui in Romagnano, dopo la definitiva spartizione del 1763 tra i due rami della famiglia (B.C.Vr., b. 919, de' Medici, fasc. Prove della nobiltà de' conti Medici 1754, p. 12; *ivi*, b. 920, de' Medici, Certificato dell'Ufficio provinciale del censo 1819).

53 Tutto questo, naturalmente, in presenza di un ristagno economico pressochè generale, con andamento negativo della domanda e dei prezzi agrari e con una crisi dell'agricoltura veneta, la cui causa è proprio da ricercarsi anche nella estraniamento e nel disinteressamento di molti proprietari, a cominciare dal ceto nobiliare – pur se nel veronese la situa-

egli dovesse ricorrere per prestiti, come abbiamo visto, al suo fittavolo: cosa che, tra l'altro, prefigura una ascesa sociale ed il formarsi di una sorta di borghesia rurale.

A riprova del persistere di tale atteggiamento mentale del ceto nobiliare, pur in una situazione politico-culturale diversa, quando il concetto di nobiltà avrà riacquisito parte almeno del suo valore simbolico, Girolamo de' Medici, figlio di Lodovico Maria, nel 1819 si farà rilasciare dal Podestà G.B. Da Persico una dichiarazione attestante che né egli, né il padre “hanno mai esercitato alcun'arte meccanica e si anno sempre mantenuto con lustro mediante il prodotto delle loro entrate”<sup>54</sup>.

Alla morte di Lodovico Maria toccò appunto a Girolamo, suo figlio ed erede, il compito di dirigere la famiglia e di conservarne le tradizioni e lo status socioeconomico. A questo egli era stato educato, questo egli perseguì per tutta la sua vita, questo compito, infine, cercò di trasmettere al proprio figlio.

zione è meno grave rispetto al resto del territorio veneto (G. ZALIN, *L'economia veronese in età napoleonica*, cit., p.21-63).

54 B.C.Vr., b.920, de' Medici, Certificazione del podestà G.B. Da Persico del 18 settembre 1819. Per un approfondimento sulla concezione nobiliare del lavoro, e del nobile che esercitasse attività stipendiata, sul finire dell'ancien régime, riportiamo quanto occorre a Benedetto Del Bene: costui, componente del Consiglio cittadino, in seguito a nomina come cancelliere di sanità, carica remunerata, fu escluso dallo stesso il 29 dicembre 1788, in quanto “spezialmente dal marchese Guarienti e dal co. Nogarola fu creduto indegno che il loro cancelliere sedesse in una stessa adunanza e con pari autorità alla loro”. Egli, dopo essersi augurato per il futuro Provveditori alla sanità “men pregiudicati e più filosofi dei presenti”, spiega che l'esserne escluso gli riuscì “acerbissimo”, non perché il farne parte fosse “ormai cosa molto importante. Ma perché tale è creduta dai più, mi crucciava l'altrui giudizio e la viltà di cui mi pareva dover essere incolpato da' miei cittadini, [...] abbandonando un posto nelle adunanze nobili [...] facendo un cambio, quantunque non irrevocabile, dalla prerogativa che ad essi tutti eguagliavami, coll'emolumento d'un'occupazione mercenaria, che ad ognuno di essi mi rendeva inferiore” (B. DEL BENE, *Giornale di memorie 1770-1796*, a cura di G. Biadego, Verona, Tip. Zuppini, 1883, p. 77 e 109-114).

## CAPITOLO SECONDO

### Girolamo de' Medici

#### 1. Gli anni giovanili e dell'impegno pubblico

##### 1.1. *La giovinezza*

Nell'aprile del 1763 Lodovico Maria de' Medici aveva sposato la nobile Giulia Dal Pozzo<sup>1</sup>, dalla quale ebbe 4 figli: 2 femmine – tra cui Isabella, per il matrimonio della quale sarà costretto ad indebitarsi – e 2 maschi, tra cui Girolamo, nato il 21 novembre 1774. Questi, battezzato in S. Lorenzo 2 giorni appresso, ebbe come padrini il conte Pietro Fracanzani e la contessa Teresa Murari, moglie del conte Federico Bevilacqua<sup>2</sup>.

Riguardo all'istruzione ricevuta, in assenza di documentazione, si possono solo formulare ipotesi. Escludendo che essa sia avvenuta presso i padri Somaschi, fin dal 1669 autorizzati ad aprire una Accademia per l'educazione dei figli dei nobili, la quale però venne chiusa nel periodo 1779-1790, si può avanzare l'ipotesi che egli abbia frequentato le scuole di S. Sebastiano, alla riforma dell'ordinamento delle quali aveva contribuito il padre nel 1774<sup>3</sup>. Nulla però ce lo conferma. D'altronde, come successe per altri coetanei del medesimo ambiente sociale, potrebbe essere avvenuto lo stesso che per Bonifacio di Canossa, suo futuro consuocero, abitante anch'egli sulla via del Corso, il quale apprese “lettere e scienze in casa sua, seguito dai maestri più dotti della città e da un sacerdote”<sup>4</sup>. Comunque, si

1 Morta nell'aprile del 1811, fu sepolta in S. Bernardino, ed il figlio Girolamo, nella iscrizione lapidea dedicatale, la apostroferà come certamente non seconda a nessun'altra quanto ad amore per i figli ed a disponibilità di carattere: si veda O. CAGNOLI, *Iscrizioni in Verona, con cenni statistici e con tavole a tutto il 1851*, Verona, Vicentini e Franchini, 1852, Tomo I, *Nel cimitero che fu a S. Bernardino*, p. 10, iscrizione 43.

2 A.S.Ve, Commissione araldica, b. 149, fasc. 8.

3 Per la scuola dei Padri Somaschi, vedi A. PEGIMI, *San Zeno in monte*, Verona, Ed. di Vita veronese, 1967. Il nostro non figura neppure nei registri d'archivio dell'Università di Padova.

4 C. CAVATTONI, *In onore e riverenza del marchese Bonifacio di Canossa*, in *Cenni intorno l'il-*

può dire con assoluta certezza che nella sua formazione è ben presente una forte impronta religiosa ed umanistica.

Fino alla metà degli anni novanta la sua biografia è priva di supporti documentali. Il 14 settembre 1795 egli sposa la nobile Camilla Bongiovanni, che gli porta una dote di 20.387 ducati ed i possedimenti di Mazzagatta, lasciati ad essa in eredità dal fratello Girolamo Bongiovanni<sup>5</sup>; il 9 agosto 1796 gli nasce una figlia, Giulia Francesca.

Quando, il primo giugno 1796, l'esercito francese entra in Verona, la permanenza di questo tocca da vicino anche la sua famiglia: per i prestiti cui il padre è costretto a ricorrere onde far fronte agli oneri imposti dalle milizie straniere e perché la casa di famiglia, sul Corso, viene scelta quale alloggio, nel 1797, per il tenente Bot<sup>6</sup>. La via in cui risiede la famiglia de' Medici, inoltre, è uno dei luoghi centrali per operazioni militari all'interno della città, collegata com'è a Castelvechio. Il 12 agosto 1796, mentre i carri adibiti al trasporto delle polveri transitavano sul Corso, uno di questi si incendiò, proprio di fronte ai palazzi Bagatta e de' Medici, rovinandone le facciate ma per fortuna, o per miracolo, come venne detto, senza provocare alcun ferito<sup>7</sup>. Una delle due case danneggiate era quella di Gasparo de' Medici: questi possedeva le case al n. 2763, data in affitto, e al 2764, in cui abitava. Lodovico Maria, e dal 1802 Girolamo, figurano proprietari di 2 case affittate, ai numeri 2760 e 2761, e della loro abitazione al n. 2762, in una situazione di contiguità con i cugini<sup>8</sup>.

*lustre famiglia di Canossa*, Modena, Eredi Soliani Tipografi reali, 1859, p. 16. Il Cavattoni aveva pubblicato il "medaglione" anche separatamente l'anno prima, presso Vicentini e Franchini.

5 A.Me., fasc. 8, Descrizione de capitali passivi e danari..., carta 66; R. SCOLA GAGLIARDI, *Le corti rurali tra Adige e Menago*, cit., p. 61.

6 A.S.Vr., Antico archivio del comune, reg. 407.

7 In quell'occasione, a livello di voce popolare, si parlò infatti anche di miracolo: cfr. V. ALBERTI, *Memorie e note (1796-1834)*, in "Archivio storico veronese", I, 1879, p. 154. L'Alberti, uomo del popolo, "pensa, ragiona, discute e giudica coi criteri e col linguaggio del popolo del quale adotta le superstizioni, le credenze, i controsensi e gli errori" (O. PERINI, *Osservazioni e appunti alle memorie di Valentino Alberti*, in "Archivio storico veronese", I, 1879, p.140). Il fatto è raccontato, ma sfrondata di ogni colore popolare, anche da Girolamo de' Medici (*Vicende*, p. 69 [28]). Per la cronachistica veronese del periodo si veda: M. ZANGARINI, *L'oste, il nobile, il prete. Il primo Ottocento veronese nei diari di tre contemporanei*, in *Una città un fondatore. Miscellanea di studi mazziani II*, a cura di M. Guasco, Verona, Mazziana, 1990, pp. 13-51; M. ZANGARINI, "Galli, ongari e todeschi". *Giacobini e imperiali in una cronaca popolare veronese di fine Settecento*, in *Studi di storia per Luigi Ambrosoli*, scritti di M. Allegri e altri, Verona, Cierre, 1993, pp. 87-121. Tali studi di Zangarini sono preparatori al suo corposo, e già citato, *Il diario dell'oste. La raccolta storica cronologica di Valentino Alberti*, in cui il "miracolo" è riportato alle pp. 5-6.

8 A.S.Vr., Estimì provvisori, registri n. 723, 729, 761, *ad numeros* 2760-2764. L'estimo era di 65 scudi e 6 soldi per le case affittate, e 127 scudi e 4 soldi per la "casa con 3 corti e pozzo" al 2762 (*ivi*, registro n. 723). Le case di proprietà delle due famiglie, dal 2760 al 2764, corrispondono ai numeri 4-12 dell'attuale Corso Cavour (T. LENOTTI, *Le antiche contrade di Verona*, in "Studi storici veronesi Luigi Simeoni", v, 1954, p. 309).



Nulla di che stupirsi sulla repentina propagazione e diffusione di presunti eventi miracolistici: studi ormai accreditati hanno interpretato la credulità popolare, con connesso manifestarsi di eventi soprannaturali, come fenomeni peculiari dei tempi di crisi, inquietudine, incertezza. Valentino Alberti, che ci ha tramandato il racconto del “prodigio” avvenuto a palazzo Bagatta, racconta anche di come il 7 agosto 1796 i francesi decidessero di usare come ospedale la chiesa di S. Eufemia; nella vicina chiesa di S. Simone i frati, allora, si affrettarono ad asportare ed a nascondere tutti gli arredi e gli oggetti sacri.

Era però solo la statua di S. Nicola di Tolentino sul suo altare e i francesi, volendola distruggere, li gettarono una soga [funè] al collo, e si misero in diversi per tirarla abbasso e buttarla in pezzi, ma non fu possibile lo smuoverla dal suo nicchio: la qual cosa fu miracolosa<sup>9</sup>.

Girolamo, invece, raccontando il medesimo episodio, riferisce solo della pretesa francese di impiantare l'ospedale nella chiesa di S. Eufemia<sup>10</sup>: sembra pertanto non prestare ascolto a tali versioni miracolistiche, oppure forse – quando un anno dopo l'ingresso delle truppe francesi imprende ad ordinare il materiale per la sua cronaca – preferisce non dare adito ad accuse di creduloneria da parte degli eventuali “pochi lettori”<sup>11</sup>.

Tuttavia la situazione cambia nel periodo della reazione austro-russa del 1799, quando la religione e la superstizione regnano incontrastate e divengono prova di adesione al nuovo corso<sup>12</sup>. Il 27 aprile 1800 egli chiede ed ottiene l'aggregazione proprio alla Compagnia di S. Nicola da Tolentino nell'oratorio dei santi Simeone e Giuda, confraternita che era altresì sotto la protezione della Beatissima Maria Vergine, e grazie alla cui aggregazione si poteva godere delle indulgenze concesse da papa Paolo V e confermate da Urbano VIII<sup>13</sup>: forse, questa scelta potrebbe essere in qualche modo in relazione con l'evento “miracolistico” raccontato popolarmente dall'Alberti e sottaciuto invece dal nobile Girolamo de' Medici. D'altra parte, per limitare le possibilità di un'equazione troppo facile, occorre aggiungere che le confraternite, fino al momento della loro soppressione nel 1806 e nel 1810, furono sempre ricche di denari e di confratelli, ed erano uno degli strumenti con i quali la religione permeava la vita tutta delle po-

9 V. ALBERTI, *Memorie e note*, cit., in “Archivio storico veronese”, I, 1879, p. 153 (ora in *Il diario dell'oste*, cit., p. 4-5).

10 *Vicende*, p. 66 [27].

11 *Vicende*, Avviso [3].

12 C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino, Utet, 1986, p. 232-242.

13 B.C.Vr., b. 919, de' Medici: foglio a stampa con firma autografa del priore della compagnia, Gio. Ferrari, attestante l'aggregazione di Girolamo. Oggetto della predicazione di S. Nicola da Tolentino erano la carità verso Dio e il prossimo, l'umiltà, la castità, la devozione a Maria (C. CAVATTONI, *Vita di S. Nicola da Tolentino*, Verona, Stamperia Libanti, 1845).

polazioni<sup>14</sup>: già dal 25 marzo 1795 Girolamo era divenuto membro della Compagnia di S. Vincenzo Ferrer, presso la chiesa parrocchiale di S. Pietro in Monastero, il cui fine era la grazia di una santa e buona morte<sup>15</sup>.

## 1.2. *Gli incarichi politici in età napoleonica*

In seguito alla morte del padre, nel 1803 Girolamo, erede universale<sup>16</sup>, diviene capofamiglia e titolare delle sostanze. Il 9 agosto 1807 gli nasce un maschio, Lodovico Bassano: una nota, relativa all'invio delle partecipazioni, conferma il persistere di relazioni con le maggiori nobili famiglie<sup>17</sup>. Un successivo elenco, questa volta di famiglie cui è stata comunicata la morte della madre Giulia Dal Pozzo de' Medici, avvenuta il 12 aprile 1811, chiarisce con quali egli avesse maggiori rapporti di familiarità e consuetudine: ai conti e nobili Pellegrini, Franchini, Buri, Guarienti, Serego, Giovanni Pindemonte, Lodovico Moscardo, Giusti, Giuliari, Curtoni, la notizia è comunicata di persona; agli altri, invece, mediante biglietto<sup>18</sup>. Che la famiglia fosse ancora tra le eccellenti in Verona è confermato, oltre che dalla trama di relazioni, anche dal fatto che la moglie di Girolamo era ammessa alla presenza dei sovrani<sup>19</sup>.

In documenti di questo periodo Girolamo figura tra i 150 maggiori stimati per beni e caseggiati compresi nel circondario comunale di Verona; in un successivo elenco del 1814 risulterà al ventinovesimo posto con 105 soldi, 2 denari e 3/4 d'estimo, mentre in quello per il 1815 lo troviamo al n. 60 (ordine non progressivo) con 49,4 soldi d'estimo a sinistra, e 193 soldi d'estimo per caseggiati a destra Adige; molti, infine, erano i suoi possedimenti nel territorio veronese<sup>20</sup>. Nel 1811 egli, in qualità di "procurato-

14 R. FASANARI, *Le riforme napoleoniche a Verona (1797-1814)*, Verona, Ist. per la storia del Risorgimento, 1964, p. 146-166: la compagnia di S. Nicola da Tolentino era l'unica confraternita che si dedicasse alla pubblica istruzione.

15 B.C.Vr., b. 919, de' Medici: foglio a stampa. Tale confraternita era una delle poche senza sostanze e senza rendite (R. FASANARI, *Le riforme napoleoniche*, cit., p. 156). Per un breve profilo del santo si veda la voce omonima, di Sadoc M. Bertucci, in *Bibliotheca sanctorum*, Vol. XII, Roma, Città Nuova, 1969, colonne 1168-1176.

16 A.S.Ve, Commissione araldica, b. 149, fasc. 2, Cert. notarile 22 maggio 1816.

17 B.C.Vr., b. 921, de' Medici, Nota di famiglia cui è stata partecipata la nascita di mio figlio Lodovico Bassan.

18 B.C.Vr., b. 920, de' Medici, Nota di famiglie avvisate della morte di mia madre contessa Giulia Dal Pozzo de' Medici accaduta li 12 aprile 1811.

19 B.C.Vr., b.920, de' Medici: lettera a Camilla Bongiovanni del 28 gennaio 1806.

20 A.S.Vr., Comune, parte moderna, Atti del consiglio, b. 3, 1808-1811, adunanza 18 aprile 1811; b. 4, 1811-1812, adunanza 17 sett. 1812; b. 5, 1813-1815, adunanza 30 sett. 1814; b. 6, 1815-1816, adunanza 3 luglio 1815. Per parte dei possedimenti in epoca napoleonica, vedasi A.S.Ve., Catasto napoleonico, Sommarione 347 (Verona), nn. 5253, 5254, 5257, 5262-5264; Sommarione 410 (S. Michele), nn. 596-598, 706-708, 714-715, 720, 1428, 1444, 1478-1497 (loc. Bassana), 1646-1651, 1708, 1712, 2122-2126; Sommarione 484 (S.

re speciale" di tutti i "comproprietari" della Decima Grande di Cerea, Aselogna, Malavicina, intenta un procedimento civile a carico di Giacomo Marastoni, onde ottenere il pagamento delle decime relative a quei terreni, riprendendo un analogo procedimento avviato nel 1806 davanti alla Pretura di Legnago. La causa si conclude con sentenza d'appello del 15 giugno 1814, in cui è data sostanzialmente ragione al de' Medici contro il Marastoni che aveva tentato di dimostrare, con prove testimoniali, che da oltre trent'anni si trovava esente da decima su alcuni prodotti e su alcuni fondi – per cui il diritto stesso si doveva considerare caduto in prescrizione<sup>21</sup>. È in questo stesso periodo, inoltre, che egli avvia la trasformazione della villa Bassana in corte, con l'aiuto di certo Santo Toffaletti di S. Michele, pseudoarchitetto<sup>22</sup>.

Se la sua partecipazione alla vita sociale dell'ambiente cittadino risale al 1795, epoca della sua aggregazione alla confraternita di S. Vincenzo Ferrer, per trovarlo invece presente ed operante a livello politico-amministrativo occorre attendere alcuni anni.

Sono anni, questi, contrassegnati da gravi turbamenti e sconvolgimenti<sup>23</sup>. L'arrivo dei Francesi, le Pasque veronesi, l'esperienza democratica, la reazione austro-russa, la divisione della città in due parti, sono fatti che possono ben tenere lontano dalla vita pubblica chi aspiri ad una tranquilla moderazione. La prima data certa, relativa a suoi incarichi in tali ambi-

Vito di Cerea), nn. 183 e 287; Sommarione 481 (Cerea), nn. 330, 331, 336, 410-420, 531-533, 804-810.

- 21 *Aggiunta di stampa del sig. Girolamo de' Medici*, cit. La richiesta di esenzione del Marastoni fu rigettata in quanto, avendo egli nel frattempo modificata l'originaria delimitazione dei fondi e le relative colture, perdeva di validità il computo del tempo intercorso senza pagare decime. Le liti comunque non dovevano finire qui, nè il tentativo di ottenere un reddito da tale diritto: ancora in data 20 agosto 1838 l'ingegnere Luigi Luziato, su incarico di Girolamo de' Medici, presidente dei "compadroni" della Decima Grande di Cerea, si portava nella contrada di Malavicina, di pertinenza della decima suddetta, per fare la descrizione dei vari fondi e della loro appartenenza (A.Me., fasc. 23). Per la storia della Decima Grande di Cerea, si veda A. FERRARESE, *Aspetti e problemi economici del diritto di decima in Terraferma veneta in età moderna*, Verona, Accademia di agricoltura scienze e lettere, 2004. Per i cartografi ed agrimensori veronesi, e specificamente Luziato, cfr. G.F. VIVIANI, *Dizionario dei cartografi veronesi, in Agrimensura e cartografia, catasti e catastici a Verona dall'età romana ai nostri giorni*, a cura di P. P. Brugnoli, Verona, Collegio dei geometri di Verona e provincia, 1992, p. 469.
- 22 G.F. VIVIANI, *Ville e corti*, cit., p. 31. Viviani cita un disegno della pianta della villa, in cui l'autore si firma Santo Toffalero (A.Me., disegno 27, ex 680 c) e si dichiara gastaldo dei conti de' Medici. L'indice dell'archivio de' Medici, presso l'Archivio di stato di Verona, riporta il nome come Santo Toffaletto. Verosimilmente, il nome corretto è Santo Toffaletti quondam Francesco, che possedeva una casa d'affitto e piccole porzioni di terreni coltivati a orto e a viti in località Bassana (A.S.Venezia, Catasto napoleonico, Sommarione 410, S. Michele, ai nn. 1441 e 1468).
- 23 Sull'ordinamento politico-amministrativo della città e del territorio in periodo francese, si veda: L. CASTELLAZZI, *La dominazione francese (1797-1814)*, in *Verona e il suo territorio*, VI, *Verona nell'Otto/Novecento*, Verona, Istituto per gli studi storici veronesi, 1988, tomo I, pp. 5-67.

ti, è il 1805, anno in cui Napoleone si proclama Re d'Italia, suggellando così l'involuzione ed il ritorno all'ordine del suo regime da una parte, ed una stabilizzazione dei poteri, dall'altra. E, pur se nel periodo napoleonico gli incarichi di Girolamo furono scarsi, lo troviamo comunque Presidente municipale nel 1805, incaricato di predisporre ed allestire i festeggiamenti per la venuta a Verona di Napoleone, proprio dopo la creazione del Regno d'Italia<sup>24</sup>; nella veste di Vicepresidente municipale si era trovato, agli inizi del 1805, a dover fare presente al Commissario straordinario del Circondario dell'Adige il problema della spesa fuori bilancio di Lire 18 mila per la venuta di Napoleone – spesa che, quando non opportunamente ripianata e sanata, sarebbe andata a discapito delle normali spese di ordinaria amministrazione<sup>25</sup>.

In ogni caso, la sua presenza nel Consiglio cittadino passa come una meteora. Lo troviamo infatti nella terna dei candidati per la sostituzione del consigliere Alessandro Carli nella seduta del 3 settembre 1804; da neofita, è Vicepresidente municipale agli inizi del 1805 e Presidente municipale nel giugno dello stesso anno; ma già ad ottobre 1805 non è più Presidente, e non figura neppure più come componente del Consiglio col rinnovo dello stesso, alla fine dell'anno.

24 A.S.Vr, Municipalità, Regno Italico, b. 61, fasc. 2 e 3: varie lettere e documenti a firma Girolamo de' Medici. Un suo proclama dell'8 giugno 1805, terminava con le seguenti parole: "Gli abitanti di Verona, e del circondario, approfitteranno a gara di questo incontro per godere della sospirata presenza del loro MONARCA, e per tributare allo stesso i sinceri omaggi della loro riconoscenza, della lor fedeltà" (*ivi*, fasc. 3). Si veda anche, per la descrizione degli incarichi politici nel periodo, A.S.Vr., Arch. Comune, parte moderna, atti del consiglio, b. 5, 1813-1815, fasc. adunanza 2 gennaio 1815. Valentino Alberti notava a proposito della venuta di Napoleone: "Speriamo che sia venuto per far del bene a questa città che ne abbiamo debisogno" (V. ALBERTI, *Il diario dell'oste*, cit., p. 81).

Per la visita di Napoleone a Verona, il 15 giugno 1805, si vedano: "L'Avvisatore dell'Adige", n. 25, 19 giugno 1805, pp. 110 e sgg.; O. PERINI, *Storia di Verona dal 1790 al 1822*, Verona, Tipografia Cesira Noris, 1873-1875, vol. III, p. 108-109. Perini qualifica come atteggiamento di sospettoso sussiego il modo in cui l'imperatore aveva in pratica rifiutato le chiavi della città ("Tenetele con voi, in mano vostra si trovano bene affidate": *ivi*, p. 109) e aggiunge, riguardo ai festeggiamenti: "Dicesi infatti che ne muovesse lagnanza col presidente del corpo municipale De Medici e gli facesse comprendere il suo dispiacere aggiungendo sapere quanto poco dai veronesi si amasse la Francia" (*ivi*, p. 115). "L'Avvisatore dell'Adige" semplicemente (né avrebbe potuto fare di più) narra la vicenda delle chiavi ("tenete le chiavi della Città, son bene affidate a voi") e, riguardo all'accoglienza, afferma invece che "il sovrano gli [al commissario di governo] fece conoscere il suo pieno aggrimento per quello che erasi fatto al suo riguardo" (n. 25, 19 giugno 1805, p. 110-111).

25 A.S.Vr., I.R. Congregazione municipale, busta 1 (1802-1806): adunanza del 30 gennaio 1805. In seduta del 12 giugno 1805, poi, in qualità di Presidente municipale, aveva enunciato la necessità, per la Municipalità, di effettuare spese straordinarie per manifestare "alla maestà di Napoleone I Imperatore e Re il comun giubilo e i giusti sensi della gratitudine de' Veronesi, che sentono tutta via gli effetti della sovrana di lui predilezione" e perciò aveva chiesto al consiglio che, convinto esso della "rettitudine del corpo Municipale", autorizzasse a prendere i necessari impegni economici per far fronte alle spese: il consiglio aveva approvato con 16 voti a favore e 5 contrari (*ivi*, adunanza del 12 giugno 1805).

Possono sembrare strani questi incarichi repentini, repentinamente persi. Forse lo sono meno a por mente, oltre che alla volontà di Girolamo di perpetuare ed incrementare il proprio status familiare, alla necessità di far dimenticare a Napoleone le luttuose vicende delle Pasque veronesi e le agitazioni politiche successive. In questo senso, probabilmente, il presentare a Napoleone come rappresentante della città un "homo novus", poteva avere appunto il fine di manifestare una cesura con l'epoca precedente. E che fosse interesse della città dimostrare attaccamento, zelo, fiducia nel sovrano, lo aveva espresso lo stesso Napoleone, rispondendo alla nota di felicitazioni per la elevazione al trono, inviata dalla Municipalità di Verona e dall'Amministrazione centrale dell'Adige:

La prosperità dei popoli confidati alle mie cure, sarà in tutti i tempi il principale oggetto della mia attenzione; ma la mia affezione distinguerà sempre coloro che si segnaleranno col loro attaccamento alla mia persona, e collo zelo che corrisponda agli alti destini, ai quali ho disegnato di elevarli. Mi compiaccio di credere che voi, e gli abitanti del paese che amministrare, non cesserete di rendervi sempre più degni di questa distinzione, e con ciò prego Dio che vi abbia sotto la sua santa guardia<sup>26</sup>.

I suoi incarichi politici, comunque, continueranno nei comuni della provincia: nel 1806 è nominato per la prima volta consigliere nel comune di Cerea<sup>27</sup>, nel 1808 figura come consigliere in due comuni di seconda classe, Cerea e Zevio<sup>28</sup>, e figura tale, nel comune di Cerea, ancora nel 1811<sup>29</sup>.

Il fenomeno del brigantaggio del 1809, o per meglio dire le "insorgenze", poi, hanno effetti pesantemente negativi anche sulle classi possidenti, per la tassa del dazio consumo estesa nel giugno 1809 anche ai comuni rurali, e per l'obbligo delle somministrazioni destinate al mantenimento dell'armata: Girolamo, ad esempio, deve fornire vari sacchi di riso bianco, frumento, "formentone", 12 brenti di vino, fieno, per un totale stimato di 348 lire e 50 centesimi, pagati per un terzo del valore, e cioè lire 104<sup>30</sup>.

26 "L'Avvisatore dell'Adige", 20 marzo 1805, p. 45.

27 A.Cerea, 3, tit. IV, atti del consiglio 1809.

28 REGNO D'ITALIA, *Tabella dei consiglieri delle comuni di II e III classe del Dipartimento dell'Adige organizzate colla divisione dipartimentale del giorno d'oggi*, Verona, Presso Antonio Tommasi, s.d., p. 5 e 22.

29 A.Cerea, 6, atti consiglio 1810; vedi anche "Giornale veronese", 49, 22 giugno 1811, p. 253.

30 A.Cerea, 4, tit. VIII, oggetto militare con fornitura. Sulle insorgenze, si veda C. BULLO, *Dei movimenti insurrezionali del Veneto sotto il dominio napoleonico*, Venezia, 1899; per il veronese, R. FASANARI, *Le insorgenze antinapoleoniche del 1809 nelle campagne veronesi*, in "Vita veronese", 1-2, 1948.

### 1.3. *Gli incarichi politici sotto gli austriaci*

Quando i francesi lasciano Verona e subentrano loro gli austriaci, il 4 febbraio 1814, il Podestà conte Antonio Gianella viene dimesso e sostituito dal marchese Orazio Sagramoso. Nello stesso 1814 avviene la nomina di Girolamo de' Medici a consigliere del comune di Verona; sempre nel corso del medesimo anno egli è ammesso al ballottaggio per l'elezione a Podestà, in cui ottiene 12 voti a favore e 16 contrari. Nel ballottaggio per la carica di Savio, invece, ottiene 21 voti a favore e 7 contrari, risultando eletto<sup>31</sup>.

Dopo il primo momento, in cui la nomina dei prefetti provvisori da parte dei consigli civici era ricaduta su personaggi che erano espressione diretta delle rispettive oligarchie patrizie cittadine, le quali tornavano ad autogovernarsi di fronte al dissolversi delle strutture napoleoniche, la classe dirigente veniva privata di ogni effettivo potere politico e ridotta ad una funzione puramente esecutiva nell'ambito del progetto di monarchia amministrativa perseguito dagli Asburgo<sup>32</sup>. Lo sbandamento delle popolazioni corrispondeva alla insicurezza di una classe dirigente che sentiva scomparire le sue prerogative. La partecipazione alle sedute del consiglio era generalmente scarsa, probabilmente per il timore di implicazioni politiche che anche deliberazioni di carattere amministrativo potevano assumere. La seduta del 16 ottobre 1814 non può tenersi per mancanza del numero legale: il nostro era comunque presente<sup>33</sup>. Il giorno prima si era tenuta un'altra seduta, in cui, tra le altre cose, l'amministrazione aveva approvato, con 24 voti a favore e 1 contrario, una assegnazione straordinaria di 350 lire "per spese della istruzione cattolica [*sic!*] degli scolari di S. Sebastiano"<sup>34</sup>, – e

31 A.S.Vr., Arch. Comune, parte moderna, atti del consiglio, b. 5, 1813-1815, fasc. adunanza 30 settembre 1814. Col nome di "savi" venivano designati gli assessori municipali; dal 1 giugno 1816, a norma della legislazione austriaca di riforma dell'ordinamento municipale, furono chiamati semplicemente assessori (O. PERINI, *Storia di Verona*, cit., vol. III, p. 349).

32 M. MERIGGI, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto 1814-1848*, Bologna, Il Mulino, 1983, p. 13-14 e 87-149; C. GHISALBERTI, *Storia costituzionale d'Italia, 1848-1948*, Roma-Bari, Laterza, 1983, p. 10.

33 A.S.Vr., Arch. Comune, parte moderna, atti del consiglio, b. 5, 1813-1815, fasc. adunanza 16 ottobre 1814.

34 A.S.Vr., Arch. Comune, parte moderna, atti del consiglio, b.5, 1813-1815, fasc. adunanza 15 ottobre 1814; cfr. anche G. BIADEGO, *Storia della biblioteca comunale di Verona*, Verona, Franchini, 1892, p. 39. Le altre deliberazioni adottate in quella seduta miravano ad un risparmio di bilancio nelle uscite, e si era anche tentato di mediare tra la necessità ed il desiderio di eliminare i residui di filo-francesismo, senza cadere totalmente nelle braccia austriache. Si erano soppressi quasi all'unanimità il posto di direttore della Biblioteca comunale, tenuto da Antonio Zamboni, nonché varie scuole dei paesi circconvicini; più combattuta era stata la soppressione dell'insegnamento della lingua francese (17 voti contro 8), mentre la proposta di istituire l'insegnamento della lingua tedesca fu rigettata quasi all'unanimità (3 voti contro 22). Il rapporto di 8 a 3 dei favorevoli all'insegnamento della lingua francese rispetto a quella tedesca è anche spia del fatto che all'interno dell'amministrazione, e quindi delle classi sociali di cui essa era espressione, il partito francese riscuoteva ancora forti simpatie. Qualche anno dopo, a Verona esisteva ancora un partito

questo mentre venivano chiuse molte scuole di primo grado: prima avvisaglia di quel clima politico-culturale di restaurazione che farà dire a Mario Pieri, in visita a Verona nel 1820: "È una grande meschinità in questa Verona di non udire tutto il giorno parlare, e quasi per tutto, che di panegirici, di prediche, di funzioni religiose. Sembra che il pretismo regni qui più che in Roma"<sup>35</sup>.

L'ambiente si faceva sempre più chiuso e opprimente, se lo stesso Girolamo de' Medici, pur scevro da ogni anticonformismo, in una lettera a Paulucci dei primi del 1822, arrivava a dire che "qui la passiamo ad uso di quaresima, con prediche cioè su i teatri, spettacolo veramente nuovo in questa stagione"<sup>36</sup>.

In tale disaffezione a partecipare alla vita pubblica, gli uomini più in vista possono essere meno interessati a ricoprire cariche che possono riuscire pregiudizievoli a future carriere, in una situazione, come detto, di grande impotenza di fronte ai problemi del Comune e di scarsa autonomia di cui l'amministrazione locale poteva godere. Se a ciò si aggiunga l'impegno quotidiano a sbrigare le pratiche che la carica di Podestà comportava, ne conseguiva un ulteriore motivo di disimpegno da parte delle personalità più eminenti, con la conseguenza che la scelta poteva ricadere su persone meno qualificate che, comunque, avevano più da guadagnare, quanto a prestigio, dall'impadronirsi dei pur limitati poteri delegati alle amministrazioni periferiche<sup>37</sup>. Capita così che personaggi di secondo piano – per meriti propri, per un passato alieno da eccessivi sbilanciamenti che li renda sospetti di "partigianeria", per interesse a risollevare le sorti della propria famiglia all'interno della classe dominante locale – assurgano ad un ruolo primario.

francese abbastanza forte, mentre, dopo il primo periodo, lo spirito di benevolenza verso gli austriaci si era "attiepidito": cfr. G. BIADEGO, *La dominazione austriaca e il sentimento pubblico a Verona dal 1814 al 1847*, Roma, Società ed. Dante Alighieri, 1899, p. 1-20; R. FASANARI, *Il risorgimento a Verona, 1797-1866*, Verona, Banca Mutua Popolare, 1958, p. 100-105; M. ZANGARINI, *L'oste, il nobile e il prete*, cit., p. 26-29.

35 T. CASINI - S. MORPURGO, *Mario Pieri a Verona (1805-1821). Dal suo diario*, Prato, 1895, p. 30 (su Mario Pieri, autore di memorie a stampa e soprattutto di diari – autografi e in gran parte ancora inediti – si veda: G. AUZZAS, *Ricordi personali e memoria del Veneto*, in *Storia della cultura veneta*, 6, *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, Vicenza, Neri Pozza, 1986, pp. 291-293). D'altronde, l'Austria aveva immediatamente intensificato la sua azione esaltatrice della chiesa: fatto che doveva riuscire gradito alla popolazione, non dimentica delle recenti soppressioni ecclesiastiche portate avanti dai francesi, le quali avevano colpito il suo sentimento religioso: si veda R. FASANARI, *Le riforme napoleoniche*, cit., p. 103-190; A.L. BALLIN, *Soppressione delle confraternite laicali a Verona in periodo napoleonico*, Verona, Della Scala edizioni, 1989.

36 B.C.Vr., b. 921, de' Medici, lettera a Paulucci, in fasc. dal tit.: 1822-1823, Istanze alla commissione araldica.

37 La situazione si protrae ben dentro gli anni '30: cfr. E. TONETTI, *Governo austriaco e notabili sudditi. Congregazioni e municipi nel Veneto della Restaurazione (1816-1848)*, Venezia, Ist. Veneto di scienze lettere ed arti, 1997, specialmente p. 29-57.

Nella seduta dell'8 novembre 1814, Girolamo de' Medici esercita funzione vicaria di Podestà, e tale incombenza gli viene affidata pure nelle sedute successive. Chiedono invece di essere dispensati dalla carica di Savio il marchese Gio. Paolo Dionisi ed il sig. Cavazzocca: e questo in presenza di condizioni socio-economiche talmente difficili, che il nostro deve chiedere al Prefetto, marchese Antonio Maffei, di nominare in sostituzione un altro Savio da destinare all'annona, "onde porre il freno all'eccesso dei prezzi che l'ingordigia de' venditori tenta ogni dì di aumentare a danno della classe più indigente, che soffre più d'ogni altro l'ingratitude della stagione e le conseguenze delle passate vicende"<sup>38</sup>.

Nell'adunanza del 2 gennaio 1815 Girolamo fa parte della terna di consiglieri in ballottaggio per la carica di podestà, a seguito del ritiro del marchese Orazio Sagramoso: dopo la "dispensa di alcun altra persona che era stata dal consiglio proposta", egli risulterà eletto. Nominato "all'onorevole posto di Podestà provvisorio di Verona" con decreto del 15 gennaio 1815, a firma del Prefetto provvisorio Antonio Maffei, egli presterà giuramento il 25 gennaio<sup>39</sup>; ed il principe di Reuss, all'atto della nomina, esprimeva "essere noto il suo zelo e premura pel pubblico servizio"<sup>40</sup>.

Una lettera di Girolamo del 18 novembre 1819, spedita alla Imperiale Regia Commissione Araldica in Venezia, traccia un sommario bilancio autobiografico delle vicende politiche seguite alla fine della Serenissima e del comportamento da lui tenuto. Dopo aver richiesto la conferma del titolo di conte di Gavardo, egli prosegue:

I successivi politici avvenimenti al 1796 non poterono però far venir meno il desiderio nell'umilissimo petente di procurar a sé stesso e a' di lui figli e di meritar anche in avvenire così riguardevoli titoli, tenendosi egli costantemente nelle successive svariate vicende dei passati anni in tale onorevole condotta presso i suoi

38 A.S.Vr., Arch. Comune, parte moderna, atti del consiglio, b. 5, 1813-1815, fasc. adunanza 12 dicembre 1814. La sua lotta contro speculatori ed accaparratori continuò anche l'anno successivo, quando fu nominato podestà: si veda *Fatti memorabili di Verona dall'anno 1814 al 1822*, in "Archivio storico veronese", v, 1880, p. 279. A conferma del continuo peggioramento delle condizioni di vita delle classi popolari, girava un proverbio ch'era un riassunto politico-alimentare delle vicende degli ultimi decenni: "Co san Marco comandava / se disnava e se cenava; colla cara libertà / s'ha disnà, no s'ha cenà; cola casa di Lorena / no se disna e no se cena" (G. BIADEGO, *La dominazione austriaca*, cit., p. 36). A titolo di curiosità, con l'arrivo dei Savoia, il compimento logico della storia alimentare delle classi popolari, se non formale del proverbio, si avrà nel motto: "Viva Savoja / che i n' a portà na fame roja" (F. BOZZINI, *L'arciprete e il cavaliere. Un paese veneto nel risorgimento italiano*, Roma, Ed. Lavoro, 1985, pp. 16 e 78, note 10 e 11, per le fonti di tali proverbi).

39 A.S.Vr., Comune, parte moderna, atti del consiglio, b. 5, 1813-1815, adunanza 2 gennaio 1815; A.S.Vr., I.R. Congregazione municipale, b. 410, magistrati. La nomina da parte del principe di Reuss, governatore delle province venete, è del 13 gennaio 1815 (B.C.Vr., b. 921, de' Medici, fasc.: 1820, Supplica per ottenere il titolo di barone col predicato di Gavardo, promemoria, punto G).

40 *Ibidem*.



concittadini per cui la seconda volta nel 1814 fu ammesso nella principal magistratura della città, allorché successe il felice ingresso delle invitate armi di S.M. l'Imperatore Augusto Nostro Sovrano, al principal oggetto del loro approvvigionamento, e poscia fu promosso a Podestà della medesima<sup>41</sup>.

La sua attività per crearsi un giro di amicizie influenti e per farsi riconoscere dal nuovo governo come suddito fedele ed uno dei più fidati rappresentanti del partito austriaco è incessante. Nel maggio 1815 egli presenta in Padova gli atti di sudditanza della popolazione veronese all'arciduca Giovanni; il 25 ottobre scrive al governatore, conte di Goess, onde ottenere il permesso di porgere l'omaggio all'imperatore in Venezia; il 16 novembre parla in Consiglio dell'obbligo che hanno i "buoni veronesi" di attestare al sovrano la loro sudditanza e di presentare il loro omaggio. Nello stesso novembre 1815 tale privilegio gli è concesso, ed è accompagnato a Venezia da Bonifacio di Canossa e da Orazio Sagramoso<sup>42</sup>. Nel marzo 1816 Girolamo de' Medici è in Brescia ad ossequiare il sovrano; il 18 marzo, finalmente, ha l'opportunità di offrire al monarca, in visita anche a Verona, le chiavi della città<sup>43</sup>. Sempre tra il maggio 1815 ed il marzo 1816 si attivò presso l'arciduca Giovanni per far tornare a Verona le opere d'arte asportate durante il periodo napoleonico<sup>44</sup>.

Questa attività di rappresentanza diplomatica frutta anche alcuni successi, tra i quali si può annoverare il rapporto di cordialità che lo lega al governatore delle province venete, conte di Goess, il quale, nel frangente della visita dell'imperatore a Verona, sarà ospite in casa de' Medici, al 2762 sul Corso<sup>45</sup>: il governatore "si è degnata di dichiarare meritevole la sua [di

41 B.C.Vr., b. 920, de' Medici, copia di istanza alla Commissione araldica in Venezia, in fasc. dal tit.: 1820, Licenziamento per l'addimandato titolo di conte ex novo. Altra copia si trova in B.C.Vr., b. 921, de' Medici, di cui alla nota precedente.

42 Per scegliere i componenti di tale missione si era avuto un laborioso ballottaggio, in cui non si era riusciti ad eleggere il quarto rappresentante, probabilmente a causa di invidie e veti reciproci tra i vari consiglieri, in quanto l'essere nominati a tale prestigioso incarico al cospetto del sovrano era un riconoscimento di eccellenza in seno al consiglio. Per questo, oltre al podestà, che ne doveva fare "naturalmente" parte in quanto rappresentante della città, si erano riusciti ad eleggere i soli Bonifacio di Canossa ed Orazio Sagramoso, effettivamente tra i personaggi più importanti del consiglio, e come tali riconosciuti.

43 B.C.Vr., b. 920, de' Medici, istanza 18 novembre 1819 in fasc.: 1820, Licenziamento per l'addimandato titolo di conte ex novo; A.S.Vr., Arch. Comune, parte moderna, atti del consiglio, b. 6, 1815-1816, fasc. adunanza 16 novembre 1815; cfr. anche *Fatti memorabili*, cit., in "Archivio storico veronese", v, 1880, p. 281. Naturalmente, tale desiderio di mostrarsi sudditi fedeli e fidati interlocutori del governo imperiale, e quindi di acquistare preminenza in seno al consiglio, era in relazione anche con la definitiva scomparsa del pericolo di un ritorno napoleonico.

44 G. MARCHINI, *L'Accademia di pittura e scultura di Verona*, in *La pittura a Verona dal primo Ottocento a metà Novecento*, a cura di P. Brugnoli, Verona, Banca Popolare, 1986, Tomo II, p. 554.

45 A.S.Vr., I.R.Congregazione municipale, b. 185, 1815-1833, *Elenco degli alloggi pell'immediato seguito delle loro imperiali reali maestà*: foglio a stampa della tipografia Moroni.

Girolamo] condotta nella surriferita pubblica gestione, onde ciò sia in prova della sovrana soddisfazione che si lusinga di aver acquistata sempre maggiore di qualsivoglia merito”<sup>46</sup>.

Invece, come vedremo, egli non riuscì ad ottenere la “sovrana soddisfazione”. Eppure, in occasione della permanenza dell'imperatore, aveva avuto giorni di intensa attività. Era stato il primo e maggior contribuente, assieme ad altri, per il circolo nobiliare in onore del sovrano: a tale fine aveva in pratica imposto a tutti i nobili una sottoscrizione<sup>47</sup>. Aveva accolto il sovrano con grande pompa, ed il giorno 24 aveva fatto tenere un grande spettacolo in Arena, per il quale il sovrano “ebbe l'incomparabile bontà di dire al conte Medici podestà: ci avete fatto vedere un grande spettacolo, vi siamo obbligati”<sup>48</sup>.

Infine, il giorno 27 marzo, accompagnando il sovrano in visita alla Biblioteca comunale, gli aveva offerto quale omaggio copie della *Verona illustrata* e del *Museo veronese* di Scipione Maffei, e della *Orazione al popolo veronese* dell'abate Pellegrini<sup>49</sup>: le prime due, opere del grande erudito veronese, a testimonianza dell'importanza culturale della città; la terza, di cui si è già parlato, a ringraziamento per la restaurazione, come testimonianza di una ritrovata integrità politico-morale veronese, e modo traslato da parte di Girolamo de' Medici per esternare gli stessi sentimenti al sovrano, anche a nome della popolazione.

Tuttavia, la fortuna politica del nostro è effimera e cessa nello stesso anno, riproducendo, pari pari, quello ch'era avvenuto nel corso del 1805 e della visita a Verona di Napoleone I. Già nel giugno 1815 egli non risulta tra i 40 consiglieri nominati per il rinnovo del consiglio<sup>50</sup>, e per molti anni non ricoprirà più alcuna carica pubblica nel consiglio cittadino. Poiché i membri del consiglio dovevano essere scelti per due terzi fra i primi cento stimati e per un terzo fra industriali e commercianti<sup>51</sup>, la sua prolungata assenza testimonia una sua discesa nella gerarchia economico-sociale cittadina. Nobile in decadenza, inoltre, probabilmente non riscosse la benevolenza della borghesia del commercio e delle speculazioni, dell'incetta di

46 B.C.Vr., b. 920, de' Medici, istanza 18 novembre 1819: riporta la dichiarazione del barone di Goess rilasciata in data 1 giugno 1816.

47 A.S.Vr., I. R. Congregazione municipale, b. 185, 1815-1833, fasc. Circolo di nobiltà; cfr. anche G. BIADEGO, *La dominazione austriaca*, cit., p. 28-29.

48 [G.P. BENAGLIA], *Memorie intorno alla venuta e alla dimora in Verona delle loro maestà imperiali e reali Francesco I [...] e Maria Lodovica*, in Verona, Dalla tipografia Ramanzini, 1816, p. 25.

49 *Ivi*, p. 29; *Fatti memorabili*, cit., in “Archivio storico veronese”, v, 1880, p. 291.

50 A.S.Vr., Arch. Comune, parte moderna, atti del consiglio, b. 5, 1813-1815, fasc. adunanza 30 dicembre 1815, foglio a stampa titolato: Consiglieri comunali di Verona nominati dall'eccelso governo delle province venete con dispaccio 12 giugno 1815.

51 L. CASTELLAZZI, *La dominazione austriaca (1814-1866)*, in *Verona e il suo territorio*, VI, *Verona nell'Otto/Novecento*, Verona, Istituto per gli studi storici veronesi, 1988, Tomo I, p. 112.

grano e del conseguente aumento dei prezzi, contro i quali era dovuto intervenire<sup>52</sup>.

Figura di secondo piano, sia quanto a prestigio personale che ad importanza all'interno della classe dirigente veronese, tuttavia quale amministratore egli sembra non accettare di piegarsi supinamente ai voleri, o supposti tali, del governo austriaco e dei suoi rappresentanti. Si prenda ad esempio quanto avvenne nella seduta consiliare del 20 gennaio 1815. Il governo generale delle province venete aveva concesso agli abitanti del quartiere S. Zeno di effettuare il tradizionale bacchanale del gnocco, con spesa a carico del comune. Ebbene, il de' Medici, in quella occasione, "espone che mal si converrebbe alla sconcertata economia del comune il sostenere in quest'anno la spesa relativa".

La delibera del consiglio fa propria la sua posizione contro il rappresentante del prefetto, per il quale il dispaccio governativo di assunzione della spesa da parte del comune comportava *ipso facto* l'ordine di effettuare la festa<sup>53</sup>: che egli non tenesse conto del ruolo della festa quale strumento di formazione del consenso, diremmo oggi, può denotare la prosaicità dell'amministratore, ma pone in rilievo anche la sua autonomia di giudizio.

E tuttavia, pur se i documenti sembrano evidenziare come egli intenda la sua carica in modo attivo e non passivo, e come moralità privata e moralità di pubblico amministratore convivano in lui, convinto che l'osservanza delle leggi e delle disposizioni, ed il "bene" della città, non possano entrare in contrasto con la fedeltà all'amministrazione imperiale, in quanto tutte concorrenti al medesimo fine, la voce popolare non lo risparmia, non sappiamo dire con quanto fondamento di verità. Probabilmente non si tratta neppure della sola voce popolare, ma forse dell'intricato viluppo, per noi difficile da sciogliere, tra satira popolare verso i governanti in genere, invidia e malanimo di sodali di classe, alterigia aristocratica verso pubblici rappresentanti ritenuti socialmente inferiori, retaggio di un persistente filo-francesismo, satira verso chi era ritenuto sempre troppo incline ai nuovi padroni, odio di chi si sentiva leso nei propri interessi. In ogni caso, quale che fosse la ragione principale, nel giugno 1815 veniva diffusa per la città una pesante satira contro Girolamo de' Medici:

Ridicol mostro, obbrobio di natura / De' cani distruttur, de' ladri gioja  
De' bamboci rettor solo figura / Di cuor eguale al tuo seguace boja  
D'onesti cittadini odio e dispetto / Salvar non ti potrai d'un stillo in petto<sup>54</sup>.

52 Mentre era podestà il de' Medici, i mercanti di grano fecero aumentare il prezzo del frumento, non ponendolo in vendita. Il governo allora fece visitare i granai, pieni di grano quasi marcio, che venne bruciato: cfr. anche *Fatti memorabili*, cit., in "Archivio storico veronese", v, 1880, p. 279.

53 A.S.Vr., Arch. Comune, parte moderna, atti del consiglio, b.5, 1813-1815, fasc. adunanza 20 gennaio 1815.

54 Copia della satira si trova tra le carte di Paolino Gianfilippi, in B.C.Vr., b. 141.1, fasc.

Riprendendo il discorso sulle sue fortune politiche, è da rilevare come, nonostante le dichiarazioni e le attestazioni del conte di Goess, non riuscì ad entrare nelle simpatie o almeno nella benevolenza dell'imperatore, almeno secondo i suoi desideri: egli stesso ne è ben cosciente. In una lettera del 2 luglio 1820 al conte Pietro di Goess, al quale chiedeva di intercedere in questioni araldiche che lo riguardavano, parla dei propri meriti personali nella gestione podestarile, in cui intenzioni e zelo furono retti,

sebbene per la scarsezza dei miei talenti non abbia potuto avere alcun segno della sovrana soddisfazione, segno evidente essendone il non aver potuto meritarmi testimonianza alcuna onorifica, cosa che mi aggrava l'animo rispetto soltanto a' miei concittadini, onde debbono credersi per questo inferiori a quelli d'altre città in meriti per sovrano servizio acquistati<sup>55</sup>.

Questo, sebbene una nota del 27 novembre 1820 all'I.R. Governo delle Province venete, redatta dalla Commissione araldica in Venezia, a sostegno di una sua richiesta del titolo di conte ex novo, affermasse che, nella gestione podestarile, egli era "pervenuto a conseguire dimostrazioni di non equivoca soddisfazione, ed ebbe l'onore di ossequiare personalmente Sua Maestà qual Deputato Nobile di Verona, presentandogli il primo di tutti le chiavi della città"<sup>56</sup>.

Un'altra nota consimile del giugno 1820, tratteggiava poi un ritratto morale del nostro, oltre a quello genealogico. Poiché infatti, come vedremo, gli era stato rifiutato il titolo di conte ex novo, egli con mille dubbi si era deciso a richiedere quello di barone. La Commissione araldica ne sostiene l'istanza affermando che egli, "con lodevole moderazione dimentica li posseduti Aviti fregi, e chiede quello di Barone"; onore questo che gli dovrebbe essere concesso, oltre che per motivi genealogici, anche

per l'invariabile sua devozione verso la Regnante Augusta Dinastia, pella di Lui irreprensibile condotta e per gli ufficj da esso coperti nelle più difficili circostanze, qual è quello di presiedere all'approvvigionamento delle truppe imperiali, e l'altro di essere Podestà di Verona.

Schede bibliografiche autografe e copie di pubblici avvisi e di varie poesie (ringrazio Cristina Stevanoni per la segnalazione).

55 B.C.Vr., b. 921, de' Medici, lettera al conte di Goess in fasc.: 1820, supplica per ottenere il titolo di barone col predicato di Gavardo. Tale parte è cancellata, e corretta da altra mano nel modo seguente: "privo d'ogni documento della sovrana soddisfazione pei sollerti servizi da me prestati nei momenti difficili del mio regime, non hò potuto aggiungere se non le testimonianze solenni di cui volle onorarmi l'eccellenza vostra, testimonio della purità delle mie intenzioni, e dello zelo che diresse i miei passi onde nel sovrano servizio, e nelle pubbliche dimostrazioni di suddita divozione verso l'Augusto Monarca, questa città non possa credersi ad alcuna inferiore".

56 A.S.Ve, Commissione araldica, b. 149, fasc. 5.

La sua nobiltà, prosegue la nota,

fu sostenuta fin qui con dignità e decoro, e che per conseguenza il rinunciarvi spontaneamente tutto ad un tratto, e il vincere quella modesta impressione da cui per un ben ragionato amor proprio vien colpito chi decade da un grado superiore posseduto per tanti anni dai progenitori e da lui stesso, diviene un evidentissimo contrassegno della preziosità in cui dal Nobile signor de' Medici si ritengono i titoli precedenti dall'Augusto nostro Monarca<sup>57</sup>.

Tra le cause della insoddisfazione del sovrano, se essa fu veramente tale nei suoi confronti, va probabilmente annoverato quanto successo in occasione di quella visita a Verona per la quale egli si era con zelo prodigato, e che poteva essere uno dei meriti personali della sua reggenza podestari-le. Eppure gli auspici erano stati favorevoli. L'imperatore Francesco I aveva scelto anche Verona quale sede del supremo tribunale di giustizia e, secondo il bando emanato da Girolamo nella sua veste di podestà, "informato delle sciagure e dei mali a cui soggiacquero queste sfortunate contrade nel turbine delle passate vicende, Egli viene per conoscere da vicino i bisogni de' suoi abitanti, e per occuparsi de' mezzi che valer possano a rimarginar le loro ferite"<sup>58</sup>.

E, come abbiamo visto, il sovrano si era dichiarato soddisfatto della accoglienza ed aveva pubblicamente elogiato il podestà ancora il 24 marzo.

Ad indisporre l'imperatore, dunque, dovette essere qualcosa accaduto successivamente – aggiunta alle manifestazioni antiaustriache da parte di taluni ed al fatto che durante il tragitto tra Venezia e Milano si erano viepiù intiepiditi gli animi, per cui, riportavano gli informatori, il giudizio sul sovrano da parte della popolazione non era granché lusinghiero<sup>59</sup>. La corte imperiale si doveva fermare dal 18 al 25 marzo 1816; l'imperatrice Maria Ludovica Beatrice d'Este però si ammala proprio a Verona, e vi muore il 7 aprile alle ore 7 pomeridiane, nel suo alloggio presso il palazzo del marchese Bonifacio di Canossa<sup>60</sup>.

57 A.S.Ve, Commissione araldica, b. 149, fasc. 7.

58 Si premurava poi di aggiungere, come a voler scongiurare rischi, che i concittadini "non abbisognano di stimoli per preparare a sì cari ospiti quel fastoso ricevimento, che Li convinca della nostra fedeltà, e della nostra rispettosa tenerezza" ("Gazzetta di Verona", n. 11, 16 marzo 1816, p. 42-43). Per lo zelo dimostrato dal de' Medici, si vedano le varie lettere, bandi, circolari, inviati ad enti e personalità dal nostro, per la degna accoglienza del sovrano. Fra queste, degne di nota quelle al vescovo Innocenzo Liruti per avvertirlo dell'abitudine dell'imperatore a recarsi in duomo non appena poneva piede in una città, ed altre alla Camera di commercio perchè raccogliesse doni e prodotti locali di cui fare omaggio al sovrano (A.S.Vr., I.R. Congregazione municipale, b. 185, 1815-1833, spettacoli e divertimenti pubblici).

59 *Carte secrete della polizia austriaca in Italia estratte dall'Archivio di Venezia*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1851, vol. I, p. 52-62.

60 Per una narrazione dei fatti occorsi in Verona, divenuta in quei momenti una seconda Vienna, si vedano: "Gazzetta di Verona", 16 marzo 1816, pp. 42 e sgg.; O. PERINI, *Storia*

Avvenne allora un curioso scambio epistolare. L'11 aprile il protomedico Zoppi richiedeva al podestà il verbale della sezione anatomica eseguita sull'imperatrice, onde portare a definizione la pratica dell'ufficio di sanità, – ufficio che avrebbe dovuto essere interpellato per l'autorizzazione ad eseguire l'autopsia. Il 12 aprile Girolamo de' Medici scrive al professor Montagna, che la aveva eseguita, richiedendogli tale verbale onde “porre la mia sezione di sanità in grado di poter nell'avvenire rendere conto a qualunque ricerca che le potesse esser fatta della sezione eseguita sulla spoglia mortale di sua maestà Maria Lodovica Beatrice”<sup>61</sup>.

Egli scrive contemporaneamente alla regia delegazione provinciale affinché, “secondo il desiderio dei concittadini”, questa si faccia carico di richiedere alla corte che “una parte della spoglia mortale” dell'imperatrice sia depositata presso il comune, “a dolce conforto di quel vivo cordoglio”; tale reliquia sarà “indi disposta nei modi che saranno più creduti opportuni e confacenti alla conservazione di un pegno tanto eminente quanto caro al cuore dei Veronesi”<sup>62</sup>.

Potrebbe sembrare, quest'ultima richiesta, volontà di mostrarsi “religiosamente” fedele al sovrano, oppure eccesso di servilismo da parte del nostro<sup>63</sup>, o comunque potrebbe essere una anacronistica richiesta legata alla antica consuetudine di smembrare i cadaveri di personaggi di stirpe reale, secondo la usanza di “distribuzione nel territorio delle parti più nobili di un corpo sacro” in auge ben al di là del Seicento<sup>64</sup>. Considerando, tut-

*di Verona*, cit., vol. III, p. 336-348; F. VECCHIATO, *Verona capitale austriaca*, in M.L. PAROLINI, S. NOTO, F. VECCHIATO, *Venezia e l'Europa. Soldati, mercanti, riformatori*, a cura di F. Vecchiato, Verona, Libreria universitaria editrice, 1994, pp. 293-298. L'imperatore Francesco I d'Asburgo ebbe 4 mogli; quella morta a Verona fu la terza: cfr. A. WANDRUSZKA, *Gli Asburgo*, Milano, Dall'Oglio, 1974, p. 217.

61 A.S.Vr., I.R. Congregazione municipale, b.185, 1815-1833, spettacoli e divertimenti pubblici, fasc. Funzioni funebri per S.M. l'imperatrice. In data 11 dicembre 1815 il prefetto aveva scritto al podestà che il governo, a vantaggio dell'arte medica e della giustizia punitiva, autorizzava l'autopsia delle persone decedute di morte subitanea, “allorchè specialmente viene riputata utile e necessaria dai medici curanti o dalle commissioni sanitarie, dovendo però essere sempre preceduta dall'autorizzazione e concorso dell'autorità politica, affinché questa, qualora dalla sezione risultassero indizi di morte provocata, prenda quelle misure che sono di sua competenza” (A.S.Vr., Arch. Comune, parte moderna, atti del consiglio, b. 6, 1815-1816, fasc. adunanza 30 dicembre 1815). Una scuola di anatomia, che praticava autopsie sui cadaveri forniti dai pubblici ospedali, era sorta a Verona nel 1737 (N. CREMONESE ALESSIO, *Verona. Panorama storico*, Verona, Ed. di Vita veronese, 1978, p. 142).

62 A.S.Vr., I.R. Congregazione municipale, b. 185, 1815-1833, spettacoli e divertimenti pubblici, fasc. Funzioni funebri per S.M. l'imperatrice: anche per le citazioni successive.

63 In relazione alla visita del popolo veronese al cospetto della salma dell'imperatrice, il Perini (*Storia di Verona*, cit., vol. III, p. 348) commenta: “Fu quella pei servili o partigiani dell'austriaco dominio una occasione propizia ad ostentare ed esagerare i sentimenti d'una teatrale fedeltà o d'un simulato cordoglio”.

64 S. BERTELLI, *Il corpo del re. Sacralità del potere nell'Europa medioevale e moderna*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990, p. 32. Cfr. anche, per un cenno allo smembramento rituale,

tavia, la segretezza dell'operato della corte, il rifiuto di servirsi di organi e uffici istituzionalmente preposti, e le richieste avanzate dal podestà per avere copia del verbale dell'autopsia, viene da pensare che ci si possa anche trovare di fronte ad un espediente, da parte sua, forse per cercare di giungere in possesso di parti anatomiche su cui far eseguire gli adempimenti di legge<sup>65</sup>. Il professor Giuseppe Montagna risponde, in data 15 aprile 1816, che l'autopsia fu "eseguita dietro gli ordini della corte" e che il referto fu immediatamente rimesso alla stessa, alla quale pertanto andava richiesto. Prosegue quindi col dire che, nonostante ciò,

mi sono fatto un dovere di parlare a sua eccellenza il signor ciambellano di sua maestà, il marchese Ghisilieri, per ottenerne col di lui mezzo una copia, ed ebbi in risposta ch'è d'uopo rivolgersi direttamente alla corte. Da ciò ella potrà convincersi, signor podestà, che [...] non fu e non è nella mia facoltà di osservare in questo special caso i metodi ordinari della disciplina sanitaria.

I fatti strani si sommano, dunque. In un caso di morte non subitanea, ma in cui il decorso della malattia era stato seguito di continuo da valenti medici che redigevano pubblici bollettini quotidiani, viene effettuata una autopsia disattendendo disposizioni da poco emanate (cosa che ha una sua logica, in quanto si trattava della morte della moglie dell'imperatore, e quindi di una faccenda ben al di sopra delle normali procedure di polizia sanitaria), mantenendo al tutto un carattere di segretezza. Difficile dire se la corte avesse qualcosa da nascondere o di cui essere preoccupata o sospettosa – né è qui il caso di verificarlo<sup>66</sup>. Di certo si può dire che Girolamo de' Medici, amministratore che da una parte crede all'adempimento delle proprie funzioni, dall'altro ha un sacro rispetto per l'autorità, teme tuttavia di essersi spinto troppo in là, di aver provocato fastidio, ed in lettera al responsabile dell'ufficio di sanità, in data 16 aprile 1816, è costretto ad ammettere che non trova "conveniente cosa di spingere ulteriori ricerche".

Forse anche questo interferire – pur alla lontana ed eseguendo scrupolosamente le proprie funzioni – in decisioni sovrane contribuì a rendere assai tiepido, o a smorzare del tutto, quel sentimento di "obbligo" che l'imperatore gli aveva pubblicamente manifestato il 24 marzo, in occasione dello spettacolo in Arena. In effetti, quasi in contemporanea col decesso della sovrana, vengono a cessare i suoi prestigiosi incarichi pubblici. In seguito alla riforma dell'ordinamento municipale del 1 giugno 1816, egli esce

G. P. MARCHI, *Il banchetto e la morte*, in *Codici del gusto*, a cura di M.G. Profeti, Milano, Angeli, 1992, p. 238.

65 Il corpo dell'imperatrice venne imbalsamato; cuore e visceri trovarono collocazione separata in 2 urne diverse: F. VECCHIATO, *Verona capitale austriaca*, cit., p. 295.

66 Anche se "non è il caso di ipotizzare che il quarantottenne imperatore se ne sia ripartito con un cuore particolarmente affranto dal decesso della moglie" (F. VECCHIATO, *Verona capitale austriaca*, cit., p. 297).

di carica assieme ai propri colleghi<sup>67</sup>, e, escluso per lungo tempo dalle magistrature cittadine, si dedicherà alle domestiche cure. Tuttavia, a segnalare uno spostamento dell'influenza della famiglia dalla città alla provincia, nell'agosto 1816 viene ancora una volta riconfermato consigliere nel comune di Cerea, così pure nel 1820 e per un'ultima volta nel 1824: in quel comune, infatti, figura ancora tra i 100 maggiori stimati fino al 1839, con 42 soldi e 7 denari d'estimo<sup>68</sup>.

Infine, relativamente alla sua presenza all'interno delle istituzioni cittadine, questa volta di natura privata, il giorno 1 marzo 1818 è accettato quale socio della Società Letteraria di Verona<sup>69</sup>, ove partecipa generalmente alle sole adunanze generali, senza divenirne in alcuna occasione un elemento di spicco<sup>70</sup>.

## 2. Le cure domestiche e le “passioni” genealogiche di Girolamo

Girolamo de' Medici, preso quasi esclusivamente da interessi familiari, già con la fine del regime napoleonico e la instaurazione della supremazia austriaca è tutto volto a questioni araldiche, nella speranza e nel desiderio di recuperare, in tale modo, quella preminenza e quel prestigio che la famiglia andava perdendo a livello economico, come testimonia anche la sua esclusione dal Consiglio. Anche per lui, come per molti nobili, tutta la sua attività viene ad avere come obiettivo il riconoscimento pubblico della posizione sociale, della nobiltà, del prestigio personale e familiare, del decoro, cioè dell'onore<sup>71</sup>.

In questa attività non cessa di fare ricerche, di richiedere documenti comprovanti i titoli, di chiedere l'attribuzione di nuovi titoli e, parallelamente, di dare ordine alle sue carte, di scrivere la propria storia araldica, con quell'atteggiamento minuto e minuzioso che aveva tenuto anche nel redigere la sua cronaca<sup>72</sup>. Le tradizioni avite, l'interesse per la genealogia e

67 O. PERINI, *Storia di Verona*, cit., vol. III, p. 349.

68 A.Cerea, 35, IV, Consigli 1816; *ivi*, 45, IV, Consigli 1820; *ivi*, 48, IV, Consigli 1821; *ivi*, 62, IV, Consigli 1825; *ivi*, 82, IV, Consigli 1830; *ivi*, 89, IV, Consigli 1832; *ivi*, 121, IV, Consigli 1839.

69 A.S.L.Vr., Verbali delle assemblee, I, 1808-1822, alla data. Per la Società Letteraria e le sue funzioni di circolo di colti in cui venivano discusse e diffuse le idee approfondite all'interno dell'Accademia di agricoltura, vedi G. BORELLI, *Aspetti tipologici della cultura tra il secolo XVIII e la metà del secolo XIX*, in *Cultura e vita civile a Verona. Uomini e istituzioni dall'epoca carolingia al Risorgimento*, a cura di G.P. Marchi, Verona, Banca Popolare, 1979, p. 696.

70 A.S.L.Vr., Atti 1808-1849, buste 1, 2, 4.

71 Per un confronto esemplificativo, si veda il caso del marchese Gabriele Dionisi, sul quale si può leggere M.L. FERRARI, *Nobili di provincia al tramonto dell'antico regime: i marchesi Dionisi di Verona, 1719-1866*, Verona, CUSL Il Sentiero, 1995.

72 “mio desiderio ed assuefazione di serbare, siccome delle cose mie particolari e di minor conto, ancora di queste rilevantissime, scritta memoria” (*Vicende*, Avviso [3]).



l'araldica, al contrario che nel Seicento – quando erano state per i nobili veronesi un orgoglioso “fare la propria storia”<sup>73</sup> di famiglie forti e solide che volevano marcare l'antichità della loro nobiltà di contro a quella recente dell'aristocrazia veneziana – saranno il suo strumento per arginare la perdita di potere e di status socio-economico, nel tentativo di farsi riconoscere una “eccellenza” nel presente, esaltando i meriti acquisiti dalla famiglia nel passato, ed in tal modo preservarsi una funzione ed un prestigio riconosciuti anche nel futuro.

Tale recupero di interesse per il prestigio nobiliare, pur svuotato di ogni potere reale, era già ripreso nell'ultimo periodo napoleonico – in cui si era avuta anche la proclamazione di una nuova nobiltà<sup>74</sup> – ed aveva ricevuto ulteriore impulso, dopo il 1815, da parte dell'autorità imperiale asburgica<sup>75</sup>, andando perfino, sembra di capire, al di là del desiderio del governo<sup>76</sup>. Anche durante tale periodo, tuttavia, perdurò la perdita di potere reale della nobiltà locale come classe, non compensata dal fatto che singoli esponenti talora ricoprirono i vuoti nell'apparato burocratico imperiale e neppure dal fatto che essa, comunque, continuò a dominare la vita amministrativa di città e province<sup>77</sup>.

73 M. BERENGO, *Patriziato e nobiltà: il caso veronese*, in “Rivista storica italiana”, 1975, p. 496.

74 Ripristinando la nobiltà, lo statuto napoleonico del 1808, tuttavia, operava una evidente rottura col quadro dell'antico regime: il conferimento dei titoli veniva ora concepito come “ricompensa per i servizi prestati al sovrano e come riconoscimento, accuratamente graduato, della preminenza sociale derivante dal censo” (C. DONATI, *L'idea di nobiltà*, cit., p. 360). D'altra parte, invece, l'amministrazione napoleonica aveva operato una trasformazione della nobiltà della regione in possidenza priva di rilievo politico di fatto: P. DEL NEGRO, *Il Veneto dal 1814 al 1866*, cit., p. 327.

75 In data 15 dicembre 1815 il prefetto provvisorio Antonio Maffei trasmetteva al nostro, allora podestà, copia del dispaccio governativo inerente i requisiti necessari per chi aspirava al grado di ciambellano austriaco, per il quale era richiesta la nobiltà da 5 generazioni d'ambidue i genitori, certificabile, per richiedenti che fossero discendenti “da famiglia di notoria antica nobiltà”, mediante dichiarazione sottoscritta da altri 4 individui di notoria nobiltà, ed autenticata da una pubblica autorità (B.C.Vr., b. 919, de' Medici, copia di dispaccio in fasc.: 1754, prove della nobiltà dei conti Medici). Interessante il fatto che alla nobiltà venisse mantenuta una funzione autolegittimante all'interno della nuova compagine socio-statuale. Con notificazione governativa del 28 dicembre 1815, a firma del governatore Pietro Antonio di Goess, il sovrano accorda che si conservi “tanto l'antica nobiltà conferita dalla Repubblica Veneta, quanto la nuova istituita dal cessato governo italo” per le quali, comunque, è necessaria la conferma imperiale (B.C.Vr., b. 920, de' Medici, fasc. Notificazione governativa 28 dicembre 1815 per la conferma di nobiltà).

76 Un rapporto confidenziale di polizia da Verona, stilato nel corso del 1818, diceva infatti: “La nobiltà è fierissima delle sue prerogative e riguarda il popolo con disprezzo, come ai tempi del più esteso sistema feudale” (*Carte secrete*, cit., vol. I, p. 130). Naturalmente la nobiltà era interessata a far corrispondere privilegi materiali all'onore del titolo: così il suddetto rapporto proseguiva col dire che i nobili non cessavano mai “di querelarsi della gravanza delle imposte, non meno che di far lamenti sull'inconclusione dei propri privilegi”; cfr. anche G. BIADEGO, *La dominazione austriaca*, cit., p. 38-39.

77 P. DEL NEGRO, *Il Veneto dal 1814 al 1866*, cit., p. 328-329.

Seguiamo le continue richieste avanzate da Girolamo. Già il 26 maggio 1815, mentre era podestà, aveva presentato supplica per ottenere la conferma del grado nobiliare, sostituita poi con altra del 31 maggio 1816, nella quale teneva conto della ulteriore notificazione governativa del 28 dicembre 1815. Il 5 dicembre dicembre 1816 è confermato nobile, con nobiltà “precedente dall’aggregazione di sua famiglia al nobile ora sciolto consiglio di Verona”<sup>78</sup>.

In data 19 aprile 1817 chiede conferma del titolo comitale sia per Gavardo, nel territorio bresciano – concesso nel 1403 da Roberto, re dei Romani, a Francesco de’ Medici e discendenti -, sia per la Caprara, in territorio veronese – concesso dalla Repubblica di Venezia nel 1621 e confermato con ducale del 6 aprile 1796<sup>79</sup>. In data 26 marzo 1819 il podestà G.B. da Persico, per volontà del principe ereditario, richiede a tutte le nobili famiglie veronesi notizie genealogiche e patrimoniali. Nella risposta del 9 aprile 1819 Girolamo comunica che il ramo veronese della famiglia possiede beni nei comuni di S. Giovanni Lupatoto, S. Michele, Caprara, Mazzagatta e Cerea. Nella risposta inviata il giorno innanzi, dedicata agli aspetti genealogici, aveva fatto risalire le origini familiari ad un ceppo comune comprendente i Medici di Firenze, Napoli, Milano, Brescia, Verona, in tale modo riallacciandosi ad analoghi tentativi dei predecessori – peraltro sempre contrastati e frustrati dai genealogisti e scrittori d’araldica coevi<sup>80</sup>.

78 B.C.Vr., b. 920, de’ Medici, fasc. Conferma di nobiltà. In tale primo momento, per legare ai nuovi dominatori la nobiltà, la commissione era stata disponibile e solerte nel soddisfare le richieste. In una fase immediatamente successiva, col consolidarsi del regime e in coincidenza con il raffreddarsi del sentimento di benevolenza verso gli austriaci, si era avuto probabilmente un giro di vite anche in questo. La maggiore fiscalità nella concessione di titoli nobiliari poteva essere usata come arma di ricatto e come strumento per tenere in qualche modo legata una classe riottosa; così Girolamo de’ Medici deve chiedere ancora la conferma di nobiltà, che gli sarà concessa in data 12 ottobre 1818 (B.C.Vr., b. 920, de’ Medici, copia di lettera alla commissione araldica del 18 novembre 1819, in fasc.: 1820, Licenziamento per l’addimandato titolo di conte ex novo).

79 B.C.Vr., b. 920, de’ Medici, fascicoli: Conferma di nobiltà, e 1820, Licenziamento per l’addimandata conferma del diploma di Roberto. La commissione, presieduta dal suo amico Luigi Paulucci, risponde che essa è addetta “al riconoscimento soltanto di que’ titoli che procedono dagli imperatori di Germania e sovrani dell’Austria” (B.C.Vr., b. 920, de’ Medici, fasc.: 1817, Licenziamento per l’addimandata conferma del diploma di Roberto). In un successivo promemoria alla Commissione araldica del 1820, il nostro si concede il lusso di far sfoggio di erudizione, ricordando che i signori dell’impero germanico venivano chiamati imperatori solamente allorchè venivano incoronati in Roma, altrimenti erano detti re dei Romani, proprio come quel Roberto, quindi, che aveva concesso il titolo di conti di Gavardo alla famiglia de’ Medici (B.C.Vr., b. 921, de’ Medici, promemoria, in fasc.: 1820, supplica per ottenere il titolo di barone col predicato di Gavardo).

80 B.C.Vr., b. 920, de’ Medici, fasc. Notizie genealogiche. A riprova di come la sua dichiarazione di appartenenza a tale comune ceppo familiare riscuotesse scarso credito, cfr. G. VENTURI, *Genealogie di famiglie veronesi* (B.C.Vr., ms. 1105), *ad vocem* Medici (“ancorchè essi dicano di esser venuti dalla casa de’ Medici ora signori di Fiorenza [...] essi in vero sono venuti da Gavardo, loco bersano”). Sin dalla prima età moderna era invalso l’uso della costruzione (talora in buona, talaltra in mala fede) di ascendenze “genealogiche incre-

Ed è sempre nel 1819 che si ha la ripresa massiccia dei tentativi del nostro, questa volta per addivenire ad ottenere un titolo di conte dell'impero. Il 7 febbraio scrive al presidente della commissione araldica Luigi Paulucci<sup>81</sup> con quell'atteggiamento di ostentato disinteresse che già il padre aveva tenuto in occasione della richiesta della conferma di nobiltà del 1796: "Trattandosi di semplici riconoscimenti, crederei di mancare a' miei figli, per quelli successivi vantaggi che potrebbero esservi, ma che per ora io non vedo; se la cosa fosse però all'incontro, non mi prenderei briga".

Invece, egli continua a "prenderci briga", e riscrive a Paulucci il 4 agosto, scusandosi se lo tedia ancora

in cosa che pure a me annoia moltissimo, facendomi lambicar il cervello in cosa che non fu mai del minor costruito del giorno d'oggi in cui la nobiltà non ha riguardi e prerogative di sorta, quando viceversa al tempo della Repubblica quella della città aveva l'esclusiva amministrazione provinciale.

La domanda, comunque, viene respinta, malgrado l'interessamento dell'amico che, il 27 novembre, gli aveva scritto pregandolo "di non cicolare sulla spedizione datasi sollecitamente all'affar vostro"<sup>82</sup>. Il 29 marzo 1820 la commissione araldica gli scrive che, "al pari di tante altre più cospicue e più benemerite famiglie"<sup>83</sup> non può concedergli il titolo di conte ex novo, "poiché il conferimento di un grado più o meno elevato della nobiltà austriaca deve essere misurato in proporzione di maggiori o minori ri-

dibili", soprattutto nell'ambito di famiglie importanti: in esse, a seconda delle finalità anche politiche, si facevano risalire le origini familiari all'antica feudalità medievale, e poi più su fino a quella romana, etrusca, e/o ancora greca e troiana ed oltre: ad esempio, gli Asburgo, nel XVI secolo, privilegiarono la tesi delle ascendenze franco-troiane, rispetto alla linea umanistica e italiana del ceppo romano, risalendo inoltre alle antiche discendenze di Noè in Europa: si veda R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 1995. In questa prospettiva suona meno strano che i tardi epigoni, nel trapasso dall'età moderna, cercassero di "appropriarsi", come nel caso dei de' Medici veronesi, di ascendenze nobiliari prestigiose quale, nel nostro caso, quella del casato mediceo di Firenze. Anche perché, sempre sulla scorta di Roberto Bizzocchi, occorre por mente alla importante distinzione tra "nobiltà specifica" (cioè quella di solito concessa dal sovrano e quindi, in qualche modo, certificabile; e qui si apre il grande capitolo della autenticità delle certificazioni) e "nobiltà generica" che risale indietro nei secoli, e per la quale non vale la verifica dei documenti, ma la "tradizione autorevole delle testimonianze" (*ivi*, p. 88).

81 Per cenni sul Paulucci, che da combattente nelle file imperiali fino al 1805, era entrato nella carriera politica prima come addetto presso la Legazione austriaca in Toscana, poi, inaspettatamente, come vice-prefetto napoleonico a Cattaro, per ritornare ad essere poi funzionario imperiale, cfr. M. MERIGGI, *Amministrazione e classi sociali*, cit., p. 11-13.

82 B.C.Vr., b. 921, de' Medici, Carteggio per oggetto di ottenere la conferma di nobiltà con Luigi Paulucci, conte di Goess, conte Lodovico de' Medici e altri: anche per le citazioni precedenti.

83 A.S.Ve., Commissione Araldica, b. 149, fasc. 5, copia di lettera del Conte di Goess del 10 febbraio 1820.

guardi che il petente può meritare per le qualificazioni di famiglia e pei meriti suoi personali”<sup>84</sup>.

Vistososi rifiutato il titolo di conte dell'impero, il nostro prova a ripiegare su uno minore, quello di barone, ma è angustiato dal timore che questo comporti una qualche ulteriore perdita di prestigio. Chiede così raccomandazioni al conte Pietro di Goess, e consiglia a Giuseppe Pellizzari, segretario dell'intendenza di Belluno. In una lettera dell'8 maggio 1820 a quest'ultimo, dopo aver narrato la precaria situazione economica causata dal deprezzamento dei gelsi e delle uve, per cui “siamo ridotti all'avvilimento del 600”, esplicita i suoi dubbi riguardo al titolo di barone:

Già siamo d'accordo che tali cose non hanno che il valore che il volgo ci attribuisce, e quindi qui da noi il titolo di conte appena è in qualche riputazione, poco o nulla quello di barone [...] Quanto a me non ci penserei più sopra mentre ho vissuto quanto basta nel mondo e non mi resta altro che attendere ai miei interessi, ma debbo aver dei riflessi pel figlio<sup>85</sup>.

Il Pellizzari, fior di austriacante, nella risposta del 24 maggio 1820 dà lezioni di amor governativo al nostro, rigettando le cause del malessere economico – peraltro sopportabilissimo, secondo il suo parere – sull’“infame” secolo filosofico e sui principi liberali<sup>86</sup>. In una lettera successiva del 17 settembre 1820 lo stesso comunica a Girolamo che gli sarà confermato il titolo di conte relativo al territorio di Gavardo – per il quale il nostro aveva continuato le sue richieste. Poiché poi, come abbiamo visto, la nobiltà in generale e lo stesso de' Medici continuavano a lamentarsi per l’“inconcludenza dei privilegi”, nella stessa lettera quegli si premura di aggiungere che, in futuro, il titolo avrebbe avuto le sue prerogative, mentre al momento attuale dava “il vantaggio ed il piacere di vedere ammutoliti e mortificati tanti parrucconi dall'alto al basso guardanti”<sup>87</sup>.

84 A.S.Ve., Commissione Araldica, b. 149, fasc. 5; B.C.Vr., b. 920, de' Medici, fasc.: 1820, Licenziamento per l'addimandato titolo di conte ex novo.

85 B.C.Vr., b.921, de' Medici, Carteggio, cit., Lettera a Giuseppe Pellizzari dell'8 maggio 1820. Paulucci nel frattempo si complimenta con lui, per essere “il primo che superato avete il malinteso ribrezzo di ricorrere ad un titolo così onorifico” (*ivi*, Lettera di Paulucci dell'11 maggio 1820). D'altronde, l'atteggiamento del sovrano era che “un sigaro ed un titolo di barone non si negano a nessuno” (F. GIACOBazzi FULCINI, *Patrizi e cultura a Verona tra Sette e Ottocento: Bartolomeo Giuliani (1761-1842)*, in “Studi storici veronesi Luigi Simeoni”, xxx-xxxi, 1980-81, p. 410).

86 Per il Pellizzari, il ribasso del prezzo della seta “è figlio delle inquietudini dell'Inghilterra e della Spagna, ed anche delle rallentate relazioni della Francia colle altre nazioni, conseguenza e parti di quegli infami principi, così detti filosofici e liberali, che desolarono già per lungo tempo la società, e che il mostro delle rivoluzioni vorrebbe sostenere di nuovo su tutto il mondo. Queste e non altre sono le cause per le quali non possiamo ancora godere appieno i benefici della tranquillità, e de' seguiti politici cambiamenti, ma Ella si assicuri che con un poco di moderazione, di pazienza, di fiducia in Dio non andrà guari che avremo tutti motivo di ringraziarlo e benedirlo” (B.C.Vr., b. 921, de' Medici, Carteggio..., Lettera di Pellizzari del 24 maggio 1820).

87 *Ivi*, Lettera di Pellizzari del 17 settembre 1820.

Sterilità dei privilegi nobiliari, scarsa importanza attribuita alla classe dirigente locale in una situazione di accentramento amministrativo, difficoltà economiche, contribuivano a rendere più tiepida l'adesione al governo austriaco, anche da parte di chi aveva parteggiato per la sconfitta di Napoleone. A ciò si aggiungevano le noie arrecate dalle truppe austriache e le loro prepotenze nelle città e campagne, nonché il controllo poliziesco esercitato su ogni aspetto della vita politica, sociale, culturale. Anche senza arrivare all'affiliazione a sette carbonare, il malcontento era comunque diffuso anche nell'ambiente moderato<sup>88</sup>. Ce lo conferma ulteriormente il nostro Girolamo de' Medici.

Egli, verso il dicembre 1820, aveva scritto di nuovo al Pellizzari, lamentandosi delle noie e fastidi arrecatigli dai soldati nei suoi possedimenti della Bassana e della Caprara<sup>89</sup>. Quest'ultimo, in lettera del 20 dicembre, si dichiarava dispiaciuto, ma anche stupito, di tali notizie, dato che – diceva – dappertutto si sentivano le lodi per il contegno e la disciplina delle truppe. Esse comunque – aggiungeva – non erano venute per vincere e poi ripartirsene, come taluno desiderava e fantasticava. E proseguiva: "Intanto, la presenza nel regno di questa soldatesca ha posto un freno agli ulteriori disordini che avrebbero avuto luogo in Italia, e guai a noi, guai a tutti gli uomini onesti, se lo spirito rivoluzionario avesse potuto dilatarsi più oltre". Fatta leva così sulla sirena dell'ordine, peraltro elemento portante della politica asburgica, ma anche napoleonica dopo il periodo rivoluzionario, quegli aveva buon gioco nel riproporre lezioni di comportamento e di sottomissione incondizionata all'autorità: "Che si moderi un poco la mania di criticare tutto ciò che si fa dal sovrano; che si faccia qualche confronto fra ciò che soffrimmo e quel che soffriremmo ancora se avesse continuato il diabolico governo napoleonico, collo stato attuale delle cose". Da ultimo, infine, attribuiva la supremazia austriaca ad un disegno benigno della volontà divina, paragonando quindi la critica al governo ad ingratitude verso la Provvidenza – la quale ingratitude sola faceva disconoscere i benefici apportati, i quali "andranno ognor più dilatandosi se saremo un poco più moderati e pazienti"<sup>90</sup>.

88 R. FASANARI, *Il Risorgimento a Verona*, cit., p. 100-118.

89 In realtà i fastidi gli occorsero anche nei possedimenti ceretani. Il 17 ottobre 1820 fu invitato ad intervenire presso la Deputazione di Cerea per assicurare l'alloggio ai militari: gli furono assegnati 8 militari (secondo un prospetto) o addirittura 20 (secondo un altro), figurando di gran lunga come il maggior assegnatario: A.Cerea, 46, VIII, Oggetti militari 1820. Nel febbraio del 1821, poi, dovette alloggiare 4 uomini e ben 12 cavalli: A.Cerea, 59, VIII, Affari militari 1821.

90 B.C.Vr., b. 921, de' Medici, Carteggio per oggetto di ottenere la conferma di nobiltà con Luigi Paulucci etc., Lettera di Giuseppe Pellizzari del 20 dicembre 1820: anche per le citazioni precedenti. Un tale invito alla moderazione, rivolto a Girolamo de' Medici!, la dice lunga sul personaggio ma, nel contempo, anche sulla situazione di malessere e di malcontento in cui si viveva.

Per tornare a Girolamo, egli viene confermato conte di Gavardo con sovrana risoluzione del 3 maggio 1821, come gli aveva anticipato Pellizzari<sup>91</sup>, ed alla fine di luglio dello stesso anno egli chiede alla delegazione provinciale di poter usare il titolo presso qualunque autorità ed ufficio, per valersene come elemento di distinzione sociale<sup>92</sup>.

La situazione patrimoniale della famiglia de' Medici, tuttavia, peggiora continuamente. Ad una congiuntura economica generale tutt'altro che florida, di cui il nostro si lamenta nella citata lettera al Pellizzari dell'8 maggio 1820, si devono aggiungere le spese per il matrimonio della figlia Giulia col conte Ferdinando di Serego, "famiglia per beni e nobiltà delle più cospicue, cui fu conservato il titolo"<sup>93</sup>. In ossequio alla tradizionale etica del prestigio nobiliare, la spesa "nel dottarla sorpassò ogni misura di economia", tanto che la figlia, nei patti nuziali, rinuncia alla futura eredità<sup>94</sup>. Tale matrimonio, naturalmente, costrinse Girolamo de' Medici a procurarsi anche denaro liquido. Il 22 aprile 1820 egli vende al marchese Ferdinando Zanetti un appezzamento presso Camacici, probabilmente proprio a causa delle spese cui abbiamo accennato<sup>95</sup>. Dal 1818 egli aveva smesso di versare il livello dovuto al Capitolo canonico di Verona. E se il 21 maggio 1820 aveva scritto al marchese Antonio Franchini che, riguardo al debito, "io amo soddisfarlo"<sup>96</sup>, in realtà ancora nel 1826 il canonico Luigi Castori era costretto a chiedergli gli arretrati, di 8 anni per il palazzo di Verona e di 7 per il terreno di Romagnano, ed a insistere con varie lettere – risolvendosi alla fine, il 12 maggio 1826, a pregarlo "di voler supplire alli suddetti livelli sollecitamente per tutti gli anni arretrati che la giustizia le detterà al cuore"<sup>97</sup>.

Naturalmente, nonostante le difficoltà economiche, che Girolamo avrà cercato di non far trasparire, la famiglia è sempre nel novero di quelle socialmente elevate, partecipa all'ambiente mondano del tempo, ha un'abitazione adeguata al prestigio ed all'immagine di sé che essa vuole dare. Du-

91 A.S.Vr., I.R. Congregazione municipale, b. 388, araldica, carta 665; cfr. anche B.C.Vr., b.921, de' Medici, risposta a circolare della Congregazione municipale del 14 febbraio 1833. Una curiosità: i servizi di Paulucci saranno ricompensati con due "immensi salami", e l'amico gli scriverà, forse ironicamente, che "les petits cadeaux gaudent l'amitié" (B.C.Vr., b. 921, de' Medici, carteggio ..., Lettere di Paulucci del 22 dicembre 1820 e 1 gennaio 1821).

92 A.S.Vr., I.R. Congregazione municipale, b. 388, araldica, carta 663.

93 B.C.Vr., b. 920, de' Medici, fasc.: 1820, Lettere del conte Lodovico de' Medici di Brescia: Lettera di Girolamo a Lodovico de' Medici di Brescia, del 13 ottobre 1820.

94 A.S.Vr., Arch. Tribunale di I istanza in Verona, Testamento di Girolamo de' Medici, fasc. 2188, prot. n. 23602.

95 G.F. VIVIANI, *Viaggio fra le ville*, cit., p. 737.

96 B.C.Vr., b. 220, Autografoteca Giuliani, fasc. Girolamo de' Medici.

97 A.Me., fasc. 13. Oltre che per lo scarso interesse del nostro nel definire sollecitamente la questione, questa si era altresì trascinata nel tempo anche per la non tempestiva definizione dei crediti vantati dal de' Medici nei confronti del Capitolo, relativi alla decima di Cerea.

rante il Congresso di Verona del 1822, sono alloggiati in casa de' Medici il sig. Hume, *attaché* alla missione straordinaria del duca di Wellington, ed il marchese di Londonderry, ambasciatore inglese presso la corte di Vienna<sup>98</sup> – figure comunque di secondo piano rispetto, ad esempio, all'importanza del conte di Goess, che fu suo ospite in occasione della visita imperiale del 1816.

È però la stima socialmente riconosciuta alla famiglia a diminuire progressivamente, e proprio questa Girolamo de' Medici cerca incessantemente di ripristinare, con tutte le sue continue e ripetute suppliche araldiche, attaccandosi così ad un'eccellenza nominale e formale, nel momento in cui sente di essere soggetto ad una perdita reale di potere, funzioni, prestigio: perdita che gli è resa evidente anche dalla mancanza di "rispetto" da parte della nuova borghesia degli uffici e delle magistrature. Abbiamo già visto come egli aveva chiesto di servirsi del titolo di conte di Gavardo nei rapporti con qualunque autorità ed ufficio. In lettera dei primi del 1822 all'amico Paulucci si lamenta del fatto che, pur essendo stato confermato conte da ormai 7 mesi, "mi sento fuori che dalla Delegazione e Municipio, da tutte le altre autorità darmi soltanto del nobile, e dalle giudiziarie poi pareggiato cogli abbietti, mentre non si dà neppure il più comune di signore"; e aggiunge che non farà altre suppliche, "ancorché frattanto passar possa come per un mentitore di titoli", titoli, comunque, che ormai sono tenuti in poco conto "anche da chi li dispensa". In data 4 febbraio 1822 la commissione araldica comunica al Tribunale di I istanza che egli può valersi del titolo araldico, ma il 19 dicembre dello stesso anno Girolamo rinnova la protesta in quanto il suo nome non è ancora inserito nell'elenco dei titolati; né vi figurerà in quello del 24 maggio 1823<sup>99</sup>.

Possiamo immaginare l'avvilimento del nostro e come tentasse in ogni modo di ovviare. Il 2 gennaio 1823 richiede alla solita Commissione araldica una certificazione che attesti che "la di lui famiglia [è] delle più cospicue dello stato per antica nobiltà e riguardevoli prerogative", muovendo a tale fine l'amico Paulucci – il quale però è costretto a comunicargli che non rientrava tra le funzioni della commissione. Il 7 aprile Girolamo rinnova la richiesta, finché, il 18 maggio 1823, Paulucci gli scrive, in lettera personale, di non continuare a rivolgersi alla commissione perché, con le sue ripetute richieste, aveva "dato moto al puntiglio"<sup>100</sup>.

98 *Prospetto in cui sono descritti i nomi, nonché gli alloggi dei sovrani principi, dignitarj, e di vari altri distinti personaggi intervenuti al grande Congresso d'Europa nella R. Città di Verona*, (senza note tipografiche), p. 15. L'indicazione del numero della casa, 2772, è errata e va corretta in 2762.

99 B.C.Vr., b. 921, de' Medici, fasc. Istanza alla commissione araldica perché i tribunali giudiziari ammettano il titolo di conte.

100 B.C.Vr., b. 920, de' Medici, fasc. Negativa della commissione araldica per certificato di nobiltà generosa 1823. Per la prova documentale del fastidio provato dai membri della commissione, si veda il documento in cui, su richiesta di Girolamo, il Paulucci era dispo-

Le pendenze di natura araldica sembrano comunque risolte col 1823, quando anche la moglie Camilla Bongiovanni, con sovrana risoluzione del 27 marzo 1823, è confermata nobile, mentre dal 1824 è iscritta al registro di corte<sup>101</sup>. A riaprire la questione è la notificazione governativa del 25 giugno 1825, che confermava i titoli concessi dalla Repubblica di Venezia. Girolamo scrive ancora una volta a Paulucci, in data 4 agosto 1825, affermando che tale notificazione è in contrasto con la precedente del 28 dicembre 1815, ma anche che la situazione è tale “per cui conviene ripetere come si usava ai tempi della Repubblica ora sì, ora no, sempre ben, vostra eccellenza”.

Prosegue poi ironizzando sul fatto che il suo titolo di conte, senza territorio sul quale esercitarlo, è “simile a quello di re di Gerusalemme”, e chiede, da ultimo, la facoltà di far richiesta di ripristino di quello veneto – che almeno gli dava potere sul terreno della Caprara, che egli possiede. Paulucci, pazientemente, in data 19 e 27 agosto gli comunica l'impossibilità di rinunciare ad un titolo di origine imperiale in favore di uno ex veneto, ed aggiunge che comunque quello austriaco è più importante, in quanto gli dà la possibilità di essere ricevuto a corte<sup>102</sup>, conferendogli quindi prestigio sociale. Con questo sembrano temporaneamente risolte o quantomeno sospese le varie pendenze araldiche, le quali, comunque, verranno riaperte ancora nel 1838, quando riguarderanno Girolamo e, soprattutto, il figlio Lodovico Bassano.

Occorre comunque stare sull'ipotesi in quanto, a partire dal 1825, c'è una cesura documentaria nella biografia del nostro, la quale perdura fino all'anno 1833, anno in cui il barone von Lederer scrive ai nobili – ed alla famiglia de' Medici – raccomandando l'uso della apposita uniforme per il ricevimento a corte<sup>103</sup>. L'unica sua attività documentata, in quegli anni, è l'incarico quale revisore del bilancio consuntivo 1825 e preventivo 1826 del Comune di Cerea, per la qual cosa egli relaziona al Consiglio, in data 4 marzo 1827, assieme a tal Lorenzo Lizzari. Per tale incombenza, egli si era portato in Cerea alcuni giorni prima<sup>104</sup>. Si potrebbe ipotizzare una malattia occorsa al nostro, il che spiegherebbe da una parte la mancanza di fonti documentarie relative al periodo, dall'altra la stesura del suo testamento in data 22 maggio 1825: naturalmente è congettura indimostrabile, né l'at-

sto a rilasciargli una serie di attestati, contestati però come cosa inutile e non pertinente dalla Commissione: in A.S.Ve., Commissione araldica, b. 149, fasc. 9.

101 B.C.Vr., b. 921, de' Medici, Risposta a circolare della Congregazione municipale del 14 febbraio 1833; B.C.Vr., b. 919, de' Medici, fasc.: 1754, Prove della nobiltà de' conti Medici, Lettera di Paul Lederer, consigliere di governo, del 4 dicembre 1824.

102 B.C.Vr., b. 921, de' Medici, Lettere varie contenute in fasc.: 1819-1821, Carteggio per oggetto di ottenere la conferma di nobiltà.

103 B.C.Vr., b. 921, de' Medici, Avviso sciolto a firma barone di Lederer del 31 dicembre 1833.

104 Lettera e relazione in A.Cerea, 68, IV, Consigli.



to testamentario lascia trasparire alcunché – anzi, l'incipit dello stesso parrebbe contraddirla<sup>105</sup>.

Nel 1834 il figlio Lodovico Bassano sposa Eleonora di Canossa, figlia del marchese Bonifacio di Canossa, famiglia ragguardevole per mezzi e prestigio. È un evento che procura gioia a Girolamo, in quanto egli pensa e spera che da tale unione con un nobile e potente casato possano risollevarsi le sorti anche della sua famiglia. E infatti tale "fortunato accasamento" è vissuto da lui come un segno di benevolenza divina<sup>106</sup>.

Più terra terra, invece, in relazione probabilmente alla benevolenza ed al favore di Bonifacio di Canossa, Girolamo de' Medici entra a far parte, nel 1838, della Congregazione Provinciale della città di Verona, in qualità di deputato dei non nobili – della quale pure il consuocero faceva parte<sup>107</sup>. Il 26 settembre dello stesso anno il podestà comunica alla sua famiglia che era stata ammessa agli onori di corte, e di presentarsi a palazzo Canossa, luogo usuale di domicilio veronese degli imperatori<sup>108</sup>.

Con la speranza, forse, di aver riacquisito prestigio e considerazione per la sua famiglia, e che il figlio – il secondo nome del quale, Bassano, si

105 "volendo con tutta ponderatezza e giustizia disporre delle cose mie dopo la mia morte" (A.S.Vr., Arch. tribunale di I istanza in Verona, Testamento di Girolamo de' Medici, fasc. 2188, prot. n. 23602). Sembra, d'altronde, essere stata una caratteristica anche giovanile del nostro quella di disporre le cose per il momento del trapasso, come può dimostrare il fatto che, come già abbiamo detto, nel 1795 era divenuto confratello della compagnia di S. Vincenzo Ferrer, il cui fine era la grazia di una santa e buona morte.

106 B.C.Vr., b. 921, de' Medici, copialettere di partecipazione delle nozze di Lodovico Bassano, in data Verona 18 febbraio 1834, Lettera al marchese Ferdinando Landi di Piacenza. Con stato d'animo identico il marchese Gabriele Dionisi commentava nelle sue memorie il matrimonio del figlio con una Sagramoso: "Così attribuisco a nuovo tratto della Provvidenza questa alleanza che soprabbondantemente restituiva alla mia casa l'antico lustro e consideravo che Iddio Signore in questa guisa mi faceva vedere la famiglia ripristinata del tutto e nelle sostanze e nel lustro primiero" (cit. da M.L. FERRARI, *Nobili di provincia*, cit., p. 32).

107 *Almanacco provinciale per le province soggette all'Imperial regio Governo di Vienna per l'anno 1838*, Venezia, presso F. Andreola, 1839, p. 58. La pubblicazione non è comunque completamente attendibile, in quanto, ad esempio, il nostro vi figura ancora nel 1843, quando egli era già deceduto alla fine dell'anno 1841. Negli stessi almanacchi relativi al periodo 1820-1837 il suo nome non compare mai. Fatto curioso è che ancora nel 1838 si trascinarono questioni araldiche. Scorrendo le varie annate successive al 1838 dell'Almanacco citato, si può notare che al suo nome non è mai preposto alcun titolo onorifico, quale nobile o conte; questo non è determinato dal fatto che egli è deputato dei non nobili, in quanto ad altro deputato dei non nobili, Luigi Miniscalchi, è invece preposta la qualifica di nobile. Perciò le pendenze araldiche, che sembravano risolte col 1823, continuarono o perlomeno ripresero attorno al 1838, quando troviamo 5 lettere nel periodo 23 luglio-4 agosto, di cui tre a firma Pietro Alvise Bragadino, che accennano a problemi araldici finalmente sistemati, mentre continuavano ancora per il figlio Lodovico Bassano, che figurava nell'elenco dei nobili del 1828, ma non aveva ancora presentata, al 1838, la necessaria documentazione (B.C.Vr., b. 919, de' Medici, Lettere dal 23 luglio al 4 agosto 1838 a Girolamo de' Medici).

108 B.C.Vr., b. 920, de' Medici, Lettera al podestà in data 26 settembre 1838, in fasc.: 1824, Certificato di nobiltà duecentenaria.

riallacciava alle antiche origini – potesse continuare nella direzione da lui tracciata, Girolamo muore il 18 dicembre 1841, all'età di 67 anni<sup>109</sup>.

Nelle disposizioni testamentarie, rese pubbliche il 20 dicembre 1841, aspetto religioso, sociale e familiare si intrecciano strettamente secondo la consuetudine nobiliare. Esse recano la volontà di essere seppellito nella cappella di famiglia in S. Bernardino od eventualmente in altro oratorio di proprietà, purché sia consentito dalle disposizioni governative<sup>110</sup>; prescrivono la celebrazione di 3 uffici funebri nelle chiese di S. Bernardino, S. Lorenzo, SS. Apostoli, di messe in Duomo, negli oratori di proprietà, nelle parrocchiali dei comuni in cui ha possedimenti, e di altre 400 messe.

Egli lascia erede universale il “diletteissimo” figlio Lodovico Bassano, mentre la figlia aveva rinunciato alla sua parte di eredità al momento del proprio matrimonio; nomina tutore del figlio, assieme alla moglie, il nobile Antonio Franchini. Preoccupatosi poi che la moglie venga trattata e mantenuta nobilmente, fatto un piccolo lascito ai gastaldi ed ai servitori, prescritta la celebrazione di 4 messe all'anno per 50 anni alla Madonna di S. Procolo “ad alcuna delle quali vorrà esso [il figlio] assistere, e ciò per segnalata grazia da quella Beata Vergine in vita mia ricevuta” raccomanda infine al figlio

di vivere nel santo timor di Dio, di far quella carità che può, e di essere benefattore col prossimo; di amar teneramente sua madre, da cui ha avuto tante riprove di affetto, e di contenersi con quel decoroso modo di persona e di famiglia che fu sempre il retaggio de' suoi maggiori, e che sempre più tien lontani gli uomini dalle cattive azioni<sup>111</sup>.

Le sue eventuali illusioni, comunque, sarebbero state sepolte anch'esse nel volgere di breve tempo. Già nel 1842 Lodovico Bassano è sottoposto a

109 “Foglio d'annunzi della città e provincia di Verona”, 1, Lunedì 3 gennaio 1842 (copia in B.C.Vr., rilegata in “Foglio di Verona”).

110 Con la legge napoleonica che istituiva i cimiteri lontano dai centri abitati – e fino al 1828 – S. Bernardino venne scelto come cimitero, perché fuori della cittadella veronese (G.M. DIANIN, *S. Bernardino Verona*, cit., p. 141). Girolamo de' Medici e Camilla Bongiovanni vennero tuttavia sepolti nel cimitero di Porta Vittoria, e Lodovico fece apporre la seguente iscrizione in onore dei genitori: “Ludovicus Comes De Medici - Hieronymo et Camillae - Bonioanni - Parentib. Dulciss. - Sibi Posterisque suis - Parabat - Ad Immortalitatem Aevi Aeterni - Revicturis - An. MDCCCXLI” (O. CAGNOLI, *Iscrizioni in Verona*, cit., Tomo II, *Nel cimitero a Porta Vittoria*, p. 249, scheda 99).

111 A.S.Vr., Arch. Tribunale di I istanza, Testamento di Girolamo de' Medici, fasc. 2188, prot. 23602. Messe in suffragio, erezione di tombe e cappelle di famiglia ecc. erano forme diffuse ed usuali che denotavano interesse per la proiezione di sé nel futuro: Francesco Bal, cui si è accennato all'inizio del presente lavoro, non prescrive nel suo testamento tali volontà: per lui, la propria autobiografia “è stata alternativa rispetto agli altri espedienti intesi a prolungare il ricordo” (M.C. LAMBERTI, *Splendori e miserie di Francesco Bal*, cit., p. 257). Non così certamente ha vissuto la propria “opera”, peraltro non autobiografica, Girolamo de' Medici, nel quale la proiezione del sé nel futuro veniva a coincidere con la persistenza della famiglia e della sua importanza.

provvedimento di interdizione dall'amministrazione del patrimonio, su richiesta della moglie. Egli, presentando nel 1869 ricorso al tribunale di III istanza in Venezia, dopo che i gradi inferiori del giudizio gli avevano sempre dato torto, tende a specificare che non può essere accusato di "dilapidazione inconsiderata della sostanza" e di "sconsigliato gravarsi di debiti, e sotto dannose condizioni", in quanto, come risultava "dagli atti della ventilazione ereditaria del proprio genitore [...] la sostanza da esso [padre] abbandonata era gravata dai debiti"<sup>112</sup>.

E prosegue col dire che essa venne intaccata per il pagamento dei medesimi ad opera del suocero Bonifacio di Canossa, sulla scorta di una procura ottenuta dal padre, il quale suocero, "procedendo a vendite precipitose, non badò che se i debiti dal conte Medici ereditati dovevano essere soddisfatti, non era lecito di ciò fare con la mania di immediatamente ed a qualunque prezzo alienare altri fra i fondi dell'eredità stessa"<sup>113</sup>.

Poco credibile appare tale presunta dissennatezza di Bonifacio di Canossa, tra l'altro esperto e sagace amministratore dei propri beni. Più probabile un conflitto tra due personalità e mentalità diverse, con il suocero ad impersonare la severità, la morigeratezza nelle spese e nella condotta: una morigeratezza che provocava le derisioni dei bellimbusti locali, dei quali probabilmente lo stesso Lodovico Bassano faceva parte, o aveva fatto parte in più giovane età<sup>114</sup>.

Che tale conflitto esistesse, il nostro Lodovico lo esprime chiaramente, cercando inoltre, per dare più forza alle sue argomentazioni, di "buttarla in politica", sfruttando la recente unione del Veneto all'Italia:

La prepotenza, giova svelarlo, del marchese Bonifacio di Canossa, consigliere intimo di un sovrano che à omai cessato di regnare in queste contrade, di un personaggio che poteva ciò che voleva e per l'illustre casato e per affezione indomata alla decaduta dinastia, e per un indole che ricorda i tempi del ferro, in cui la

112 L. DE' MEDICI, *Ricorso al supremo tribunale contro la sua interdizione*, Verona, Tip. Rossi, 1869, p. 2. Senza voler discutere della prodigalità o meno di Lodovico Bassano, è bensì vero che il testamento di Girolamo comprova l'esistenza di vari debiti: "Dichiaro che fra i debiti di famiglia che aggravano la mia facoltà e che si trovano anche scritti ne' miei annuali registri, vi sono delle cambiali e capitali a favore della predetta mia moglie, denaro datomi dalla stessa in più volte anche col rilascio dell'annuo suo spilatico onde soccorrere la famiglia ne' suoi bisogni" (A.S.Vr., Arch. tribunale di I istanza in Verona, Testamento di Girolamo de' Medici, fasc. 2188, prot. n. 23602).

113 L. DE' MEDICI, *Ricorso*, cit., p. 5.

114 Si veda E. BIRAGHI, *S.E. il marchese Bonifacio di Canossa*, Verona-Milano, Civelli, 1858; C. CAVATTONI, *In onore e riverenza del marchese Bonifacio di Canossa*, cit.; d'altronde, il fatto che Lodovico Bassano si fosse sposato relativamente tardi, a 27 anni, può fare ipotizzare un suo passato giovanile di "gaudente". Ipotesi che può essere avvalorata dal testamento di Girolamo, quando ricorda al figlio le varie "riprove" d'affetto che egli aveva ricevuto dalla madre, e dal fatto che, come abbiamo visto, Lodovico Bassano probabilmente non sentiva molto l'onore e l'onere della tradizione nobiliare familiare. E questo non poteva non entrare in contrasto con la mentalità di Bonifacio di Canossa.

volontà si sapeva spezzare, giammai piegarsi. E questa sua mania di aggrogarsi al suo carro, di renderci inetti ad operare [...] <sup>115</sup>.

Alla data del ricorso il nostro viveva da anni nella tenuta di Cerea <sup>116</sup>, e gli era lasciata una rendita annua di 2.000 lire. La casa sul Corso era stata venduta ed apparteneva parte al prete Giuseppe Seghetti e parte alla famiglia Pozzoni <sup>117</sup>. Lodovico Bassano cessava di vivere il 2 gennaio 1879, nella sua villa di Cerea <sup>118</sup>; la parentela con la potente famiglia Canossa non era valsa ad arrestare la decadenza della propria famiglia.

115 L. DE' MEDICI, *Ricorso*, cit., p. 2.

116 Sicuramente da prima del 1856; quando gli morì di parto la figlia Camilla, l'1 gennaio 1856, la moglie diede incarico di comunicargli la notizia all'amico Antonio Sparavieri (B.C.Vr., b.569, fasc. Antonio Sparavieri, lettera di A. Sparavieri a Lodovico Bassano de' Medici, in Cerea).

117 Giuseppe Seghetti possedeva la casa al n. 2763, che era stata di proprietà dell'altro ramo della famiglia (A.S.Vr., b. Ornato VII/8, a.1863, n. 502). Cfr. anche L. SORMANI-MORETTI, *La provincia di Verona. Monografia statistica economica amministrativa*, Firenze, Olschki, 1904, parte III, p. 235; T. LENOTTI, *Palazzi di Verona*, Verona, Ed. di Vita veronese, 1954, p. 77; F. DAL FORNO, *Case e palazzi di Verona*, Verona, Banca Mutua Popolare, 1973, p. 230.

118 B.C.Vr., Catalogo Sgulmero a schede, *sub voce* Cerea: riporta le parole dell'annuncio funebre. Alcuni cenni sulle successive vicende della famiglia in A. FERRARESE, *Il "Ricovero": un secolo di assistenza nella storia della "Casa De Battisti" di Cerea*, Cerea, Istituto per anziani "Casa De Battisti", 2004: l'autore, a pag. 6, riporta una citazione di Bruno Bresciani che, erroneamente, definisce Lodovico nipote di Girolamo.

## CAPITOLO TERZO

### La cronaca di Girolamo de' Medici

#### 1. Lo stile: fra cronaca e storia

Come per Vicenza ed altre città della ex Serenissima<sup>1</sup>, esiste anche per Verona una messe notevole di cronache e memorie di età napoleonica, stilate da cronisti eterogenei quanto a provenienza sociale<sup>2</sup>.

Il manoscritto del de' Medici<sup>3</sup>, autografo, fu donato nel 1869 alla Biblioteca Civica di Verona da Giovan Battista Carlo Giuliani, assieme a una gran copia di altre opere manoscritte ed a stampa<sup>4</sup>. Può essere che il Giuliani ne fosse venuto in possesso tramite il figlio di Girolamo, Lodovico Bassano, il quale, pressato dalle disavventure familiari e giudiziarie precedentemente descritte, poteva essere portato alla vendita del manoscritto, oltre che di altri beni<sup>5</sup>.

- 1 E. FRANZINA, *Vicenza: storia di una città*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, p. 77-107; F. SENECA, *Appunti sul compendio storico di Giovanni Scola, "illuminato" vicentino*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, IV, *Tra Illuminismo e Romanticismo*, Tomo I, Firenze, Olshki, 1983, p. 57-58; E. REATO, *Cronisti vicentini nell'età napoleonica (1796-1814)*, in "Ricerche di storia sociale e religiosa", 40, 1991, p. 173-194. Per Brescia, si veda L. FAVERZANI, *Sulle ruine del dispotismo. Diari, memorie, autobiografie a Brescia 1796-1799*, Brescia, Comune di Brescia, 1995.
- 2 Per un elenco sommario, cfr. O. PERINI, *Storia di Verona*, cit., vol. III, p. 579-586. Per un elenco più esauriente, pur se incompleto, cfr. G. BIADEGO, A. AVENA, *Fonti della storia di Verona nel periodo del Risorgimento, 1796-1870*, Verona, 1906, p. 9-47.
- 3 Il titolo riportato in G. BIADEGO, A. AVENA (*Fonti*, cit., p. 11) e da G. BIADEGO (*Catalogo descrittivo dei manoscritti della Biblioteca Comunale*, Verona, Civelli, 1892, p. 456), è il seguente: *Storia di Verona dall'anno 1794 al 1800*. Nel catalogo della Biblioteca Civica di Verona, invece, l'opera è descritta col seguente titolo: *Vicende sofferte dalla provincia veronese nel finire del secolo XVIII e nel cominciamento del XIX*. Essendo quest'ultimo titolo estratto dalla prefazione dell'autore stesso, ad esso è andata la nostra preferenza.
- 4 B.C.Vr, inventario manoscritto, terminato il 4 maggio 1874, del Dono di Mons. G.B.C. Giuliani, dove la cronaca è descritta al numero d'ordine 62. Per la donazione effettuata dal Giuliani, si veda G. BIADEGO, *Storia della Biblioteca comunale di Verona*, Verona, Franchini, 1892, p. 71.
- 5 Con Lodovico Bassano il Giuliani era in relazione epistolare: il primo infatti gli aveva scrit-

Riguardo alla data di composizione, Biadego la situa all'inizio del secolo XIX, Leonella Gallas invece tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo<sup>6</sup>. Il problema di individuare col maggior grado di approssimazione la data di stesura della cronaca non è questione indifferente, in quanto ci permette di valutare se realmente l'autore scriva sotto l'urgenza degli avvenimenti, o se invece il testo esprima sue personali convinzioni, pareri, antipatie, conoscenze, più meditati.

Nell'"avviso" che funge da introduzione, egli afferma che dapprima "sopra volanti cartaccie" andava annotando i fatti in modo conciso; in seguito, poiché questi divenivano sempre più numerosi, "omai trascorso un anno senza che alcun raggio di tranquillità apparisca, rendendosi anzi più oscuro e turbinoso il cielo politico, trascrissi i già accaduti in più ordinata serie, e i nuovi che andavano seguendo tennero il medesimo ordito filo".

Da ciò sembra evidente che, poiché la narrazione relativa agli anni 1794 e 1795 occupa due sole facciate, e la cronaca vera e propria inizia con l'allontanamento del conte di Lilla da Verona nell'aprile 1796, la stesura sia da collocare oltre un anno dopo tale data, attorno alla metà del 1797, nel periodo che comprende le Pasque veronesi ed il Trattato di Campoformio - periodo in cui, anche nel vicentino ad esempio, si ha un proliferare di diari e memorie<sup>7</sup>. Occorre tuttavia aggiungere che, se Girolamo cominciò a stendere la sua cronaca in maniera ampia ed ordinata attorno alla metà del 1797, come egli stesso ci fa intendere, il testo definitivo a noi giunto è sicuramente frutto di una revisione e riscrittura posteriori, che si possono datare attorno agli anni 1801-1802, o comunque posteriori al 1800: lo attestano vari cenni lasciati cadere durante la narrazione<sup>8</sup>. Risultano labili, invece, gli indizi per una datazione più precisa ed esatta<sup>9</sup>.

to, in data 11 gennaio 1856, per comunicargli la morte della "diletteissima" figlia Camilla, aggiungendo che era "un lungo corso di anni che le disgrazie nella mia famiglia si vanno avvicinando le une alle altre" (Lettera di Lodovico Bassano de' Medici a G.B.C. Giuliani, in B.C.Vr., b. 569, fasc. Antonio Sparavieri).

- 6 G. BIADEGO, *Catalogo descrittivo*, cit., p. 456; L. GALLAS, *Tendenze illuministiche ed esperienze giacobine a Verona alla fine del Settecento*, Verona, Ed. di Vita Veronese, 1970, p. 81, nota 355. Riporta la data "sec. XIX" anche il citato inventario del Dono Giuliani.
- 7 Subito dopo Campoformio, "cominciarono a diffondersi con sorprendente uniformità e sveltezza, il desiderio, l'intenzione e la voglia di fissare su carta avvenimenti sentiti come epocali, per consegnarne ai posteri, per quanto sbiadita e inadeguata, la memoria" (E. FRANZINA, *Vicenza*, cit., p. 94).
- 8 A p. 109 [41], riguardo alla battaglia di Arcole del 15-17 novembre 1796, dice che certi ufficiali austriaci, "co' quali io ne parlai già dopo qualche anno", ammisero d'essersi fatti comperare dall'oro francese; di un particolare, relativo alla battaglia di Rivoli del 14 gennaio 1797, dice che gli è stato confermato da un ex soldato francese, "cui ne parlai dopo quattr'anni" (p. 140 [51]). Parlando, a p. 341 [127], del generale Brune, che alla fine di agosto 1797 aveva sostituito Augereau al comando delle truppe in Verona, dice che è "quello stesso che, dopo qualche anno, vedremmo generale in capo di un'armata francese". Il nostro, inoltre, dà a vedere di conoscere una serie di testi e documenti pubblicati negli anni 1798-1800, dei quali parleremo più avanti.
- 9 Comunque la mancanza di cenni sulla nomina a prefetto di Alessandro Carlotti, avvenuta

La seconda questione che merita approfondimento è relativa alle motivazioni, alle finalità, ai destinatari cui l'opera di Girolamo de' Medici era rivolta. Come osserva Scarabello, il

tumultuoso corso degli eventi sollecita, anche nei territori della Repubblica, la stesura di diari, di memorie. La gente avverte di vivere un periodo eccezionale sia per quello che giornalmente le passa sotto gli occhi, sia per quello di cui sente raccontare, sia per le atmosfere premonitrici di radicali cambiamenti nelle quali si trova immersa<sup>10</sup>.

I cronisti dell'epoca, ed anche Girolamo, testimoni oculari degli avvenimenti

il 26 aprile 1802 (C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino, Utet, 1986, p. 326-327), al quale pure dedica la nota 1 delle sue "annotazioni segrete", ed il fatto che a p. 352 [131] si riferisca a Giuseppe Giulio Ceroni ed a una sua partecipazione a una seduta della Sala di istruzione pubblica chiamandolo "un certo" Ceroni (segno che probabilmente non era ancora scoppiato l'affaire Ceroni degli inizi del 1803: su cui cfr. R. FASANARI, *Il Risorgimento a Verona, 1797-1866*, Verona, Banca Mutua Popolare, 1958, p. 64-71), fanno ritenere che la stesura sia avvenuta all'incirca nel 1801-1802. Tale data si accorderebbe con quella che si può desumere in base all'esame dell'indice. L'esame del fascicolo di note, cucito in aggiunta al tomo secondo, in cui compare sul verso della copertina posteriore la data "Luglio 1800", induce a pensare ad essa come data post quem, visto che il de' Medici si era preparato i quaderni per la riscrittura dell'opera. Occorre invece non tenere in considerazione, per la datazione, la nota a margine di p. 8 [7] ("ora non esistono più in quel luogo che è devoluto al militare") – riferita agli edifici dei padri Cappuccini presso cui si trovava la dimora del conte di Lilla –, in quanto essa è di mano diversa e di molto posteriore, come dimostra il fatto che la chiesa ed il convento in oggetto furono soppressi nel 1806, presi in consegna dal demanio nel 1810 e, affittati dapprima a privati, furono poi incorporati nelle caserme del genio pontieri (T. LENOTTI, *Chiese e conventi scomparsi (a destra dell'Adige)*, Verona, Ed. di Vita Veronese, 1955, p. 53-54). Per quanto riguarda Giuseppe Giulio Ceroni, in realtà egli era personaggio di spicco già dal maggio 1797: segretario del Comitato di polizia, presidente del Comitato di censura, membro e poi presidente della Sala di pubblica istruzione, ove tenne molteplici discorsi: A. LIBRALON, *G.C. Ceroni commilitone del Foscolo e poeta delle campagne napoleoniche*, in "Atti dell'Istituto Veneto di scienze lettere ed arti, Classe di scienze morali, lettere ed arti", CLI, 1992-1993, pp. 985-1034.

- 10 G. SCARABELLO, *Gli ultimi giorni della Repubblica*, in *Storia della cultura veneta*, 5/II, *Il Settecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1986, p. 494. Le più importanti cronache veronesi del tempo (di Giacomo Martini, di Girolamo de' Medici, di Valentino Alberti, di Antonio Maffei, di Ignazio Menin, il diario anonimo *I morti*) iniziano proprio con le vicende epocali, del 1796-1797: cfr. *Materiali e documenti per la storia di Verona, 1500-1800*, in "Archivio storico veronese", I, 1878, p. 117-119. A conferma della consapevolezza della eccezionalità dei tempi di Rivoluzione, per cui eventi solitamente diluiti nei secoli si erano concentrati in pochi anni, molti ex rivoluzionari ed ex deputati della Convenzione parigina ad esempio, pur consapevoli del loro fallimento, troveranno nel ricordo la loro più autentica virtù: ripercorrere tanta "straordinaria esperienza sul filo della memoria diventa un modo per tentare a posteriori di sviscerarne il senso, sfidando i troppo sommari giudizi del mondo restaurato" (S. LUZZATTO, *Il Terrore ricordato. Memoria e tradizione dell'esperienza rivoluzionaria*, Torino, Einaudi, 2000, p. 7). Per una corposa recensione della citata edizione a stampa dell'opera di Valentino Alberti, e di quella di Ignazio Menin (*Breve storico compendio della guerra d'Italia nell'anno 1796-1797*, a cura di G. Battaglia, Verona, Biblioteca Civica, 1997), si veda: G.P. MARCHI, *Due schede per il bicentenario*, in "Bollettino della Biblioteca Civica di Verona", 4, 1998/1999, p. 153-181.

nimenti, sentono notizie anche controverse, sono soggetti alla propaganda “partigiana” dei gruppi contrapposti, ed avvertono il bisogno e la necessità di dare a questa congerie di “fatti” una successione ordinata, un filo logico, di dipanare tale matassa ingarbugliata, superandola in una costruzione razionale che permetta loro di giudicare e comprendere, al di là delle contraddittorie, parziali e continuamente smentite informazioni che si potevano avere<sup>11</sup>.

Girolamo de' Medici ha uno stile “incisivo, netto il periodare, e la narrazione non priva di forbitezza e buon gusto”<sup>12</sup>, pur se, talvolta, si ingarbuglia in una esposizione oscura ed involuta. Egli alterna “alla visione generale dei fatti la rivelazione di precisi particolari di cronaca”<sup>13</sup>, e colla sua esposizione – che non si contenta di annotare solo gli avvenimenti, ma ne ricerca le cause, le conseguenze, le connessioni, e poi li interpreta non disdegnando di esprimere il proprio giudizio – fa parte anch'egli di quella schiera di cronisti, testimoni ed interpreti del proprio tempo, i quali, puntando ad una “rielaborazione organica e unitaria degli avvenimenti registrati [...] fanno vacillare l'antico e incerto confine fra cronaca e storia”<sup>14</sup>. Anche le “inserzioni personali” (cioè interventi in prima persona riferentisi a fatti privati) sono comunque estremamente esigue, e non sono avulse dagli avvenimenti che egli sta descrivendo, ma servono ad illuminarli meglio o ad evidenziare una propria auctoritas quale fonte primaria, non finendo mai nell'autobiografico fine a se stesso<sup>15</sup>.

11 È il periodo in cui comincia ad avere notevole diffusione la pratica dei falsi storici e la falsificazione degli avvenimenti, ed in cui le forze in campo si pongono il problema della “propaganda”: così, ad esempio, i giornali reazionari descrivevano perdite continue e numerose dell'armata francese, sebbene poi non potessero evitare di descrivere anche le sue avanzate (R. DE FELICE, Introduzione a: *I giornali giacobini italiani*, a cura di R. De Felice, Milano, Feltrinelli, 1962, p. XXI-XXIII).

12 O. PERINI, *Storia di Verona*, cit., vol. III, p. 582.

13 R. FASANARI, *Lamentatio civitatis Veronae*, in “Studi storici veronesi”, III, 1951-1952, p. 107.

14 E. FRANZINA, *Vicenza*, cit., p. 97. Tale mutamento è parallelo a quello che si verifica in ambito giornalistico dove, se ancora si pubblicano gazzette tradizionali, tuttavia “il tono ormai è dato dai periodici che uniscono alla cronaca politica il commento redazionale, la discussione di temi generali, le notazioni di costume, la polemica, la satira” (C. CAPRA, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in V. CASTRONOVO, G. RICUPERATI, C. CAPRA, *La stampa italiana dal cinquecento all'ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1980, p. 422).

15 Per considerazioni sulle varie forme “memorialistiche” (autobiografia, *journal intime*, diario, cronaca, libri di famiglia), le loro diverse finalità e modalità, e anche la difficoltà spesso di definirne una demarcazione netta, si vedano la prefazione di Emilio Franzina, e l'introduzione di Maurizio Zangarini, al citato: V. ALBERTI, *Il diario dell'oste*. Per il genere autobiografico, rimane fondamentale: P. LEJEUNE, *Il patto autobiografico*, Bologna, Il Mulino, 1986, soprattutto p. 11-50 per le questioni metodologiche e la categorizzazione dell'autobiografia anche in relazione ai generi affini; si vedano pure *Studies in autobiography*, edited by J. Olney, New York, Oxford University Press, 1988, ed i saggi contenuti in: *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, a cura di M. L. Betri e D. Maldini Chiarito, Milano, Angeli, 2002.



Che poi tale razionalizzazione avesse anche fini pedagogici e scopi di esorcismo ideologico – il che è particolarmente valido per i cronisti politicamente conservatori, che sono i più – è logico: Girolamo de' Medici si dimostra comunque abbastanza equilibrato, preoccupato di esibire quella che ritiene essere la forza degli argomenti e delle descrizioni, senza indulgere troppo, come invece altri cronisti, nello strumento di dare all'ipotetico lettore "particolari materialmente e moralmente raccapriccianti"<sup>16</sup>, dimostrandosi un moderato anche in questo.

Per quanto riguarda poi l'ambito cui egli intendeva rivolgersi (i suoi ipotetici lettori, com'egli li chiama), nell'avviso introduttivo<sup>17</sup> si premurava di qualificare la propria scrittura come atto privato, dichiarandosi alieno da ogni desiderio di riconoscimento pubblico quale storico e da ogni velleità di vedere stampata la propria opera<sup>18</sup>. D'altronde, aggiungeva, la "severità e rigore della stampa"<sup>19</sup> avrebbero fatto perdere ogni merito all'opera – merito che per lui stava proprio nella minuziosità del racconto e nella sincerità espositiva<sup>20</sup>. Era bensì cosciente che la sua opera non era una tradizionale cronaca ed accettava di considerarla una "storia" riguardo al contenuto ed all'ordinamento cronologico dei fatti, ma soggiungeva che essa non era tale riguardo allo stile e, "molto più", riguardo al con-

16 E. FRANZINA, *Vicenza*, cit.

17 Tutti i passi del manoscritto citati senza indicazione di pagina sono tratti dall'avviso introduttivo, le cui pagine non sono numerate (*Vicende*, Avviso [3-4]).

18 Non per sottolineare la facile equivalenza con la favoletta della volpe e l'uva, ma era prassi comune che genealogie e memorie di storia patria non ottenessero "l'onore sospirato della pubblicazione" (E. FRANZINA, *Vicenza*, cit., p. 72).

19 Ad esempio, riguardo alla battaglia di Arcole in cui, secondo il nostro, gli Austriaci si sarebbero fatti comperare dall'oro francese, dice: "Per me li veggo assai chiari [i motivi della sconfitta austriaca] cheché ne diranno le storie o per tacere di che parlare non possono o per attribuire più agli uni che agli altri" (*Vicende*, p. 118 [44]).

Che la stampa fosse oggetto di interventi censori, anche pesanti, non è ovviamente in discussione. Proprio per quanto riguarda la cronachistica, tale Ezechia Bassan (o Bassani), cittadino ebreo proprietario di un negozio al ghetto, pubblicizza la stampa di una propria cronaca degli avvenimenti successi in Verona dal 16 aprile al luglio 1797, e si lusinga che "sarà tollerata essendo esatta e veritiera" ("L'amico degli uomini", xxv, 4 agosto 1797, avviso al pubblico). Probabilmente in seguito a intervento delle autorità, deve interrompere la stampa dell'opera. Il redattore del giornale lo rimprovera di come la vanità gli abbia offuscato la fantasia ed abbagliato la ragione ed il discernimento. E, sottolineata la mancanza di qualità letterarie dell'opera, per la quale l'autore non aveva consultato alcun letterato, termina: "Ringraziate che siete stato in tempo d'impedirne il proseguimento [della stampa], e non vi rincresca se ad un vile interesse che ne avreste saputo ricavare da quel miserabile libretto, avete piuttosto salvata la vostra riputazione [di vero repubblicano] ed il vostro concetto" ("L'amico degli uomini", xxvii, 11 agosto 1797: al cittadino Ezechia Bassan)

20 Tale minuziosità espositiva era anche figlia di quel gusto che gli almanacchi da una parte tendevano a soddisfare, dall'altra ad accrescere, per la vita cittadina nelle sue novità (M. BERENGO, Introduzione a: *Giornali veneziani del Settecento*, a cura di Marino Berengo, Milano, Feltrinelli, 1962, p. xxvii).

trollo esercitato sulla veridicità dei fatti narrati, che non sempre aveva potuto accertare<sup>21</sup>.

Non bisogna credere ciecamente a tali innumerevoli atti di modestia profferiti troppo spontaneamente da Girolamo nell'introduzione – dal dichiarato poco merito e valore dell'opera, alla dichiarata ma probabilmente falsa indifferenza, qualora “dai pochi lettori che ritrovar possono non ottegnano facile condiscendenza”. È in azione qui quel sentimento, descritto da Franzina per i cronisti del Settecento, che può valere anche per un esponente della classe nobiliare che non sia letterato di professione e che aspiri ad ottenere l'approvazione almeno del proprio ambiente: un prendere le distanze dalla propria opera, un adottare un profilo basso, per non sfigurare in caso di insuccesso di critica, pur nella ristretta cerchia<sup>22</sup>.

A tali motivazioni, non va probabilmente disgiunta un'altra di carattere formale: la riproposizione, cioè, della classica formula retorica della “captatio benevolentiae”, come fa pensare anche la citazione da Orazio il quale, riguardo a certe cattive poesie dette in pubblico – alle quali Girolamo equipara la sua opera, una volta che fosse “ristretta dalla severità e rigore della stampa” – diceva che servivano solo a “coprir le pentole di cucina”.

Al di là del fatto che la sua opera potesse o meno giungere alla stampa, egli era probabilmente interessato a farla conoscere, come testimonia appunto il suo riferirsi ad ipotetici lettori, “pochi”, e soprattutto come dimostra il fatto che i particolari su singole famiglie ed esponenti cittadini, la cui divulgazione poteva urtarne la suscettibilità, sono posti in un fascicoletto a parte di “annotazioni segrete”<sup>23</sup>.

21 Rispetto alle dichiarazioni di un altro autore di memorie, il vicentino abate Dian, che definiva la sua opera una “semplice raccolta di notizie accadute negli due secoli XVIII e XIX e non una storia”, Franzina (*Vicenza*, cit., p. 106) dice che probabilmente mentiva. Altrettanto, mente de' Medici che, fatto atto di modestia storiografica, sente il bisogno metodologicamente corretto di aggiungere che, dove non aveva potuto effettuare precisi controlli sulla veridicità dei fatti narrati, “non trascurai di annotare a suo luogo”.

22 “Il timore di avere troppo osato si insinuava in qualcuno e lo induceva a premettere ai propri lavori annalistici avvertenze cautelative che mascheravano a stento il desiderio di non squalificarsi, e magari di acquistar credito e di venir lodati” (E. FRANZINA, *Vicenza*, cit., p. 78). In un contesto diverso, sempre in ambito nobiliare, vogliamo ricordare l'abitudine di un Giovanni Pindemonte, ad esempio, a fare rappresentare alcune sue tragedie firmate da un “nom de plume”, come Luigi Millo, suo servitore: più che manifestazione di modestia, era pratica usuale quando l'autore apparteneva alla classe dirigente, al fine di salvaguardarne la suscettibilità in caso d'insuccesso: cfr. G. DUMAS, *La fin de la République de Venise: aspects et reflets littéraires*, Paris, Presses Universitaires de France, 1964, p. 151-152.

23 Per un analogo problema relativo alla suscettibilità – o peggio – di chi viene fatto oggetto di descrizione, segnaliamo, ad esempio, che Francesco Bal, autore di una grossa opera autobiografica rimasta inedita fino ad anni recenti, nella lettera dedicatoria ai figli chiederà loro di leggere le sue memorie autobiografiche solo dopo la morte degli zii, in quanto “avendo dovuto dire la verità, si offenderebbero e potrebbero vendicarsi contro di voi” (*Vita di Francesco Bal scritta da lui medesimo*, cit., p. 39). Nella discussione sulla necessità

## 2. Il problema delle fonti

Prima di passare ad altre questioni, è opportuno sgomberare preventivamente il campo da un giudizio limitativo del valore dell'opera, in quanto da parte di chi l'ha emesso – uno storico veronese di fine Ottocento, di matrice risorgimentale e cultore forse troppo amorevole della storia municipale – operano un pregiudizio ed una posizione preconcepita. Lo storico in questione è Osvaldo Perini il quale, nello "sguardo ai libri e manoscritti della storiografia veronese" in appendice alla sua *Storia di Verona*, afferma che il de' Medici, il quale "quando pensa e descrive sotto l'impero delle esclusive sue sensazioni e della personale conoscenza dei fatti è chiaro, preciso, profondo [...] sovente accetta con troppa facilità le dicerie della piazza e manca di critica"<sup>24</sup>.

La motivazione di tale giudizio risiede principalmente nel fatto che il nostro cronista conferma sostanzialmente le violenze ed inumanità commesse dai veronesi durante le Pasque, ed accredita un numero di francesi uccisi ben superiore alle tendenze minimizzatrici del Perini – il quale ultimo, peraltro, concorda con quello nel giudizio sulle cause e motivazioni, e nella sua opera si serve abbondantemente della cronaca del de' Medici<sup>25</sup>.

Lo storico ottocentesco, comunque, col suo accennare alle dicerie della piazza, introduce il tema di quali fossero le fonti informative del nostro, e quale la sua possibilità di discernere tra le varie notizie anche contrastanti e contraddittorie che quotidianamente arrivavano, si spargevano ed anche a bella posta venivano messe in giro, in quegli albori delle moderne tecniche di propaganda. Girolamo de' Medici, nel suo avviso introduttivo, ci dice che, ove possibile, si era preoccupato di stabilire la veridicità dei fatti. Inoltre – aggiungiamo – essendo passati circa 4 anni al momento di stesura della cronaca, aveva avuto tempo e modo di verificare e magari

ed i vantaggi derivanti dall'obbligo di apporre il nome dell'autore su qualunque scritto, opera ecc. stampati, l'estensore de "L'amico degli uomini" si schierava a favore dell'anonimato, con la motivazione che altrimenti "si mette in pericolo la quiete fra i cittadini per le personalità e si allontanano gli autori prudenti, che sono i migliori, dal far stampare in questa Patria" ("L'amico degli uomini", xxv, 4 agosto 1797: *Riflesso imparziale*). Il fatto, poi, che la cronaca di Girolamo non fosse stampata e quindi non fosse disponibile in più copie, non era di ostacolo ad una diffusione in una cerchia di parenti ed amici, alla quale il nostro poteva essere interessato, considerato, tra l'altro, che al tempo era frequente il passaggio di mano, ad esempio, dei giornali (cfr. C. CAPRA, *Il giornalismo*, cit., p. 379).

24 O. PERINI, *Storia di Verona*, cit., vol. III, p. 582.

25 *Ivi*, p. 243-248; *Vicende*, p. 217-234 [79-86]. Per una ricapitolazione della problematica, un confronto tra le varie fonti, e per il modo in cui il Perini adopera anche disinvoltamente le proprie fonti, cfr. la prefazione di Biadego al volume anonimo, con postille di Benedetto Del Bene, dal tit.: *Avvenimenti successi in Verona*, cit., p. VII-XVII. Enrico Bevilacqua (*Le Pasque veronesi*, Verona, Cabianca, 1897, p. 407), lungi dal contestare i morti, le violenze, ecc., afferma che si trattò di episodi di guerra e non di violenza gratuita, nega a tali fatti il carattere di massacro, carneficina, macello, con l'aggiungere che, a conti fatti, "non s'uscì dai limiti di una certa moderazione".

modificare notizie false, di cui poteva aver preso nota sotto l'urgenza degli avvenimenti.

Con questo, ovviamente, non si vuole dire che tutto quanto scritto sia "vero", ma semplicemente che non è corretto operare una distinzione, come fa il Perini, tra una sua presunta superficialità quando riporterebbe le dicerie della piazza, ed una sua precisione e profondità quando descriverebbe secondo le sue sensazioni e la conoscenza diretta dei fatti. Girolamo, occorre tenerlo ben presente, non è semplice annotatore, ma al contrario, raccogliendo e narrando descrizioni di fatti ed eventi, si pone come interprete, con capacità di smentire determinate versioni quando non rientrino nel suo schema mentale, o all'opposto di accettarle quando gli servono per confermare un suo discorso<sup>26</sup>.

Di molti avvenimenti cittadini egli fu testimone diretto. È facile immaginarselo assieme a quella folla di giovani, descritti nella cronaca, che vagavano anche di notte per la città e finivano sui bastioni di Porta S. Zeno e Porta Nuova, ad ascoltare il rimbombo dei cannoni all'assedio di Mantova<sup>27</sup>. Ci racconta come all'alba dell'11 ottobre 1796, mentre "dalla voglia e speranza di miglior cangiamento d'eventi mi stetti quella notte ad osservare i movimenti che per città faceano i francesi"<sup>28</sup>, egli stesso vide passare di fretta Bonaparte in carrozza, intento a studiare piani di battaglia. Inoltre, poiché, come abbiamo visto, abitava sul Corso, era in posizione ottimale per conoscere lo svolgersi degli avvenimenti durante le Pasque. I francesi erano allora asserragliati anche in Castelvechio, varie persone lungo il Corso rispondevano alla moschetteria proveniente dal castello, mentre molte case lungo le vie erano state abbandonate: di tali fatti egli si dichiara testimone diretto ed impaurito<sup>29</sup>.

Come fonti utilizzò probabilmente anche quella rete di amicizie che

- 26 Girolamo aveva chiara coscienza dell'uso pubblico, e strumentale, della propaganda. Ad esempio, riguardo alle voci messe in giro nell'agosto 1797, secondo le quali Napoleone era stato fatto prigioniero, mentre invece era poi comparso in Verona il 23 del mese stesso, Girolamo scrive che questo "ci fe' ben veder poscia quanta fede prestar si doveva a queste favolette. Egli è veramente proprio dei tempi tumultuosi e di partiti che qualunque cosa inventar vogliasi di capriccioso, trovisi chi la creda, la sparga nel pubblico e faccia partitanti, nel qual numero alle volte son pur tratti uomini di retto pensare che, abbandonata per alcun poco la buona logica, volontarj prestano alcuna fede a simili ciancie" (*Vicende*, p. 340 [126-127]).
- 27 *Ivi*, p. 41 [19]. Girolamo però, che a questo tempo si era da poco ammogliato ed al quale era nata la figlia il 9 agosto 1796, non era sicuramente parte di quei gruppi di giovani, da lui descritti, che passavano le ore fra i sollazzi, le tresche e gli amori.
- 28 *Ivi*, p. 90 [35].
- 29 La notte tra il 20 e 21 aprile 1797 ci fu una sortita dei francesi da Castelvechio, nella quale bruciarono molte case (da cui il toponimo "Piazzetta case abbruciate", sostituito poi da "Piazza Pasque veronesi": cfr. A. TOMMASOLI, *Lapidi e iscrizioni nelle vie di Verona*, Verona, Ed. di Vita Veronese, 1957, p. 48): pertanto, "stemmo pallidi e tremanti rinchiusi ne' più secreti luoghi delle proprie abitazioni, in forse di credersi colti e trucidati senza pietà" (*Vicende*, p. 262-263 [95-96]).

egli stesso e la famiglia intrattenevano<sup>30</sup>, tantopiù che il padre Lodovico Maria faceva parte del consiglio cittadino. Per quanto riguarda le informazioni dal territorio, sono in generale documentati vari scambi epistolari da parte, ad esempio, di fattori e gastaldi con i proprietari terrieri residenti in città<sup>31</sup>, e perciò, probabilmente, anche fra il nostro e i suoi fattori. Non ultimo, vari testimoni delle battaglie avvenute o ancora in corso sul territorio cercavano rifugio in città, oppure sentivano il bisogno di andare a narrare i fatti di cui erano stati spettatori<sup>32</sup>, riunendosi anche in quei luoghi di ritrovo per eccellenza ch'erano le osterie.

Finora si è fatto comunque riferimento solamente a presumibili fonti orali della cronaca, o comunque a fonti dichiarate ma che non possono essere sottoposte a verifica (quale ad esempio una asserzione di testimonianza oculare). Per quanto riguarda invece quelle scritte e documentate, Girolamo dichiara di conoscere il contenuto, "sebben non ordinatamente, in

30 Parlando ad esempio della missione di Alessandro Carlotti presso il conte di Lilla per chiedergli di lasciare Verona, riferisce le parole di un cortigiano e del re (il conte di Lilla) tra virgolette, cosa che egli fa molto raramente, in quanto molto raramente usa il discorso diretto: ora, sicuramente non è citazione fedele, ma può benissimo essere che il fatto fosse stato narrato dallo stesso Carlotti, che tra l'altro era suo vicino di casa. Benedetto Del Bene (*Giornale di memorie, 1770-1796*, a cura di G. Biadego, Verona, Tip. Zuppini nel Collegio Artigianelli, 1883, p. 145-150) dice che apprese la cosa dalla viva voce dello stesso Carlotti, suo amico, e riporta anche il riassunto di un articolo tratto dal "Corriere transalpino" del 7 maggio 1796. Forse l'articolo fu letto dallo stesso de' Medici. D'altronde, la risposta del conte di Lilla che richiese, offeso, la cancellazione dal Libro d'oro e la restituzione dell'armatura donata alla Repubblica da Enrico IV, "fu vociferata in quei giorni a Verona" (*ivi*, p. 149). In ogni caso, negli elenchi di parenti e amici della famiglia si trovano molti dei personaggi che vengono menzionati nella cronaca e che parteciparono, anche con ruoli di primo piano, agli avvenimenti narrati: si vedano B.C.Vr., b. 920, de' Medici, due liste, redatte da Lodovico Maria de' Medici, entrambe in data 1 ottobre 1795: vi sono descritti in una i parenti e amici in Verona, nell'altra i parenti forestieri; B.C.Vr., b. 921, de' Medici, Nota di famiglia cui è stata partecipata la nascita di mio figlio Lodovico Bassan, li agosto 1807; B.C.Vr., b. 920, de' Medici, Nota di famiglie avvisate della morte di mia madre contessa Giulia Dal Pozzo de' Medici accaduta li 12 aprile 1811.

31 Cfr., ad esempio, *Epistolario d'un gastaldo di campagna 1796-1797*, in "Archivio storico veronese", VI, 1880, p. 44-62. Se, come dice il Perini nella sua nota di presentazione, il gastaldo in questione non si fidava di mettere per iscritto cose che potevano comprometterlo con gli invasori, a causa della consuetudine dei francesi nel violare la corrispondenza privata, egli comunque comunicava al padrone che con "l'incontro di mio fratello li dirà in voce il tuto" (*ivi*, p. 59). La campana filo-francese attribuiva tali controlli al fatto che, nel periodo in cui non furono esercitati, quasi tutte le lettere non facevano che "annunziare il nostro passaggio sotto il dominio austriaco [...]. Già li patrioti dovevano essere tutti scannati e manuprese le loro proprietà" (D. MONGA, *Provedimenti dati e da darsi per la felicità del popolo veronese*, Verona, Nella stamperia Giuliani, 1797, p. 27, nota d). Per una conferma della diffusione di tali voci, dei timori e della conseguente reazione dei municipalisti, cfr. *Vicende*, p. 338 [126].

32 *Vicende*, p. 18-19 [10-11]. Come dimostrazione e contrario: mentre durava la battaglia di Arcole, 15-17 novembre 1796, in Verona non si sapeva nulla, in quanto era troppo difficile e pericoloso "a' quei di quelle parti, l'avvicinarsi a noi, essendo le strade intercette" (*ivi*, p. 112 [42]).

molte memorie scritto” (si riferisce in particolare alle Pasque veronesi), e parla di un tal padre Gennari del convento di S. Bernardino, il quale “raccontommi d’aver scritte delle memorie di questi tempi e collocate fra gli scritti del suo convento”<sup>33</sup>.

Ma soprattutto egli è a conoscenza e trascrive vari proclami, deliberazioni, ordinazioni ecc. pubblicati in quel periodo: riferendosi alle ducali inviate al Rappresentante veneto in Verona nel marzo 1797 in relazione alla difesa dagli insorgenti, dice che “or leggere si possono da ognuno”<sup>34</sup>. Conosce e riporta una parte della relazione pubblicata dal Sanfermo nel 1798 relativa alla sua condotta durante le Pasque<sup>35</sup>. Per il periodo della Municipalità democratica, cioè dal 27 aprile 1797 al gennaio 1798, dice che la “storia di questo tempo per verità si può assai bene desumere dalla Raccolta dei proclami, che tanti n’uscirono, fin quadruplicati alla giornata, che nel giro di 9 mesi se ne formarono quattro abbondanti volumi”<sup>36</sup>.

Fino a qui, quanto si può desumere dalla cronaca stessa. Il fondo de’ Medici, presso l’Archivio di Stato di Verona, ci illumina ulteriormente su altre sue letture che ben possono essere state utilizzate per la stesura della cronaca. Vi si trovano, tra gli altri, la citata lettera di Antonio Cagnoli; il *Discorso al popolo sovrano di Venezia* del cittadino Pandolfo Malatesta di Rimini; opere di Vincenzo Monti (*In morte di Ugo Bass-Ville*, *La Musogonia*, i poemetti *Il fanatismo* e *La superstizione*); le orazioni del cittadino municipalista Marco Piazza *Agli aristocratici inquieti*: vari opuscoli, cioè, pubblicati proprio nel periodo 1797-1798<sup>37</sup>. Girolamo formò la sua conoscenza dei fatti e le sue concezioni politiche anche su tali opere, avendo

33 *Ivi*, p. 290 [106] e nota 8 [155]. Si riferisce probabilmente a padre Alberto (o Gianalberto) Zennari, vicario della provincia veronese dei frati minori nel 1799, riconfermato nel 1801, e morto nel 1814 in veste presbiteriale a causa delle soppressioni degli ordini monastici operate da Napoleone (G.M. DIANIN, *San Bernardino da Siena*, cit., p. 401 e 413).

34 Si riferisce alla *Raccolta cronologico-ragionata di documenti inediti che formano la storia diplomatica della rivoluzione e caduta della Repubblica di Venezia*, attribuita a Cristoforo Tenitori e pubblicata a Firenze nell’anno 1800 (cfr. G. BIADEGO, A. AVENA, *Fonti*, cit., p. 10).

35 *Vicende*, p. 281-283 [103-104]. Per le date di pubblicazione, cfr. G. BIADEGO, A. AVENA, *Fonti*, cit., p. 10. Stranamente, a conferma del proprio corretto comportamento, Sanfermo nella sua relazione chiede che sia resa pubblica una sua lettera dal Castello S. Felice ai Provveditori, scritta dopo che era stata firmata la capitolazione di Verona del 24 aprile 1797: stranamente in quanto tale lettera era già stata pubblicata a Verona, presso la tipografia Giuliani, nel 1797 (cfr. *ivi*, p. 20). Strano anche che Girolamo (*Vicende*, p. 283 [104]) scriva che questa lettera “non si è ancora potuto vedere”, mentre poi, alle pagine 308 [115] e 321 [120], ne parli espressamente come pubblicata. Ma probabilmente l’uno e l’altro chiedono in realtà che sia tirato fuori dagli archivi proprio il pezzo fisico, quale prova di esistenza certa del documento e di autenticità del contenuto già pubblicato.

36 *Vicende*, p. 301 [113]. Il titolo esatto dell’opera, edita a Verona presso gli Eredi Moroni nel 1797-1798, è il seguente: *Raccolta di tutti gli ordini e proclamazioni del presente governo tanto dello stato maggiore francese che della Municipalità di Verona* (una parziale ristampa anastatica del solo volume 4 è stata edita in S. VINCIGUERRA (a cura), *Il codice penale veronese (1797)*, Padova, Cedam, 1996, alle pagine CLXXXVII-CCCII).

37 Si trovano in A.Me., fasc. 25.

chiara cognizione anche della pubblicistica democratica, soprattutto di impronta più moderata.

Sicuro delle sue convinzioni e alieno da ogni estremismo, non ha bisogno di esagerare i fatti, di storpiarli, di creare e crearsi fantasmi, ma ha la possibilità e la capacità intellettuale di interpretarli in sintonia col proprio sentire. Strano è, piuttosto, che nessun cenno egli si lasci mai sfuggire riguardo ad una sua conoscenza del giornale giacobino "L'amico degli uomini", che poteva essere per lui fonte basilare per la ricostruzione delle vicende del periodo democratico: forse, ma questa è solo un'ipotesi, la sua avversione per la Sala di istruzione pubblica – "colpevole" di sovvertire ogni morale, e prima di tutto quella che affida alle classi superiori della società la gestione esclusiva del potere, delle decisioni pubbliche e del discorso politico -, della quale il giornale era "organo", faceva sì che egli non vi si fosse avvicinato nel periodo in cui esso usciva, e non trovasse copie nel momento della stesura della cronaca<sup>38</sup>.

Da ultimo, per la narrazione dei fatti generali, in particolare bellici e soprattutto per quanto riguarda la strategia militare dell'esercito napoleonico, la sua cronaca ricalca molti giudizi espressi nell'opera *Réflexions d'un ancien militaire sur les succès prodigieux des armées françaises en general, et de celle d'Italie en particulier*, stampata a Venezia nel 1797<sup>39</sup>.

### 3. Memorialistica e spirito pubblico tra Sette e Ottocento

Da quanto visto finora, si può sicuramente concludere che la cronaca di Girolamo de' Medici è precisa, attenta, informata<sup>40</sup>; i suoi giudizi e le sue descrizioni non sono frutto di credulità e faciloneria, ma sono meditati e rispecchiano la personalità e le concezioni dell'autore, il quale, a parte alcuni casi, preferisce puntare su una descrizione razionale, mantenendo un certo distacco, cercando di accertare i fatti, o dichiarandolo quando riporta voci da lui non controllabili. E se qualche suo giudizio sembra stridere,

38 Anche a questo proposito la parte mancante della cronaca sarebbe illuminante per verificare un eventuale suo atteggiamento verso i giornali del periodo posteriore. Per esemplificare il quadro delle resistenze alla diffusione dei giornali (sicuramente atteggiamento passatista rispetto alla fortuna di cui essi invece sempre più cominciavano a godere), è interessante il caso di Antonio Cesari: "il nostro buon sacerdote per uno spirito mal inteso di rigida religione, non volendosi adattare ai tempi, mai si permise di leggere un giornale" (G. DAL BOVO, *Cenno biografico di A. Cesari*, in "Archivio storico veronese", VIII, 1881, p. 203-204). Occorre comunque precisare che i discorsi di Marco Piazza, di cui Girolamo possedeva copia a stampa, erano sovente riportati su "L'amico degli uomini".

39 Una copia si trova in A.Me., fasc. 25.

40 Probabilmente per un lapsus calami, tuttavia, scrive Luigi XV e Luigi XVII in luogo di Luigi XVI e Luigi XVIII (*Vicende*, p. 9 [7]). Inoltre, in un passo della cronaca, cita un certo Pic, commissario francese, che sembra proprio corrispondere ad Angelo Pico (*Vicende*, p. 352 [131]).

e stride realmente, con quanto appena detto; se talora qualche sua considerazione può essere frutto più di pregiudizio che di attenta valutazione; se egli appare sordo alle esigenze poste dai “perturbatori”, questo è dovuto al fatto che anche Girolamo, nel clima politico del tempo e ripensando al periodo democratico, non si poteva esimere dall’essere un “partitante”, sia pure in forma moderata, come i molti che pur egli talora rimprovera.

Alcune sommarie considerazioni possono dare alcuni segni del mutamento verificatosi nello spirito pubblico cittadino dopo la fine dell’esperienza democratica e giacobina. Intanto, già con la prima restaurazione austro-russa, il clima diventa generalmente più oppressivo e regna un clima di sospetto, di controllo e di autocontrollo, poco adatto per chi voglia mantenere la propria indipendenza di giudizio, ed esternarla, anche in opere cronachistiche non destinate alla pubblicazione, ma in ogni caso non totalmente prive, in potenza, di lettori: e questo vale anche per personaggi come Girolamo de’ Medici che, uomo di abito mentale conservatore, mantiene sempre, tuttavia, una moderazione lontana dal fanatismo di stampo reazionario<sup>41</sup>. E pure col successivo ritorno dei francesi e gli avvenimenti, importanti anche per Verona, del primo quindicennio dell’Ottocento (dalla divisione in due parti della città alla successiva riunificazione, dalla proclamazione del Regno d’Italia alla soppressione degli ordini religiosi), resta il fatto che è finita la grande, seppur confusa, stagione del dibattito politico-ideologico, e che i fatti sentiti come epocali, che costringevano ciascuno a prendere in qualche modo posizione, sono alle spalle<sup>42</sup>. Come scrive Scarabello, quegli scritti memorialistici sono anche “una delle testimonianze che, durante il triennio giacobino, si era aperto, a favore delle popolazioni, un processo di liberazione e reidentificazione politica, sociale e culturale”<sup>43</sup>: processo bruscamente interrotto dai ritorni delle dominazioni straniere e dalle restaurazioni.

41 “Quello che più d’ogn’altra cosa serve ad amareggiare la civile e nobile società si è uno spirito di partito di cui l’indole fantastica e maligna dei Veronesi si è talmente imbevuta [...] di modo che in tutte le parentele, amicizie e conoscenze si scorge le più marcate divisioni”; “studi, scienze, lettere dalla nobiltà sono avviliti e disprezzate, e l’aver delle cognizioni e studiare diventa quasi un motivo per deridervi e fors’anche tirarvi addosso dei guai” (G. CAVAZOCCA, *Memorie, 1782-1808*, in “Archivio storico veronese”, VII, 1880, p. 284 e 288 alla data 1800).

42 Per avere un’idea “quantitativa” degli avvenimenti trattati nella cronaca di de’ Medici, e di conseguenza della loro importanza: alle vicende del 1796 sono dedicate le prime 130 pagine circa; all’anno 1797 invece circa 240 pagine (da p. 130 a p. 370), di cui 70 pagine circa dedicate alle Pasque veronesi (da 213 a 284) ed altrettante e più al periodo democratico; gli avvenimenti dal gennaio 1798 al marzo 1799 occupano solo le ultime 30 pagine. Purtroppo non si può conoscere quanto spazio fosse dedicato al periodo posteriore.

43 E soggiunge che l’interruzione del processo “significherà per le popolazioni stesse una decisiva limitazione delle possibilità di discutere e contrattare le forme di quello stato unitario che si sarebbe concretizzato, di lì a una sessantina d’anni, col sabauda Regno d’Italia” (G. SCARABELLO, 1797, *fra il vecchio e il nuovo*, in L. FAVERZANI, *Sulle ruine del dispotismo*, cit., p. 16).



Tutto questo influisce anche sulla stesura delle memorie e delle cronache e sui criteri che ne stanno alla base, con un generale declassamento delle cronache a banale pettegolezzo, con taglio anedddotico e circoscritto delle registrazioni<sup>44</sup> da una parte, e con un recupero del cronachismo tradizionale come successione di fatti senza intervento interpretativo da parte degli autori dall'altra<sup>45</sup>. Anche la dimensione cittadina, di cui le cronache sono espressione ed interpreti, diviene "indifferente" nel mare magnum delle organizzazioni statali ed amministrative seguite al periodo giacobino, con il loro accentramento burocratico, per nulla interessate ad una partecipazione attiva dei cittadini, tutti ugualmente sudditi, ed ai quali si chiedeva solo "rispetto dell'ordine e delle sue gerarchie"<sup>46</sup>.

Per valutare la diversa vitalità cittadina dei due periodi, basta confrontare la ricca – anche disordinata e contraddittoria, ma vitale ed aperta ai contributi dei lettori – cronaca cittadina del primo vero giornale veronese, il giacobino "L'amico degli uomini", con la scialba, incolore, amministrativa, ufficiosa, talvolta anedddotica (e sono i momenti più interessanti), comunque sempre scarna, cronaca cittadina dei giornali che seguiranno<sup>47</sup>.

Benedetto Del Bene, nella prefazione al suo *Giornale di memorie*, che copre gli anni dal 1770 al 1796, operava una distinzione tra libri di storia, piacevoli ed utili per l'uomo pubblico, e private memorie familiari, dilettevoli e vantaggiose per il privato cittadino<sup>48</sup>. Girolamo de' Medici, dopo la

44 E. FRANZINA, *Vicenza*, cit., p. 107-110.

45 Si confronti, ad esempio, la precedentemente citata cronaca dal tit.: *Fatti memorabili di Verona dall'anno 1814 al 1822*.

46 G. SCARABELLO, *Da Campoformido al Congresso di Vienna: l'identità veneta sospesa*, in *Storia della cultura veneta*, VI, *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, Vicenza, Neri Pozza, 1986, p. 7. Della perdita di importanza della dimensione cittadina era cosciente, ad esempio, Giovanni Scola, ex illuminista, approdato a riconoscersi nel regime napoleonico: F. SENECA, *Appunti*, cit., p. 73; G. VOLPATO, *Umori e riflessi delle idee rivoluzionarie francesi a Verona nella documentazione ancora inedita*, in *Tra conservazione e novità. Il mondo veneto innanzi alla rivoluzione del 1789*, Verona, Accademia di Agricoltura scienze e lettere, 1991, p. 123-134; per l'illuminismo dello Scola cfr. anche M.C. BARBETTA, *Appunti per una lettura critica dell'illuminista veneto Giovanni Scola*, Negrar, Il Segno, 1983.

47 Su "L'amico degli uomini", cfr. V. CAVAZZOCCA MAZZANTI, *L'amico degli uomini, primo giornale veronese*, in "Bollettino della Società letteraria di Verona", 4, IX, 1931, p. 118-121; R. FASANARI, *Il giornale dei giacobini veronesi: "L'amico degli uomini": 12 maggio-10 novembre 1797*, in "Atti dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona", serie VI, XV, 1963-64, p. 193-206; F. PIVA, *"L'amico degli uomini", eco della difficile "Libertà" veronese del 1797*, in *Tra conservazione e novità*, cit., p. 191-218. Per un elenco repertoriale, oltre a rapidi ed incompleti cenni in O. PERINI, *Storia di Verona*, cit., vol. III, p. 587, cfr. L. SORMANI-MORETTI, *La provincia di Verona: monografia statistica-economica-amministrativa*, Firenze, Olschki, 1904, p. 284 e 303; S. CELLA, *Profilo storico del giornalismo nelle Venezie*, Padova, Liviana, 1974, p. 133; ci si consenta inoltre il rinvio a F. BERTOLI, *Giornali politici veronesi tra fine Settecento e inizio Ottocento*, in *La provincia veronese e Arcole nella storia e nella cultura dell'età napoleonica*, a cura di G. Volpato, Arcole, Consorzio per le celebrazioni del bicentenario della battaglia di Arcole, 1997, p. 155-192.

48 B. DEL BENE, *Giornale di memorie*, cit., p. 3.

parentesi come uomo pubblico, deluso per gli scarsi riconoscimenti ottenuti, ripiegherà nella sua abitudine a serbare memoria scritta delle cose sue private e di minor conto, dedicandosi, e non per semplice amore di conoscenza come si è visto, a ricerche genealogiche e richieste araldiche<sup>49</sup>: che è altra conferma della distanza dei tempi dall'entusiasmo, dalla vitalità, dalla dimensione "pubblica" del periodo giacobino<sup>50</sup>.

49 A parte l'età, l'atteggiamento di Girolamo de' Medici ricalca quello di un altro cronista, anch'egli nobile, il marchese Gabriele Dionisi: "Il Dionisi si limita sempre più a esprimere opinioni mentre sembra reclinare in se stesso e nella propria famiglia: la grave età lo porta a preoccuparsi dell'eredità, delle sue ricchezze, degli eventi quotidiani" (G. VOLPATO, *Umori e riflessi delle idee rivoluzionarie francesi a Verona*, cit., p. 130). Analogo atteggiamento di "chiusura" nel proprio *particolare* si verifica in un altro cronista, di estrazione popolare questa volta, Valentino Alberti, che Maurizio Zangarini lega ad una sorta di assuefazione dei veronesi agli austriaci, alla presa di coscienza che, per un lungo periodo, le cose non potranno cambiare, con conseguente disaffezione per ciò che in qualche modo rimanda ad un'attività personale, autonoma e critica – come, nel suo piccolo, la stesura di storie, cronache e memorie (M. ZANGARINI, Introduzione a V. ALBERTI, *Il diario dell'oste*, cit., p. XCIV).

50 C'è comunque da segnalare il diverso atteggiamento di uomini che avevano partecipato attivamente all'epopea napoleonica: essi, "piombati in un'età che a loro appariva grigia e soffocante a confronto di una stagione singolarmente luminosa, passati da posizioni personali di eccezionale prestigio ad uffici e ruoli marginali, quando non vittime di persecuzioni politiche, si abbandonavano ora, dopo la caduta delle illusioni, alla ricostruzione puntigliosa di quegli anni gloriosi" (L. MASCILLI MIGLIORINI, *La patria e la guerra. Appunti sulla memorialistica napoleonica*, in *Il risveglio delle nazionalità nel periodo napoleonico. Atti del convegno internazionale*, Pisa, Giardini, 1982, p. 205). Sulle caratteristiche, il ruolo, l'utilizzo anche pubblico delle memorie – e della memoria – in ambito ex rivoluzionario francese, nel corso dell'Ottocento, si veda il cit. S. LUZZATTO, *Il Terrore ricordato*, Torino, Einaudi, 2000.

## CAPITOLO QUARTO

### La realtà politico-sociale di fine Settecento nel giudizio di Girolamo de' Medici

Come si è visto, l'arrivo dell'esercito francese in Italia spinge anche Girolamo de' Medici a prendere appunti, a segnare quanto andava man mano accadendo sotto i suoi occhi. Già da prima, tuttavia, la situazione determinatasi in Francia aveva prodotto un certo scompiglio negli ambienti colti, tanto che molti avevano abbandonato gli ideali illuministici, mentre i libri di Voltaire, Rousseau, D'Alembert, Diderot, Mirabeau cominciarono ad essere considerati "empi" a causa della "irreligione sparsa"<sup>1</sup>. Gli avvenimenti successivi al 1789, il Terrore, l'esecuzione di Luigi XVI e di Maria Antonietta, non fanno che accrescere i timori, ed i francesi vengono visti come "sanguinarj", popolo "sitibondo" del sangue del sovrano<sup>2</sup>.

Invece, almeno fino alla fine del 1794, i timori della Repubblica Veneta erano determinati più dall'Austria che dalla Francia, con la quale invece i rapporti erano ottimi<sup>3</sup>. Tuttavia, se i governi potevano adottare un atteggiamento di neutralità verso la Francia rivoluzionaria, questo non era invece possibile a livello dei singoli individui, in quanto la rivoluzione metteva in moto paure e timori, o al contrario aspettative e speranze. Con la sconfitta del movimento popolare e giacobino in Francia, nel 1795-1796, anche in Italia i più lungimiranti si resero conto che era ormai cessato il pericolo maggiore legato alla venuta dei francesi, lo scoppio cioè di una rivoluzione popolare con finalità sociali<sup>4</sup>; tuttavia la propaganda antirivoluzionaria

1 B. DEL BENE, *Giornale di memorie*, cit., p. 104. Analogo sentimento descrive Romagnani in quegli intellettuali e funzionari subalpini che, politicamente conservatori sul piano ideologico, avevano tuttavia in qualche modo assorbito la cultura dell'illuminismo moderato, salvo identificarla poi, ad esempio il barone Amé-Louis Vignet des Étoles e Gian Francesco Galeani Napione, come cultura della rivoluzione francese, quindi come cultura dei nemici della pace e dell'ordine, responsabile della corruzione della gioventù: G.P. ROMAGNANI, *Fortemente moderati*, cit., specialmente cap. 1 e 2.

2 B. DEL BENE, *Giornale di memorie*, cit., p. 128.

3 G. GULLINO, *Il governo veneto e gli avvenimenti di Francia*, in *Tra conservazione e novità*, cit., p. 85-93.

4 R. DE FELICE, *Italia giacobina*, Napoli, ESI, 1965, p. 12-20.

aveva agito in profondità e continuò ancora per lungo tempo, creando anche fenomeni di panico collettivo, con conseguente fiorire di eventi miracolistici che raggiunsero il loro apice proprio nel 1796, grazie alla diffusione di opuscoli e pamphlet che narravano storie assurde e fantastiche sulla Francia e la rivoluzione<sup>5</sup>.

È possibile distinguere tra una propaganda controrivoluzionaria di più alto livello, diretta alle classi colte ed abbienti – basata sulla difesa della vita e delle proprietà contro l'anarchismo rivoluzionario, e sul riconoscimento della vera democrazia e socialità nel solo cristianesimo –, ed una di basso e bassissimo livello, rivolta ai ceti più umili – basata sul presentare la rivoluzione come negazione di valori fondamentali quali i legami con la propria donna, i figli, la casa, la famiglia, i beni, la religione, e sul descrivere i giacobini come mostri: ed è in sostanza quest'ultima che formò l'opinione pubblica del tempo<sup>6</sup>.

In Girolamo de' Medici, come vedremo, sono presenti entrambe le suggestioni ovviamente rielaborate nel suo atteggiamento usualmente moderato, ed entrambe sono funzionali al suo preminente interesse: la difesa dello "status quo" sociale.

## 1. Le forze in campo: esercito francese ed esercito austriaco

Nel corso del 1796 la situazione a Verona è descritta come tranquilla da Girolamo: si viveva in ozio e non si pensava alla guerra, confidando nella accortezza politica di Venezia e nella presunta invalicabilità delle Alpi, più che nella forza dell'armata austro-sarda, notoriamente scarsa. Tale condizione non venne incrinata nemmeno dall'ingresso francese in Milano del maggio 1796, vissuto dai veronesi come cosa lontana, che non li riguardava: l'eventuale pericolo per le sorti di Verona e di Venezia fu sentito solo da pochi, che non ardirono nemmeno accennarvi in pubblico, né tantomeno mettere in discussione le previsioni del governo<sup>7</sup>.

Solamente il 31 maggio, quando il provveditore Foscarini e il suo segretario Sanfermo tornarono dal colloquio con Bonaparte, avvenuto a Peschiera, e si sparse la notizia dell'imminente ingresso francese in città, si diffuse il timore e circa 5.000 persone si rifugiarono in campagna<sup>8</sup>.

Già in questo primo accennare ai francesi, l'immagine che ne offre Girolamo de' Medici è estremamente negativa, come popolo prima ancora che come esercito. Essi sarebbero presuntuosi, sprezzanti, superbi, infidi:

5 *Ivi*, p. 289-316.

6 R. DE FELICE, *Introduzione*, cit., p. XIX-XXI.

7 *Vicende*, p. 13-15 [9-10]; "oh bella confidenza dei sudditi nel suo sovrano", aggiunge egli forse ironicamente, a proposito della "misteriosa venerazione" per l'abilità politico-diplomatica della Serenissima (*ivi*, p. 15 [10]).

8 *Vicende*, p. 27 [14].

guai a fidarsi di loro, in quanto pensano che tutto sia loro dovuto e non provano né gratitudine né compassione e neppure, naturalmente, ci si può aspettare da loro alcun aiuto disinteressato<sup>9</sup>. Di un popolo che aveva avuto l'ardire di ghigliottinare il proprio re, è consigliabile diffidare sommatamente: questo è l'atteggiamento di Girolamo. Egli, anche quando la città impazziva per avere la loro compagnia, al tempo della permanenza in Verona del conte di Lilla, ne diffidava e, "come quel sacerdote de' troiani, guardando il gran cavallo, sono greci diceva, sono greci, temete"<sup>10</sup>.

Tali giudizi sono riferiti alla corte del conte di Lilla e, perciò, al popolo francese in quanto tale. Possiamo immaginare il risultato nel momento in cui a tali caratteri, che si presumono innati, si vengono a sommare quelli derivanti dalla ideologia rivoluzionaria, "ripugnante alle divine e umane leggi"<sup>11</sup>.

L'esercito di un tale popolo, di un tale governo, potrà essere solo "strabocchevole ed insolente esercito vincitore, la di cui fama per ogni sorte di atrocità, devastamenti e rovine erasi, già molto innanzi del suo venire, nella più remota parte d'Italia fatta sentire"<sup>12</sup>.

Da esso le popolazioni soggette non possono aspettarsi altro che angherie, ruberie, devastazioni, sopraffazioni. Esso conosce solo la forza delle armi e su questa il governo francese fonda la sua politica: agli inizi di

- 9 Condivisi da gran parte della popolazione erano tali giudizi sul carattere fiero e sprezzante dei francesi, il quale finiva per alienare loro simpatie: cfr. F. VECCHIATO, *Del quieto et pacifico vivere turbato*, cit., p. 656-658. Sul rapporto veronesi-francesi, sulla scorta della memorialistica contemporanea, si veda M. ZANGARINI, *Dalla "rea semenza" all'"imperial diadema". Veronesi e francesi nelle cronache dei contemporanei*, in *Bonaparte a Verona*, a cura di G.P. Marchi e P. Marini, Venezia, Marsilio, 1997, p. 211-217.
- 10 *Vicende*, p. 13 [9]. L'immagine dei francesi come greci e di Verona come Troia assediata ritorna a p. 229 [84], quando narra dello scoppio delle Pasque veronesi, provocato, quindi, dall'atteggiamento subdolo dei francesi.
- 11 *Vicende*, p. 288 [106]. In Girolamo si riscontra una totale avversione alla volontà semplificatoria dei rivoluzionari riguardo al linguaggio (abolizione dei titoli e di ogni forma di ossequio) ed ai simboli (albero della libertà come più vicino alla natura). L'albero della libertà è chiamato ora "l'infame albero d'iniquità francese", ora "l'infame stipite d'iniquità francese" (*ivi*, p. 157, 163 [57-59]). Riguardo al decreto che imponeva la deposizione di stemmi, titoli gentilizi ed ogni altro nobile distintivo, lo imputa a "fanatismo rivoluzionario", e lo giudica "ridicolo [...] per la sua frivolezza" (*ivi*, p. 322-323 [120]). Questa sua difesa dei titoli di eccellenza nobiliare, come abbiamo visto, rimarrà costante nel tempo ed ancora negli anni '20 del secolo seguente egli continuerà a protestare nel caso gli uffici pubblici non lo appellino col titolo nobiliare. Sull'ideologia rivoluzionaria e sulla volontà di semplificazione di linguaggio e simboli, cfr. J.H. BILLINGTON, *Con il fuoco nella mente: le origini della fede rivoluzionaria*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 42-66.
- 12 *Vicende*, p. 27 [14]. All'interno di tale esercito, poi, c'erano alcune divisioni speciali, quale quella al comando del generale Augereau, "chiamata dagli stessi francesi divisione infernale perché infatti era una sentina d'uomini i più infami che, sortiti dalle carceri della Francia, venivano ad espriare i lor delitti alla guerra" (*ivi*, p. 85 [34]). Benedetto Del Bene scriveva che il generale Augereau "aveva sopra tutti gli altri il contegno e il discorso feroce" (R. FASANARI, *Generali francesi giudicati da Benedetto Del Bene*, in "Vita veronese", 2, II, 1949, p. 13).

aprile 1797, il generale Landrieux, allora in Brescia, lo aveva scritto esplicitamente ad Antonio Maffei, dice Girolamo, per protestare contro la uccisione di alcuni francesi ad opera della truppa veronese raccolta per resistere agli insorgenti bresciani e bergamaschi: “Noi non abbiamo la politica raffinata di Venezia, le nostre bajonette sono la nostra sola ragione quando noi siamo insultati”<sup>13</sup>.

Tra i due eserciti che si fronteggiano Girolamo parteggia incessantemente per quello austriaco, considerato difensore dei valori tradizionali, della religione, di un vivere sociale armonico ed ordinato. La sua descrizione di tale esercito risente, naturalmente, delle sue preferenze politiche e quindi delle sue speranze su chi debba risultare vincitore.

Le “forti e serrate fila” della “ferrea” fanteria tedesca facevano sì che il “valore alemanno contrapponeva la più solida resistenza” agli assalti francesi<sup>14</sup>. Il parteggiare per l'esercito austriaco è talmente evidente da fargli talora negare i rovesci occorsi all'armata imperiale, per cui una ritirata della stessa verso Mantova si tramuta in una avanzata<sup>15</sup>. Tuttavia, l'armata austriaca non è adeguata alle aspettative che vi ripone il nostro cronista, che si trova così costretto, quasi con rabbia, a riportarne i difetti: tra questi, una notevole impreparazione, una scarsa conoscenza del territorio, una scarsa generosità “verso chi loro accorreva a rischio della vita ad informarli della posizione del nemico, quando questo, al contrario, ben conosceva i più disusati passi e prodigo oltre modo a chi arrecavagli delle importanti cognizioni”<sup>16</sup>.

Insomma, una buona causa non basta a fare un buon esercito. In una sola frase, un deluso Girolamo de' Medici condensa il suo giudizio sui mali delle armate austriache: “mal disposte e dirette, e peggio comandate”<sup>17</sup>. Se a ciò si aggiunge la estrema disponibilità dei vari comandanti austriaci a farsi comprare dall'oro francese, il quadro è sconsolante<sup>18</sup>.

Egli, comunque, a differenza di altri cronisti conservatori, quale il marchese Dionisi, che non sanno capacitarsi del fatto che un esercito raccogli-ticcio ed indisciplinato riesca a vincere su uno forte e ben ordinato, è ben

13 *Vicende*, p. 196 [71].

14 *Vicende*, p. 92 [36].

15 *Vicende*, p. 78 [31]: la nota a margine, “si ritirano sotto Mantova”, è cancellata e corretta in “si avanzano sotto Mantova”. Questo atteggiamento fa il paio con quello dei giornali reazionari che descrivevano perdite continue ed innumerevoli dell'esercito francese, salvo poi dover accennare alle sue continue avanzate (cfr. R. DE FELICE, *Introduzione*, cit., p. XXI).

16 *Vicende*, p. 119 [44].

17 *Vicende*, p. 122-123 [46].

18 È ripetuta, tale accusa ai comandanti austriaci, in più punti, specialmente alle pagine 105-109 [40-41]; essa rispecchiava una opinione diffusa, ancorchè storicamente poco accettabile, e si trova nelle memorie di molti cronisti conservatori, come ad esempio il marchese Gabriele Dionisi (su cui L. CASTELLAZZI, *Una testimonianza inedita della battaglia di Arcole*, in *Napoleone e Arcole*, a cura di G. Volpato, Arcole, 1985, p. 107-108; cenni anche in G. VOLPATO, *Umori e riflessi delle idee rivoluzionarie francesi a Verona*, cit., p. 113-132).

cosciente di quali siano i punti di forza dell'esercito francese. La prima caratteristica è la rapidità e la libertà di movimento<sup>19</sup>, determinata dal fatto che esso non si muove come un esercito tradizionale, ma ha eliminato le grandi manovre, le evoluzioni militari, l'ordine compatto e prefissato degli schieramenti:

con impareggiabile intrepidezza combattevano i tedeschi, ma [...] i francesi, oltre l'essere intrepidi, eran così sagaci ed astuti che, non osservato il buon ordine militare, a gruppi or qua or là piombavano sull'inimico, e non osservato l'ordine delle file s'appiattavano dietro i muri, i fossi, le masiere e ogni cosa che lor servisse di parapetto,

né sdegnavano di avanzare "col ventre a terra e carponi" come "militari serpenti"<sup>20</sup>.

L'ardire, l'impetuosità sono le caratteristiche di tale esercito; l'attacco è pertanto la sua tattica<sup>21</sup>. Quanto alla strategia, essa è nella mente di chi fa la vera differenza fra le forze in campo: il generale Bonaparte, il "borrioso" Bonaparte<sup>22</sup>. Costui è "intrepido e sempre forte nelle intraprese"; il suo esercito si identifica talmente con e in lui, così da dipendere "totalmente dal volere del generale in capo, in cui unito trovavasi illimitato potere e somma sagacità, talché poco era per lui cambiare tutto il divisato piano sull'istante, da qualche accidente o favorevole momento a ciò fare consigliato!"<sup>23</sup>.

L'identificazione dell'esercito francese col suo comandante era anche effetto, lo comprende il de' Medici, del comportamento del Bonaparte: egli non se ne stava lontano dalla battaglia, ma guidava i suoi soldati, li incitava con le parole e coll'esempio nei momenti difficili. Tutto il contrario dei comandanti austriaci che, invece, se ne stavano ben lontani ad osserva-

19 "Questa era truppa che non conosceva l'uso delle tende, onde convenne alla meglio ricavarla in luoghi chiusi. Non voleva eziandio ove andava pensare a magazzini di viveri" (*Vicende*, p. 31 [15]).

20 *Vicende*, p. 96 e 102 [37 e 39].

21 Le batterie di cannoni, poste a difesa dei ponti, non sono più ostacoli insormontabili, ma vengono continuamente e ripetutamente attaccate fino alla conquista, e benché "costosissima" diventi la vittoria (*Vicende*, p. 101-107 [39-41]). L'opinione di Girolamo riprendeva quanto scritto dall'anonimo autore delle citate *Réflexions d'un ancien militaire*, a p. 31, proprio in relazione agli attacchi per la conquista dei ponti: "moins économie d'hommes, mais plus sur de vaincre, elles marchent intrépidement sur les batteries, leur perte est grande, mais elles arrivent".

22 *Vicende*, p. 146 [53]. Proprio i comandanti austriaci, di origine nobile ed aristocratica, sono militarmente incapaci a confronto della determinazione ed intrepidezza dei generali francesi. Invece l'esercito rivoluzionario approfitterà del rinnovamento della carriera militare, avviato nel corso del '700, per cui era divenuta a posti di comando una nobiltà di spada militarmente professionalizzata: cfr. L. CEVA, *Il comando degli eserciti in Europa fra età di mezzo e Restaurazione*, in "Rivista storica italiana", XCVIII, 1986, p. 490.

23 *Vicende*, p. 137 e 89 [50 e 35]. A fronte della imprevedibilità di Bonaparte e del suo esercito, i generali austriaci sono pedissequamente ligi ai piani prestabiliti (*ivi*, p. 96 [37]).

re i combattimenti. Ad Arcole, ad esempio, avvertito dello scoramento serpeggiante tra le file francesi che non riuscivano ad occupare il ponte, “sull’istante fece mirabil prova del suo genio e di quella forte insistenza senza cui non si riesce nelle grandi imprese. Salito su veloce destriero, frettoloso s’avvia ove più serve e più pericolosa è la pugna”<sup>24</sup>.

È un esercito giovane, quello francese, di temperamento e di forze, con un comandante giovane, impetuoso, ardimentoso, nei confronti del quale – pur se lo considera individuo “borrioso” e “vanaglorioso” – Girolamo de’ Medici si trova quasi costretto a provare dell’ammirazione<sup>25</sup>.

Il limite di Girolamo nella comprensione della forza dell’esercito francese è dato, invece, dal suo fermarsi a valutare esclusivamente gli alti gradi, gli uomini cioè che dirigevano le operazioni militari, e la tattica di combattimento da loro adottata. Questo era consono alla sua mentalità d’ancien régime e alla conseguente sua concezione gerarchica della società – e quindi anche di quel particolare tipo di organizzazione sociale che può essere un esercito. In tale modo, tuttavia, gli sfuggiva la comprensione della novità portata dalla Rivoluzione francese, per cui il cambiamento della struttura dello stato e della società aveva operato anche un mutamento della qualità della guerra. La forza dell’esercito francese era data anche dalla massa dei soldati, per molti dei quali uno stato “suscitatore di speranze e personificazione di dirompenti astrazioni quali libertà, eguaglianza e nazionalità, rappresentò [...] un valore assoluto per la cui difesa nessun sacrificio parve troppo alto”<sup>26</sup>. Per questo la temperie rivoluzionaria, insieme alle condizioni di miseria e disoccupazione, aveva fornito una truppa certamente grezza, ma estremamente efficace.

Girolamo de’ Medici patteggiava per gli austriaci e spera nella loro vittoria. Quando però passa a descrivere le conseguenze e gli effetti della presenza sul territorio veronese dei due eserciti stranieri in lotta, egli li accomuna nella condanna, quasi presentando come in nessuno dei due sia da porre speranze per la propria libertà, in quanto entrambi sono e si comportano come truppe di occupazione. La differenza è nel fatto che la “libertà” che sta a cuore a Girolamo gli sembra più garantita dall’ideologia asburgica, per la qual cosa ai francesi nemmeno per un istante viene accordato il beneficio del dubbio: essi scesero “a mettere con mano desolatrice a ferro e fiamma le felici nostre contrade”<sup>27</sup>.

24 *Vicende*, p. 103 [39].

25 La fulmineità delle sue azioni e la grandezza dell’uomo colpiscono “l’opinione dei grandi e la fantasia del ‘volgo’” (D. COLTRO, *La tradizione orale, gli avvenimenti storici e Napoleone*, in *Napoleone e Arcole*, a cura di G. Volpato, Arcole 1985, p. 118).

26 L. CEVA, *Il comando degli eserciti*, cit., p. 493. Per l’armata napoleonica, si veda F. DELLA PERUTA, *L’armata del napoleonico Regno d’Italia*, in *Arcole nella storia napoleonica*, cit., p. 73-96; ID., *Esercito e società nell’Italia napoleonica. Dalla Cisalpina al Regno d’Italia*, Milano, Angeli, 1980.

27 *Vicende*, p. 13 [9].



La conferma si ha subito dopo il loro arrivo: le rimostranze "sulla indisciplinatezza, rubberia, inquietudine e saccheggio con cui qui in città e fuori molestavano i soldati i già troppo cruciati abitanti [...] sempre furono ascoltate e non mai repressa l'indisciplinatezza della truppa"<sup>28</sup>.

Quanto a questo, comunque, poco era da attendersi anche dall'altro esercito. Dopo la battaglia di Caldiero del 12 ottobre 1796, vinta dagli austriaci, costoro saccheggiarono e distrussero quanto non potevano asportare, "e maggiori guasti forse commisero nelle campagne degli stessi francesi"<sup>29</sup>.

Era questa, scrive Girolamo, pratica usuale, attuata dai vincitori per giubilo, dagli sconfitti per dispetto, avente come fine il non lasciare sostentamento alcuno al nemico; e questo "più fieramente praticavano gli austriaci, come quelli che più fiera indole aveano e poco curavansi di lasciar provigioni non potendo restar con pie' fermo nelle nostre contrade"<sup>30</sup>.

Insomma, "il rammarico e il dolore di vedere andata a vuoto anche la terza spedizione degli austriaci"; la mestizia "alle tristi novelle dei rovesci dell'armata imperiale e del suo quasi totale annientamento"<sup>31</sup> non impediscono al nostro cronista di valutare esattamente entrambi gli eserciti per quello che realmente sono: truppe di stati che si muovono per fini e motivi propri, senza alcuna attenzione ed interesse per le popolazioni che, entrambi, "verrebbero" a liberare. L'adesione ed il sostegno ad una delle due parti contrapposte sono dunque ideologici, legati a ciò che esse rappresentano agli occhi di chi li attende e li vede arrivare, più che a ciò che esse portano realmente. Così l'esercito di uno stato che si propone come restauratore della religione, del trono, della proprietà, della famiglia; che è avversario dei "veleni" democratici e repubblicani, dell'ateismo, dell'"ideologia", dei sovvertimenti politici e sociali; che è contro la corruzione dei costumi e della morale e contro l'indifferenza dei liberi pensatori, non può, in questi frangenti, che ottenere l'adesione del nostro cronista<sup>32</sup>.

28 *Vicende*, p. 124 [46].

29 *Vicende*, p. 97 [38].

30 *Vicende*, p. 79 [32]. In vari passi della cronaca ritorna tale descrizione dell'esercito austriaco: ad esempio, dice che, dopo la battaglia di Arcole, i francesi avevano compiuto atti vandalici superiori a quelli dell'esercito avversario solo per il fatto che i tedeschi, "per essere inseguiti", non avevano avuto modo e tempo di fare le medesime cose (*ivi*, p. 117 [44]). Di passaggio notiamo che Girolamo de' Medici usa indifferentemente i termini "austriaci", "tedeschi", "imperiali", come fossero perfetti sinonimi. E tali dovevano apparirgli. Nel mondo tedesco del tempo, invece, la scelta di usare uno o un altro di tali vocaboli esprimeva anche un'opzione politica: così, per un tedesco, dire austriaci invece che imperiali era disconoscere la supremazia dell'imperatore e mettere in posizione di parità potenziale la Prussia e l'Austria: si veda R. KOSELLECK, *Mutamento linguistico e mutamento sociale sul finire dell'ancien régime*, in "Intersezioni", 3, 1, 1981, p. 601-602.

31 *Vicende*, p. 117 e 79 [44 e 32].

32 Per una descrizione della ideologia politica austriaca, cfr. C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 232-243. "Solo la vecchia aristocrazia d'origine feudale, imperiale, spagnola, pontificia, brillò e gavazzò e inneggiò al dispotismo quale elemento d'ordine, ripristinata nei

## 2. La Repubblica di Venezia: politica interna e internazionale

In sintonia con gli atteggiamenti ed i sentimenti della nobiltà di Terraferma, anche in Girolamo de' Medici si manifestano astio ed insofferenza per gli uomini cui era affidata la conduzione della politica veneziana, da lui ironicamente e in accezione negativa definita “raffinata”: una classe politica chiusa in sé stessa, che lasciava nell'ignoranza più totale i suoi governati, ridotti tutti indifferentemente al rango di sudditi<sup>33</sup>, e che per di più non ha la forza, la decisione, l'abilità di un tempo nell'affrontare la scena internazionale, ma invece è titubante ed in piena decadenza.

Egli accusa i rappresentanti veneti di non essere stati in grado di impedire l'ingresso francese in Verona, avvenuto l'1 giugno 1796<sup>34</sup>. Accusa il senato veneto di non avere cognizione alcuna dei vari affari e problemi, come ad esempio quello relativo alla fornitura dei carriaggi all'esercito francese, nella quale faccenda, anzi, – prova evidente di decadenza e di perdita del senso dello stato da parte del patriziato veneziano –, qualcuno “ch'avea più d'un riccio sulla parucca aveavi parte in questo lucro”<sup>35</sup>.

Politicamente imbecille il governo, tanto che le “maggiori ostilità praticavano i francesi verso la Repubblica veneta, e questa sempre dava in contraccambio le maggiori prove di amicizia verso costoro” sebbene si sapesse che già al principio del 1797 era stata stabilita dai “despoti d'Italia” la fine “dell'antica e cotanto gloriosa Repubblica di Venezia”<sup>36</sup>. In tale situazione di incertezza e di indecisione, mentre i veronesi mancavano “d'ogni buona direzione, anzi forse da infedeli direttori guidati”, non era assolutamente consigliabile “affannarsi per sostenere uno Stato che, per non aver capi di retto pensiero e per una somma decadenza di costume, andava necessariamente incontro alla rovina”<sup>37</sup>.

titoli, negli stemmi, nei privilegi, nel potere, nei fedecommissi” (*ivi*, p. 243). Non possiamo sapere, mancando nella cronaca proprio la parte relativa alla reazione austro-russa cui si riferiva lo Zaghi, se anche il nostro cronista “brillò e gavazzò”. Certo egli fu ben felice, se non del dispotismo, della restaurazione dell'ordine. Altrettanto certo è che vent'anni più tardi, come abbiamo visto, anch'egli arriverà a sentire come un peso la presenza dell'esercito austriaco, in un momento in cui tra la popolazione veronese erano divenuti assai tiepidi i sentimenti filo-imperiali.

33 “Gran politica del governo di adoprare il difficil mezzo di condurre i sudditi senza ch'li veggiano come a lui torna meglio!” (*Vicende*, p. 11-12 [8]).

34 Del colloquio, avvenuto il 31 maggio 1796 e in cui Bonaparte aveva comunicato la sua decisione di entrare in città il giorno dopo, il nostro, ironicamente, dice che quella “fu la prima dignitosa comparsa che fece la Repubblica veneta nel ricever visita dalla sua amica Repubblica francese” (*Vicende*, p. 25 [13]). Peraltro egli aveva sparso la sua ironia anche nel descrivere il supino atteggiamento di Venezia nel cedere alla richiesta francese di allontanare il conte di Lilla. In questo egli non era mosso da simpatia per il conte e la sua corte, ma dal fastidio di vedere Venezia rinunciare alle sue prerogative sovrane.

35 *Vicende*, p. 36 [17].

36 *Vicende*, p. 48 e 154 [21 e 56].

37 *Vicende*, p. 155-156 e 162 [57 e 59].

Insomma, Venezia è solo simulacro, fantasma di quello ch'era un tempo, oramai "troppo a se stessa dissimile"<sup>38</sup>; è "moribonda repubblica", guidata da un governo indolente, incapace di prendere la saggia decisione di arrestare "tutti que' sospetti non solo per massime politiche, ma eziandio per trame rivoluzionarie, de' quali forse più temevasi dei stessi francesi, servendo a questi di strumento per mandar a termine le rivoluzioni"<sup>39</sup>.

L'errore politico fondamentale consiste nel fatto che, adottato il "pessimo partito cui appigliati eransi di disarmata neutralità, per necessità s'attenero ad una servile connivenza"; anzi, l'intenzione dei veronesi di difendersi dagli insorgenti bresciani e bergamaschi accresce l'indecisione del governo veneziano, "di cui la maggior parte che lo componeva sapeva chiaramente, e per le spiegate volontà del Buonaparte e per le inique trame rivoluzionarie di loro stessi, ch'esser dovea di cortissima durata".

È proprio questa indecisione nell'adottare una precisa politica ed una conseguente norma di condotta che "fa vedere abbastanza in quale avvillimento e in quale stoltezza era caduto un governo già da prima sì rispettato e talora anche temuto"<sup>40</sup> – prosegue Girolamo.

È dunque un governo che ha fatto il suo tempo, non più in grado di essere presente da protagonista sulla scena politica internazionale, con una separazione notevole tra ristretta aristocrazia veneziana e tutto il resto della popolazione, tutta ugualmente suddita<sup>41</sup>: il giudizio del de' Medici, pertanto, non può essere che assolutamente negativo.

Sono tuttavia gli avvenimenti internazionali e i loro riflessi all'interno dello stato veneto che rendono inadeguata la Repubblica di Venezia, mentre essa – per Girolamo – conserva ancora una vitalità nell'ambito della politica sociale. L'1 giugno 1796 i francesi entrano in Verona: alle spese per il loro vettovagliamento provvede il governo veneziano, e questa fu "una umanità per la Repubblica veneta verso noi molto singolare e di assai raro

38 *Vicende*, p. 172 [62]. Si stava verificando che, sotto la duplice spinta dell'esercito francese e degli insorgenti, la Repubblica veneta non era più in grado di difendere le sue città; "che avrebbero fatto que' sapienti e valorosi veneti padri del Senato d'un tempo?" - si chiede il nostro, e risponde: "Già ne diedero l'esempio nella famosa Lega di Cambrai, restituendo ai sudditi quella fede che più diffendere non potevano, lasciandoli di loro stessi padroni di cui meglio piacesse tributario popolo divenire" (*ibidem*). Per le conseguenze veronesi della Lega di Cambrai, cfr. N. CREMONESE ALESSIO, *Verona, panorama storico*, Verona, Ed. di Vita veronese, 1978, p. 123-125.

39 *Vicende*, p. 288 e 189 [106 e 68].

40 *Vicende*, p. 290-292 [107]. Il Senato, aggiunge, "sempre finiva i dispacci con questo ridicolo e altrettanto imbarazzante formulario: Sarà della desterità vostra, dell'impegno, dello studio vostro ecc. di ridurre le cose alla meglio, di allontanare i pericoli senza certo sacrificio dei sudditi, ed altre simili venete frasi" (*ivi*, p. 292 [107]).

41 Nel 1825 egli esprimeva il suo disappunto per l'ordinamento dispotico asburgico in cui "conviene ripetere, come si usava ai tempi della Repubblica, ora sì, ora no, sempre ben, vostra eccellenza" (B.C.Vr., b. 921, de' Medici, lettera a Paulucci del 4 agosto 1825 in fasc.: 1819-1821, carteggio per oggetto di ottenere la conferma di nobiltà).

esempio in altri stati”<sup>42</sup>. In tutto, il governo versò al Vivante, responsabile degli approvvigionamenti, la somma di 2.028.723 ducati d'argento al fine di alleviare il peso delle contribuzioni alla città ed al territorio:

Il che per prova fa vedere ai posteri quanto da compiangere sia l'estinzione di questo sì dolce governo che, anche negli ultimi tempi della sua dissoluzione e di nemico contrasto, lasciò una indelebile memoria di pietà e clemenza verso una travagliata provincia il di cui popolo dovrà per sempre, qualunque sia lo stato anche il più felice che possa avere in una pace stabilita, serbarne grata riconoscenza e perpetua memoria<sup>43</sup>.

Sopravvive in queste parole il mito della Repubblica di Venezia<sup>44</sup>, della sua libertà ed indipendenza, del suo “dolce governo”: esso però è appunto un mito, bandiera ideologica da sventolare in contrappunto alla propaganda rivoluzionaria ed ai suoi miti di palingenesi, rifugio affettivo in un passato tranquillo di contro agli sconvolgimenti del presente. Il richiamarsi alla Repubblica veneta era, in questi frangenti, un richiamarsi al valore della “quiete pubblica”, la quale, alla fine del Settecento, era divenuta uno dei criteri essenziali che qualificavano un buon governo, fine supremo cui esso doveva tendere. Il turbamento della tranquillità è visto da Girolamo come acme del male e anche per lui “il buon governo si misura sulla base della quiete, della tranquillità e dell'armonia apparente, di quella pacifica subordinazione che risulta dal timor di Dio e dall'obbedienza alle leggi”<sup>45</sup>, valori cioè che hanno finalità economico-sociali più che politiche. Nulla di strano, dunque, che i rivolgimenti che andavano accadendo rinsaldassero la nostalgia ed il mito del buon governo veneziano.

Tuttavia la felicità che egli rimpiange è paradossalmente quella data dalla marginalità di Venezia, dalla sua lontananza da una partecipazione attiva in campo internazionale, legata anche a quella “cultura della non-guerra”<sup>46</sup>, che accomunava i vari ceti e che era però, essa pure, conse-

42 *Vicende*, p. 32 [5].

43 *Vicende*, pagina non numerata inserita tra le p. 296 e 297 [109]. Per mitigare tale panegirico, che sembra eccessivamente stridente con quanto da lui scritto in altre parti, notiamo che a p. 171 della sua cronaca aveva affermato che tutta Venezia ammirava lo zelo veronese nel volersi difendere dagli insorgenti, ma “nessuno cred'io si privò o di denaro o di argenteria”.

44 Per sintetici tratti sulla caduta della Repubblica di Venezia tra storia e mito, si veda: C. POVOLO, *Fragilità di un confine storiografico: la caduta della Repubblica tra storia e mito*, introduzione a M. GIRARDI, *Il leone atterrato: un secolo di studi sulla caduta della Repubblica Veneta: saggio bibliografico*, Sommacampagna, Consorzio editori veneti – Cierre, 1999.

45 F. MENEGHETTI CASARIN, *Il turbamento della pubblica quiete e tranquillità*, in *Storia di Vicenza*, III/1, *L'età della Repubblica veneta (1404-1797)*, a cura di Franco Barbieri e Paolo Preto, Vicenza, 1989, p. 337.

46 G. SCARABELLO, *Gli ultimi giorni della Repubblica*, in *Storia della cultura veneta*, 5/II, *Il Settecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1986, p. 490. Per la correlazione tra diminuzione dell'importanza nella sfera politica internazionale e parallelo sviluppo di una mentalità con-

guenza della decadenza veneziana e concausa della sua caduta. Era infatti tale situazione marginale che rendeva "felici [le] nostre contrade", e tale felicità si concretizzava nel "pacifico godimento delle nostre sostanze"<sup>47</sup>.

L'affetto, la nostalgia, il legame con Venezia, con i suoi ordinamenti – sentiti magari un po' fuori tempo – ma soprattutto il timore di uno sconvolgimento dell'assetto socio-economico tradizionale: questo era il tratto predominante del conservatorismo del nostro cronista. La sua posizione, che parte da simpatie politiche conservatrici, potrà giungere ad "amalgamarsi" con quella di altri, innovatori sul solo terreno politico, fondendosi in una sorta di indifferenza politica, purché fosse garantita la conservazione dell'ordine economico e sociale, non appena Napoleone avesse posto fine ad ogni utopia socialmente eversiva.

### 3. Atteggiamenti della popolazione veronese tra l'ingresso francese e le Pasque veronesi

Girolamo de' Medici descrive la situazione in Verona, nel primo semestre del 1796, come assai tranquilla, grazie anche al fatto che pochissimi erano gli elementi filo-francesi attivi. È però al momento del preannunciato ingresso francese che, anche nella sua descrizione, si incrina la presunta compattezza della popolazione. Mentre il "salvar la robba" diviene la pa-

servatrice in politica interna, la quale anelava a sicurezza, stabilità, moderazione, pubblica quiete e tranquillità, cfr. F. MENEGHETTI CASARIN, *Il turbamento della pubblica quiete*, cit., p. 338. Il concetto di "quiete pubblica" è l'equivalente del futuro concetto di "ordine pubblico" che apparirà per la prima volta nel codice napoleonico, in cui acquisterà però un più marcato significato politico (*ivi*, p. 337). A testimonianza dell'avversione popolare per la guerra, esiste un modo di dire che esprime un'opinione quasi contro sè stessi: "ci more de na bala de canon, more da coion" (D. COLTRO, *La tradizione orale*, cit., p. 122).

47 *Vicende*, p. 13 e 15 [9]. Nella descrizione degli stati d'animo dei fuggiaschi ed emigranti all'arrivo dell'esercito francese, ci sembra non casuale la sequenza delle preoccupazioni: essi erano disperati "dal più funesto pensiero sulle sostanze e persone congiunte od amiche che colla patria avean dovuto abbandonare" (*ivi*, p. 14 [9]). Nel corso delle battaglie di Borghetto e Valeggio del 26-30 maggio 1796 i villici fuggiron in città "trasportandovi in salvo sopra carri le lor robbe, e famiglie" (*ivi*, p. 19 [11]). A noi interessa sottolineare come il richiamo alla "robba", al patrimonio quale base e fondamento su cui edificare famiglia, affetti, vita di relazione, sia una costante di chi deve partire per costrizione. Semmai, la fuga eventuale di chi nulla possedeva di appetibile per le armate che avanzavano testimonia che la propaganda antifrancesa aveva ottenuto gli effetti desiderati. A conferma della ripetitività della sequenza, seppure in condizioni socio-economiche diverse, Berto Barbarani, nel suo "I va in Merica", in cui descrive gli emigranti veneti di fine Ottocento, scriveva: "Crepà la vaca che dasea el formaio / morta la dona a partorir na fiola" (B. BARBARANI, *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori, 1953, p. 88). Sull'emigrazione veneta, cfr. almeno: E. FRANZINA, *La grande emigrazione: l'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Venezia, Marsilio, 1976, p. 201; A. LAZZARINI, *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Vicenza, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, 1981.

rola d'ordine dei possidenti, contemporaneamente le autorità si preoccupavano di fare in modo che “il buon ordine fosse insinuato fra la più bassa gente”<sup>48</sup>.

Con la fuga dei nobili e dei ricchi, cioè della classe dirigente, il popolo minuto si sente lasciato in balia di sé stesso e, abbandonato il lavoro, si riunisce nelle vie più frequentate “mandando al cielo mille lamenti ed imprecazioni contro la nobiltà” che se n'era fuggita lasciandolo indifeso e senza sostegno<sup>49</sup>. Purtuttavia, a conferma che il malcontento ed il disagio erano diffusissimi tra le masse popolari che, pur estranee per lo più alla ideologia rivoluzionaria, sentivano una esigenza eversiva nei confronti dell'ordine sociale esistente – la quale comportava anche ambivalenza nei confronti della classe nobiliare<sup>50</sup> –, il popolo minuto “non paventava” di spingersi alla porta S. Zeno per vedere l'arrivo dei francesi,

giacché, a ben considerare, poco potea muoverlo l'interesse nostro [di nobili e possidenti] di tal novità, non avendo esso nei cangiamenti di cose che a sperar guadagno; ed, al contrario, chi avea pensiero sulle minacciate sostanze stavasene rinchiuso tacitamente colla famiglia a indagare i più riposti nascondigli della casa, ove riporle al sicuro da qualunque occhio osservatore<sup>51</sup>.

Interessi diversi, dunque, operano una prima distinzione tra le classi che compongono il corpo sociale, e pur se talora esso è descritto come un tutto omogeneo, compatto avversario di francesi e giacobini, al giudizio di Girolamo è ben presente il fatto che da una parte stanno nobili e possidenti, dall'altra vi è il popolo che, “tranquillo”, sta a guardare l'ingresso francese.

Dopo alcuni giorni, vedendo che i francesi non erano quei mostri che erano stati descritti, ed accorgendosi la classe dirigente che il governo francese non aveva alcun interesse a provocare una rivoluzione popolare con finalità sociali, mentre al contrario la proprietà e la religione cattolica rimanevano le basi dell'ordine sociale esistente<sup>52</sup>, anche a Verona si determina una certa tranquillità ed assuefazione alla loro presenza<sup>53</sup>. Nel corso del

48 *Vicende*, p. 26 e 23 [13].

49 *Vicende*, p. 27 [14]. Per un esempio parallelo: a Roma la paura era tale che, ad un certo punto, sembrò che il malcontento popolare dovesse esplodere proprio contro nobili e clero, i quali si tenevano pronti ad abbandonare la città (R. DE FELICE, *Italia giacobina*, cit., p. 296).

50 R. DE FELICE, *Italia giacobina*, cit., p. 33.

51 *Vicende*, p. 28 [14].

52 Tale politica verso l'Italia permane anche dopo che nel 1798 Bonaparte era stato allontanato ed in Francia erano temporaneamente prevalsi i gruppi più giacobini (R. DE FELICE, *Italia giacobina*, cit., p. 20-29).

53 In buona parte delle “signore nostre” diminuì quell'atteggiamento di dignitoso riserbo verso l'ufficialità francese; gran parte della gioventù passava le ore tra sollazzi e tresche amorose. Già prima della metà di giugno ci si andava perciò abituando alla presenza francese, sia per l'impossibilità di porvi rimedio, sia per “l'indole nostra sempre gaja ed alle-

primo semestre, tuttavia, le vessazioni, le imposizioni, le "gravezze" varie orientarono la gran parte della popolazione, a prescindere dal ceto sociale, in senso antifrancese in quanto esse colpivano sì soprattutto i possidenti, ma avevano naturalmente ripercussioni anche nelle condizioni di vita del basso popolo delle città e delle campagne. Segno manifesto di tale fenomeno è, per il nostro cronista, lo sbigottimento e il timore dei veronesi alle notizie delle rivoluzioni di Bergamo e Brescia, "segni del sincero attaccamento e della devota fede verso la veneta Repubblica, la di cui dolcezza nel governo e la somma clemenza era dalla gente istessa del volgo pubblicamente commendata con tanta commozione e sentimento d'affetto"<sup>54</sup>.

In realtà l'adesione popolare alle istituzioni venete e alla loro difesa è, oltretutto rifiuto e fastidio per la presenza straniera, anche occasione di reddito per gli strati sociali più bassi. Proviamo a seguire la narrazione di Girolamo de' Medici. Nei preparativi contro gli insorgenti non mancarono – dice dapprima – "i buoni villici di spontaneamente arruolarsi"; tuttavia, come specifica appresso, furono i provveditori e vari altri cittadini che "si addossarono la cura di sollecitare la massa de' villici"<sup>55</sup>. Che poi tale adesione, non puramente spontanea dunque, avesse anche motivazioni d'ordine economico, in un periodo dominato da insicurezza dei raccolti – e quindi di vita – ce lo conferma ulteriormente il nostro cronista: gli "zelanti" cittadini offrono contribuzioni volontarie, sollecitati dal provveditore Francesco Emilei, "massime per ispesare 5 mila paesani che assidui si stessero alla difesa"<sup>56</sup>.

Gli abitanti delle campagne si schierano abbastanza compatti a difesa delle istituzioni venete e dei possidenti nobili e borghesi che avevano promosso il loro reclutamento; la stessa fiducia, invece, le classi dirigenti non potevano accordare alle masse popolari urbane, estranee a quella rete di rapporti che legavano gli abitanti delle campagne ai loro padroni, e tra le

gra" (*Vicende*, p. 34 [16]). Per un giudizio negativamente drastico sulle donne, tutte indistintamente accusate di ipocrisia al fine di gabellare mariti e genitori, in cui l'autore, è bene segnalarlo, era notevolmente "piccato" a causa delle proprie disavventure coniugali, si veda I. MENIN, *Breve storico compendio della guerra d'Italia 1796-1797*, a cura di G. Battaglia, Verona, Biblioteca civica di Verona, 1997, p. 28 (l'originale è il manoscritto 2615 della Biblioteca Civica).

54 *Vicende*, p. 156 [57]. Da tale atteggiamento - prosegue il nostro - era da arguirsi che a quel tempo il partito rivoluzionario fra i veronesi o non avesse seguaci, o fosse estremamente ridotto ed inoperoso. Ma proprio sulla consistenza e pericolosità di tale partito egli si contraddice nel prosieguo della cronaca, e descrive come i simpatizzanti delle idee giacobine fossero in realtà assai più numerosi, anche tra la classe nobiliare. Sul partito giacobino a Verona, si vedano R. FASANARI, *Gli albori del Risorgimento a Verona (1705-1801)*, Verona, Ed. di Vita Veronese, 1950, p. 17-55; L. GALLAS, *Tendenze illuministiche*, cit., p. 60-80.

55 *Vicende*, p. 168 [61]. Da notare che col termine cittadino il nostro si riferisce esclusivamente alla borghesia urbana – ai cittadini facoltosi, dunque.

56 *Vicende*, p. 170 [62]. I villici, a tale fonte di reddito, aggiungevano il commercio delle armi raccolte sui campi di battaglia, con le quali essi stessi venivano armati (*ivi*, p. 166 [60]).

quali la propaganda delle idee dei “novatori”, complici i ritrovi nelle osterie, aveva fatto maggiori adepti. Lo si vide, questo, all’inizio dell’aprile 1797, quando furono arrestati 60 cittadini imputati di trame rivoluzionarie, tra i quali erano alcuni nobili, ma soprattutto “quasi tutti o di ignobile condizione od artisti”<sup>57</sup>.

Il giorno 17 aprile scoppiano le cosiddette Pasque veronesi: esse sono anche il risultato dell’esigenza eversiva delle masse popolari nei confronti dell’ordine sociale esistente – esigenza che è viva e presente anche in manifestazioni che a prima vista sembrerebbero rivolte esclusivamente contro francesi e giacobini<sup>58</sup>. In quest’occasione il basso popolo urbano approfitterà dei disordini e della messa in crisi del principio di autorità per far sentire la propria voce ed agire da protagonista, pur in assenza di una sua linea precisa e di obiettivi politici definiti. Altro che “pubblica quiete e tranquillità”! Proprio tale fatto, però, incuterà grande timore ai conservatori, ai moderati ed ai possidenti in genere, e contribuirà a rendere consapevoli i ceti abbienti della necessità di fare fronte comune contro le “classi pericolose”.

#### 4. Le Pasque veronesi<sup>59</sup>

Girolamo de’ Medici accredita la tesi che vuole lo scoppio dell’insurrezione conosciuta come “Pasque veronesi” quale conseguenza delle “mene”

57 *Vicende*, p. 191 [69]. Per la narrazione della congiura, cfr. R. FASANARI, *Gli albori*, cit., p. 54; ID., *La fallita congiura dei giacobini veronesi nell’aprile 1797*, in “Vita veronese”, 6, 1951, p. 2-5; L. GALLAS, *Tendenze illuministiche*, cit., p. 88. La stessa composizione e funzione delle pattuglie, oltre a denotare la gerarchia sociale, riflette la scarsa fiducia nella fedeltà e lealtà delle classi popolari. Mentre le pattuglie preposte alla sorveglianza urbana erano composte di 4 soldati, 1 caporale, 1 nobile, 1 cittadino, 1 mercante e 4 del popolo (tra cui probabilmente qualche “villico”), a guardia delle porte della città erano invece preposti solamente 1 nobile e 1 cittadino. Quanto poi all’ufficio di vigilanza sull’ordine pubblico, il basso popolo ne era naturalmente escluso, presieduto com’era da 1 nobile (il conte Alessandro Murari Bra) e composto da 1 cittadino, 1 notaio, 1 sindaco del territorio e dai provveditori (*Vicende*, p. 167-168 [60-61]). Sulle differenze di mentalità e di posizioni politiche tra le masse popolari contadine e quelle urbane, cfr. C. ZAGHI, *L’Italia di Napoleone*, cit., p. 75-88.

58 R. DE FELICE, *Italia giacobina*, cit., p. 34.

59 Per un inquadramento storico del periodo, si vedano i saggi contenuti in: *Bonaparte a Verona*, a cura di G.P. Marchi e Paola Marini, Venezia, Marsilio, 1997. Per una recente trattazione specifica si legga G.P. ROMAGNANI, *Dalle “Pasque veronesi” ai moti agrari del Piemonte*, in “Studi storici”, 2, 1998, p. 367-399 (il fascicolo, interamente dedicato alle insorgenze popolari nell’Italia rivoluzionaria e napoleonica, con aggiunte e revisioni è stato pure pubblicato in volume con tit.: *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell’Italia giacobina e napoleonica*, a cura di A.M. Rao, Roma, Carocci, 1999). Il fascicolo di “Studi storici” in questione è criticamente recensito, da una prospettiva tradizionalista e sanfedista, da M. VIGLIONE, *Le insorgenze. Rivoluzione e controrivoluzione in Italia, 1792-1815*, Milano, Ares, 1999, p. 147-160. Condividono tale impostazione anche i saggi con-



e degli intrighi francesi, i quali dapprima volevano far scoppiare la rivoluzione a Verona mediante tentativi nascosti usando i giacobini locali – pur se si intuiva “ne’ loro moti qualche nera machinazione” – finché, alla fine, furono costretti ad agire scopertamente ed a “levarsi totalmente la maschera”<sup>60</sup>.

A questa motivazione, aggiunge Girolamo, funse da pretesto il grado di esasperazione cui erano giunti i veronesi per cui, il 17 aprile, dopo qualche tafferuglio “che in altro tempo non sarebbe stato di alcun rilievo”, la popolazione si lanciò contro i francesi al grido di “Viva S. Marco”, diffondendo ovunque “persecuzione e strage”, “spavento e terrore”<sup>61</sup>.

Il nostro cronista, in modo conforme alle sue idee ed al suo timore per ciò che può turbare l’ordine pubblico, pur parteggiando contro i francesi, non vi prende parte; nella sua cronaca, oltre a descrivere la concitazione, la confusione, la violenza che oramai si erano impossessate dell’animo di tutti gli attori del dramma, spesso pone come un distacco tra l’io narrante e gli eventi descritti, motivato indubbiamente dalla turbativa dell’ordine pubblico:

Raffigurisi ciascuno – scrive – qual poteva essere in sì grave momento lo stato di tanti infelici abitanti che, con pericolo della vita, riuscirono di traffugarsi da questa orrida scena o nelle proprie o nelle altrui abitazioni. V’era certo tutto l’aspetto di un secondo Vespro siciliano e mille funesti pensieri e del presente e del futuro accrescevano oltremisura le agitazioni dell’animo. Con grave stento però si riuscì a far piantare un paviglion bianco sulla gran torre e a far desistere la campana a martello<sup>62</sup>.

Egli, che dà conto delle diverse posizioni e tendenze dei governanti veronesi nei riguardi sia della rivolta sia dei francesi, è soprattutto infastidito dalla situazione di anarchia e confusione imperanti. Nel palazzo del gover-

tenuti in: *Le insorgenze antifrancesi in Italia nel triennio giacobino, 1796-1799*, Roma, Apes, 1992, e F.M. AGNOLI, *Le Pasque veronesi. Quando Verona insorse contro Napoleone, 17-25 aprile 1797*, Rimini, Il Cerchio, 1998. Si veda anche: F. BONAFINI, *Verona 1797. Il furore di una città*, Verona, Morelli, 1997. Agnoli è tornato recentemente sul tema (*I processi delle Pasque veronesi. Gli insorti veronesi davanti al tribunale militare rivoluzionario francese, maggio 1797 - gennaio 1798*, Rimini, Il Cerchio, 2002). Una scelta antologica di brani, tratti dalla maggiori cronache relative agli anni 1796-1797, si può leggere in F. VECCHIATO (a cura), *Napoleone, la Resistenza veronese e il cappuccino P. Domenico Frangini, testimone della verità*, Verona, Amministrazione della Provincia di Verona, 2003, p. 3-128.

60 *Vicende*, p. 214 e 205 [78 e 75]. Il generale Beaupoil, che in un incontro coi rappresentanti veneti aveva attribuito i disordini a furore del popolo e non a volontà del governo veneto, è detto “principal machinatore della trama ordita” (*ivi*, p. 222 [81]). Sul Beaupoil, che lasciò una relazione sulle Pasque veronesi, cfr. R.M. FRIGO, *Le Pasque veronesi nella relazione (inedita) di un generale napoleonico*, Verona, Fiorini, 1980, e EAD., *Du rouge et du noir à Vérone de 1794 à 1822*, in “Bollettino del CIRVI”, 5, 1982, p. 90-91, note 36-38.

61 *Vicende*, p. 214, 217, 218 [78-79].

62 *Vicende*, p. 218 [79].

no, ad esempio, ciascuno si sentiva in diritto, “anche del più basso popolo, di entrar nelle camere ove disputavasi un tanto affare”<sup>63</sup>.

Sono questa promiscuità sociale, questo annullamento delle barriere fra le classi, questa non-distinzione di ruoli e di funzioni, questo concreto entrare nei luoghi fisici del potere – prima separati e riservati alla classe dirigente –, sono tutti questi fatti che lo preoccupano grandemente, e che egli ritiene forieri di negativi sviluppi. Gli esempi di questo atteggiamento, desumibili dalla sua cronaca, sono innumerevoli e talora, come nella citazione che segue, espressi in modo estremamente chiaro: i prigionieri francesi erano raccolti nel palazzo del rappresentante veneto “e colà indistintamente nobili e plebei, con egual comando, montavano la guardia, cosa che forse non era men temibile di tante altre”<sup>64</sup>.

Tali promiscuità ed anarchia sociale venivano soprattutto a contraddire quel desiderio di una società ordinata e tranquilla, frutto della convergenza del culto della pubblica quiete e tranquillità, del culto della famiglia e del rispetto delle gerarchie, che nel corso del secolo XVIII era divenuto caratteristico in ambito veneto<sup>65</sup>.

È la plebe urbana, pertanto, la classe sociale che gli incute il maggior timore, una plebe di cui non ci si può fidare, vero cavallo di Troia all'interno della città<sup>66</sup>. Queste masse popolari diventano per lui una specie di incubo. Il 18 aprile i Rappresentanti veneti si portano a Vicenza; questo si seppe solo la sera, “altrimenti Dio sa cosa avrebbe potuto succedere, trovata libera la plebe e senza alcun direttore”<sup>67</sup>.

Infatti, durante le “Pasque”, essa si sente “libera”, e come tale si comporta, regolandosi secondo la propria volontà; il governo non era più “padrone del popolo”, e questo non rispettava leggi, consuetudini, gerarchie, né “sapeva stare alle leggi della guerra”<sup>68</sup>, scrive Girolamo.

Nella descrizione degli avvenimenti egli lascia intravedere l'esistenza ed il formarsi di varie forze contrapposte, agenti in una sorta di rappresentazione drammatica in cui, se concomitante poteva essere l'azione, ciascuna

63 *Vicende*, p. 228 [83].

64 *Vicende*, p. 229 [83].

65 F. MENEGHETTI CASARIN, *Il turbamento della “pubblica quiete”*, cit., p. 339.

66 Il giudizio sulla situazione era riassunto proprio con l'uso di tale paragone di matrice classica: la città “rappresentava certamente l'aspetto della assediata Troia quando libera si credeva coll'aver dentro le porte l'insidioso cavallo” (*Vicende*, p. 229 [84]).

67 *Vicende*, p. 229 [84].

68 *Vicende*, p. 231 [84]. Il giudizio negativo, da parte di Girolamo, sul comportamento e sugli atteggiamenti del basso popolo, determina anche un suo accreditarne e non smentirne le efferatezze; al contrario, nel momento in cui la linea interpretativa prevalente sarà quella di matrice risorgimentale e le Pasque veronesi saranno descritte come epopea di storia patria – con tutta la popolazione compatta di contro ai francesi e giacobini – saranno eliminati dal quadro quegli elementi e quei fatti (efferatezze su malati, donne ed indifesi; numero dei soldati trucidati, ecc.) che avrebbero potuto gettare qualche ombra sull'avvenimento. Come esempio di questa tendenza, cfr. O. PERINI, *Storia di Verona*, cit.

si muoveva con motivazioni, finalità, impulsi suoi propri. Così, a fronte della generica contrapposizione veronesi/francesi, determinata forse più da desiderio di vendetta per i soprusi e le imposizioni che da ostilità contro idee, principi, dottrine, forse altrettanto corposa e ben più pericolosa per le classi abbienti troviamo quella tra classe dominante e popolazione povera all'interno dell'abitato urbano: la gente si attruppava e, col pretesto di cercare i francesi, entrava nelle case "a portar via anche quello che de' nemici non era"<sup>69</sup>.

Sono concordi i vari cronisti nel sottolineare questo aspetto. L'anonimo autore del *Diario della rivoluzione* scrive alla data 17 aprile 1797:

Il popolo furente più che mai uscì armato dalle case. Quelli ch'erano nelle chiese accorsero a prender l'armi. Alcuni spinti dai tanti oltraggi ricevuti dai francesi e desiderosi di farne vendetta, altri sospinti dal genio di rubare; e di questi il numero era maggiore [...]. Le ruberie di questo giorno furono infinite. A forza armata entravano nelle case e tutto che loro piaceva impunemente asportavano<sup>70</sup>.

Girolamo Cavazzocca, nobile possidente, e giacobino, individua la pretestuosità, per il popolo, delle motivazioni anti-giacobine ed anti-francesi:

schiaivoni, sbirri, malfattori levati dalle prigioni, e comandati da un capo dazi (Cozza) omicida ed assassino per natura, e che alla testa di tutti coloro, quasi più che generale di questa misera città, colla scusa e pretesto di rintracciar nelle case se vi fossero francesi, o roba loro, indistintamente rubavano a questo o a quello, e soprattutto a quelli che disegnavano a loro fantasia col sciocco nome di giacobini<sup>71</sup>.

Né si esaurivano in questo le contrapposizioni. Come retaggio dell'antico conflitto città/campagna – con i villici più legati alla tradizione, più rispettosi dell'ordine, della religione, del potere (politico-economico-sociale), nei quali non aveva fatto breccia la critica illuministica<sup>72</sup> –, si opera una

69 *Vicende*, p. 229 [83]. Vecchiato distingue tra momenti diversi dell'insurrezione, in cui talora prevaleva la parte "sana" del popolo, talaltra quella composta da facinorosi e malviventi: F. VECCHIATO, *La resistenza antigiacobina e le Pasque veronesi*, in *Bonaparte a Verona*, cit., p. 190-191.

70 *Diario della rivoluzione 1797*, in "Archivio storico veronese", VII, 1880, p. 64-65.

71 G. CAVAZOCCA, *Memorie 1782-1808*, in "Archivio storico veronese", VI, 1880, p. 268. Girolamo Cavazocca (o Cavazzocca) aveva avuto una intensa storia come giacobino: già ammonito dalle autorità veneziane nel 1792, era tra quelli arrestati a seguito della fallita congiura scoperta il 12 aprile 1797 (R. FASANARI, *Gli albori*, cit., p. 18 e 53). Per i comportamenti degli sbirri, e per le loro relazioni con la criminalità, dal cui ambiente sovente erano reclutati e al cui ambiente spesso ritornavano, cfr. F. MENEGHETTI CASARIN, *Il turbamento della "pubblica quiete"*, cit., p. 345.

72 "Le vecchie fratture tra città e campagna ritornano in gioco in questi giorni di emergenza. Nelle campagne, nelle valli, in montagna [...] sono in circolazione i timori che quei 'privilegi', 'esenzioni', 'mediazioni', 'appoggi' in ogni tempo concessi ai territori dal lontano governo centrale veneziano possano essere negati dalle città ora che queste stanno tornando

differenziazione anche all'interno del basso popolo, tra plebe urbana e plebe rurale.

La truppa veneta, surrogata da paesani, vaga per la città, inefficace nel mantenere l'ordine e nel limitare il pericolo che “avrebbe potuto il popolo, ebro ancora di sdegno, commettervi degli orrori; [...] e, massime i villici, disperdevansi per le case, chiamati dai cittadini alla difesa delle robbe loro”<sup>73</sup>.

Poiché i francesi, rinserrati nei castelli, facevano sortite soprattutto nella campagna, al fine di procurarsi viveri, ne consegue che, secondo il nostro cronista, i villici erano usati dalle classi agiate con funzione di difesa dalle intemperanze e dalla volontà di saccheggio della plebe urbana – poco interessata al mantenimento del governo della Serenissima, ma che approfittava dell'ostilità anti-francese come possibilità di sfogo e di autoaffermazione. Questo è esplicitamente detto da Girolamo: dopo che le magistrature avevano temporaneamente lasciato Verona, il 18 aprile,

tutto era nel massimo socquadro per la città a segno tale che per i diversi civici ufficj trascorreva baldanzosa la plebe a dar ordini e commissioni, e certo qual timor panico s'andava impossessando anche de' più coraggiosi ed attivi per vedersi in un vortice di molteplici e insiem contrarj affari imbarazzati, [cosicché si] stimò opportuno di formare una Provisoria Reggenza, anche per trattare coi francesi con qualche specie di pubblica autorità<sup>74</sup>.

I furti, le intemperanze, i saccheggi sono quindi manifestazioni “criminose” ma comunque tradizionali, di quell'unico atteggiamento, questo sì deviante rispetto ai canoni tradizionali, che portava le masse popolari a porsi in modo attivo sulla scena politico-sociale: tale atteggiamento, naturalmente, trovava la netta ostilità del nostro moderato cronista.

indipendenti da Venezia e perciò padrone piene, pur se democratizzate, dei territori medesimi” (G. SCARABELLO, *Gli ultimi giorni*, cit., p. 497).

73 *Vicende*, p. 233-234 [85].

74 *Vicende*, p. 240 [87-88]. Nella settimana dal 17 al 24 aprile 1797 i gruppi popolari spontanei sono padroni della città. In questa situazione c'è la possibilità, per qualcuno più temerario ed ardito, di divenire un capo, come Cozza – un bandito, dice lo Scarabello, che passava per il “re di Verona” (G. SARABELLO, *Gli ultimi giorni*, cit., p. 500). Costui aveva liberato dalle carceri molti sicari per valersene contro i francesi; riceveva “per se e compagni la paga di 80 ducati d'argento al giorno, come mi disse chi glieli numerò. Nel giorno poi della resa di Verona furono trovate vote affatto le carceri, e fin d'allora si prevede quanto guasto dovevasi attendere da tutti que' malfattori sparsi pel territorio” (*Avvenimenti successi in Verona negli anni 1797 e 1798*, cit., p. 41: le parole sono di Benedetto Del Bene). Il Perini, conforme alla sua concezione del tradimento perpetrato dai rappresentanti veneti a danno della popolazione tutta, che compatta lottava per difendere la Serenissima, dice che essi non sapevano come far accettare al popolo l'accordo siglato coi francesi il 24 aprile, in quanto esso “abborriva dagli accordi, si dirigeva da sè, né ascoltava rimonstranze e consigli” (O. PERINI, *Storia di Verona*, cit., vol. II, p. 321). Girolamo de' Medici, invece, che accenna o descrive in maniera più articolata le posizioni all'interno della popolazione veronese, dice che il popolo ormai aveva compreso la necessità di un accordo (*Vicende*, p. 269 [98]).

Se all'interno delle masse e nelle loro azioni ed atteggiamenti è arduo trovare un filo unico, anche la compattezza della classe nobiliare e dominante era ancora poco più che una chimera in quei frangenti. I rappresentanti veneti che invitavano alla calma erano giudicati, anche da Girolamo, giacobini e traditori. Eppure occorre distinguere: vi era chi invitava alla calma perché effettivamente filo-francese, chi si atteneva alla indecisa politica veneziana, chi infine era più preoccupato delle conseguenze sul piano sociale, e tra questi possiamo annoverare proprio lo stesso Girolamo de' Medici.

E pure tra i due Provveditori esistevano disparità di vedute, tra Francesco Emilei – tenace assertore di un sommovimento anti-francese – e Bartolomeo Giuliani, “che non si mostrò così riscaldato sulla difesa che meditavasi fare della provincia come 'l fu per sua fatalità somma l'infelice conte Francesco d'Emilj”<sup>75</sup>.

Dopo il 24 aprile, sedata la insurrezione, inizierà – secondo il nostro – “la dolentissima epoca della democrazia veronese”<sup>76</sup>, le cui prove, però, erano state fatte nel periodo appena concluso. La paura provata in quei frangenti da parte della classe nobiliare e possidente continuerà ad aumentare. Sempre più il popolo sarà concepito come mostro, assetato di sangue<sup>77</sup>, alieno dall'ordine e dal rispetto della gerarchia sociale. E, in queste immagini, sarà riutilizzato il cliché elaborato per la propaganda anti-rivoluzionaria degli anni precedenti.

75 *Vicende*, nota 4 [154].

76 *Vicende*, p. 288 [106].

77 Lo scoppio della rivolta non fece che anticipare, secondo documenti trovati fra le carte del governo municipale – dice il nostro – una “orrenda machinazione [...] in cui da ottanta capi di nobili famiglie eran destinati a perdere la vita con la confisca di tutti i beni” (*Vicende*, p. 293-294 [108]). “Sulla strada del Corso dovevano essere massacrati tutti i capi delle nobili famiglie che vi sono; dalla lista veniva eccettuata casa Carlotti. Quelli che dovevano andar esenti avrebbero avuto, pretendesi, una bandiera tricolorata sulla porta” (*ivi*, nota 9 [155]). Chi diffondeva tali voci riprendeva lo schema biblico dell'Esodo, opportunamente aggiornato nell'uso dei contrassegni salvifici. È comunque opportuno sottolineare che la famiglia di Girolamo era nobile e risiedeva sul Corso: giustificata la paura, quindi!

Cento anni dopo, nel corso dei moti del maggio 1898, sarebbe riapparsa la notizia (o diceria), questa volta propagandata da giornali reazionari, sulla apposizione di segni sulle porte, indicanti le case da distruggere: “Apposite iniziali [dovevano essere] applicate sui muri delle abitazioni: S (saccheggio), F (fuoco)” (“L'Arena”, 20-21 maggio 1898: Come si preparava il Polesine). Per il significato di simboli effettivamente presenti su marciapiedi e abitazioni di Milano (F per fognature e non per fuoco, B per bocche di presa dell'acqua e non per bombe), si veda U. LEVRA, *Il colpo di stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia, 1896/1900*, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 40-63.

## 5. La rivoluzione, i rivoluzionari, il periodo democratico

Se per l'esercito francese – esercito di occupazione – e per il suo comportamento Girolamo de' Medici è disposto, talora, a lasciar baluginare qualche cenno di non-ostilità totale e di riconoscimento di correttezza<sup>78</sup>, quelli che proprio non riesce a sopportare sono i “partitanti” locali dei francesi. È sprezzante contro i preti ribelli, “che non arrossirono di profanare la santità del loro carattere maneggiando le armi in protezione d'una causa detestabile e del tutto opposta ai loro santi ministerj”<sup>79</sup>.

Le città “liberate” dagli insorgenti, secondo lui, non fanno altro che cadere sotto “la schiavitù de' ribelli”, mentre giacobini e filo-francesi sono “fanatici banditori d'un governo ripugnante alle divine e umane leggi”<sup>80</sup>. E se “nessuno ovvero assai picciolo ed inoperoso [era] il partito rivoluzionario ne' veronesi”, “scellerati”, “iniqui facinorosi” sono poi definiti i concittadini preposti al governo della Municipalità democratica a partire dal 27 aprile 1797<sup>81</sup>. Insomma, i giacobini sono considerati più pericolosi degli stessi francesi.

Questi ultimi infatti potevano sì suscitare entusiasmi e speranze, ma erano pur sempre un esercito di occupazione, e come tale creavano fastidi non indifferenti alla popolazione, con le loro richieste di contribuzioni, con i saccheggi, con le devastazioni dei raccolti: fatti, questi, che potevano alienarne le simpatie anche di coloro che inizialmente li avevano bene accolti. Diverso il caso, invece, per quanto riguarda i “giacobini” locali. Essi, grazie alla rete di relazioni sociali, alla possibilità di far propaganda e influenzare le opinioni dei conoscenti, potevano creare un clima favorevole all'ideologia di cui l'esercito francese era – magari involontario – portatore, e creare un'opinione pubblica favorevole alla rivoluzione<sup>82</sup>.

Per questo Girolamo de' Medici, che pur aveva dichiarato essere praticamente inesistente il partito giacobino a Verona, è estremamente critico verso “l'indolenza del governo in non arrestare tutti que' sospetti non solo

78 Dice, ad esempio, che durante il carnevale del 1797 i francesi “osservavano straordinaria quiete in mezzo pure alle consuete nostre popolari inquietudini e schiamazzi” (p. 152 [56]), oppure – contraddicendosi – che essi non erano assolutamente preparati allo scoppio insurrezionale delle Pasque, come dimostrava il fatto che non avevano raccolto provviste nei castelli (p. 296 [108]).

79 *Vicende*, p. 185 [67]. La critica è rivolta alla causa per la quale essi combattono, non al fatto che impugnino le armi: al “valoroso” prete Filippi, che nel marzo del 1797 guidava una colonna di villici in difesa di Salò, egli esprime tutta la sua ammirazione.

80 *Vicende*, p. 187 e 288 [67 e 106].

81 *Vicende*, p. 156 e 298 [57 e 111]. Il timore del “nemico interno”, cioè dello sgretolamento dei principi tradizionali di fedeltà al sovrano, era temuto, forse più ancora della stessa rivoluzione, ad esempio da parte di un funzionario savoiardo come Amé-Louis Vignet des Étoles: G.P. ROMAGNANI, “Fortemente moderati”, cit., p. 21.

82 “Ai giacobini veronesi pareva disdicevole attendere dalle sole armi di Francia il trionfo delle loro opinioni” (O. PERINI, *Storia di Verona*, cit., vol. II, p. 209).

per massime politiche, ma eziandio per trame rivoluzionarie, de' quali forse più temevasi dei stessi francesi, servendo a questi di strumento per mandar a termine le rivoluzioni" <sup>83</sup>.

In effetti, nella notte tra l'11 ed il 12 aprile 1797 i giacobini veronesi avevano progettato una congiura, fallita in seguito a delazione <sup>84</sup>. I congiurati vengono arrestati ma è ormai troppo tardi per fermare il corso degli avvenimenti. Il 17 aprile scoppia l'insurrezione conosciuta sotto il nome di Pasque veronesi, che termina il 24 aprile. Alla fine di essa i Rappresentanti veneti abbandonano la città, si forma una Municipalità provvisoria presieduta di Bartolomeo Giuliani, sostituita il 27 aprile dalla Municipalità democratica, presieduta sempre dal Giuliani, con Benedetto Del Bene in qualità di segretario. I francesi, dice Girolamo, non praticarono aspre vendette, "anzi, se si mostrarono vendicativi in alcuno fu opera, come vedremo, dei scellerati nostri concittadini" <sup>85</sup>.

Sprezzante è il suo giudizio contro i voltagabbana, i giacobini dell'ultima ora, i trasformisti pronti a salire sul carro dei vincitori ed a mettersi in mostra, divenendo più "fanatici" degli altri – ma sempre e solo a fini di tornaconto personale. E descrive il caso del nobile Vincenzo Brenzoni Montresor il quale fino allora aveva goduto fama di uomo probato ed onesto, e che "fu de' primi, per non dire il capo, che indusse i francesi allo spoglio del Monte. Egli se ne arricchì moltissimo e furon vedute casse d'argenteria in sua casa dove prima, per ristrettezza di fortune, non vi avean mai fatta sede preziosi metalli" <sup>86</sup>.

Questo proliferare di adesioni al partito giacobino – ci dice Girolamo

83 *Vicende*, p. 189 [68]. Il nostro è ben cosciente, come si vede, del fatto che, dopo lo scoppio della Rivoluzione francese, la teoria politica non è più mera accademia, discussione fra intellettuali, ma tende a congiungersi ed a orientare una pratica concreta, in questo caso tendente a fini eversivi.

84 R. FASANARI, *La fallita congiura dei giacobini veronesi nell'aprile 1797*, in "Vita Veronese", 6, IV, 1951, p. 2-5; L. GALLAS, *Tendenze illuministiche*, cit., p. 88. In questa occasione, per la prima volta, si videro arresti eseguiti in pieno giorno, mentre di solito avvenivano di notte e con gli arrestati incappucciati (*Vicende*, p. 190 [69]). Il Perini, a ribadire l'ostilità della popolazione verso costoro, scrive che tale "novità non fece sugli animi alcuna sinistra impressione: anzi si applause ai cittadini che, superando l'innato ribrezzo d'un contatto co' birri", guidarono le pattuglie alle case degli arrestati (O. PERINI, *Storia di Verona*, cit., vol. II, p. 211).

85 *Vicende*, p. 298 [111]. Prosegue, il nostro, dicendo che il timore era comunque grande, "e 'l fecero continuare al sommo grado quegli iniqui facinorosi che vennero al governo nostro dall'autorità francese preposti" (*ibidem*). Riguardo alla Municipalità democratica, il Perini dice ch'era composta di congiurati e massoni ai quali, per renderla meno invisa alla popolazione, furono aggiunti gli autorevoli Giuliani e Del Bene. Girolamo de' Medici, dopo lo sprezzante giudizio surriferito, sente il bisogno di difendere Bartolomeo Giuliani, definendolo uomo probato, lasciato presidente per poco tempo e poi escluso da ogni carica (*ivi*, nota 10 [155-156]).

86 *Vicende*, nota 11 [156]. Quelli che egli critica, naturalmente, sono i voltagabbana che si schierano con i giacobini. Il caso contrario, altrettanto naturalmente, sarà considerato un ravvedimento.

– lungi dall'essere il risultato di un disvelamento di concezioni politiche prima occultate per timore degli Inquisitori di stato veneziani, era determinato esclusivamente da appetito insaziabile d'oro<sup>87</sup>. Egli dipinge a tinte fosche la situazione; accusa sia “le persone del governo che le altre di eguale iniquissimo carattere” di usare ogni mezzo per tormentare l’ “afflittissimo” popolo veronese<sup>88</sup>, e contemporaneamente vuole mostrare che giacobini e filo-francesi erano pochi, oltre che iniqui e prevaricatori. Tuttavia qualche “lapsus calami” ci fa sorgere alcuni dubbi sulla effettiva rispondenza del racconto alla realtà. Ad esempio dice che nei “villaggi del veronese si cambiò il governo dall'antica forma nella democratica senza che fosse nato il minimo disordine” e poiché sente che questo è in contrasto con la descritta fedeltà alle istituzioni venete, aggiunge, un po' contraddittoriamente, che ciò avvenne “massimamente per non esservi, per buona sorte, molta truppa francese che potesse estendersi per tutto il territorio”<sup>89</sup>.

In realtà tale giustificazione rende dubbio, se non l'ostilità delle popolazioni rurali alle innovazioni<sup>90</sup>, il loro attaccamento alle istituzioni venete: se il sovvertimento degli ordinamenti veneziani era solo il portato degli intrighi e della forza francesi, infatti, ci si aspetterebbero delle forme di resistenza e di ribellione in assenza dell'esercito francese, non il contrario. Ma, forse, la causa della loro tranquillità non va ascritta a motivazioni politiche, ma socio-economiche: e, come è facile pensare, nell'immediato il passaggio da una forma di governo ad un'altra non fu percepita come foriera di grandi cambiamenti per le masse rurali, almeno fino a quando, nel corso dell'Ottocento, non furono soppressi tutti quegli usi civici che strenuamente

87 *Vicende*, p. 302-303 [113]. Nella sua volontà di rimarcare l'avidità – o presunta tale – dei giacobini, il nostro accenna distrattamente al fatto che i pegni raccolti presso il Monte di pietà, che non superavano il valore di 50 lire, furono restituiti gratuitamente ai proprietari. Egli vi vede solo un desiderio di non perdere tempo con oggetti di valore minimo: non pensa minimamente ad una scelta cosciente, sia pur demagogica, a favore dei ceti più umili.

88 *Vicende*, p. 305 [114]. Come esempio di tali mezzi subdoli egli cita il fatto che, a seguito di un ordine di consegna delle armi emanato dalle autorità francesi, tra i patrioti vi fu chi, per invidia o per vendetta, “prendevasi pensiero di gettarne per le feriate delle cantine nelle case onde così renderle colpevoli della trasgressione” (*ivi*, p. 304-305 [114]).

89 *Vicende*, p. 307 [115].

90 Le popolazioni, anche quelle del territorio, mostrarono di apprezzare i cambiamenti. “A Villafranca si persuasero veramente che un nuovo ordine di cose, crollato il governo di S. Marco, si stava instaurando, quando quei buoni cittadini videro con i propri occhi presi e ‘ligadi’ nella pubblica piazza, e condotti in prigione, gli spavaldi buli, sino a quel momento ritenuti intangibili di una illustre casa nobile” (L. MESSEDAGLIA, *Vita di cent'anni fa: Angelo Messedaglia e la sua crisi spirituale*, in “Atti dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona”, serie V, VI, 1929, p. 35). I “buli” erano una sorta di bravi al servizio dei nobili, usati dalla nobiltà locale per imporre la propria supremazia e per compiere vendette. Sui bravi e sul problema politico e criminale da essi rappresentato, cfr. F. MEGHETTI CASARIN, *Il turbamento della pubblica quiete*, cit., p. 343. Per una esemplificazione a livello locale, cfr. G. MACCAGNAN, *Quando a Colonia c'erano i bravi*, Colonia Veneta, La Mainarda, 1979.



le popolazioni avevano difeso anche contro i tentativi di restringimento e soppressione posti in opera in precedenza dai ceti patrizi e possidenti<sup>91</sup>.

Il 7 maggio fu destinato da questi "appostoli della libertà al solenne innalzamento del nefandissimo stipite", e tutto il giorno fu da essi speso "in concioni e discorsi fatti al popolo in mezzo alla Piazza di Bra, ove è incredibile quali milanerie e sciocchezze s'udissero"<sup>92</sup>.

Occorre evidenziare e sottolineare questo suo ricorrente giudizio: l'aristocratico Girolamo de' Medici, tenace assertore del monopolio politico della propria classe, è estremamente infastidito da questo rivoluzionamento del diritto al discorso pubblico<sup>93</sup>. Tale fastidio si tramuta in aperta e netta ostilità quando la possibilità di esprimersi viene offerta a tutti, tramite un'apposita istituzione che, tra l'altro, vuole far valere i suoi pronunciamenti anche nei confronti degli organi che governano la città. Possiamo immaginare come Girolamo de' Medici, che già ai tempi delle "Pasque" aveva stigmatizzato la possibilità di accesso del popolo ai vari uffici ed edifici del governo, accogliesse con ostilità tale istituzione che programmaticamente eliminava le barriere sociali fra classi e sessi e che, per di più, aveva proceduto all'occupazione fisica – di alto valore simbolico! – di uno tra i luoghi canonici della classe dominante, quelle sale dell'Accademia Filarmonica ove la nobiltà teneva conversazione. È la Società Patriottica, istituzione fiancheggiante la Municipalità nell'opera di democratizzazione e di educazione rivoluzionaria, la quale svolgeva la sua attività nella Sala di pubblica istruzione, l'oggetto degli strali più pesanti e della totale avversione da parte del nostro<sup>94</sup>:

91 G. ZALIN, *Le condizioni economiche e sociali del mondo veronese alla vigilia dell'invasione francese*, in *Arcole nella storia napoleonica*, a cura di G. Volpato, Arcole, Comune di di Arcole, 1987, p. 19. Quando, nel corso dell'Ottocento, i terreni di uso comune saranno sottratti al godimento collettivo, le popolazioni rurali continueranno per lungo tempo ad esercitare tali loro "diritti", rubricati oramai dalle autorità come reati: per il veronese, si veda F. BOZZINI, *Il furto campestre*, Bari, Dedalo, 1977.

92 *Vicende*, p. 311-312 [116-117].

93 A livello teorico la Repubblica di Venezia consentiva la libertà di parola ma, in realtà, questa, soprattutto in epoca pre-illuministica, era limitata da una parte dai divieti degli Inquisitori di Stato, i quali intervenivano per impedire la discussione sia pubblica che privata su questioni "non lecite", e dall'altra da una consuetudine a non dibattere su cose estranee ai propri interessi di ceto, casta, gruppo. L'uguaglianza politica, dogma della costituzione formale della Repubblica, era in realtà disattesa dalla costituzione materiale: la distribuzione del potere, e quella del discorso politico, erano modellate sul censo: cfr. P. DEL NEGRO, *Il patriziato veneziano tra il vecchio e il nuovo repubblicanesimo. "Libertà", "egualianza" e "democrazia" nel discorso politico della Serenissima alla vigilia della Rivoluzione francese*, in *Tra conservazione e novità*, cit., p. 10-11.

94 Le adunanze presso la Sala, oltre a tenere compatte e organizzate le forze dei giacobini, avevano lo scopo di promuovere cerimonie pubbliche e di intervenire nella vita cittadina, mantenendo deste le idee rivoluzionarie e verificandone l'attuazione pratica nella concreta azione amministrativa (R. FASANARI, *Gli albori*, cit., p. 63-65). Col ritorno degli austriaci la sala tornerà sede dell'Accademia Filarmonica, ed in essa verranno date le accademie in onore dei vincitori. L'orazione di Luigi Torri, presentata in una di queste occasioni,

Una turba di fanatici ed ignoranti repubblicani salivano l'un dopo l'altro sul seggio a concionare in sì stravaganti guise sulla religione, governo e scienze che talora moveano alle risa anche i più renitenti. [...] Tanto andò innanzi l'arroganza e petulanza di questi ignorantacci, che dovette il governo francese proibir loro di trattar materie di governo<sup>95</sup>.

È infatti proprio il fatto che anche il basso popolo, “ignorantaccio”, comprenda che la rivoluzione lo riguarda da vicino e che nelle pubbliche adunanze partecipi, ascolti, prenda la parola, facendo opera di proselitismo e di diffusione delle proprie idee; ed è soprattutto il fatto che, lungi dal mero teorizzare, esso rapporti le idee e concezioni espresse alle proprie reali condizioni di vita – in sostanza, cioè, che la ricerca della “pubblica felicità” scenda dall'iperuranio dei pensieri accademici di una classe privilegiata per farsi obiettivo concreto di una prassi politica –, è proprio questo che Girolamo sente come grave turbamento dell'ordine, e ne valuta gravi le conseguenze sia sul piano sociale che su quello politico-istituzionale<sup>96</sup>.

Al contrario, naturalmente, i democratici auspicavano l'intervento e la partecipazione attiva anche dei popolani. Nel corso della riunione del 4 giugno 1797 presso la Sala di pubblica istruzione, prese la parola un “lavorante tenturiere in seta [che] con un discorso pronunciato all'improvviso nel dialetto veronese” dimostrò quale danno economico arrecasse alla città il non lavorare in loco le sete. Il redattore de “L'amico degli uomini” così conclude il resoconto:

Possi quest'esempio incoraggiare quelli che non osano di comunicarci i loro lumi, perché credonsi incapaci di farlo in una lingua elegante, ed in lingua purgata; sappiano costoro che la sacra causa della libertà vuol essere servita col cuore, e che la semplicità sarà sempre preferita a quei discorsi brillanti e tortuosi, che se danno talvolta qualche piacere all'orecchio, il più delle volte non scendono fino al cuore<sup>97</sup>.

conferma il valore simbolico del luogo fisico: “si purifichi l'aere di questo loco ne' giorni calamitosi fatalmente contaminato [...]: questo fu il loco ove l'entusiasmo, il furore alzaron la sacrilega voce [...]: il profano tempio fu questo, ove a falsa appariscenza di Filosofia s'innalzavan follemente incensi e voti” (orazione di Luigi Torri, nella miscellanea *Composizioni in lode delle vittoriose armate austriache recitate nell'Accademia Filarmonica di Verona*, Verona, Nella stamperia Giuliani, 1800, p. VI).

95 *Vicende*, p. 315-316 [118]. Analogo era il giudizio da parte di tutti i cronisti conservatori e moderati: cfr. R. FASANARI, *Gli albori*, cit., p. 65-68.

96 In un discorso al popolo veronese, riportato da “L'amico degli uomini”, l'oratore, dopo aver esortato a spiegare ai nobili che tutti gli uomini nascono uguali nei diritti, concludeva: “Veronesi, parlate da padroni: la sovranità non risiede che nel popolo; la vostra causa è quella di tutti i popoli, e la verità gli serve d'appoggio” (“L'amico degli uomini”, n. 4, martedì 23 maggio 1797, p. 2). Tali esortazioni teoriche trovano anche riscontri pratici, pericolosi quando ad un maggior grado di autocoscienza popolare si sommano interventi legislativi o amministrativi che di quelle risentono l'eco. Non a caso, Girolamo ritiene che uno dei proclami, causa “della più fatale conseguenza”, fosse stato quello che proibiva “di licenziar i servi e gente di negozio sotto qualsisia pretesto” (*Vicende*, p. 313 [117]).

97 “L'amico degli uomini”, 8, martedì 6 giugno 1797, p. 4.

Girolamo de' Medici, invece, non la perdona nemmeno a quelle "persone coperte di religioso carattere che fecersi un pregio di disputare fra costoro materie di religione; dicevan essi per metter freno all'ignoranza che predicava cose le più assurde ed eretiche, ma nessun frutto venne per questo a ridondare"<sup>98</sup>.

La Sala era il regno della parola, della discussione, della propaganda anche, quasi a voler recuperare il tempo perduto, quasi a riscattare i lunghi secoli di silenzio e di cieca fiducia nella Repubblica di Venezia e nella sua classe dirigente.

È indicibile la quantità di libelli infami per il costume ed incendiarj per le massime di governo che sotto varj titoli uscivano al giorno. Poco o nulla valeva, a far loro contro, alcuno buon scritto. [...] La Sala poi d'istruzione pubblica era un perpetuo fomite della depravazione e scostumatezza. [...] Ognora più cresceva il fanatismo e l'insolenza, né poco contribuiva a riscaldare le menti de' scioperati i discorsi e le arringhe che tenevansi tutta la sera nella così detta Sala d'istruzione pubblica. Colà trattavasi e di affari politici e di religione e di sistemi da chi neppure avea avute le prime nozioni. Tutto finiva coll'ingiuriare e vilipendere la maestà del trono e la santità della religione<sup>99</sup>.

La firma del trattato di Campoformio (17 ottobre 1797), con la svendita, da parte di Napoleone, delle idealità democratiche, sanziona il futuro ritorno di Verona al "dolce dominio di casa d'Austria"<sup>100</sup>. È la fine dell'esperienza democratica e rivoluzionaria in Verona, simboleggiata dalla chiusura della Sala di pubblica istruzione, con cui si ha il ripristino delle gerarchie sociali nell'uso del discorso politico<sup>101</sup>.

Finalmente, il 21 gennaio 1798 gli austriaci entrano in Verona. Nella

98 *Vicende*, p. 316 [118]. I patrioti invitarono alle sedute anche il vescovo di Verona monsignor Avogadro, il quale partecipò alla adunanza del 17 ottobre 1797 ed in quell'occasione fu ammesso al bacio della fratellanza, in cui simbolicamente si abbracciavano religione e democrazia (R. FASANARI, *Il vescovo Gian Andrea Avogadro e i giacobini veronesi nel 1797*, in *Zenonis cathedra*, numero speciale di "Nova Historia", 3-4, VII, 1955, p. 111-116). Egli non aveva osato rifiutare, "dovendo così prostituire la dignità della sua persona in un nefandissimo luogo a sentire i più liberi discorsi contro i dogma della religione" (*Vicende*, p. 351 [130]).

99 *Vicende*, p. 334 [125] e 343[128]. Avevano, comunque, la possibilità di esprimersi anche coloro che erano contrari a questo proliferare di scritti e di retorica rivoluzionaria, come il citato Antonio Cagnoli, che nel 1797 pubblicò i suoi *Ricordi d'un cittadino all'amministrazione centrale*. Significativo il fatto che Girolamo de' Medici definisca "scioperati" coloro che partecipavano alle riunioni della Sala di pubblica istruzione: ancora in epoca veneta erano i giovani e gli "scioperati" quelli che incutevano i maggiori timori come disturbatori della pubblica quiete (F. MENEGHETTI CASARIN, *Il turbamento della pubblica quiete*, cit., p. 347-349). D'altronde, il rifarsi a schemi e concetti tradizionali, era anche un modo per esorcizzarne le novità.

100 *Vicende*, p. 356 [132].

101 I patrioti compresero che gli austriaci non avrebbero lasciato aperta a lungo la Sala, "e già avvertiti che non più sparlassero della sovranità massime dell'imperatore, amarono meglio di chiuderla volontariamente" (*ivi*, p. 359 [133]).

descrizione dei sentimenti della popolazione per l'arrivo dei nuovi padroni, Girolamo de' Medici dice e si contraddice, parla di entusiasmo – che però non viene espresso –, di odio verso i giacobini – che sarebbe stato raffrenato dalle autorità –, e fa sorgere il ragionevole sospetto che in realtà egli stia sovrapponendo i propri desideri e sentimenti alla realtà, confermando che nella popolazione l'arco delle posizioni politiche era assai più vasto della contrapposizione filo-francesi/filo-imperiali, e che la propaganda democratica aveva probabilmente agito assai più in profondità di quanto si volesse credere e far credere.

Egli fu per altro assai commendevole che non vi fosse né tumulto né sollevazioni popolari contro i partitanti democratici; né già valsero ad ottenner questo que' pochi francesi che ancor vi rimasero, ma le insinuazioni de' parrochi e gli eccitamenti delle persone dabene, giacché nel tempo dell'ingresso, ed anche dopo, così tranquilla si stette la popolazione che ne' restarono sorprese le truppe, che forse e lieti evviva e battimani più reiterati ed eccipienti avrebbero desiderato<sup>102</sup>.

E, per giustificare tale tiepidezza, egli si improvvisa esperto di psicologia delle masse aggiungendo che tale fatto “fa abbastanza conoscere che alle volte anche un forte eccitamento non basta a mettere energia tutto in un tratto in un popolo per lungo tempo stato travagliato e tormentato”<sup>103</sup>.

Occorre aggiungere che neppure l'entusiasmo nobiliare fu spontaneamente ed immediatamente manifestato: ed anche per tale fatto il nostro cronista offre spiegazioni che sembrano, più che altro, tentativi di giustificazione<sup>104</sup>. Sembra un paradosso. Egli parla di un entusiasmo generale per l'ingresso dell'armata austriaca, ed è costretto a trovare giustificazioni molteplici e diversificate per il fatto che nessuna classe o gruppo sociale lo manifesta. Forse tale entusiasmo non era così forte e generalizzato. Forse, anche, prima di abbandonarsi a manifestazioni di giubilo – con lo scopo ma-

102 *Vicende*, p. 370 [137].

103 *Ibidem*. Il nostro non avanza una spiegazione più semplice e banale, forse più vera, per cui a livello di sentire popolare poteva essersi compreso che in fondo, francesi o austriaci, non si trattava che di un cambio di esercito occupante.

104 Solo dopo il 6 febbraio, col ripristino del Consiglio municipale e con la ricostituzione di una sorta di oligarchia in seno alla nobiltà, formata da 24 famiglie, fu organizzata una pubblica conversazione nelle sale dell'Accademia Filarmonica, mentre nel frattempo il generale Kerpen “con dell'impazienza attendevasi dal corpo nobile una qualche dimostrazione di allegrezza”. Tali manifestazioni, sottolinea il de' Medici a mo' di giustificazione, furono ritardate al fine di evitare la partecipazione di coloro che erano al governo della città in epoca democratica e “che tanto per la maggior parte aveano fatto per avvilirla ed annichirla [la nobiltà]” (*Vicende*, p. 382 [142]). Che questa fosse solo una giustificazione a posteriori ce lo conferma implicitamente il nostro cronista stesso, avendo egli detto in precedenza che la nuova Reggenza interinale, che aveva sostituito il Governo centrale veronese-legnaghese-colognese, era composta solo di buoni cittadini, essendo gli altri fuggiti (*ivi*, p. 373 [138]). Proprio per questo i “malvagi” dovevano invece essere o impossibilitati o alquanto timorosi di partecipare ad una pubblica conversazione in onore degli austriaci.

gari di ingraziarsi i nuovi vincitori – la popolazione voleva essere sicura che questi fossero realmente i vincitori, in una fase dominata dalle alterne e repentine vicende della guerra, ed in cui venivano propagate varie notizie che si smentivano a vicenda. In ogni caso, queste possibili spiegazioni non entrano nell'orizzonte mentale del nostro, o quantomeno non vengono fissate nella sua cronaca.

## Conclusioni

Girolamo de' Medici è un conservatore, sia sul piano politico sia, soprattutto, sul piano sociale. Il suo non è, comunque, un conservatorismo “fanatico”, reazionario, ma improntato a moderazione, intesa nella sua accezione etico-culturale<sup>1</sup>. Favorevole all'Austria, vista come difesa dell'ordine e della tradizione, è per il mantenimento di Verona nell'ambito della Serenissima oppure, alla caduta di questa, è per l'autonomia del comune cittadino, pur all'interno di una rete di relazioni e rapporti preferenziali con l'impero. Comunque, è sempre ostile ed insensibile alle prospettive federaliste ed ai primi germi di unitarismo che si diffondevano anche a Verona<sup>2</sup>.

Sul piano sociale vede come gravide di conseguenze la mancanza di rispetto per la gerarchia sociale ed il fatto che le classi inferiori reclamassero diritti e potere. Tale fluidità sociale era sentita pericolosa soprattutto per la propria classe di appartenenza, la nobiltà, la quale rischiava di vedersi scalzata dalla sua posizione di preminenza, legata alla nascita – mentre il censo elevato non era più sua prerogativa esclusiva.

1 Ci riferiamo qui alla distinzione operata da Erasmo Leso, secondo il quale, alla fine del Settecento, i termini “moderato” e “moderazione” cominciano ad essere intesi anche come “atteggiamento di uomini o gruppi di uomini nei confronti della lotta e dell'iniziativa politica”, oltre che nel significato più tradizionale di atteggiamento etico-politico, etico-culturale – momento capitale, comunque, di passaggio alla nuova concezione (E. LESO, *Lingua politica alla fine del settecento: storia di “moderato”*, in “Lingua nostra”, XXXVII, 1976, p. 4).

2 Il “fanatismo” rivoluzionario era giunto a tale punto, che fu fatta “una generale sottoscrizione di tutti que' della città e dei villaggi ad una supplica per essere uniti allo stato che, in forma di Repubblica col nome di Cisalpina, univano allora i francesi. [...] Ma per buona sorte, in allora non contò nulla” (*Vicende*, p. 323 [120-121]). Nel luglio 1797 furono inviati due deputati a Bassano “per indurre Buonaparte ad unirci colle altre città in corpo di Repubblica: il che non si può dire quanto vana e ridicola spedizione fosse questa” (*ivi*, p. 335 [125]). Nell'agosto 1797 partì uno dei fratelli Polfranceschi quale inviato di Verona e di altre città che desideravano essere unite alla Cisalpina: “Questo era lo spasso che prendevansi alcuni partitanti e facinorosi, di fare dispendiosi viaggi a conto nostro, per poi nulla in pro nostro ottenere” (*ivi*, p. 338 [126]).

Il crogiolo, nel quale si fondono le sue concezioni politiche, è rappresentato proprio dalle Pasque veronesi, delle quali il periodo democratico e giacobino per lui rappresenta anche una prosecuzione estremistica sulla medesima falsariga “anarchica”. Infatti esse esplicitano in maniera evidente e rendono corposi i fantasmi ed i timori di sovvertimento sociale. Il basso popolo, che pur viene detto legittimista, da un lato trascorre fisicamente nei luoghi del potere e, incurante ed ostile a steccati e divisioni tradizionali, non tollera la propria esclusione e subordinazione, ma vuole partecipare alle riunioni in cui si decide, vuole comandare, dare ordini, essere insomma soggetto, pur se privo di una uniforme ed omogenea linea politica – cosa che non aveva, tra l’altro, nessun gruppo sociale. E se episodi di tal fatta potevano accadere anche in precedenza nel territorio della Repubblica veneta, soprattutto in conseguenza della diffusione delle idee rivoluzionarie, ma comunque in maniera sporadica<sup>3</sup>, essi aumentano a dismisura durante le Pasque veronesi. D’altro canto, in questa occasione il basso popolo approfitta della confusione anche per regolare i conti con i nemici, non solo esterni – come le truppe francesi di occupazione –, ma pure interni, come nobili, ricchi, possidenti, tutti quei cittadini, cioè, costretti a chiamare i villici “alla difesa delle robbe loro”<sup>4</sup>.

A causa di questo scombussolamento dell’ordine sociale, Girolamo de’ Medici, che pur accusa i francesi ed i “subdoli” giacobini veronesi di aver provocato l’insurrezione per liquidare il governo veneto, non riesce ad immedesimarsi totalmente nella vicenda, non riesce a sentirla completamente come epopea di storia patria, pur se ripetutamente loda il coraggio degli insorti veronesi: è l’ordine che è stato posto in causa, ordine inteso come pacifico e tranquillo godimento dei propri beni, concetto-faro del suo pensiero politico. Ed è sempre il medesimo concetto che gli fa giudicare ripugnante il successivo periodo democratico, alle cui discussioni, tuttavia, egli stesso mostra partecipazione.

Egli sente come un attacco alla struttura sociale la messa in discussione del principio di autorità in campo politico, sociale, religioso. Considera perniciose le divisioni che attraversano i nuclei familiari, nonché i primi pallidi tentativi di “emancipazione” femminile<sup>5</sup>, – anche perché, minando

3 Nel 1796, ad esempio, un villico bergamasco e i suoi cinque figli erano entrati armati nel Consiglio del comune, dicendo che “essi pure potevano comandare, giacché terminata ora la potenza dei Ricchi tutti erano uguali” (M. BERENGO, *La società veneta*, cit., p. 328).

4 *Vicende*, p. 234 [85].

5 La cittadina Mattei, che ardiva prendere la parola nella Sala di istruzione pubblica, assommava in sé un duplice ripudio della autorità tradizionale, come donna e come soggetto escluso dal potere. Le donne, che spesso si facevano prendere dal fascino della divisa, o della “vanità” francese, o di una vita avventurosa, facevano esclamare al nostro: “Oh quanto rare, ed altrettanto care, le mogli affettuose ed amanti!” (*Vicende*, nota 14 [156]). Per le disavventure coniugali di un altro cronista coevo, Ignazio Menin, cfr. G. VOLPATO, *Umori e riflessi*, cit., p. 127 (la cronaca del Menin è pubblicata: I. MENIN, *Breve storico*

la compattezza familiare, si provocavano la divisione e la dissipazione dei patrimoni, complici le nuove leggi sulla proprietà e sulle eredità. Il patrimonio familiare, la difesa e la conservazione delle proprietà, sono per lui fondamento della preminenza e del vivere sociale, in accordo e in difesa della struttura socio-economica della Verona pre-rivoluzionaria. Una delle sue grosse recriminazioni nei confronti del periodo democratico consiste proprio nel fatto che, per ciascun proprietario, non esisteva più “cosa che dir si potesse di sua proprietà”<sup>6</sup>. È nettamente ostile alla legge che aboliva i fedecomessi, le primogeniture ed ogni altro tipo di maggiorasco, e che equiparava uomini e donne nei diritti di successione ereditaria. Secondo lui, essa era stata voluta da chi, avendo accumulato ingenti somme di denaro a danno della generale miseria, voleva investire acquistando le terre che i nobili erano costretti a vendere per sostenere le spese delle imposizioni e delle contribuzioni. Tale legge – scrive – rovinò varie famiglie e “favorì i malcostumati, che così trovaron modo di contentare i capriccj mettendo all’incanto ogni avere”<sup>7</sup>.

In realtà, la nobiltà, presa nel suo complesso, uscì pressoché indenne dalla bufera rivoluzionaria, grazie anche alla politica di difesa e protezione delle proprietà attuata dal Direttorio. Il peggio che ad essa poteva capitare era la forzata concessione di prestiti; si poteva poi rivalere, però, coi diritti di prelazione sui cosiddetti beni nazionali, ottenuti con l’incameramento delle proprietà ecclesiastiche. È pur vero, però, che la concessione di tali prestiti poteva aggravare, talora, una situazione di mancanza cronica di liquidità da parte di talune famiglie: questo, come si è visto, toccò al padre di Girolamo, il quale fu così costretto a contrarre ulteriore indebitamento<sup>8</sup>.

Il nostro cronista avrebbe desiderato una cancellazione degli ordinamenti politico-istituzionali portati dai francesi ed un ripristino della situazione precedente; ma quando un decreto austriaco del 20 novembre 1798 abrogò i decreti del governo democratico non conformi alle leggi vigenti al 1 gennaio 1796, ripristinando nei propri originari diritti chi fosse stato

*compendio della guerra d'Italia dell'anno 1796-1797*, a cura di G. Battaglia, Verona, Biblioteca Civica, 1997).

Già prima della caduta della Serenissima era in aumento questa disaffezione femminile alla vita coniugale. Nel corso del Settecento, infatti, aumentano i divorzi chiesti da donne della nobiltà, mentre invece le popolane, per liberarsi dei mariti, spesso usavano il sistema di denunciare il coniuge come vagabondo, ottenendone l’allontanamento temporaneo. “Lo stato dimostra un grande interesse per tutti gli aspetti di questa microconflittualità, rendendosi conto che la posta in gioco era sia la tutela del quieto vivere, sia la difesa di un modello familiare fondato sul principio della gerarchia, la cui importanza era dunque anche politica” (F. MENEGHETTI CASARIN, *Il turbamento della pubblica quiete*, cit., p. 348).

6 *Vicende*, p. 305 [114]. Al contrario, la felicità di cui si godeva sotto il governo veneto era data dal “pacifico godimento delle nostre sostanze” (*ivi*, p. 15 [9]).

7 *Vicende*, p. 325 [121].

8 Per l’obbligo di acquisto di beni nazionali da parte di Lodovico Maria de’ Medici, cfr. G. ZALIN, *L’economia veronese in età napoleonica: forze di lavoro, dinamica fondiaria e attività agricolo-commerciali*, Milano, Giuffrè, 1973, p. 63 e 105-106.



spogliato di beni e terreni, col fine di ricostituire i beni delle manimorte, egli si dichiarò nettamente contrario ed ostile, chiamandolo "ingiusto e pernicioso nelle sue conseguenze"<sup>9</sup>. Se questa dichiarazione è una sorta di autodifesa in quanto classe nobiliare, consapevole il nostro che anche i nobili avevano beneficiato della soppressione degli enti ecclesiastici, essa rappresenta anche, forse, il momento in cui egli comprende come, all'interno della compagine imperiale, alla nobiltà delle province saranno riservati un compito ed una funzione marginali. A confermarcielo è la nomina del già nobile veneto Francesco Pesaro alla carica di commissario straordinario di sua maestà in Venezia:

Parea che la corte di Vienna di questo solo fra gli italiani si fidasse che conferirli tale comando, giacché prima e dipoi ci lasciò piuttosto ad un governo parte dispotico e parte militare abbandonati, che sotto la direzione di qualche savia persona con cui meglio avrebbersi vissuto<sup>10</sup>.

Nonostante paventi tale perdita di prestigio e funzioni nobiliari, la sua propensione per il partito austriaco è netta, in quanto scelta di ordine contro disordine, gerarchia contro sovvertimento sociale, moderatismo contro rivoluzione<sup>11</sup>. Per questo, nel momento in cui, nell'ambito del regime napoleonico, le parole d'ordine saranno riconciliazione, rispetto per la proprietà e la religione, esclusione dei ceti popolari dall'esercizio dei diritti politici, restrizione alle libertà di stampa e di riunione, ordinata gerarchia

- 9 A questo proposito egli, premesso che le proprietà delle manomorte, dichiarate "beni nazionali" dal governo, erano state date parte in pagamento ai creditori, parte fatte acquistare ai cittadini facoltosi, proseguiva: "Lascio da parte se di tali beni si possa o no in alcune circostanze addopprare come si è fatto talora, qua non v'ha parte che il governo, il particolare non ne ha alcuna colpa se bene o male questo si faccia"; "Ma era egli giusto che, per dare a queste [manomorte] il fatto suo, il si togliesse agli altri?" "Che se le mani morte furono del loro per violenza del democratico governo spogliate, egualmente lo furono tutte le famiglie vessate da continue contribuzioni" (*Vicende*, p. 386-387 [143-144]).
- 10 *Vicende*, p. 389 [144-145]. Nel nuovo regime, seguito alla prima restaurazione austriaca, "ogni valenza di titolo nobiliare e ogni carriera/funzione amministrativa non poterono che essere a destino individuale oltre che suddito. Le illusioni che furono di qualche ex patrizio veneziano circa possibili recuperi aristocratici in termini di 'corpo' e circa possibili recuperi di antichi contesti, caddero presto" (G. SCARABELLO, *Da Campoformido*, cit., p. 7). Per questo la scomparsa di Francesco Pesaro all'inizio del 1799, e la conseguente fine del suo tentativo di dare autonomia al governo veneto, riportando il governo effettivo nelle mani del patriziato, furono accolti con sollievo dal governo imperiale (M. GOTTARDI, *Gli Asburgo e Venezia*, in ID. (a cura), *Venezia suddita 1798-1866*, Venezia, Marsilio, 1999, p. 18).
- 11 Il timore che la rivoluzione nazionale potesse mutarsi in rivoluzione sociale era fortemente avvertito anche durante il periodo risorgimentale, pure negli stessi veronesi partecipi di quel sommovimento, come Carlo Montanari: a questo riguardo, si veda L. ROCCA, "Ma che giova nella fata dar di cozzo". *Moderatismo e Risorgimento a Verona: società, politica e cultura dal 1848 al 1866*, in *Verso Belfiore: società, politica e cultura del decennio di preparazione nel Lombardo-Veneto*, Brescia 1995, p. 161-221; e M. BERTOLOTTI, *La congiura mazziniana di Belfiore a Mantova e nel Veneto. Appunti per una comparazione*, in "Bollettino della Società Letteraria di Verona", 2003, p. 13-24.

sociale, con tutta una serie di provvedimenti legislativi “volti ad inserire molte conquiste della rivoluzione in uno schema conservatore”<sup>12</sup>, Girolamo potrà tranquillamente operare all’interno della nuova struttura politico-amministrativa. E, con lui, tutta o quasi la classe dirigente che, altrettanto facilmente, si inserì poi nella struttura statale asburgica.

Trasformismo, dunque? – si chiedeva uno studioso del periodo<sup>13</sup>. Trasformismo come persistenza di un conservatorismo moderato e pragmatico che si adatta alle situazioni politiche concrete al di fuori di ogni adesione entusiastica o sbandieramento ideologico, ma anche di ogni dissidenza esplicita, ci sembra di poter rispondere per Girolamo de’ Medici, anche sulla scorta dell’analisi di Giulio Bollati sul trasformismo<sup>14</sup>. Un pragmatismo, il suo, che per molti versi forse si sarebbe potuto riconoscere, fatti salvi i suoi timori per i mutamenti costituzionali ed istituzionali, nella politica moderata di un Melzi d’Eril, il quale però andava molto oltre sul piano politico, puntando ad una rivoluzione nazionale che fosse nel contempo una restaurazione moderata<sup>15</sup>.

Il trasformismo, oltre che nella psicologia delle singole individualità, era nelle cose stesse della grande politica, in una situazione in cui Napoleone, “erede” degli ideali della Rivoluzione francese, in realtà ne disconosceva quelli più pregnanti (libertà, uguaglianza, rivoluzione), ed il cui operato, sempre più conservatore, tendeva all’ordine, alla tranquillità, alla stabilità, sorrette, al più, da una amministrazione moderna ed efficiente. Ed anche la monarchia asburgica, caduto Napoleone, tralasciati gli eccessi della prima Restaurazione del 1799, procedeva oscillando tra una intransigenza legittimista astratta e la necessità di accomodamento e moderazione rispetto alla situazione di fatto determinatasi nel periodo napoleonico.

- 12 S.J. WOOLF, *La storia politica e sociale*, in *Storia d’Italia*, III, *Dal primo settecento all’unità*, Torino, Einaudi, 1973, p. 202. Napoleone, dopo il 1799, aggiungerà al vecchio trinomio *liberté-égalité-fraternité*, sussurrato sempre più flebilmente, il binomio *religione ed ordine*, pronunciato ad alta voce (C. ZAGHI, *L’Italia di Napoleone*, cit., p. 248). D’altronde, la “messa in discussione della proprietà privata era in realtà troppo per qualsiasi uditorio intellettuale/borghese pur democratico e patriota, l’uguaglianza non poteva essere invocata che nelle sue accezioni giuridico/formali non certo in quelle economiche” (G. SCARABELLO, *Da Campoformido*, cit., p. 4). Naturalmente, per Girolamo de’ Medici tale uguaglianza giuridico/formale era tutt’altro che accettabile.
- 13 F. GIACOBazzi FULCINI, *Patrizi e cultura a Verona tra sette e ottocento: Bartolomeo Giuliani (1761-1842)*, in “Studi storici veronesi Luigi Simeoni”, XXX-XXXI, 1980-1981, p. 403-405. Egli preferisce parlare di realismo, di persistenza di un partito nobile “maffeiano” – che è diverso dal partito puramente conservatore dei martiri delle Pasque –, il quale perseguirebbe, al di là del mutare dei regimi, un proprio disegno di riforma aristocratica ed una conseguente opera di trasformazione socio-economica che gli garantisca, naturalmente, il suo carattere di ceto privilegiato.
- 14 G. BOLLATI, *L’italiano: il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Torino, Einaudi, 1984, p. XI-XIV.
- 15 *Ivi*, p. 14-33. Sul diario privato di Melzi d’Eril, relativo al maggio 1796, si veda N. DEL BIANCO, *Un diario privato di Francesco Melzi d’Eril*, in *Scritture di desiderio e di ricordo*, cit., p. 286-307.

Tranquillità, quiete, calma erano gli ideali tornati in auge, dopo la bufera rivoluzionaria: ideali che riprendevano pari pari il concetto faro di “pubblica quiete e sicurezza” dell’ultima fase della Repubblica veneta, ed in cui anche le riforme, da molti ritenute necessarie, non dovevano più essere ispirate all’orgoglio filosofico della ragione illuministica, coi suoi principi di libertà, bensì alla moderazione ed alla religione, soli fondamenti riconosciuti della convivenza civile<sup>16</sup>.

Solo pochi – da destra e da sinistra, diremmo oggi – seppero resistere a tali sirene trasformistiche. Che questo fosse anche un adeguamento alla involuzione generale seguita alla crisi delle idealità democratiche e rivoluzionarie, ripiegate nell’ordine e nell’“amalgama” napoleonico, è naturalmente fuor di dubbio. Che infine tale posizione, nel concreto svolgersi del processo storico, possa essere risultata “lungimirante”, per cui, assunta come finalità politica l’unificazione nazionale senza l’apporto delle masse popolari e quindi senza rivoluzioni, il moderatismo avrebbe dato l’impronta agli avvenimenti successivi<sup>17</sup>, è un altro discorso.

16 G.P. ROMAGNANI, *“Fortemente moderati”*, cit., p. 22-30.

17 Giulio Bollati, parlando delle origini moderate del Risorgimento, afferma che il moderatismo assomma il potere economico e politico, mentre lascia alla opposizione il compito di immaginazione politica, di offrire idee e modelli di comportamento che, a tempo debito, l’antagonista politico potrà elaborare in una ideologia che si proporrà come super partes (G. BOLLATI, *L’italiano*, cit., p. 55). Umberto Carpi sottolinea come il moderatismo italiano, dopo la crisi del ‘21, si identificò sempre più con un’opzione ideologica ed una valutazione della storia recente “irriducibilmente antigiacobine”, e questo significò “scelte socialmente inique e politicamente deboli” e rinuncia a processi di sviluppo capitalistico-industriale (U. CARPI, *Egemonia moderata e intellettuali nel Risorgimento*, in *Storia d’Italia*. Annali 4, *Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 431-432).

## Descrizione del manoscritto

L'opera, conservata presso la Biblioteca Civica di Verona (Ms. 1360 I-II), fu donata nel 1869 da monsignor Giovan Battista Carlo Giuliani. Il titolo riportato da Giuseppe Biadego e Antonio Avena<sup>1</sup> è: *Storia di Verona dall'anno 1794 al 1800*. Nel catalogo a schede della Biblioteca Civica di Verona, invece, essa è identificata come *Vicende sofferte dalla provincia veronese nel finire del sec. XVIII e nel cominciamento del XIX*: in assenza di titolo esatto ed univoco, poiché il secondo richiama le parole dell'autore stesso nell'avviso introduttivo e la sua volontà di presentarla come opera cronachistica e memorialistica, più che come opera storiografica, ad esso va la nostra preferenza. Il manoscritto è incompleto rispetto a quanto previsto dall'indice: infatti, la cronaca comprende avvenimenti che vanno dal 1794, anno dell'arrivo del conte di Lilla a Verona, alla fine del marzo 1799, ma non vi sono che dodici pagine per l'epoca IV (che doveva trattare il periodo compreso tra la rottura della pace di Campoformido e l'armistizio di Alessandria), mentre manca del tutto l'epoca V (avvenimenti dopo l'armistizio di Alessandria).

Si tratta di un manoscritto cartaceo in 8°, in 2 tomi, rilegato in cartone semplice, in pessime condizioni per quanto riguarda la rilegatura. Il tomo primo ha dimensioni di centimetri 20 x 14; il tomo secondo di centimetri 20 x 14,7. Il solo primo tomo conserva carte di guardia impresse con motivi floreali. La carta presenta filigrane di diversi disegni; quella utilizzata nell'avviso si mostra diversa dal resto dei quaderni, sia per filigrana sia per composizione. La scrittura è a piena pagina, con ampio spazio esterno per le note a margine ed i sommarietti scritti dall'autore.

La paginazione, generalmente a penna sull'angolo superiore esterno, quasi completamente di mano del De' Medici, è continua per i due tomi

1 G. BIADEGO, *Catalogo descrittivo dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Verona*, Verona, Civelli, 1892, p. 456; G. BIADEGO, A. AVENA, *Fonti per la storia di Verona*, cit., p. 11.

da pagina 6 a pagina 402, pur con alcuni salti di numerazione e con inserimento successivo di carte non numerate; si riscontrano pure saltuari errori nella numerazione delle pagine, mentre quelle che avrebbero dovuto essere numerate 213-243 sono contrassegnate dalla ripetizione erronea dei numeri 113-143<sup>2</sup>. Il manoscritto comincia dunque con pagina 6, contenente l'indice, ossia l'argomento delle cinque "epoche" in cui l'opera doveva essere suddivisa; Biadego<sup>3</sup> ne dichiara strappate le tre carte iniziali che, in realtà, risultano tagliate di netto. Il primo volume termina con pagina 189, cui dovevano seguire due carte bianche; alla prima di queste carte bianche è stato incollato, sicuramente dopo la legatura, l'avviso introduttivo ("Avviso") di due carte, di cui solo la prima scritta: tali pagine, chiaramente estranee alla successione numerica ed al corpo stesso del volume, sono l'introduzione all'opera e, probabilmente, sono state incollate in fondo per la presenza delle carte bianche finali. Nella presente edizione l'avviso è stato portato all'inizio, come introduzione, anche in ragione della sequenza di numerazione delle pagine, per cui il volume primo termina con pagina 189, ed il secondo inizia con pagina 190, indicando una successione continua.

Per quanto riguarda la fascicolazione, entrambi i tomi sono composti di quattro fascicoli ciascuno; il secondo tomo però contiene, cucito assieme, anche un fascioletto di dimensioni minori con le "Annotazioni segrete alla Memoria".

Nel tomo I, il fascicolo iniziale è di 23 carte, in origine 26, mancante cioè delle tre carte iniziali che risultano tagliate (i riscontri delle carte 46/47, 48/49, 50/51), numerate da pagina 6 a pagina 51. Il secondo fascicolo è di 24 carte più 1 (scritta solo sul verso ed aggiunta tra le pagine 69 e 70), numerate da pagina 52 a pagina 99. Il terzo fascicolo è di 22 carte, numerate da pagina 100 a pagina 143. Il quarto fascicolo è di 26 carte, e le ultime 2 sono bianche e non numerate; la prima carta del fascicolo, scritta su entrambe le pagine, non è numerata ed è tra pagina 143 (ultima del fascicolo precedente) e pagina 145 (seconda carta, prima numerata del fascicolo); dopo pagina 189, ultima pagina numerata, è incollato un foglio non paginato, piegato in 2 carte, contenente l'"Avviso", scritto solamente sul recto/verso della prima carta. Per quanto riguarda la paginazione, inoltre, tralasciando di indicare le poche carte non paginate o con numeri di pagina di mano diversa, quando non comportino errori nella sequenza numerica, si segnala, oltre a quanto in precedenza descritto, che la numerazione di pagina 189 è ripetuta 2 volte.

2 Ciò ha indotto Biadego, ad esempio, a citare in modo erroneo alcuni passi della cronaca: cfr. la prefazione di G. Biadego ad *Avvenimenti successi in Verona negli anni 1797 e 1798*, con prefazione di G. Biadego e postille di B. Del Bene, Verona, Franchini, 1888 (Nozze Trevisani-Scolari), p. XVI-XVII.

3 G. BIADEGO, *Catalogo descrittivo*, cit., p. 456.

Nel tomo II, il primo fascicolo, di 26 carte, è numerato da pagina 190 a pagina 141 (ma si legga 241). Il fascicolo secondo è di 28 carte, numerate da pagina 142 (ma si legga 242) a pagina 296, che è la penultima del fascicolo: l'ultima (che dovrebbe essere la 297) non è numerata, mentre la prima del fascicolo seguente è numerata 297. Il fascicolo terzo è di 26 carte, numerate da pagina 297 a pagina 349. Il quarto fascicolo è di 25 carte (in origine 26) più 1, scritta sul solo recto e aggiunta tra le pagine 359 e 360: sul bordo dell'originaria carta 26, tagliata, si possono leggere alcuni caratteri terminali delle parole in precedenza contenute, e risulta incollato un foglio, piegato in 2 carte, che prosegue la numerazione delle pagine del fascicolo, che va da pagina 350 a pagina 402.

Il tomo secondo riporta, come detto dianzi, la erronea numerazione 113-243 in luogo di 213-243; tra pagina 296 e pagina 297 vi è una pagina priva di numerazione ma facente parte della originale sequenza di fascicolazione; la numerazione di pagina 333 risulta ripetuta, mentre sono state saltate le pagine 337 e 344. Il numero 359 è ripetuto per una carta incollata successivamente, scritta sul solo recto, ed inserita tra le pagine 359 e 360; la numerazione di pagina 377 è ripetuta 2 volte.

Infine, in calce al tomo secondo è cucito un fascicoletto, di 18,5 x 12 centimetri, rilegato in cartoncino leggero di colore azzurro. Sul recto della copertina anteriore, in alto: "Al Signo", seguito dal nome del destinatario, eraso in maniera illeggibile; sempre in alto, al centro, di mano del De' Medici: "Annotazioni secrete"; al centro della copertina, in lapis rosso, "2142". Sul verso della copertina, di mano sconosciuta: "Annesso al ms. 1360 (90.1)"; nel verso della copertina posteriore, in basso, in senso contrario alla scrittura del testo: "Luglio 1800". Il fascicoletto, che riporta le note indicate nel testo, è di 12 carte, scritte recto/verso solo sulle prime 5, ed ha come titolo interno, in testa alla prima pagina: "Annotazioni secrete alla Memoria".

## Criteri di trascrizione

Nella trascrizione del manoscritto si è cercato di mantenersi il più fedeli possibile al testo, anche con la riproposizione tipografica dei sommarietti a margine, che sono di mano dell'autore. Ci si è tuttavia premurati di adeguare la punteggiatura secondo l'uso moderno.

Si sono sciolte le abbreviazioni, riportate anche nell'elenco al termine del presente capitolo: tuttavia quelle numeriche nell'indicazione dei mesi (come 7mbre per settembre) e quelle che, per l'uso di caratteri non alfabetici, era impossibile riprodurre (ad esempio, un simbolo grafico al posto di "per"), così pure abbreviazioni irriproducibili, come "Franco" con un simbolo nell'interlinea superiore per indicare Francesco (= Francesco d'Emilj), oppure le consonanti doppie rese nel manoscritto con un trattino sopra la lettera da raddoppiare (es. camino con trattino sopra "m" per cammino), sono state trascritte per esteso, ma non sono state inserite in elenco.

L'uso delle maiuscole, utilizzate in modo massiccio e non uniforme nel manoscritto, è stato fortemente limitato; generalmente, sono state mantenute per le magistrature venete e quando esse hanno il compito di enfatizzare, oppure quando servono per eliminare ambiguità terminologiche; quelle invece insignificanti sono state portate in minuscolo, mentre le eventuali variazioni maiuscolo/minuscolo della stessa parola sono state uniformate secondo il criterio testé descritto. Come particolarità, segnaliamo che Girolamo de' Medici scrive generalmente in maiuscolo i mesi, generalmente in minuscolo la parola "adige": nella presente edizione, tali parole sono state uniformate e trascritte a maiuscole invertite.

Sono state conservate particolarità ortografiche, forme grammaticali, costruzioni sintattiche, vocaboli di origine dialettale veronese, anomalie nelle forme dei verbi. In qualche raro caso, quando non si tratti di modalità espressive dell'autore ma di semplici refusi di scrittura, si è provveduto alla correzione; non ci si è preoccupati di uniformare la grafia dei nomi, quando siano normalmente scritti in modi differenti, né di uniformare l'utilizzo della doppia consonante nelle parole che lo richiederebbero.

Parole e frasi sottolineate sono state riportate in corsivo. Documenti ufficiali o di altro tipo, il cui testo sovente è messo tra virgolette ripetute in ogni riga nel manoscritto, sono riportati, nella presente edizione, con un rientro maggiore rispetto al corpo del testo normale. In altre occasioni, si sono aggiunte, se del caso, le virgolette per chiudere un discorso diretto che era iniziato virgolettato ma che non era, nel manoscritto, graficamente concluso.

Nel caso di nota rinviante alle “annotazioni secrete”, nel manoscritto si trova un segno grafico nel testo tra parentesi tonda, mentre l’indicazione di nota (es.: Nota 1) è scritta a margine: nella presente edizione, l’indicazione di nota è stata inserita direttamente nel testo, in carattere grassetto e tra parentesi tonde (**Nota 1**), al posto del segno grafico irriproducibile.

Alcune rare interpolazioni del curatore, necessarie per la corretta comprensione, sono state aggiunte tra parentesi aguzze (es.: “dirim<p>etto”).

Talvolta la numerazione delle pagine è scritta in modo errato nel manoscritto (es.: 133 invece di 333), anche se poi la sequenza ritorna corretta per le altre pagine: in questo caso si è optato per riportare la corretta numerazione; diversamente, la sequenza di paginazione 113-143, ripetuta erroneamente in luogo di 213-243, è stata corretta ma segnalata anche in nota, per maggiore comodità del lettore. La numerazione delle pagine è riportata in grassetto tra lineette verticali (es.: **11891**), e introduce la pagina cui si riferisce; la ripetizione di una numerazione di pagina, così come una pagina priva di numerazione, inserita tra due pagine numerate in modo contiguo, sono segnalate anche in nota, per comodità del lettore.

Le correzioni, aggiunte, cancellazioni di singole parole o frasi sono molte numerose nel manoscritto. Per le finalità della pubblicazione, si è scelto di non evidenziare anche i minuscoli interventi, ma solo quelli che siano quantitativamente e/o qualitativamente significativi e significanti (nel qual caso sono stati segnalati in nota).

Gli interventi del curatore nelle note sono riportati in corsivo, tra parentesi quadre quando comprendano parti del testo del manoscritto. Sempre in nota, si è provveduto a segnalare quando parole o frasi risultino aggiunte a margine oppure in interlinea, esplicitando quando non siano di mano dell’autore.



## Tavola delle principali abbreviazioni che si è provveduto a trascrivere per esteso

B. = barone  
C.a = circa  
Card. = cardinale  
Co. = conte  
Co.Co. = conti  
C.pi = campi  
D.o , D.a = detto, detta (es. detto giorno, detta somma)  
D.r = dottor  
D.ti = ducati  
Ep. = epoca  
F. = franchi  
F.M. = feldmaresciallo  
G.o = giorno  
Gen. = generale  
Gerol.o = Gerolamo  
Imp. = imperiali  
M. = mila  
M.e = marchese  
M.e = monsignore  
M.r = monsignor  
MM.i = marchesi  
N. = nobile  
N.H. = nobiluomo  
NN.HH. = nobiluomini  
Nob. = nobile  
Nobb. = nobili  
P. = principe  
P.o = primo  
P.P. = padri  
Prov. Est. in T.F.= Provveditor straordinario in Terraferma

Q.G., Q. Gen. = quartier generale  
R. Co. = regio conte  
Rep. = repubblica  
Rev.do = reverendo  
S.E. = sua eccellenza  
SS.EE. = le loro eccellenze  
S.o = secondo  
S.r = signor  
SS.ri = signori  
Segr. = segretario  
Sud.o = suddetto  
S.M. = sua maestà  
T., Ten. = tenente  
T.o = terzo



GIROLAMO DE' MEDICI

Vicende sofferte dalla provincia veronese nel finire  
del secolo XVIII e nel cominciamento del XIX

Abruzzo.

Non da vaghezza d'essere fra gli Abruzzi, e di veder colla stampa pregiato il mio nome, fui tratto a scrivere queste memorie su le lustruose vicende che sopra la veneranda Provincia nel finire del decimo ottavo secolo, e nel cominciamento del nono, ma da un total mio desiderio ed soddisfazione, di scabare siccome delle cose mie particolari, e di minor conto ancora di queste rilevantissime jointe memorie.

Egli è bensì vero che da prima sopra volanti cartucce andava mano a mano che succedevano segnando brevemente i fatti, ma troppo questi ognora più numerosi rendendosi, e omai trascorso un anno senza che alcun raggio di tranquillità apparisse rendendosi anzi più oscuro e turbolento il cielo politico trafrangendosi i già avaduti in ~~più ordi in meglio~~ più ordinata serie, e i nuovi che andavano seguendo tennero il medesimo ordine filo.

Se per questo conto si possono <sup>farle</sup> queste memorie una storia <sup>confidabile</sup> ~~definitiva~~ tale già non sono riguardo allo stile, e che meno atto sembra allo stesso scrittore che ben conosce la pochezza delle sue forze, e molto più pente <sup>non</sup> di veder i fatti non mi è stato possibile rendere precise le circostanze onde pienamente accertarli.

## *Avviso*

Non da vaghezza d'essere fra gli storici e di veder colla stampa fregiato il mio nome fui tratto a scrivere queste memorie su le luttuose vicende che soffrì la veronese provincia nel finire del decimo ottavo secolo e nel cominciamento del nono, ma da un cotal mio desiderio ed assuefazione di serbare, siccome delle cose mie particolari e di minor conto, ancora di queste rilevantissime, scritta memoria.

Egli è bensì vero che da prima sopra volanti cartaccie andava, mano a mano che succedevano, segnando brevemente i fatti; ma troppo questi ognora più numerosi rendendosi e omai trascorso un anno senza che alcun raggio di tranquillità apparisca, rendendosi anzi più oscuro e turbinoso il cielo politico, trascrissi i già accaduti in più ordinata serie e i nuovi, che andavano seguendo, tennero il medesimo ordito filo.

Se per questo conto si possono tali memorie una storia considerare, tale già non sono riguardo allo stile, che meno atto sembra allo stesso scrittore che ben conosce la pochezza delle sue forze, e molto più perché non di tutti i fatti mi è stato possibile rendere precise le circostanze onde pienamente accertarli, il che non trascurai di annotare a suo luogo.

Il poco merito pertanto che simili cronache possono avere nella minutezza de' racconti e in quella sincerità nell' esporli non ristretta dalla severità e rigore della stampa, da questa loro verrebbe tolta e con ciò, perduto ogni merito, degne solo che se ne faccia quel conto con cui al tempo d'Orazio si tenevano certe pubbliche cattive poesie che servivano, come egli dice, a coprir le pentole di cucina.

A me, che le scrissi per semplice passatempo, nulla cale abbiano a giacersi in un perpetuo obbligo fra le meno utili carte famigliari, qualora dai pochi lettori che ritrovar possono non ottengano facile condiscendenza.

Dai più rilevanti avvenimenti ho distinto le epoche, che danno a tratti respiro alla lettura, e questa procurai men noiosa rendere con delle annotazioni; perdonisi però se molto, tuttavia, rimane di prolisso, mentre tolta

la minutezza de' fatti perderebbono, come già dissi da prima, il poco merito che possono avere.

Tanto basta per palesare la mente del loro autore che, con ciò, si assicura d'ogni meno considerata taccia.

## 161 *Epocbe*

### Epoca I

*Partenza del conte di Lilla da Verona; ingresso de' francesi e resa a questi della città di Mantoa*

### Epoca II

*Avvenimenti dopo la<sup>a</sup> resa di Mantoa e sommossa de' veronesi contro i francesi*

### Epoca III

*Stato di Verona caduta in mano de' francesi e sotto il governo democratico. Ingresso degli imperiali; nostra condizione sotto di questi fino alla rottura di pace di Campo Formido*

### Epoca IV

*Fatti seguiti dopo la rottura di pace di Campo Formido fino all'armistizio d'Alessandria*

### Epoca V

*Avvenimenti dopo l'armistizio d'Alessandria*

a Pace di C [*parole depennate*].



171 L'opera è del conte Gerolamo de' Medici, originale autografo <sup>a</sup>

<sup>a</sup> *Aggiunta di mano di G.B.C. Giuliari.*

*Partenza del conte di Lilla da Verona; ingresso de' francesi, e resa a questi della città di Mantova*

Dal 1794 il regio conte di Provenza, sotto il nome di conte di Lilla, avea fissata la sua dimora in Verona ove, sino ai 20 d'aprile del 1796, se ne visse privatissimo nel casino di delizie lunghesso l'Adige attacco le mura di Porta Nuova, vicino ai padri Capucini <sup>a</sup>, di ragione della nobile famiglia de' conti Gazola.

Anno 1794.  
Dimora del conte di Provenza in Verona

Il suo seguito di emigrati francesi non era oltremodo numeroso, sebben assai cospicuo e, quantunque in sua casa tenesse come una specie di corte aperta pe' suoi cortigiani, tuttavia sì egli che questi si astennero in faccia del pubblico da ogn'atto che fuori del cetto di semplice particolare ne lo portasse. Né ricevè mai sì dai veronesi che dal veneto Rappresentante quelle pubbliche dimostrazioni che, per quel ch'egli era, il qualificassero.

Poiché, dopo la funesta morte del re di Francia Luigi XV<sup>b</sup> e del suo Delfino, assunse il titolo di re di Francia, sotto il nome di Luigi XVII<sup>c</sup>, sebbene si contentasse di ricevere solo dai suoi dipendenti l'omaggio di re, pure la vigilanza degli Inquisitori di stato sulla sua persona si fe somma, per cui, da coloro che commissionati erano di spiare per entro il più secreto della sua abitazione quanto facevasi e pensavasi pienamente informati, ne davano settimanali riferite al Senato.

Era in allora Podestà nostro il nobiluomo Alvise Mocenigo alla cui partenza, che successe nel luglio del 1795, ricevè dal regio conte di Provenza un graziosissimo viglietto, pieno di soddisfazioni della sua persona e del governo.

Luglio 1795.  
Mocenigo Podestà di Verona finisce la sua reggenza

Il suo carattere di re di Francia, sebbene non ispiegato formalmente costà, ma bensì presso l'estere corti, attrassegli **110** alcuni

a Ora non esistono più in quel luogo che è devoluto al militare [*nota a margine di mano diversa*].

b *Leggasi Luigi XVI.*

c *Leggasi Luigi XVIII.*

guardevoli personaggi di quelle, e particolarmente lord Makartney in qualità d'inviato dell'Inghilterra, il qual però non ispiegò giammai nel pubblico tal carattere, né venne dal governo per tale riconosciuto.

Quest'ultima circostanza mosse il ministro di Francia a Venezia a tali lamenti verso il veneto Senato che questo, dopo un uniforme avviso ricevuto dal nobile Querini, residente a Parigi, di doglianza di quel governo, si mosse finalmente contro voglia ad irrevocabilmente segnar l'atto della sua partenza.

A questo fine arrivò da Venezia, il dì 13 aprile del 1796, il segretario Giuseppe Gradenigo presso il veneto Rappresentante, nobiluomo Antonio Marin Priuli. Comunicarono al signor marchese Alessandro Carlotti l'affare e questi (**Nota 1**) portossi tosto di notte presso il conte di Lilla. Un cortigiano del regio conte, all'incontrarlo sulla scala, dissegli *"Ch'era egli per certo apportatore di cattive nuove"*. Fu quindi introdotto dal regio conte ed espostagli la deliberazione del veneto Senato, così gli rispose:

**111** "Questa determinazione non mi riesce nuova<sup>a</sup>. Partirò per la forza, ma voglio cancellare colle proprie mani la mia famiglia dal libro d'oro, e mi sia restituita l'armatura di Enrico IV".

Fu fatto però che venisse avvertita una persona che molto poteva sull'animo del regio conte per fargli comprendere di quanto dispiacere fosse riuscita al veneto Senato la sua risposta, dopo un ospitalità sì favorevole e che in altri stati non avea potuto ottenere.

Parte il regio  
conte di Provenza  
da Verona

Egli partì da Verona ai 20 d'aprile di notte, con gran parte de' suoi emigrati, tenendo la strada del Tirolo. Quel che è rimarcabile si è questo, che, nel tempo della sua dimora costì, poco di lui parlavasi fra noi; che la sua partenza arrivò quasi improvvisa e, appena si seppe, che anche se ne tacque. Gran politica del governo di adoprare il difficil mezzo di condurre i sudditi senza ch'il veggiano come a **112** lui torna meglio! Il resto degli emigrati attese quasi il momento della venuta dell'armata francese per partire e taluno si unì a quella. Veggasi dunque che razza di gente era questa, e quanto andavano errati que' de' nostri che a loro per tal fatta dedicati eransi, anzi, per dir meglio, dietro loro si perdevano a segno tale di esborsare somme significanti di denaro, non già per sovvenirli ne' lor bisogni, il che far si doveva, ma per mantenerli in doviziosi comodi, il che forse non avrebbero fatto per qualche indigente nostra famiglia; ed in qualche casa a tale venne il fanatismo per gli emigrati francesi, che aveasi dato quasi un bando totale all'italiana favella per parlare la francese (**Nota 2**). Non è poi facile il credere quanto fossero presuntuosi, sprezzanti d'ogni nostra cosa e costu-

a Questa determinazione ... nuova [aggiunta a margine].

me, e superbi di tutto il loro, sebbene non trovassero terra ospitale che li ricovrasse fuorché la nostra. Io, però, diceva sempre: sono francesi, **113** sono francesi, non credete loro, come quel sacerdote de' trojani, guardando il gran cavallo, sono greci, diceva, sono greci, temete.

Ma, quando meno si pensò da noi alla guerra e riposavasi in ozio tranquillo, più forse confidando nelle riputate insuperabili Alpi nostre che nella scarsa armata austro-sarda che diffendevale, quella già così improvvisa scese da queste a mettere con mano desolatrice a ferro e fiamma le felici nostre contrade, che prima piombocci fieramente sopra di quello che si avesse avuto qualche tempo innanzi un chiaro annunzio della sua venuta.

Le infelici battaglie per gli austro-sardi di Montenotte, Millesimo e Mondovì, seguite l'una dopo l'altra dopo i 10 d'aprile; l'armistizio e la pace dei 15 maggio, cui fu necessità sottoscrivere per il re di Torino, misero in tal soquadro la Lombardia austriaca, che di colà fuggirono alla rinfusa e persone e robbe per **114** mettersi in salvo nei veneti stati. Si vide tosto Verona ingombra d'infinita moltitudine di ricchi e poveri fuggitivi milanesi e di tutto lo stato, con infinito numero di carri delle loro mobiglie. Alli ...<sup>a</sup> del maggio arrivò pure il regio arciduca Ferdinando d'Austria, governatore della Lombardia, ed alloggiò in casa Canossa per qualche giorno e poi prese la via del Tirolo.

Fuga dell'arciduca di Milano a Verona

Commovente spettacolo era certo per noi questo improvviso cangiamento di scena, né si potevano talora trattener le lagrime sugli occhi al vedere la desolazione di que' fuggitivi, in cui sul volto scorgeasi visibilmente dipinta la disperazione. Giacché, profughi per trovare riposo altrove, quest'era sempre fieramente combattuto dal più funesto pensiero sulle sostanze e persone congiunte od amiche che colla patria avean dovuto abbandonare.

Ma qual'era in questo frammezzo il pensar nostro ed i ragionamenti che teneansi sopra que' **115** possibili eventi, in cui forse pur noi incorrere avremmo potuto? Confesso la verità, tanta era la fiducia sulla ingenua e leale condotta della Republica e nell'esperto maneggio dei politici affari, che ci tenevamo al sicuro d'ogni sinistro evento, anzi stimavamo (oh quanto bonariamente) che la nostra prosperità nel pacifico godimento delle nostre sostanze sarebbe stata oggetto di maggior dolore per que' miseri popoli che, a noi limitrofi, la barbara sorte già involontarj gli andava mano a mano traendo negli orrori della guerra. E seppur fuvvi qualche timore, fu di assai pochi che non ardivano di parlare in un pubblico che come infallibile teneva la condotta della Republica e, riposando si-

a *Data mancante, sostituita con virgolette nel manoscritto.*

curo sulle sagge previdenze del governo, non ardiva nemmeno (oh bella confidenza dei sudditi nel suo sovrano) d'investigarne i motivi, che anzi di misteriosa venerazione li reputava degni.

**116** La provincia nostra in via di difesa non potea essere nello stato di maggior abbandono. Le esterne fortezze della Chiusa, di Legnago e Peschiera malissimo presidiate e peggio tenute. Il presidio di quest'ultima, ed era il più grande, era di 60 invalidi senza artiglierie e munizioni; rotti i ponti levatoj, guasti i rampari ed ingombri d'alberi; e nemmeno eravi la bandiera veneta da inalberare a un caso sulle mura per indicare a qual signore appartenesse quella piazza, come ne scrisse in una riferita al governo il colonnello Carrara, colà spedito in questi estremi momenti per governo di quella piazza. L'artiglieria pure sulle nostre mura giacea fin quasi da mezzo secolo sulla nuda terra e queste, in varie parti dal tempo oltraggiate, non avean riparo; così dicasi dei tre castelli; la guarnigione era scarsissima e finalmente tutto il militare sì della provincia che della città consisteva in 1629 fanti italiani, 470 schiavoni e 531 di cavalleria. In tutto cogli ufficiali 2630<sup>a</sup>. E se tale era lo stato di Verona, che pur riguardavanla i veneziani come lor piazza d'armi in Terraferma, qual dovea riputarsi quello delle altre **117** città di questo dominio? Tutto questo, però, non destava alcun tristo pensiero nella moltitudine, anzi traevansene per taluni felicissime conseguenze per l'ulteriore nostro vivere pacifico.

Arrivo del  
Provveditor  
Foscarini a  
Verona

Ai 19 di maggio arrivò da Venezia il nobiluomo Nicolò Foscarini col segretario conte Rocco Sanfermo in qualità di Provveditor straordinario in Terraferma. Sebben il Foscarini fosse uomo di nessuna fama, fu però come il nostro salvatore ricevuto. Il Sanfermo, poi, non fu conosciuto per quello che mostrossi in appresso. La residenza del Provveditor generale fu stabilita nel palazzo del conte Salvi di Vicenza.

Le sue prime occupazioni si rivolsero alla difesa della città, ed ecco quanto furono estese. Fece costruire, a vario tratto delle mura, dei caselli di legno per la soldatesca che destinavasi su quelle, a un caso che truppe straniere volessero entrare in città. Fece riparar le vedette, ripor dell'artiglieria su i letti e poche altre cose, **118** ma con tale lentezza, che poi mancò il tempo di condurle a fine<sup>b</sup>.

Vennero intanto delle cattive nuove sulla occupazion fatta dai francesi di Crema, Bergamo e Brescia, ma poco ci mossero, sì per essere cose un poco lontane, come altresì poco nel totale credute. Qualche senso cominciò a destare l'occupazion degli austriaci, comandati dal Liptay, di Peschiera il giorno 26 maggio, eseguita però

a e finalmente ... cogli ufficiali 2630 [aggiunta a margine].

b Indicazione di nota (2) che però è mancante.

con tutta quiete, ma non senza rimostranze, sebbene inutili, di quel comandante, colonnello Carrara.

Il generale Beaulieu che comandava gli austriaci, che in tutto solo a 18 mila ascendevano, avea nel ritirarsi dalla Lombardia austriaca tirato un cordone da Garda sino a Peschiera, e discendendo lungo il Mincio occupava Borghetto e Goito, poggiando la sua sinistra a Mantova. Le cose di guerra stettero in quest'essere fino ai 30; e tale spavento misero in tutti que' contorni, che i poveri villici fuggivansene a torme in città, trasportan<sup>19</sup>l<sup>19</sup>dovi in salvo sopra carri le lor robbe, e famiglie. Ci commosse oltremisura questo spettacolo, ma ancor non pur temevasi, ma nemmeno pensavasi, che i francesi, avvicinandosi, entrerebbero anche in Verona come fatto aveano a Bergamo e Brescia. Molto contribuiva al non temer questo, l'essere noi poco al fatto di quanto al di fuori succedeva, come avvenne sempre in questi casi.

Avvicinatisi i francesi agli imperiali, s'impegnò fra questi sanguinosa battaglia al Borghetto, di cui il colonnello Carrara così da Peschiera ne ragguagliò il Foscarini, in data dei 30 maggio: "La battaglia perduta al Borghetto dagli imperiali, che incominciò alle ore 6 di questa mattina e durò fino al mezzo giorno, obbligò questo generale (intendevasi del Liptay ch'era in Peschiera) a ritirarsi da questa fortezza con tutto precipizio, essendo avvertito che la vanguardia francese si avvicinava per tagliargli la <sup>120</sup> ritirata, mentre il grosso dell'armata inseguiva Beaulieu che si ritirava verso il Tirolo. Alle ore 3 dopo mezzo di la fortezza fu intieramente evacuata dagli imperiali e alle 4 entrò, con parte della vanguardia, il generale francese Augerau ed il generale capo dello stato maggiore Berthier". Racconta in seguito i cattivi complimenti fattigli dall'Augerau ed i buoni del Berthier, ma tutto finì col dovergli contentare d'alloggio e di viveri. Ad un paesano di Valeggio fu debitore il Beaulieu di potersi mettere a tempo in salvo, il quale avvertillo la mattina dei 30 che numerosissimi, sebbene in varj corpi divisi, contro lui venivano i francesi. In ricompensa di questa importantissima notizia donogli mezzo scudo, mancia che taluno meno assai di lui, e per servizio assai minore, avrebbe forse dato <sup>a</sup>.

Questa ritirata degli austriaci dall'Italia vien a ragione a stimarsi un capo d'opera, poichè riuscì al Beaulieu di mettere in salvo tutti i numerosi bagagli e artiglierie dell'armata, tenendo lontano il nemico con soli 18 mila uomini, notando eziandio la perdita di ben sei ore di cammino che fecero i trasporti, essendosi diretti alla Porta di S. Zeno, volendo attraversar Verona per accorciar la via

Primo fatto fra i tedeschi ed i francesi al Borghetto

a Ad un paesano ... avrebbe forse dato [aggiunta a margine].

andando nel Tirolo, la cui entrata fu loro dal governo negata, e dovettero ritornare passando l'Adige a Bussolengo.

**121** In questo frattempo giunse vittorioso a Valeggio il generale in capo Buonaparte che, baldanzoso dei riportati vantaggi, minacciava stragi e rovine a que' miseri ed innocenti villici per l'occupazione permessa ai tedeschi di Peschiera. Il Provveditor Foscari ne fu sommamente atterrito e stimò bene d'invargli per amichevole ufficio il tenente colonnello Giacomo Giusti. Questi, presentatosi a Valeggio al Buonaparte, gli diede a leggere un foglio; ed egli il fece sedere presso di sé; ma lettone la metà, il gettò sul tavolino dicendo che non meritava riflesso, trattando di risarcimento di piccoli danni arrecati dai francesi nel passaggio di Brescia e Bergamo. "Ben io ho ragione, voltandosegli minaccioso incontro gli disse, di dolermi della Repubblica vostra sull'asilo prestato al re di Verona (intendeva il conte di Provenza) e sulla occupazion non contrastata ai tedeschi di Peschiera". Nulla valsero a questo le giustificazioni del Giusti. Minacciò di estermil**22**inar col ferro e col fuoco Verona e indi passare nella stessa Venezia. Finalmente licenziatolo senza nemmeno concedergli alcun rescritto, gli disse "che solo il Provveditore, a lui reccandosi la stessa notte, avrebbe potuto giustificare tal condotta, senza però sapere il come". Ritornando, il Giusti fu fermato in Villafranca da un commandante francese, trattandolo da spione, e fu poi dopo pochi minuti licenziato, ed esposto l'affare al Foscari in Verona, questi fu preso da tale spavento e confusione che più non sapea a qual partito appigliarsi; ma il segretario Sanfermo il fece finalmente risolvere a non perder tempo ed avviarsi tosto per tener colloquio col Buonaparte; e così si risolse a fare in compagnia del Sanfermo il dopo pranzo del 31.

Questa partenza subitanea del Provveditore non potè restar celata al popolo e allarmanti voci si sparsero, non dissimili dal vero, che volessero i francesi far provare tutto il loro furore **123** sull'innocente Verona.

Anche a quest'ultimo emergente non si diede tutto quel riflesso che meritava, né fece quel senso generalmente che si potesse scorgere della mestizia fra il popolo che più frequente, per esser giorno di domenica, oziava al passeggio di Porta Nuova. Il Provveditore ritornò alle cinque della notte dell'istesso giorno, e que' non pochi che impazienti gli accorsero per chieder nuove, così smarrito il trovarono nello scendere di carrozza e confuso, che ben s'accorsero, senza ch'ei parlasse, che dir voleva. Non si celò, infatti, che la mattina seguente, primo giugno, entrerebbero in città i francesi; che più umani sarebbero con chi loro userebbe grata accoglienza, e che allontanar l'animo si dovesse da ogni ostilità contro d'essi. Ne furono avvertiti varj capi della città, onde il

buon ordine fosse insinuato fra la più bassa gente, e principalmente che al loro ingresso si trovassero aperte le botteghe de' commestibili e ogn'all<sup>24</sup>tro luogo chiuso. Ma tale non fu il linguaggio adoprato da que' del suo seguito, interrogati da moltitudine di gente che veniva al suo palazzo per chieder nuove e consiglio, rispondendo essi atterriti al vedere che il Provveditore volea ad ogni patto fuggire se il Sanfermo non nel dissuadeva, "che mettessero in salvo e vite e robbe finché v'era tempo, perché nulla avean potuto ottenere dai francesi, che avean in animo d'incendiar Verona". Il loro aspetto infatti era di partenza, impacchettando i più preziosi effetti del Provveditore e del Rappresentante per spedirli a Venezia.

Il Provveditore non poteva essere stato più inurbanamente ricevuto e più fieramente trattato dal Buonaparte in Peschiera, cui da questo furono dati i più alti rimproveri principalmente sopra i due motivi anche al Giusti allegati, che arrivò perfino a dirgli "Che non curandosi delle sue determinazioni avrebbe tosto spedito il generale Massena a distruggere col fuoco Verona". Dopo due ore di tal colloquio, **1251** nel separarsi da lui gli rinnovò "Che qualunque segno di resistenza fosse per fare all'ingresso de' francesi in Verona, sebbene riuscirebbe inutile, sarebbe il segnale d'incendiar Verona; che, altrimenti facendo, più tranquilli i suoi vi entrerebbero, approfittando dei ponti sull'Adige per inseguire il nemico". Questa fu la prima dignitosa comparsa che fece la Repubblica veneta nel ricever visita dalla sua amica Repubblica francese.

Ma qui sì che mi mancano le addatte parole onde descrivere la commozione e il lutto de' poveri veronesi, ed i più vivi colori onde dipingere il commoventissimo quadro della desolata, sebben non molte ore prima allegra, mia patria. Non ancor l'alba spuntava del giorno primo di giugno (giorno che sarà sempre di funestissima memoria nelle storie patrie) che già tutta la città ne fu avvertita. Popolo ramingo qua e là s'aggirava per le vie ad avvisarne gli amici, i parenti. Ogn'un chiede all'altro che incontra nuove, **1261** ma indarno, che confuse e ognor più varie, sebben dolenti, corrono di bocca in bocca. Chi domanda consiglio trova disperazione; chi cerca conforto nelle famiglie amiche trova pianto e disparità di pensare, perché chi vorrebbe correr rischio di sé e salvar la roba restando, chi questa non cura, ma vuol salvar se stesso colla fuga, e parenti ed amici non son più vincoli che lo trattenga in patria. Tal era, insomma, l'aspetto di questa infelice città che chiunque, allora veduta l'avesse, avrebbe detto certamente d'esser città condannata alle fiamme, affrettandosi i suoi cittadini d'abbandonarla, trasportandone seco il bello e il buono, non perdonandola a malagevolezza di camino. Né si creda forse taluno che strana sia ed esagerata,



sebbene assai male abbozzata, quest'idea della desolazione della mia patria; che facile è il restarne convinti, se per poco si rifletta il senso che aver dee destato, e la confusione, in un popolo per non interrotto corso di molti anni mai stato avvezzo all'<sup>127</sup>armi, anzi, neppure a veder gente in rigorosa militar disciplina tenuta, che tutto in un tratto vien minacciato nelle vite e sostanze da uno strabocchevole ed insolente esercito vincitore, la di cui fama per ogni sorte di atrocità, devastamenti e rovine erasi, già molto innanzi del suo venire, nella più remota parte d'Italia fatta sentire.

Trecento circa furono le carrozze da 4 persone che arrivarono quel giorno a Vicenza, dicasi un maggior numero d'altri piccioli legni, di gente a cavallo e molta eziandio a piedi. E se computare si vogliano que' che ritiraronsi in parti remote della campagna, non è esagerato il numero di ben cinque mille cittadini che fuggirono in tal giorno.

Frattanto il più minuto popolo, abbandonando le officine ed i mestieri, s'affollava numeroso nelle più frequentate vie, mandando al cielo mille lamenti ed imprecazioni contro la nobiltà che in gran parte sen era fuggita, lasciato avendolo senza <sup>28</sup>tegno e difesa d'aiuto contro l'imminente pericolo. Contuttociò non paventava di spingersi affollato verso la Porta di S. Zeno e su quelle mura per ispiare da lungi l'avvicinamento de' francesi: giacché, a ben considerare, poco potea muoverlo l'interesse nostro di tal novità, non avendo esso nei cangiamenti di cose che a sperar guadagno; ed, al contrario, chi avea pensiero sulle minacciate sostanze stavasene rinchiuso tacitamente colla famiglia a indagare i più riposti nascondigli della casa, ove riporle al sicuro da qualunque occhio osservatore.

Passaronsi molte ore del giorno fra i palpiti ed i sospiri, succedendosi a vicenda ora le tristi ora le buone nuove, quando finalmente dei colpi d'artiglieria nostra e francese annunziarono l'imminente arrivo. Ed ecco già entrano per la Porta S. Zeno pochi soldati francesi a cavallo che, quasi esploratori, di galoppo precedono la truppa. Poi questa succede in bella ordinanza.

<sup>129</sup> Uno squadrone di dragoni, coperti il capo d'elmetto all'uso romano, da cui scendeano per gli omeri lungo crine di cavallo che in parte copriva loro abbronzati volti, valida difesa contro i colpi di scimitarra, accompagnava lo stato maggiore, ove trovavasi il generale in capo Napoleone Buonaparte e il generale di divisione Massena. Lor tenne dietro un corpo di granatieri e quindi la numerosa fanteria, con artiglieria e bagagli, a tamburo battente, bajonetta in canna, bandiere spiegate e miccia accesa, talché pareva ch'entrasse in una città conquistata. Il popolo tranquillo si stette a veder questa scena, il di cui serio contegno era oggetto d'ammira-

Ingresso de'  
francesi in  
Verona il primo  
giugno

zione pei francesi. Furono circa 12000 i francesi ch'entrarono sotto il comando di Massena <sup>a</sup>.

Il tenente generale Salimbeni fu a complimentare il Buonaparte alla Porta di S. Zeno, e il suo ajutante Malerba condusse il Massena a visitare i ponti e ogni luogo di difesa della città. Il Buonaparte s'avviò dritto dal Rappresentante Priuli, ove pur eravi il Provveditor generale, e così smarriti d'animo trovollì, che fugli d'uopo usar qualche dolcezza che non sentiva per rincorrali e, chiesto da scrivere, estese una "Assicurazione di quiete e di difesa di vite, sostanze e religione" che fu subito diffusa colle stampe, a quella guisa che i ciarlatani soglion dare una sola ricetta per tutti i mali, e non ne guariscono alcuno.

La truppa, nei primi momenti, si stette tranquilla a riposare sulle mura, e le fu somministrato tutto il bisognevole. Agli ufficiali convenne dar alloggio nelle case: la qual cosa ci riuscì talmente impensata e durissima, come non prima stati avvezzi. Si ebbe in mira di empir quelle case i di cui padroni sen erano fuggiti; poscia, cresciutone il numero a dismisura, non vi fu quasi abitazione eccettuata che non ne avesse. Anzi, dopo qualche giorno, fu stabilito un apposito ufficio di alloggi ed oggetti militari, cui presiedettero i primi il marchese <sup>b</sup> Giulio Carlotti e il signor conte Alberto da Sacco.

Poco contenti si dimostrarono i francesi della nostra accoglienza fattagli al loro arrivo, e se ne dolsero a sdegno di aver trovate le case chiuse, che tante famiglie fossero fuggite quasiché essi rapitori d'ogni cosa si riputassero. Gli ufficiali non ebbero sul principio che a desiderare nelle famiglie, essendo, per il gran timore che aveasi, abbondantemente forniti dell'occorrevole.

Questa era truppa che non conosceva l'uso delle tende, onde convenne alla meglio ricoverarla in luoghi chiusi. Non voleva eziandio ove andava pensare a magazzini di viveri. Perciò il governo fu in necessità di provedervi esso, non tollerando che ciò cadesse in aggravio dei cittadini, che già per altre vie erano fortemente molestati. Il Sanfermo propose al Savio cassier Andrea Erizzo, per pubblico provvigionatore dell'armata, la dita Vivante ch'era a Venezia, e fu sanzionata dal Foscarini il primo giugno. Sebbene questa scielta non fosse stata la più vantaggiosa per le regie finanze, fu pure una umanità per la Repubblica veneta verso noi molto singolare e di assai raro esempio in altri stati. Un certo Gaetano Vela, nostro veronese, uomo danaroso e che ognor più ne divenne, fu l'interessato di questa dita.

Dal primo entrare i francesi misero guardie alle porte di città,

a Furono ... Massena [aggiunta a margine].

b Alessan [parola depennata, stava scrivendo Alessandro Carlotti].

in unione colle venete, e a tutti i ponti sull'Adige, e piantarono dei campi di truppa fuori di Porta Nuova, di S. Zeno verso l'Adige, del Vescovo verso S. Michele e di S. Giorgio presso Avesa. I poveri villici erano combattuti dal timore e dalla disperazione al vedere sotto i loro occhi calpestati i ricolti e troncati gli alberi, e vane erano le lor querele presso chi non avea il potere.

Anche que' di dentro non n'erano men dolenti, che assai rara vedeasi ne' primi giorni andar per le vie la gente, abbandonar totalmente il grato passeggio di Porta Nuova e rinchiudersi all'imbrunir **133** del giorno nella propria casa. Quindi non più oziar notturnamente sulle botteghe, non frequentar le usate compagnie; tutto era lutto, mestizia e squallore, e sol compiacevasi della solitudine.

L'occupazione di Verona destò nel Senato veneto così grave pensiero che, ai 4 di giugno, inviò a Verona i nobiluomini Francesco Battaja e Nicolò Erizzo per trattarne col Buonaparte. Il ritrovarono al quartier generale di Roverbella, ma non ottennero che belle promesse e nessun fatto. Così l'Erizzo, dopo i 5, tornossi colle man vuote a Venezia, ed il Battaja restò a Brescia, ove le cose non meno che qui erano di grande imbarazzo. Si riaprì intanto il teatro per dare un trattenimento all'ufficialità francese, e si dischiusero per ordine del Provveditor generale tutti i palchi; perciò facile è il pensare qual licenza e disordine vi regnasse, per cui ogni persona di buon costume s'astenne d'andarvi. Si eccitò gli abitanti ad illuminare notturnamente la propria casa, costume che prima d'ora non fu mai introdotto.

**134** Aggiungasi a tutto ciò la somma condiscendenza del Foscarini ad ogni inchiesta de' francesi per cui, o nascesse da pusillanimità o da animo cattivo, prima talora ch'essi esponessero lor volontà, già egli vi avea annuito. Ai 9 di giugno cominciò l'assedio di Mantova, ed aveano per tal modo disposta la truppa, che tirava una linea militare assai estesa da Borgoforte ai confini del Tirolo, e guardava eziandio i più importanti posti sull'Adige. La linea che occupava al di sopra cominciava da Corona, Torbole, Salò, Peschiera, Bussolengo, Verona, e discendeva fino a Marmirolo.

Così stavano le cose della guerra, né era ancor giunta la metà del mese che a poco a poco, insensibilmente, andavamo assuefacendoci a un male che sì gravoso ci sembrò da prima; e tra per riputarsi questo per allora di ben difficile rimedio, e tra per l'indole nostra sempre gaja ed allegra che difficilmente si assoggetta **135** a' melanconici pensieri di sconcertata domestica economia, ritornammo, senza forse avvedercene, ai primieri costumi massime di notturni passatempi, e in buona parte delle signore nostre si andò attemperando quel troppo dignitoso riserbo verso l'ufficialità francese onde, onorandone talora al passeggio del sinistro fianco, ani-

Vengono spediti  
da Venezia  
le loro eccellenze  
Battaja ed Erizzo  
per trattare con  
Buonaparte

Assedio  
di Mantova

mossi questa sempre più a far campeggiare nei discorsi e negli atti quella leggierezza francese (sarà forse per altri leggiadria) per cui n'ottennero il desiderato fine di non facili amoroze conquiste. Così, que' pochi profughi che furon di ritorno ebbero a confessare quanto vanamente si aveano travagliato nel volontario esiglio su i mali de' lor concittadini, ch'essi poi in patria non mostravano di sentire.

Non è però che mali non ne avessimo. Il maggiore fra tutti si era di dover servire l'armata di carreggi coi nostri bovi, che non risparmiavansi né a viaggi né a fatiche. Egli è vero che furon **36** dal Principe fatte le più saggie ordinazioni, e sul numero e su i viaggi delle boarie che dovevano girare per turno, e sulla mercede dei villici, e sul sostentamento degli animali. Ma così salutari ordinazioni venivano iniquamente deluse da chi ha per mestiere il sovvertire qualunque pubblica ordinazione per farsene quindi un turpissimo lucro. Il bestiame bovino intanto cominciò ad ammalare, ed ecco di bel nuovo serpeggiare e dilatarsi una quasi universale epidemia dilegnatasi<sup>a</sup> pochi mesi prima, e tanto si estese che, nel fine dell'agosto, già due terzi di questi animali perirono.

Questo infortunio mosse il parlare d'ognuno e ne fu giustamente sopraccaricato il Vela, cui addossata era tale azienda, sebben però con del riserbo, giacché qualch'altro personaggio ch'avea più d'un riccio sulla parucca aveavi parte in questo lucro.

Lo strapazzo infatti che faceasi di questi animali non potea essere più grande. Non si chial**37**lavano in giro le comunità come doveasi. Dei possidenti eran generosi di danaro per sottrarsi a questo peso, che così cresceva per altri. Si chiamavano in città le boarie e, dopo lunghi viaggi talora incontrati nel venire, restavano tutto il giorno a ciel sereno sulle nostre strade, e poi incontravano viaggi lunghi e disastrosi, massime per quelle delle basse, non avvezze alla montagna; e i poveri paesani, che quasi mai rascuotevano il promesso zecchino, eran costretti a malagevolmente mantener del suo se stessi e i loro animali.

Sull'esempio del Publico di Brescia, che mise in piedi certo numero di carrette onde lasciare all'agricoltura i bovi, voleasi pure comunemente che si addottasse questo espediente. Alla fine, tanto si disse che si superò l'ostacolo di togliere questo lucro dalle mani di pochi e si pensò a mettere in piedi un numero di carrette che fosse sufficiente. Ma non per questo si venne subito all'esecuzione del progetto. Altre difficoltà v'erano da superare. Il Con**38**siglio ed il Territorio non andavano (come sempre avvenne) d'accordo sul mezzo. Voleano alcuni che si aggravasse il così detto zoatico. Ma come aggravare tanti poveri villici possidenti in un anno così

a *Si legga: disegnatasi o delineatasi.*

penurioso? Altri sostenevano che il Principe doveva provvedervi. Ma il dispendio non solo era grande, ma cadeva in un tempo che tanti maggiori ne aveva, talché il pensare a questo era un voler non concluder nulla. Altri opinavano finalmente che la gravezza dovesse cadere sull'estimo d'ogni possidente. Si abbracciò quest'ultimo mezzo dopo varj contrasti e dopo aver più volte richiesto il beneplacito da Venezia, cosa difficilissima essendo stata il poter colà persuader persone che non aveano cognizione alcuna di tali cose, e da cui dipendeva l'exequatur, e peggio ancora il far tacere chi tanto perdeva in questo affare.

Una proclamazione del Principe mise fine a questi dispareri, con cui si ordinò che ogni comunità dovesse mantenere tanto numero di carrette da quattro cavalli con abili condottieri, a proporzione dei comuni a loro soggetti; il cui numero, per tutto il territorio, doveva ascendere a 120; che alla metà dell'agosto prossimo venturo si dovesse da ogni possidente contribuire lire otto incirca per soldo d'estimo; e volle ancora la generosità del Principe assegnare, per minorazione di quest'aggravio, 30 mila ducati d'argento disponibili dal nostro Pubblico. Così, alla fine di giugno, si provvide a questo affare, tanto prolungato oltre la necessità<sup>a</sup>.

Ma ritornando dalle civili alle cose di guerra, nulla avvenne in questo frammezzo sul nostro territorio ed in città che degno sia di memoria. Gli appostamenti de' francesi sulla montagna erano quietissimi, non essendovi colà movimento alcuno per parte degli austriaci. I campi francesi fuori dalle nostre porte era scarsi di numero, essendo tutto il nervo dell'armata sotto Mantoa, il di cui formale assedio era cominciato dai nove di questo mese. Peschiera era piuttosto guernita, e poco Legnago guastato.

I nostri ragionamenti intanto cadeano sempre sull'assedio di Mantoa, dalla cui sorte faceasi dipendere ancor la nostra. E sebbene assai malagevole riuscisse pei francesi l'assedio di quella piazza, tuttavia era da loro assai stretta; e qui non parlavasi che di strepitose e quasi giornalieri sortite che faceano da quella i tedeschi, per cui poco rimaneva a perirvi sotto tutta l'armata francese. Oh quanto fallaci erano le lusinghe, e stolti certi pensari con cui ci confortavamo in quei sì tristi giorni!, e quanta parte della gioventù, fra i sollazzi, le tresche e gli amori, passava l'ore notturne

a La non plausibile rilassata condotta del Foscari mosse a sdegno (sebben troppo tardi) tutti i veneziani, e dovendosi in Senato venire alla scelta d'un nuovo Rappresentante di Bergamo, fu egli proposto, e restò eletto con suo grandissimo disdoro. Partì di Verona li 18 di questo, dopo il governo di ne' pur un mese, non ricresciuto dalla popolazione che anzi impaziente attendeva con esultanza il momento della sua partenza. Al Rappresentante Priuli restò la somma di tutte le cose [paragrafo depennato nel manoscritto, preceduto dall'avvertenza: Da non leg-

dell'estate sulle mura di Porta Nuova ad ascoltare il rimbombo del reciproco cannonamento sotto l'infelice Mantova! Così quegli stessi che giorni prima sen erano lontani fuggiti, o quasi belve intannati nelle montagne, all'improvviso si viddero scherzare e ridere al rimbombo di sì paventati bronzi guerrieri. Metamorfosi singolare, ma non rara, degli animi nostri.

Nei primi del luglio, molti francesi infermandosi per l'aria insalubre delle vicinanze di Mantova, chiesero che loro si cedesse ad uso d'ospitale la chiesa ed il convento di S. Euffemia. Inutili furono i pretesti e la ritrosia del governo per non annuire a questa richiesta, che convenne contentarli, per modo che poche ore furono date a que Padri Agostiniani di sgombrare dal convento, 1421 avendosi per somma grazia ottenuto di poter salvar la chiesa. Si cercarono poscia tutte le vie di allontanare dalla città sì incomodo ospitale, e riuscì finalmente di traslocarlo al nostro Lazaretto.

Poca cavalleria napoletana accampossi ai primi di questo sulla pianura sotto le mura di Porta Nuova, la quale ritornavasene nel Regno di Napoli per la pace con quel regno fatta dalla Repubblica francese. Questa dovea essere mantenuta a spese del re di Napoli, ma i francesi fecero cadere quest'aggravio, per loro maggior utile, sulla Repubblica veneta <sup>a</sup>.

Non debbo tralasciar di riferire un fatto che denota abbastanza a qual grado di comando 1431 spinte venissero le domande dei francesi. Eranvi 470 schiavoni fra la nostra guarnigione, gente rozzissima e mal disciplinata, che odiava a morte i francesi per le violenze ch'usavano e più di tutto per il sommo disprezzo che mostravano per il militar veneto. Frequenti zuffe però nascevano tra schiavoni e francesi, che talora andavano a mal termine, e frequenti pure le doglianze degli ufficiali francesi verso il veneto Provveditore; né valse che questi ne li facesse rinchiudere nei castelli che, quanti potevano, sortivano per andare in certo qual modo a caccia di francesi, che trovatili in luoghi solitarij e senza difesa ne' uccidevano alcuno per ispogliarlo. L'ufficialità francese era poi persuasa che costoro venissero dalla nobiltà a così fare istigati, vedendo il popolo che gli animava ed applaudiva agli insulti che facevano od a quelli cui rispondevano. Arrivò Buonaparte ai 9, e scrisse una risoluta lettera al Foscari sul loro pronto allontanamento colle più sel441vere minaccie in caso di dilazione. Convenne annuirvi, facendoli partire per Venezia l'istessa notte che fu ricevuta la lettera del preciso comando. Destò dell'inquietudine nella popolazione

Partenza  
de' schiavoni  
comandata  
da' francesi

a Nacquero frattanto lusinghe che da più parti del nostro territorio scendere dovessero gli austriaci, de' quali aveasi nuove certe formarsi una forte armata nel Tirolo sotto il comando del celebre conte Wurmser [*paragrafo depennato*].

l'improvvisa marcia di questa truppa cui molto confidava, né si poteva persuadere che sotto non si celasse un qualche teso attentato che eseguir volessero i francesi contro d'essa, avendosi prima voluto disfarre di gente che loro così tanto era incomoda.

Le ben fondate speranze che da più parti del territorio scendere dovessero gli imperiali, de' quali aveasi nuove certe, malgrado la somma difficoltà che rendevano i francesi, formarsi una forte armata sotto il comando del celebre maresciallo conte Wurmser, furono non poco amareggiate per le precauzioni di difesa che contro quegli prepararono i francesi, sì nel territorio che nella città.

Oltre il tener questi i passi più stretti dell'1451 Adige e delle montagne ben guardati con truppa, non lasciarono neppur le nostre basse, massime nelle vicinanze di Legnago, trascurate. Dietro questa fortezza fecero dei lavori in fretta.

E per risparmiare della truppa e rendere più difficile agli imperiali il passaggio che tentar volessero da questa parte per andare sotto Mantova, progettaron di tagliar l'argine dell'Adige fra Angiari e Legnago per allagare tutte quelle bassure; il che avrebbe portato di conseguenza una estrema rovina di quei miseri paesi ed inutilità nel fine proposto, giacché le acque sarebbero discese per terreno più declive pel ferrarese in Po, e non sul mantovano. Pur temevasi fortemente che ne venissero all'esecuzione. Cangiarono poscia risoluzione riguardo al sito, e invece pensarono di tagliarlo a Carpi. Tuttavia lo stesso succedeva. Il Battaja, che da Brescia era venuto a Verona, ne parlò al Buonaparte di tal progetto che distruggeva tutte le leggi di amil46cizia ed ospitalità, con tutta la risoluzione, adducendo persino che non si farebbe mallevadore di quanto avrebbero fatto ed esercitato contro de' francesi tante popolazioni mosse alla disperazione di fuggirsene altrove. Non si mostrò però mosso il Buonaparte; ma per tutt'altre viste desistè da questo progetto. Indebolirono però l'argine a segno di poterlo rompere in poche ore, e se ne servirono del materiale per una batteria. Alle porte del Vescovo e di S. Giorgio costruirono dei rivellini esterni; anzi, quest'ultima totalmente scopersero, coll'idea di piantarvi sopra una batteria che poi non furono più attempo; e la nostra artiglieria veniva dai francesi qua e là trascinata dove loro era più opportuna. Finirono poi di mettere il colmo del terrore negli abitanti col mettersi in possesso, armata mano, del Castello S. Felice, da cui fecero discendere il veneto presidio e cui, alla meglio, munirono di cannoni e mortai da bomba 1471 e munizioni da guerra e da bocca per poter sostenere un assedio; le quali furono ritrovate nei veneti magazzini, di cui chiesero con comando le chiavi, e dai quali, salvo dei fucili che furono spediti secretamente

Occupazione  
de' nostri castelli  
fatta da' francesi

prima a Venezia, poco di buono poterono asportare <sup>a</sup>. Vi ritornò poscia anche il presidio veneto, ma di poco numero, e dovea solo guardare quel che i francesi facevano. Vollero eziandio che dai nostri si evacuasse il Castel Vecchio, ed il Provveditore dovè mandare a Venezia il collegio militare che dentro dimorava a spese della Repubblica, di 12 allunni coi loro maestri, e andarono per la via di terra a Venezia perché la navigazione dell'Adige era vietata dai francesi, il che apportava un nocumento grandissimo al commercio nostro col Tirolo e con Venezia.

Di lì a pochi giorni successe l'occupazione di costoro del Castel S. Felice. Così si raddoppiavano a vicenda le angustie nostre, tanto dal credere che, al caso di attacco nemico, dai castelli si sarebbero diffesi, quanto che da questi fulminerebbero sulla città, alla prima ombra di sospetto di popolare insurrezione.

Le maggiori ostilità praticavano i francesi verso la Repubblica veneta, e questa sempre dava in contraccambio le maggiori prove di amicizia verso costoro. Ne sia un luminoso esempio, oltre i fatti, anche questo scritto, che fu diffuso li 28 luglio per la città e per tutto il restante del dominio veneto.

#### In Pregadi

Il serenissimo Principe fa sapere che avendo la Republica, fin dal principio della corrente guerra, chiaramente spiegate le proprie massime d'imparziale neutralità e della più perfetta amicizia e corrispondenza con ciascheduna delle belligeranti potenze, non ha lasciato con appositi proclami di risolutamente commettere ai proprj sudditi di conformare esattamente alle massime medesime la loro condotta, e di astenersi a prendere qualunque parte o ingerenza nelle operazioni della guerra.

Ora, nella discesa e stazione nel veneto territorio delle truppe belligeranti, fermo il Senato nelle prese sue massime, trova necessario, a continuata norma dei sudditi, di <sup>b</sup> risolutamente prescriber loro di usare verso le truppe medesime tutti i tratti di ospitalità e di amicizia in ogni occasione che non abbia rapporto alle azioni militari, nelle quali essi dovranno con ogni cura scrupolosamente astenersi da qualunque cooperazione.

Certi noi di riportare dalla conosciuta loro obbidienza la più esatta esecuzione di questa pubblica volontà, sarà della locale ispezione di cadauno dei nostri Rettori delle provincie di Terra-

a *Nell'interlinea indicazione numerica "1", all'interno di un cerchio.*

b *continuamente [parola cancellata].*



ferma d'invigilare alla sua più puntuale e scrupolosa osservanza.  
 Andrea Alberti segretario

Allorché il quartiere generale degli austriaci fu portato ad Ala, e per conseguenza vicini erano a penetrare **1501** sul nostro territorio, anzi verso il finire del luglio essendosi in 15 mila sotto il comando del feldmaresciallo Melas accampati nel Prà grande di Montebaldo, invece che il nostro orizzonte si andasse un poco più rischiarando, invece si ottenebrava maggiormente, a segno che la brillantissima mutazione di scena che ci avvenne tanto più ci fu gradita, quanto più ci riuscì improvvisa. Onde, quanto ora sono per riferire, ci fu ignoto allora e per del tempo appresso.

I francesi  
 vengono inseguiti  
 dagli imperiali sul  
 nostro territorio

Dappoiché i francesi furon battuti sul Trentino e fuggiti il giorno 29 alla Ferrara, a Brentino e ai Coltri, ove altri due campi aveano, inseguiti senza riposo dalla colonna soprannominata del Melas che accampava in Montebaldo, furon pur qui l'istesso accennato giorno riattaccati e, dopo due ore di combattimento, perdettero 800 prigionieri col comandante, ed ebbero in morti e feriti incirca cento. Gli imperiali ebbero una perdita d'intorno a 140 uomini e, **1511** superati tutti i trinceramenti, conquistarono molti pezzi d'artiglieria, bagagli, munizioni, e si aprirono l'istessa sera comunicazione col corpo del maresciallo Wurmser che, alle nove incirca della mattina, era arrivato a Peri colla maggior parte del suo stato maggiore, e avea attaccato il posto trincerato di Brentino stando di là dall'Adige, contemporaneamente che di qua lo attaccava il Melas, come accennammo. Fuggiti dunque i francesi dalla sopraddetta posizione, tanto più ebbero sconcertata la ritirata a Rivole, che venivano da una parte molestati da una colonna nemica che si spingeva innanzi di fianco a Rivole, e dall'altra da un corpo di croati discesi da Montebaldo. A Rivole pure non ebbero riposo e, nuovamente attaccati da tutte le forze unite nei loro trinceramenti, dopo qualch'ora di valorosa resistenza abbandonaron pure questo posto, lasciando agli imperiali 7 cannoni, munizioni, e **1521** molti prigionieri. Si ritirarono in Campara essendo il loro quartiere generale a Piovezzano. Gli imperiali avanzarono alquanto quella notte, e il Wurmser pernottò a Rivole.

Attacco degli  
 imperiali contro  
 i francesi in  
 Campara li 30  
 luglio

Il dì 30 seguì l'attacco contro la posizione di Campara. Cominciò coll'artiglieria, poi tutto a un tratto finì coll'attacco dalle eminenze contro i trinceramenti che furon rovesciati dopo un'ostinata resistenza, e ove presero otto cannoni, si impossessarono di un gran magazzino di fieno, ed altro ne trovarono a Pesena di farine, acquisite, lardo e pelli di manzo. I francesi si sostennero ancora da una collina più indietro ma, attaccati da 4 cannoni e da parte del corpo di Melas, furono intieramente sbaragliati.

Son persuaso però che l'attacco succeduto a Campara od abbia durato assai poco, oppur si fosse eseguito colle bajonette, perché in città non si sentì rumoreggiar il cannone come seguì altre volte nelle battaglie colà avvenute, qu[53]ando però non fosse stata causa il non sentirlo lo strepito d'esultanza in cui era mossa tutta la città per l'ingresso degli austriaci, come or ora diremmo per non interrompere il filo di sì interessanti e concatennate azioni.

I prigionieri francesi fatti a Brentino, Rivole e Campara furono 4 mila. La notte dai 30 al 31 il quartiere generale austriaco era a Pastrengo. Nella mattina dei 31 l'armata passò da Castel Nuovo e si portò verso Valleggio ove, trovati i nemici, nacque un'altra zuffa in cui, al par delle altre, restarono 2000 francesi prigionieri, e presero 12 cannoni; e il dopo pranzo fu trasportato il quartiere generale austriaco in Valleggio.

A Malcesine si trovavano 11 barche armate austriache, sotto il comando del tenente Gravina. Queste si diressero la giornata dei 29 in cerca della flottiglia francese che era a Torri, di tre felucche e due grosse barche che, malconcie e tutte sdruscite, erano state tratte fuori dell'ar[54]senale di Peschiera, ove da tant'anni godeano un non mai interrotto riposo. Queste flottiglie or si batteano insieme e, or dalla parte della bresciana or dalla veronese, sostenevano gli attacchi di que' di terra contro il loro rispettivo nemico.

Aveasi dai francesi comandato li 28 che i molini di Arcè e Pescantina si ritirassero all'opposta sponda dell'Adige ove eran egli no, e ciò fu pur insinuato a fare dal nostro Principe con un proclama, perché non servissero di ponte alla colonna d'austriaci che scendeva dalla Chiusa. Ma i pescantinati non si sottomisero a quest'ordine, sì perché i loro molini non poteano, messi in diversa posizione, macinare, sì perché non voleano che i tedeschi restasser privi di questo soccorso. E con l'armi alla mano si sostennero, perlocché, dopo qualche vano tentativo, i francesi si acquietarono. Lo stesso ordine era stato dato a Parona. Ma anche qui non si eseguì. I francesi presero dunque questo stratagemma. Entrarono in paese avvisan[55]do che ognuno si dovesse ritirare nelle proprie abitazioni, essendo co' tedeschi imminente un azione. La cosa fu creduta ed i molini furono abbandonati. Allora i francesi, lasciate poche guardie nel paese, corsero ad impadronirsene ed abbruciaronli in numero di sette.

L'incendio fu grande e si vide quella notte anche in città, e cagionò estrema trepidazione, sospettandosi che di peggio ancora fosse nato in que' contorni. Ecco intanto come successe in Verona l'improvviso ingresso degli imperiali.

L'ala dritta austriaca, partita da Bassano sotto gli ordini del generale Hohenzollern, erasi portata il dì 29 ben in qua da Vicenza,

senza che noi ne avessimo avuto sentore, e poco assai i francesi i quali, facendo sembianza che a qualunque evento si diffenderebbero in città, faceano ragionevolmente accrescere i nostri timori. Sulla sera del giorno 29 girarono per città diverse pattuglie de' nostri dragoni, ed era voce comune che non avendo 1561 il Provveditore accordato di disarmare i cittadini, diede parola d'onore ai francesi che non si sarebbero a qualunque evento contro di loro rivolti, e per garantirsi meglio ordinò quelle pattuglie. Ciò non mi sembra improbabile, giacché aveano ragione di aspettar vendetta da chi tanto offeso aveano. La notte, sopraggiunse ordine a costoro di abbandonar questo posto, essendo gli austriaci imminenti alla città; ed allorché gli abitanti erano nel più profondo del sonno immersi, levarono i loro campi fuori del Vescovo e di S. Giorgio e la truppa, con tal silenzio, uscì tutta fuori di S. Zeno verso Peschiera, che pochissimi del loro partire s'accorsero.

Giunta la mattina, ecco per ogni dove ognuno stupire di sì consolante ed improvvisa novità. Infatti sull'ora decima del giorno la città era evacuata, e solo pochissimi vollero ritardare.

E nel mentre che costoro si preparavano ad inutile difesa ed aveano sopra d'un bastione della Porta del Vescovo fatto saltare in aria un barile 1571 di polvere con mortale pericolo della gente colà dalla curiosità condotta, furon colti da un corpo d'ussari tedeschi che, improvvisamente atterrate le prime vedette francesi sulla strada di S. Michele, fulminanti entrarono di galoppo per la Porta del Vescovo, e con scimitarre guainati corsero per dritta via alla Porta Nuova e di S. Zeno per piombar sopra i fuggitivi. A tal improvvisa rissa restò inprima attonita la gente, poi subito abbandonati i lavori e le officine, levatasi in folla qua e là per le vie, facendo battimani e mandando al cielo mille benedizioni alla Casa d'Austria, corse a tutta possa, quasi a gara, dietro i vincitori.

Il più grato spettacolo era veramente alla Bra e Porta Nuova, ove così grande si fece il concorso, per cui non valeano le nostre guardie a ritenerlo onde la via fosse sgombra al corso dei vincitori. Gli accompagnava co' battimani ed applausi, scatenandosi in imprecazioni contro de' prigionieri che tratto tratto venivano colti fuggendo, de' quali in 1581 alcuni, per aversi voluto diffendere, si vide qualche orrore di militar vendetta, che in altro caso avrebbe destato, negli animi non avvezzi, trepidazione e spavento. Ben cred'io meglio la morte s'avrebbero augurato costoro che, prigionieri, sentirsi a rinfacciare da una moltitudine di popolo unito le milanerie ch'eran soliti usare, e i giusti rimproveri d'una nazione per mille modi aggravata e tradita, in ricompensa della generosa ospitalità, per più di due mesi. Oh quanto lieta fu mai questa giornata pel popolo veronese! La festa popolare del venerdì gnoccola-

Ingresso degli  
imperiali in Verona  
li 30 luglio

ro non desta certo tanta gioja ed universale allegrezza come destò in noi questo avvenimento, per cui gli animi nostri sembrarono da insoportabil peso disgravati. E se meta fosse stata di tutte le sue disavventure, meriterebbe che ogn'anno con pubbliche solennità se ne rinnovasse la felice memoria. Ma, pur troppo, fu solo breve tregua de' mali che ognor più gravosi ci piombarono improvvisi, fino alla totale desolazione ed estenuamento di questa **159** sciaurata provincia.

Molte ore prima doveano gli austriaci entrare in città, ma avea ottenuto il Provveditor Foscarini un ritardo, onde evitare sanguinose zuffe co' fuggiaschi dentro le mura. Essendosene però pochi azzardati di loro ostare all'ingresso della Porta del Vescovo, crederono da prima gli imperiali che dal Provveditore non si fosse mantenuta la promessa della totale evacuazione; perciò entrarono in primi con sì terribile aspetto, che la gente sarebbe corsa a nascondersi se altri fossero stati che tedeschi che da tanto tempo si bramavano come nostri liberatori.

Ma una scena così brillante poco mancò non si convertisse tutto in un punto in mestizia e in lutto. A qualche centinajo solamente giugnevano i tedeschi che, stanchi da lunghissima marcia, a varie partite erano entrati in città, ed i francesi in più di 2000 come lepri fuggivano verso Mantova e Peschiera, **cel60**llandosi qua e là pei sentieri delle campagne coperti dai rigogliosi raccolti. Se si fossero accorti dello scarso numero, come il conobber poscia che non fu più tempo, si sarebber certamente ritornati in Verona, ed i tedeschi se ne sarebbero ritirati, già essendo la loro armata ove era lo scopo avanzata, né essi formando che un corpo di riserva cui non dovea importar necessariamente l'occupazione di Verona a costo di sangue, almeno per quei primi momenti.

Quest'improvvisa discesa del Wurmser fu un capo d'opera perché ingannò il nemico, celandogli quelle forze che erano ben considerabili e attaccandolo quando e dove meno sell'attendeva. Ma non meno meraviglioso fu il pronto ripiego di Buonaparte di riordinare una sconcertata armata e, unitala, in un punto attaccare e, con superiori forze, accortamente cercando di batterlo in dettaglio, costringerlo finalmente ad una celere sebben ordinata ritirata, i di cui tristi effetti, solo, io debbo narrare.

Alle porte di città, ai magazzini e forni de' **161** francesi, si misero sentinelle tedesche e venete <sup>a</sup>. Fu chiesto senza violenza quant'era di ragione del nemico, né vi fu quasi alcun disturbo di alloggi, giacché gli ufficiali parte ai quartieri, parte alle locande, albergavano.

<sup>a</sup> *Indicazione di nota (2), che però manca.*

Un corpo numeroso avea preso la strada di Legnago dove entrò l'istesso giorno quasi senza resistenza, avendo prima i francesi rotto il ponte di legno che unisce Porto a Legnago per diffenderne la ritirata. La truppa fuggitiva non commise notabili guasti per via, salvo l'aver dato fuoco al coperto di legno del ponte del Castagnaro, bell'opera dell'ingegnere Canova.

Peschiera servì d'antemurale alla ritirata de' francesi, la qual fortezza poco prima era stata messa in istato da poter sostenere per alcun tempo un assedio. Di questa, come di Legnago, eransi fatti già da molto tempo assoluti padroni i francesi. Non eranvi di truppa nostra che pochi invalidi schiavoni. Il Provveditor veneziano di Peschiera era da qualche tempo venuto a 1621 Verona, per avergli tolto colà i francesi tutto il comando. Allorché l'assedio di Peschiera fu imminente, si permise agli abitanti l'uscirne e della chiesa si formò ospitale.

Questa piazza venne subito dagli imperiali bloccata, i quali piantarono a Goito il quartiere generale. Ai 2 di agosto Mantova fu libera dall'assedio e molti di noi colà trassero per la curiosità d'osservarvi le molte ruine di quell'infelice abitato.

L'ignoranza grandissima di quanto poscia avvenne di là dal Mincio fralle due armate, ci faceva vivere in una somma tranquillità, riguardando come presso al suo fine una guerra che appunto allora cominciava ad esser più crudele di prima. L'improvviso retrocedere per Verona dei numerosi bagagli dell'armata austriaca, che avvenne la notte dei 6 d'agosto, seguiti poscia la mattina dei 7 da numerosi corpi di cavalleria che s'ac1631camparono sulle praterie fuori di Porta del Vescovo, diedero non equivoco segnale di ritirata sebbene, per essere tanto innaspettata, vi fosser molti che secondo l'ordinario interpretasser questo movimento piuttosto secondo il lor desiderio di quello che in realtà significasse.

Lasciando sotto silenzio quanto avvenne di là dal Mincio, perché non è del mio proposito il riferire, la mattina dei sette il generale Massena poté avanzarsi sotto Peschiera e, tentando di passare il Mincio al Borghetto, qui ne nacque un combattimento ove successe uno di que' accidenti che, strano allora per la sua novità, non fu poscia tale per la succession di molti altri.

Il Mincio dividea i due corpi nemici. La moschetteria ed il cannone austriaco volea allontanare i francesi e questi, viceversa, gli imperiali. Quando, improvvisamente, si fece d'ambe le parti sospensione d'armi. Abboccaronsi i comandan1641ti nemici e, dopo dimostrazioni cordiali, si diedero vicendevolmente un viglietto. I tedeschi quietamente retrocessero a Verona, ed avanzarono i francesi. Il battibujo ed il timore della città si rese maggiore sull'imbrunire del giorno. Il campo di cavalleria fuori del Vescovo

erasi già posto in marcia verso Vicenza, seguito da corpi di fanteria. I francesi poi tanto s'erano avanzati che, a tiro d'occhio dalla Porta di S. Zeno, vedeansi scaramucciare co' tedeschi, i quali non faceano che diffendere la lor ritirata.

La prudente previsione del veneto Rappresentante fece chiudere quella porta onde non nascesse un fatto d'armi persin nel cuore della città. Ma ciò fu inutile per arrestare l'indomabile audacia de' francesi, poiché il generale Fiorella, a colpi di cannone, fece gettare abbasso la porta e vi entrò l'istessa notte.

1651 Intanto che questo succedeva, la gente erasi di buon ora ritirata nelle case. Tuttavia lo sbigottimento e l'angustia dei cittadini non fu turbata dai disordini e tumulti che sogliono sovente nascere in precipitose ritirate; anzi, il resto della notte fu di perfetta calma, per cui moltissimi, solo la mattina seguente, s'accorsero del funesto cangiamento di scena, al vedere come di buon mattino i francesi tranquillamente qua e là trascorreato per le vie, cercandosi gli usati alloggi. Verso il mezzogiorno entrò tutta la divisione Serrurier, che non fece remora a fuggare i diversi corpi austriaci in ritirata sparsi pel territorio. La piazza di Legnago fu abbandonata dagli imperiali senza contrasto.

Nove soli giorni durò dunque la nostra felicità, che credevamo dovesse essere perpetua. Da questo punto le infelicità nostre ad insensibili gradi sono andate sempre crescendo fino a quel segno che, forse, in qualche età più tarda parrà impossibile giugner possano le umane vicende.

Il giusto timore, concepito dalla maggior parte, di dover sperimentare crudeli vendette per esserci troppo manifestati aderenti al partito austriaco, ed il rincrescimento di dover nuovamente soccombere alle aspre vicende della guerra, fece emigrare non solo quelle nobili e benestanti famiglie ch'erano poco prima ritornate, ma eziandio molte altre che mai partirono.

Da sì prosperosi avvenimenti fatti più baldanzosi, i francesi vollero che ampio e addatto luogo nella città loro si apprestasse per formarne un ospitale. Fu scielto il convento di S. Euffemia che loro accomodava, e solo sei ore di tempo furono a que' Padri Agostiniani concesse per vuotare il convento e sfornire de' sacri arredi la chiesa. Eziandio 1671 dopo qualche tempo fu convertito in ospitale il convento e la chiesa de' Padri Geronimini della Vittoria, ai quali convenne cercar da' particolari ricovero.

Furono piantati due campi fuori di S. Giorgio e del Vescovo, i quali non avendo a che fare contro l'inimico che ben era lontano, davano il guasto alle vicine campagne onde fornirsi di legna e di fronde per formarne capanne, molestando con ruberie le adiacenti campagne de' poveri villici.

Ritirata de' tedeschi ed ingresso de' francesi in Verona la notte dei sette agosto

Stanchi i generali francesi dalle suppli che giornalmente lor faceansi da' cittadini, stamparo qualche manifesto onde contenere le truppe nella disciplina militare colla minaccia delle pene; i quali, se per avventura si mostravano al momento che alcun orda di tali masnadieri venivano al saccheggio, ridevansi di tali minacce e rispondeano francamente: diteci ai generali **168** che ci diano le paghe di tanti mesi e le bisogna della vita, che noi non vi inquieteremo.

Ripigliato essendosi l'assedio di Mantoa, ricominciarono a rovinar le campagne i varj campi, sebben non numerosi di truppa, che qua e là pel territorio si erano più di prima formati. Così non mai stabile essendo la dimora delle truppe, continuo il passaggio da un luogo all'altro, gravosissime le domande alle comunità di foraggi, carni, farine, mal sicuri i trasporti de' generi, per la popolazione necessarie rendendosi gravi spese per mancie e scorte francesi, e mill'altri incomodi ogni dì insorgendo di nuova foggia, resero queste cose tutte insieme così nojoso e tristo il viver nostro, che già molti perdita aveano, che è pur l'ultima a perdersi, ogni sollecitudine a mantenere e riordinarie le proprie cose di città e villa.

**169** Occorse in questo frattempo un accidente che non ha avuto, per buon volere del cielo, quelle fatali conseguenze onde potea divenir funestissimo. Passavano dalla Piazza delle Erbe, sull'ora incirca di terza, ore otto al presente orologio, diversi carriaggi di munizioni da guerra con molta fretta. Arrivati sul Corso, nell'ultimo di questi si appiccò il fuoco ad una bomba di cui lo scoppio, seguito da quello d'altre bombe che preser fuoco, rassomigliando perfettamente alla lontana lo strepito delle cannonate, intimorì oltre modo la città tutta, stimandosi fosservi dentro noi o tedeschi in mischia co' francesi, od un qualche ammutinamento. Di questi poi molti, o l'uno o l'altro credendo di queste cose, fuggivano a nascondersi stracciandosi la coccarda e la divisa di dosso. Presto si venne al chiaro del fatto, e il danno di quello scoppio cadde sulle porte e fenestre della <sup>a</sup> **170** casa Bagatta e del conte

Scoppio d'un  
carriaggio francese  
pieno di polvere  
e palle li 12 agosto

a Ai 15 dell'agosto fu richiamato a Venezia il Provveditor Foscari. La sua partenza non arrecò alcun dispiacere. Uomo ch'egli era di limitati talenti, non seppe conciliarsi la stima di noi, il rispetto dell'armata francese, né l'aggradimento del Senato che nella sua scielta avea contemplato l'unica risorsa in così grave frangente. Non andarono disgiunti i suoi morali difetti da una grande avarizia. Lasciando da parte ciò in cui viene dalla moltitudine condannato e che non se ne può giuridicamente convincerlo, presentò al Senato una polizza di 18 mila lire spese ne' soli utensili da scrivere in due mesi e mezzo di reggenza. Che dirassi, del resto, a confronto di sì piccole cose. Un mese circa prima che partisse avea supplicato il Senato che volesse addossare ad altra persona il carico delle provincie di là dal Mincio; nel che fu esaudito, essendo stato spedito a Brescia il Battaglia, dov'ebbe fra l'altre cose ad attendere all'acquartieramento delle truppe napoletane che, fatta la pace di questo re co' francesi, provenienti dal Tirolo

Gasparo de' Medici, e di qualch'altra ivi intorno; ma nessuna persona rimase offesa.

Intanto le vessazioni che commettevano le truppe in tanti luoghi del territorio crescevano a dismisura. A Cavrino, sebbene fossero stati benissimo trattati, saccheggiarono molte case e più di venti famiglie furon costrette a vivere ne' luoghi più dirupati ove sembrasse fosse più difficile l'accesso, sebbene luogo forse alcuno più inaccessibile non era alla loro audacia, a costo eziandio di malagevolissimi stenti.

Quindi avvenne che que' paesani in numero furon costretti a prender l'armi, onde salvare il poco che lor rimaneva ma, seguita qualche lieve mischia co' soldati, sì gli uni che gli altri si acquietarono (**Nota 3**).

Una non lieve insurrezione nacque pure a 1711 Marano nella Val Policella ove i francesi aveano molte vessazioni praticate, ed in ultimo avean poste perfino sentinelle a guardar delle case di alcuni più opulenti del paese per saccheggiarle. Que' villici, già da gran tempo disposti alla vendetta, fecero una specie di unione co' paesi vicini e disposero i lor segnali d'avviso, per modo che all'uopo fossero pronti a sbuccare per ogni dove e piombare sugli assalitori. Così avvenne infatti per la prima volta, fugato avendo e malmenato que' francesi che si trovavano a Marano, ed evitarono il saccheggio. Crebbe con questa specie di armamento in loro il coraggio e nacquero inquietudini nel governo, cui minaccievoli doglianze furono dai francesi presentate. Con desterità furono acquietati que' paesani, e qualche loro capo fu condotto incatenato a Verona per dar soddisfazione ai francesi.

1721 Anche sulla gardesana ne' contorni di Albaredo nacquero simili allarmi, per cui poco mancò che il generale Jubert non restasse morto dalle pietre lanciate da que' montanari contro lui e le sue guardie. Ma sen'ebbero presto a pentire, giacché colà i francesi, essendo numerosi, cominciarono ad aspramente vendicarsi e di più avrebbero fatto se il generale non fosse stato mosso a clemenza dai prieghi del conte Luigi Torri, che ha beni in quel comune <sup>a</sup>.

Sulla fine dell'agosto si portò Buonaparte a Verona. Come la sua venuta non andava mai disgiunta da gravose inchieste, così somma perturbazione arreccava il solo annuncio della sua venuta. Ora poi fece maggior rincrescimento dell'ordinario, veggendo dalle disposizioni di attacco verso il Tirolo che annientavansi quei fon-

Partenza da Verona del Provveditor Foscari li 15 agosto

Insurrezioni della Val Pulicella contro i francesi

da noi passarono e fermaronsi per qualche tempo a Brescia, Bergamo e Crema. Alla partenza del Foscari fu affidata l'intera cura della provincia al Podestà Priuli, unitamente al segretario Sanfermo [*carta non numerata, inserita fra le pagine 69 e 70, scritta solo sul verso*].

a Indicazione Nota 4, depennata nel manoscritto.



damenti di speranza che avessero gli austriaci a nuovamente scendere 1731 nelle nostre contrade per liberar Mantova dall'assedio.

Chiese adunque incirca 200 muli per servizio dell'armata che dovea marciare per le nostre montagne ed in brevissimo tempo giusti si provvidero, violando la pubblica sicurezza de' mercati delle ville, facendone condurre quanti trovavansene in città, di dove nessuno poteva più uscire con cavalli senza il passaporto, e quanti v'entravano erano messi alla disposizione dell'armata francese. Fu fatta la scelta e la città obbligossi di pagare ai proprietari venti soldi al giorno per ogni animale, ed eziandio la stima ch'erasi fatta, al caso che più non tornassero.

Fu pur nostro pensiero di far seguire l'armata pel Tirolo tutto il necessario de' viveri. Perciò invitaronsi i privati a vendere de' lor cavalli. Ottanta ne furono comprati per servire al tiraglio delle barche che per l'Adige 1741 andavano coi viveri a Sacco. Tutto questo operossi nel giro di pochi giorni. Marciarono sulla fine d'agosto in due colonne, una dalla parte del lago, l'altra dalla Val Pantena, verso il Tirolo, ed alla testa di questa spedizione v'era lo stesso Buonaparte.

Così partito il grosso della truppa, poca ne rimase a guardar Verona, Peschiera e Legnago. Giorni di vario pensiero, di incertezze, d'inquietudini eran per noi questi, non potendosi ben comprendere il piano de' francesi che, a prima vista, sembrava volessero invadere il Tirolo, nel mentre che il Wurmser da Bassano erasi di già mosso per Vicenza e potea occupare tutto il nostro paese dietro alle loro spalle. Infatti ai 7 del settembre erano già arrivate le prime vedette austriache in vicinanza di S. Martino. Tranquilli intanto qui si stavano i francesi e il giorno appresso, all'avvicinarsi l'esercito imperiale verso la città, 1751 chiusero la Porta del Vescovo, munirono i bastioni all'intorno di truppa e cannoni, e gran meraviglia faceva che un pugno di soldati, col difendere appena un picciol angolo di sì vasta città, volessero rintuzzare gli sforzi che naturalmente credevasi avrebbero fatto il giorno addietro gli austriaci per voler entrare in città. La curiosità traendo molto popolo a quella parte, si provvide alla quiete facendo girare le pattuglie di veneta milizia che vietavano l'avvicinarsi a quelle mura, donde in vicinanza vedevansi scaramucciare i picchetti avanzati. In eguale stato rimasero le cose il nono giorno. E poiché gli austriaci erano padroni della navigazione al di sotto e potevano attaccare la Porta Nuova, fu anche questa d'artiglieria e truppa munita. Il blocco così posto alle due porte di città, benché di corta durata, incomodò pure oltre modo le condotte de' generi e il passaggio de' corrieri.

1761 Molte barche furono fermate dagli imperiali, delle quali al-

Gli austriaci  
s'avvicinano per  
la seconda volta  
sotto Verona alli  
sette settembre

cune attinenti a' particolari nostri furono, per istanze fatte, con istento rilasciate. Eguale era lo stato nostro nel giorno nove e grande la tranquillità nonostante che si penuriasse del necessario. Da Sacco arrivarono per l'Adige alcune zatte di feriti francesi e tedeschi, e giunsero pure nuove certe che, ai tre del settembre, erano di già i francesi entrati in Trento. Si venne alla mattina dei dieci ove, quando decisive azioni od attendevansi succedere sotto i nostri occhi o di sentire lontane, con universale sorpresa scorgemmo essere libero il transito d'ambe le porte per essersi gli imperiali ritirati, né più di questi sapevamo certa nuova. Sulla sera, poi, tutti i francesi uscirono in marcia accelerata fuori di Porta Nuova e tutto si mise in moto per colà.

Non altra mira avendo avuto gli austriaci, appressandosi parte sotto Verona, che di attrar l'771 quivi l'attenzione del nemico onde più facilmente tentare il passaggio dell'Adige col nerbo delle forze, ritiraronsi appunto da noi il detto giorno, avendo potuto il Wurmser entrare in Legnago e far passar l'Adige ai suoi anche in altri punti al di sopra di detta fortezza, superati avendo felicemente molti contrasti coll'inimico a Ronco, Roverchiara e que' contorni. All'annunzio dell'avanzamento degli austriaci sul nostro territorio, volò rapidamente il Buonaparte dal Tirolo e potè essere il giorno undici a Sanguinè, ove cercavasi con ogni possa di loro contrastare il passaggio per andar a soccorrer Mantova. Nell'istesso tempo, nacque un attacco sul tenere di Cerea presso la Ca del Lago del marchese Donisi e finì sulla strada del paese ove vien cinta d'ambe le parti di muro, ed è posta la nostra casa. Instancabile, questo generale qua e là trascorreva le file de' soldati per animarli a superare sì decisiva posizione, e poco mancò che appunto alla l'781 Ca del Lago non rimanesse prigioniere. Ma la valorosa cavalleria nemica ruppe le formidabili linee nemiche, le atterrò e disperse, e aprì sicuro passaggio al rimanente d'un'armata stata nel principio delle sue mosse fortemente battuta, per condursi in salvamento a Mantova. Da 600 austriaci eran rimasti in retroguardia a Legnago e questi si arresero per capitolazione al generale Augerau, che lor non mantenne la parola di lasciarli andar liberi.

Poco, a riguardo dell'ordinario, soffersero per questi avvenimenti le campagne, giacché non ci fu fatto d'arme di conseguenza che a Cerea e Sanguinè, ove la mortalità arrivò solo, fra ambe le parti, a qualche centinajo. Nelle case non vennero usati gran fatto saccheggj. Più degli altri sen ebbero a dolere i signori Guastaverza a Ramedello. Ma poco fu il male questa volta a rispetto di altre, ove chi rimaneva vincitore sul campo di battaglia, o soccombente ritro-

Battaglia di  
Sanguinè e di  
Cerea li 11  
settembre

I tedeschi cedono  
Legnago ai  
francesi e si<sup>a</sup>  
avanzano sotto  
Mantova

a ritirano [*parola depennata*].

cedeva, sì per giul79**l**ibilo che per dispetto, sì rompeva, sì guastava, sì disperdeva ogni cosa, onde nulla più agli altri rimanesse da sostentarsi. E questo più fieramente praticavano gli austriaci, come quelli che più fiera indole aveano e poco curavansi di lasciar provvigion, non potendo restar con piè fermo nelle nostre contrade.

La quiete intanto della città non venne da questi movimenti disturbata, sebbene grave mestizia si palesasse sul volto dei cittadini universalmente alle tristi novelle dei rovesci dell'armata imperiale e del suo quasi totale annientamento.

Il numero de' feriti ed ammalati, che giornalmente arrivava e sulle zatte e sulle carrette d'ogni dove, crebbe tanto che fu duopo convertire la chiesa e convento di S. Bernardino in ospedale, e funne riempito totalmente il Lazzeretto. Anche in diversi luoghi di campagna furon fatti ospitali, principalmente ove 180**l** era nata qualche azione, nelle chiese e case de' signori. Contavansi in questi ospitali più di 4000 ammalati, i quali crescevano fino ai 13 mila in tutto lo stato veneto. Aggiungendosi poi a questi que' della Lombardia austriaca, asserivano gli stessi chirurghi francesi essere maggiore il numero dei 20 mila. Grande n'era la mortalità, a cagione d'essere curati quando già le piaghe degenerate erano in cancrene e maltrattati erano i corpi dai lunghi e malagevoli cammini fatti sui carri. Non mai sufficiente era il numero de' chirurghi a rispetto della necessità, e questi assai inesperti e troppo generale era la cura per tutti. Furono riempite le due gran sepolture dell'ospedale di Bra ed il Campo santo, e si tumularono poscia dietro la strada che fuori di S. Zeno porta alla Crocebianca <sup>a</sup>.

In questi giorni passarono numerose partite di prigionieri austriaci fatti nel Tren**l**81**l**itino e bassanese, che conducevansi al cambio. I soldati vennero messi nel convento di S. Fermo, ove già prima in que' chiostreri erasi fatto quartiere per veneti soldati, e gli ufficiali alloggiarono nelle case.

Crebbero tanto in questi giorni gli alloggi militari che, ai 23 di settembre, contavansene sui pubblici registri da 5000 maggiore del numero della guarnigione francese, che non arrivava ai 2000. Causa di questo era il soverchio numero degli impiegati e commissarj che seguivano l'armata, e quello degli ufficiali che, lasciati sotto Mantova i loro corpi, qui si trattenevano, meglio trovandosi e per l'aria e pe' comodi e nella maniera di vivere, giacché gran comunanza avean già fatta co' nostri <sup>b</sup>.

Ai 30 di questo avevamo fralle mura 14500 francesi, de' quali 7050 alloggiati nelle case, 4000 negli ospitali e 1500 soldati.

<sup>a</sup> *Indicazione nel manoscritto di nota (5), che però manca.*

<sup>b</sup> *Indicazione nel manoscritto di nota (6), che però manca.*

**182** Si rivolsero i Provveditori nostri al veneto Rappresentante onde fosse posto un rimedio e un argine ad un male che così cresceva che, non ha guari, avrebbe costretti i cittadini ad uscire dalle loro case per dar luogo agli ospiti. Giacché non solo i bassi ufficiali, ma alloggiar doveansi perfino i capi tamburi, i capi sartori ed altri tali. Né valeano buone scuse con costoro per dispensarsene. Gli stessi Deputati all'ufficio alloggi venivano ingiuriati e minacciati. Presidi a questo ufficio furon da prima il conte Alberto da Sacco e il marchese Giulio Carlotti. Facenda non v'era sì laboriosa, in questi tempi, dell'attendere a questo ufficio, di dove necessariamente disgustati sen partivano e i cittadini, che facevano istanze per essere aggravati di troppo, e gli ufficiali, per non avere un comodo alloggio. Gran fatalità è veramente della nostra città che, ove abbiasi a mettere buon ordine **183** nelle cose, od 'l s'abbia a mantenere, non si adoperi mai la vera strada di farlo. Visite e ricerche furono replicatamente fatte alle nostre case e giammai ne fu fatto un giusto e ben regolato registro. Onde alla rinfusa mandavansi e ufficiali e generali ove non era per loro conveniente comodo. Così questi, come gli abitanti, si querelavano ogni momento senza ottenere però un sollevamento, che anzi a costo di sloggiare dalle proprie camere dovean dar luogo agli ospiti. Non la finirei se narrar volessi quante volte, anche in appresso, furon fatte visite e catastici di case, che tanto andossi avanti che quasi ad arbitrio di qualche postulante ufficiale o cittadino intraprendevansene, sebbene sempre alla istessa foggia, per cui seguivano gli stessi inconvenienti.

Fu insinuato al segretario Sanfermo di estendere una lettera diretta al generale Buonaparte onde esporgli energicamente lo straordinario **184** aggravio degli alloggi e di più altre cose, il quale poco mancava non facesse sloggiare gli abitanti dalle case loro. Ma fu sospesa per ordine del Senato di Venezia. Si tenne chiuso per qualche giorno l'ufficio alloggi, onde frenare alcun poco la estrema concorrenza de' francesi, poi si riaperse coll'ordinario disordine.

L'illuminazione della città cotanto necessaria rendevasi, sebbene trascurata venisse dopo il primo invito, onde frenare i notturni disordini della truppa, che il Rappresentante, fatti a sé venire i Deputati delle contrade, nuovamente e con più forza loro raccomandolla. Ma inutilmente fu questa volta raccomandata, come sempre anche in appresso, esigendosi per ciò fare un certo piano e sistema, onde l'illuminazione sia ben ordinata e il peso venga giustamente a cadere su d'ognuno. Cosa a cui resta ancora da pensare.

Ne' primi d'ottobre la divisione del **185** generale Massena da noi partissi per inoltrarsi verso la Piave, verso la qual parte altri corpi si mossero, standosi al di là di detto fiume l'armata austriaca, sotto gli ordini del generale Alvinzi, che s'andava rifacendo dei

danni avuti per tentare un nuovo avanzamento sotto Mantova assediata. Rientrò in Verona la divisione del generale Augerau, chiamata dagli stessi francesi divisione infernale perché infatti era una sentina d'uomini i più infami che, sortiti dalle carceri della Francia, venivano ad espiare i lor delitti alla guerra.

Alla fine dell'ottobre arrivò Buonaparte e, poco dopo, sua moglie a Verona. Il Rappresentante studiò con ogni potere di far loro tutte le migliori accoglienze e distinzioni, sebbene inutilmente pel suo fine. Due volte vennero invitati ad un'Accademia di musica, ove concorse molta nobiltà per far cosa grata al Rappresentante, onde si coprisse in qualche modo la nazionale contrarietà al partito francese. Diede loro più volte lauti pranzi, e non mancò mai di loro usare ogni maniera di pulizie e civiltà, che in contraccambio da loro ricevesse alla giornata. In questa sorte di quiete si passò tutto il mese d'ottobre. Spirato appena questo, ecco appressarsi di nuovo funesta scena di battaglie, d'eccezioni e di rovine.

Si sentirono in prima le mosse degli austriaci nel Tirolo e nel Friuli veneto. Colà comandati erano dal feldmaresciallo Davidowich, che vittorioso entrò in Roveredo li 8 di novembre, ed il battuto generale francese Vaubois, ritiratosi sul nostro territorio alla Corona, dovette abbandonar anche la Chiusa che munita aveva d'artiglieria, e lasciar liberi d'impadronirsi delle alture di Rivoli i nemici, ritirandosi esso al basso. Nel Friuli erano comandati dal generale in capo Alvinzi, di cui non molto nota fama correva. Questi, dopo una consecuzione di varj felici successi e vinta in ultimo la gran battaglia di Scaldasole sul vicentino, ove trovavasi lo stesso Buonaparte che, mandata a Milano sua moglie, di qui partì li cinque per colà, misero tale spavento nell'armata francese che, non tenendosi sicura nella ritirata in Vicenza, ripiegò fino in Verona, che fu alli otto.

I francesi in ritirata dal vicentino sul veronese li otto novembre

I francesi sono costretti a ritirarsi anche da Rivoli

Neppure il generale Vaubois potè avere sicura ritirata in Rivoli, cui fu presentata nuova battaglia dal generale nemico Davidowich che impadronitosi era, malgrado i più malagevoli stenti per que' dirupi, di quelle importantissime alture. Sanguinosa fu questa mischia, ma terminò con vantaggio de' tedeschi i quali, oltre aver fatti prigionieri i generali nemici Fiorella e Vallet con 1000 uomini e gran numero d'ufficiali e presi 4 cannoni, costrinsero quella colonna a ritirarsi in Campara. Ecco perciò da ogni parte strette sul nostro troppo ampio territorio tutte le forze repubblicane, e quindi da una sola futura decisiva giornata dipendere la liberazione di Mantova e di tutta l'Italia.

Il giorno appresso della ritirata dell'armata francese in Verona comparvero le prime vedette nemiche a Villanova, ed il seguente

giorno il grosso della loro armata era arrivato a Vicenza. E siccome a' nostr'occhi nessuna apparenza faceano i francesi di voler andar incontro all'inimico, anzi cotal confusione regnando nella truppa, pensavasi comunemente che il giorno addietro, avanzandosi i tedeschi, ci dovessero abbandonare. Ma oh! quanto lontano dalla verità giudicossi allora ed in appresso in fatto di guerra! Ella è cosa troppo difficile l'indovinare il fine di tanti e sì contrarj movimenti d'un armata per chi ignora il piano, la 1891 situazione e tant'altre cose, come da noi ignoravansi. Ma quanto più era egli difficile il giudicar delle mosse de' francesi, che dipendeano totalmente dal volere del generale in capo, in cui unito trovavasi illimitato potere e somma sagacità, talché poco era per lui cambiare tutto il divisato piano sull'istante, da qualche accidente o favorevole momento a ciò fare consigliato! <sup>a</sup>

Aveasi dovuto il Buonaparte ritirare in Montebello, contro cui dall'Alvinzi spediti venivano dei distaccamenti a scaramucciare <sup>b</sup>, ma avea potuto a tempo presidiare con numerosa truppa Peschiera e Legnago, e porre un forte corpo a Ronco.

Mentre adunque tutto annuncia a nostri occhi la ritirata de' francesi, tanto più che, 1901 essendo stati necessitati ad abbandonare anche Montebello a nemici, che il giorno 10 vi posero il lor quartiere generale, si erano forse per difendere la ritirata ritirati sulle alture vicine alla Porta del Vescovo che dominano la pianura, ecco sull'aurora delli 11 entrare Buonaparte in Verona, e il viddi io stesso, che dalla voglia e speranza di miglior cangiamento d'eventi mi stetti quella notte ad osservare i movimenti che per città faceano i francesi, il viddi, dissi, passare frettoloso in una carrozza pel Corso, diretto alla Porta S. Zeno in compagnia d'altri ufficiali, con lume acceso, attento sopra delle carte; ed ecco pure, con non certo grata universal sorpresa, rientrarvi di bel mezzo giorno alla testa di numerosa cavalleria e fanteria che avea raccolto anche in diverse lontananze dalla città che, disposta parendo per dar battaglia, portossi tutta ad accampare fuori del Vescovo.

1911 Grandi e ragionevoli timori insorsero allora negli animi nostri nel vedere disposta al momento, e quasi sotto i nostri occhi pronta a succedere, una battaglia che se infelice riusciva pei francesi, il che pure si bramava, ci esponeva a' tutti que' disordini e tumulti di precipitosa ritirata e fors'anche a sostenere per alcun momento fra le mura la mischia e l'urto de' tedeschi vincitori.

a Mentre adunque tutto annunciava a nostr'occhi la ritirata de' francesi, e che sapevasi essere in Dolcè il quartiere generale dell'armata del Tirolo [*paragrafo depennato nel manoscritto*].

b contro ... scaramucciare [*aggiunta a margine*].

Battaglia del di  
12 novembre  
a Caldiero

Di notte avanzata i picchetti austriaci ch'erano di qua da S. Martino vennero alle prese coi francesi, ed ingrossatisi ognor più gli uni e gli altri, e i tedeschi a bella posta retrocedendo, venne il mattino del giorno dodici che cominciò il formale attacco di battaglia alla posta di Caldiero, colà trovandosi il centro dell'armata, la cui dritta occupava i colli di Colognolla e Lavagno e S. Giacomo, e l'ala sinistra da Caldiero stendevasi fin presso l'Adige, occupando Arcole, S. Bonifacio, la Prova e que' contorni. La giornata non era delle 1921 più favorevoli alla battaglia per esserci pioggia e vento, ma questi mali provavansi in peggior modo dai francesi. Dalle otto del giorno durò la battaglia fino le cinque del dopo pranzo, e non potea essere di più terribile conflitto. Per lungo tempo rimase indecisa la sorte. Da una parte i francesi tentavano ogni via di rompere le forti e serrate linee che lor presentava la ferrea fanteria tedesca; dall'altra il valore alemanno contrapponeva la più solida resistenza. Ma le molteplici larghe fosse che tagliavano il terreno occupato dagli austriaci, obbligandoli a presentare una fronte interrotta, gli esponevano crudelmente a tutta la vivacità del fuoco francese. Questo incidente e diversi altri fece piegare con disordine l'ala dritta austriaca sul centro, molestata di fianco da una partita di francesi che avean presa la via di Soave per batterla in quel punto; ma poco dopo si riebbe, soccorsa da un rinforzo di molti battaglioni che a tempo vennero a Colognolla, e fecero che, da aggrediti, aggressori divenissero sui francesi, che non più sostener potendo l'urto nemico, battuti e dispersi lasciando prigionieri col generale Lanoy diversa artiglieria, dopo nove ore di conflitto con molta loro mortalità ritiraronsi in Verona. Presso a poco fu eguale la perdita in morti, feriti e prigionieri de' tedeschi, i quali però non ottennero di fare sloggiare il nemico da Verona. Ciò non ostante fu vittoria pei tedeschi, da noi anche in quei momenti ben distinta e dallo sbarro delle artiglierie che piuttosto avvicinavansi, e dal prodigioso numero di feriti che per non avanzare si portavano in salvo in città, lugubre spettacolo veramente a vedersi per tutta quella giornata. Quali forze avessero i francesi non costa di certo, ma tra i quattordici ai 16 mila; 1941 quelle poi degli austriaci non si può asserire, ma è probabile fosse un equivalente numero, se non maggiore. L'ala sinistra di questi, appostata verso Arcole, stette inoperosa e diede mottivo, come vedremo, ad un'altra battaglia.

Si disse in allora che due stratagemmi usati dai tedeschi concorsero a far decidere la battaglia in favor loro. Li narrerò senza farne sicura fede, ma non sono di que' stravaganti da non doversi credere. Fecero i tedeschi intercettare una lettera dai francesi, in cui ragguagliavano il generale Wurmser come aveano divise le loro

forze per passar l'Adige al di sotto di Verona in varj punti, cosicché piccolo rimaneva il corpo d'osservazione sulla strada che porta da Caldiero a Verona. Se fu veramente scritta ed intercetta questa lettera, si vede che Buonaparte li attaccò con tal superiorità di forze che doveasi tenere la vittoria certa. Il secondo si è che, 1951 nel tempo della battaglia, venne coperta una batteria di cannoni da un corpo di cavalleria, il quale essendo stato attaccato e in due dividendosi, scoprirono immantinente quella batteria che, con improvviso e continuato fuoco, fece grande eccidio, di cui venendone poi comandata la presa, s'accrebbe la mortalità a segno che non fu più possibile l'impadronirsene.

Il generale Alvinzi osservava la battaglia da un altura che è poco lungi dalla casa dominicale del conte Giuseppe Carminati, più d'un miglio al basso dal paese di Caldiero che vien detta la Tenda, e seco per inoperosa retroguardia teneva molta truppa che, unita agli altri combattenti, per decisa superiorità avrebbe tolta Verona ai nemici, mentre all'incontro Buonaparte in persona comandava i suoi, e colle parole e coll'esempio animavali alla battaglia.

1961 Molti di que' contorni viddero questa battaglia ed affermarono che con impareggiabile intrepidezza combattevano i tedeschi, ma che i francesi, oltre l'essere intrepidi, eran così sagaci ed astuti che, non osservato il buon ordine militare, a gruppi or qua or là piombavano sull'inimico, e non osservato l'ordine delle file s'appiattavano dietro i muri, i fossi, le masiere e ogni cosa che lor servisse di parapetto. Contuttociò, se l'Alvinzi impiegata avesse tutta la truppa che pur intorno a sé teneva, né Verona avrebbe potuto servir di ritirata ai francesi, né questi più contrastare l'unione dell'Alvinzi coll'armata del Tirolo, occupata che avesse Verona. Questo fu uno errore da cui dipendè l'esito infelice per la liberazion di Mantova, e che non si può ascrivere, non volendo pensare a tradimenti, che a lentezza e mala direzione dell'Alvinzi o ad ordine preciso nel piano di non avvanzar1971re più oltre in quella giornata.

Se questo fatto d'armi non apportò alcun funesto accidente dentro le mura, fu però di gran desolazione e rovina ove nacque, non essendovi famiglia alcuna che non fosse stata danneggiata o nella robba o nella casa o nella campagna, e tanto più fu maggiore il danno perché una gran parte di que' villaggi fuggita sen'era dallo spavento della battaglia, e così restò libero il campo al furore de' soldati d'impadronirsi facilmente delle abbandonate abitazioni. Il palazzo principalmente del conte Zen Rizzi a Caldiero fu da tedeschi in orribil modo saccheggiato, avendo pur atterrato e spezzato quanto asportare non potevano, e maggiori guasti forse commisero nelle campagne degli stessi francesi.

Intanto il feldmaresciallo Davidowich, dopo aver scacciato da



Campara il corpo comandato dal generale francese Vaubois ed avere il principe di Reus occupata la Chiusa facendone prigioniera la **198** guarnigione, avanzato erasi tra il Lago di Garda e l'Adige, in modo che già con la sua ala sinistra stendevasi fino a Castelnuovo, in poca distanza da Verona, e con l'ala destra avanzavasi verso Peschiera. Poco perciò mancava all'Alvinzi per effettuare la sua unione col Davidowich. Per quest'oggetto adunque l'Alvinzi fece il giorno 13 avanzare quasi sotto le mura di Verona la sua vanguardia. Quivi avvenne una zuffa tra essa e corpi volanti francesi ma, con egual perdita, fu d'ambo le parti senza avanzamento. Questi eransi intorno le mura del Vescovo e al di fuori e al di dentro schierati, e mandarono munizioni ai castelli di S. Pietro e S. Felice, e tutto l'aspetto eravi che si dovesse attendere una seconda battaglia sotto le mura della città.

I tedeschi più si  
avvicinano a  
Verona li 13  
novembre

Poiché di somma necessità era pei francesi di conservar Verona, cui tendevano con non minore impegno d'impadronirsene i nemici onde poter **199** congiungersi colla colonna del Tirolo, pensò il Buonaparte e tentò di tagliare la comunicazione tra il centro dell'armata austriaca e la sua retroguardia <sup>a</sup>, onde impadronirsi dei magazzini, del parco d'artiglieria, ed a levare i mezzi di sussistenza ai tedeschi, attaccandoli nel punto istesso alla coda. Rinforzò adunque di 15 mila uomini i generali Massena ed Augerau, postati a Ronco. Ma questo progetto scorto dall'Alvinzi, fece subito occupare da suoi il villaggio d'Arcole, luogo il più acconcio a far isvanire il progetto dei francesi. Qui appunto fu dove per quattro intere giornate si combattè dall'una e dall'altra parte con tal coraggio, livore e costanza, che renderanno mai sempre nei secoli avvenire celebre il villaggio d'Arcole, come nelle storie d'Italia sono famosi i nomi di Canne e d'Agnadello.

Non potevano i francesi eseguire questo **100** coraggioso divisamento senza superare quel villaggio la di cui posizione, quasi peninsulare in mezzo a' paludi, presentava all'audacia francese una massima difficoltà, il solo ingresso essendo aperto di fronte agli assalitori di stretto ponte su largo canale, le di cui dighe difese erano da eccellenti archibugieri. Colà portatosi la notte dei 14 ai 15 Buonaparte coi generali Massena ed Augerau, e seco da Verona pur conducendo altri rinforzi, comandò la marcia in due colonne per quelle strette dighe che traversano per molte miglia un piano basso e paludoso, e avvicinossi a quel villaggio, ma con differente sorte delle due colonne, poiché quella comandata dal Massena, dopo aver facilmente respinti i posti avanzati austriaci che le contrastavano il terreno, erasi posta in poca distanza d'Ar-

Primi tentativi  
de' francesi  
contro i tedeschi  
in Arcole li 15  
novembre

a *La parola vanguardia è corretta nel manoscritto in retroguardia.*

cole per unirsi alla destra colonna dell'Augerau. Questa poi, respinta più volte in cammino da parecchi disl101|taccamenti nemici, non potè che tardi e con perdita essere il giono 15 alla vista del villaggio, il quale intanto fu rinforzato da tutta la truppa austriaca che dalle due colonne francesi era stata respinta. Allora il Buonaparte, per far nascere l'unione delle due colonne e superare il villaggio, divisò di conquistarne il ponte che dava l'ingresso da quel canto e di transitar l'Adige a un tempo stesso due miglia più sotto di Ronco, ad Albaredo, per tentar l'assalto nel luogo più aperto e meno disastroso. Cose ambedue di grande impresa e audacia, sì per essere il ponte difeso da grossa artiglieria, e le fiancheggianti dighe guernite di numerosi fucilieri che veementemente facean fuoco dai lati e dalla fronte, onde costosissima ne sarebbe stata anche la vittoria, sì perché il tempo necessario nel passaggio del fiume avrebbe dato comodo all'inimico di allarmarsi e farne riuscir val102|no il tentativo. Passa pertanto l'Adige ad Albaredo il generale Gujeux con 2 mila uomini protetti dall'artiglieria leggiera, e il generale Augerau s'avvanza alla malagevole conquista del ponte a passo di carica e con nuova militar tattica, tentando i suoi, col ventre a terra e carponi, di superare la opposta batteria. Ma il non mai interrotto fuoco dell'artiglieria tedesca stramazza a terra le prime file, che proteggevano co' moschetti la strisciante lor marcia, e lascia esangui sul terreno quei militari serpenti. Intoppo alla marcia di que' di dietro sono i cadaveri de' primi, e l'audacia si scema alla strage che si rinnova da ogni parte, piombando sugli assalitori il fuoco de' nemici. Cerca allora il generale Augerau di rinfiammarli, e con uno stendardo alla mano s'avvanza alla testa della colonna al ponte nemico, ma inutilmente, che il veemente e continuo fuoco fa un orribil scempio, e quasi illesi rimangono i nemici.

Prima battaglia  
de' 15 ad Arcole

l103| Non più reggono i soldati a vista sì crudele e orrenda, e un improvviso abbattimento che in lor si spande li mette in atto di abbandonare il cimento. Avvertitone, il Buonaparte non si sconcertò d'animo, che anzi sull'istante fece mirabil prova del suo genio e di quella forte insistenza senza cui non si riesce nelle grandi imprese. Salito su veloce destriero, frettoloso s'avvia ove più serve e più pericolosa è la pugna; precipita di sella, strappa di mano al più vicino alfiere un vessillo repubblicano, si pone alla testa de' granatieri e alto grida: "Olà soldati, non siete voi que' medesimi co' quali superai il ponte di Lodi? Che vi arresta? Vedete no il vostro generale che marcia dinanzi a voi? Seguitelo, dunque". Ma il furore, che improvviso e impetuoso si destò ne soldati, restò rintuzzato, oppresso e quasi estinto al fatal ponte dalla moschetteria e l104| artiglieria nemica, onde disordinati di bel nuovo ritrosesse-

ro gli assalitori e sbigotì pure l'impavido Buonaparte alla vista di morte che sul colpo uccise un'ajutante al suo fianco, ond'egli stesso precipitato venne col cavallo in mezzo ad una palude, da cui con pericolo del fuoco nemico vien tratto fuori dal zelo d'un soldato che dal veneto passò a militare sotto il francese vessillo. La notte di questo giorno 15 il generale Guieux, nel silenzio della quiete notturna passato l'Adige, occupò le prime case di Arcole. Accortisi gli austriaci e credutisi presi alle spalle, abbandonano a precipizio il villaggio, ma lo riprendono la stessa notte, fatti certi delle poche forze del nemico.

Aveva intanto il generale Alvinzi, per sospetto delle mire de' francesi, fatti allontanare oltre Vicenza tutti gli equipaggi e magazzini, e rinforzato il posto d'Arcole, e portossi a Ronco il dì 16, ove ordinò un generale attacco **1105** su tutti i punti dell'armata francese. Furioso ed ostinato fu dovunque l'incontro. L'attacco al di sopra fatto dal Massena riuscì per questi felice: ciononostante non si comprende abbastanza come abbia potuto, come fu realmente, far abbassar l'armi a 5000 tedeschi, tor loro quattro stendardi e 6 cannoni, senza aver ricorso al solito mezzo, posto più volte in opera dai francesi, di corrompere con l'oro la fede de' comandanti nemici. Non eguale però riuscì per questi l'attacco e il passaggio del fatal ponte d'Arcole; poichè a stento avendol potuto passare a traverso delle palle nemiche, prima che avessero finito il passaggio e spiegata tutta la fronte all'inimico che questo, fermo nella sua vantaggiosa situazione, impegna il combattimento e, con sommo coraggio e fermezza, tenendo da una parte occupata la fronte, dall'altra investitone opportunamente il fianco de' francesi, giunse co' cannoni ad abbattere il ponte ed **1106** impedire il passaggio al rimanente della truppa e dell'artiglieria, ch'era indietro rimasta per la difficoltà delle strade pantanose. Così a qualche migliajo ascese la rotta de' francesi, talché essi stessi ebbero a dire quella non essere stata battaglia, ma crudele carneficina. Ripassarono il ponte sempre inseguiti dall'inimico e ritiraronsi verso Isola Porcarizza, e gli imperiali ripresero le prime loro posizioni. Neppure il guazzo del canale riuscì loro per investire l'inimico, che questi li tenne sempre lontani facendo fuoco dalle opposte dighe, e fra i morti vi rimase un ajutante del Buonaparte, Eliot.

Non restò per questo sconcertato né abbattuto come alcun altro il Buonaparte, ma pensò nuova maniera, né forse fra i men utili mezzi riguardò la profusione dell'oro, onde averne finalmente un compiuto e felice successo.

**1107** Il generale Massena rinovò l'attacco alla sinistra. Il Buonaparte, alla testa d'una colonna che avea la notte avanti passato l'Adige al di sopra d'Arcole, attaccò di fianco, mentre l'Augerau si

Battaglia di  
Ronco dei 16  
novembre

condusse per tentare il gran passaggio del ponte. Sulle prime ebbe a provare tutta l'insistenza del nemico, il quale con ben disposta batteria diffendeva il passaggio del ponte. Ma quel che non valse a vincere forza o valore, valse a superare l'incentivo dell'oro. Questo chiaramente si scorse dagli ordini di que' ufficiali tedeschi che erano alla batteria, facendola diversamente lavorare onde il passo non fosse contrastato; anzi, ad un cannoniere che non volle in diversa maniera smuovere un cannone che faceva gran strage de' francesi sul ponte, toccò un colpo di pistola da un ufficiale, ed un altro troncò ad altro cannoniere un braccio. Allora a furia passarono i francesi il ponte e **1108** si fecero addosso ai tedeschi che, attaccati di fianco e forse anche a bella posta mal disposti, al doppio attacco retrocessero abbandonando il villaggio, e nell'armata imperiale si fe' generale lo strepito de' tamburi in ritirata allo scorgere avvicinarsi dalla parte di Legnago, contro l'altro fianco, una novella colonna nemica, che poi non era più di 2000, stati per quella parte da Ronco spediti l'istesso giorno dell'attacco. Tutta l'armata imperiale ritirossi allora in disordine ad Altavilla, abbandonando in mano ai francesi 18 pezzi di cannone e alcuni carriaggi. Così, dopo tanti sforzi di valore e militar costanza, vinti coll'oro de' francesi, alcuni comandanti tedeschi fecero in poche ore guadagnar la battaglia al nemico e render nulla l'intera spedizione d'un armata per liberar Mantova. Né dee valere per non credere questo tradimento il silenzio che ne terranno le storie, giacché **1109** queste dovranno lor malgrado sempre tacere, quand'io posso liberamente parlare. Anzi, confermo il fatto non solo per l'asseveranza di que' molti che o trovavansi al fatto o furono in grado di ben saperlo, ma per quella di diversi ufficiali austriaci, degni di fede, co' quali io ne parlai già dopo qualch'anno, ed essi erano stati a quelle battaglie. Costarono però queste ai francesi sette generali, due ajutanti di campo e un ajutante generale, ed ebbero ben grande mortalità ne' soldati. Contarono poi fralle spoglie uno stendardo ricamato per mano della stessa imperatrice e dato in dono al battaglione de' volontarj viennesi.

Nel mentre succedevano questi fatti d'arme, sebben Verona fosse e dal monte e dalla pianura circondata dagli imperiali, pure i francesi, che pochi eran qui rimasti di guarnigione, se la passavano tranquilli a segno che, nella somma incertezza ed oscurità delle **1110** cose in cui eravamo, ci facevano dispetto. Il giorno 14 le vedette austriache s'avvicinarono a S. Michele; perciò sortì della porta rinforzi alla truppa ch'era al di fuori rimasta, e fu in attenzione di qualche sorpresa. Dileguati i sospetti sul mezzo giorno, ritirossi quasi tutta in Campofiore. Sulla sera sortì un ajutante di Buonaparte parlamentario ai tedeschi, non si seppe il mottivo, e

Battaglia dei 17  
a Ronco e vittoria  
de' francesi

prese seco di scorta quattro veneti dragoni, il quale accidente fece ammirazione e se ne arguivano felici conseguenze per noi. La notte, poi, partì il Buonaparte, Massena ed Augerau per Ronco, ove succedessero quelle battaglie che già descrissi.

Il giorno appresso dei 15 tanta era la lusinga che ad ogni momento sgombrar dovessero da noi i francesi, avendone già dati diversi segni di mosse nella precedente sera, che si tennero sull'ore prime del giorno chiuse le case e botteghe per timore di qualche improvvisa **l111** parapiglia. Ma la quiete e somma tranquillità de' francesi dentro le mura ci persuasero del nostro inganno. Si tenne chiusa la Porta del Vescovo, essendosi fatta dagli imperiali la precedente notte qualche scorreria fin presso a quella. Si fortificò di palizzate la mezza luna, dove collocossi un cannone di grosso calibro tolto dalle mura. Gli altri si disposero colla truppa su i vicini baloardi. La curiosità traeva molto popolo ad esplorar dalle mura la situazione de' tedeschi, de' quali la prima vedetta era a quel rigagnolo d'acqua che di qua da S. Michele attraversa nascostamente la strada. Intanto ognora vivo era il cannonamento che dietro l'Adige s'udiva fin dal principio del giorno verso la parte delle basse. Non sapevasi allora con quanto impegno disputavasi fra i due eserciti il famoso villaggio d'Arcole, come già descrissimo, per essere troppo pericoloso **l12** e difficile, a' quei di quelle parti, l'avvicinarsi a noi, essendo le strade intercette sì dagli uni che dagli altri; pur grande era generalmente l'inquietudine e l'agitazione de' buoni, temendosi che il sempre accorto e pronto Buonaparte non avesse attaccato nel punto più debole, dandone ragione la sicurezza dei pochi francesi che qui si stavano a fronte d'un nemico che tanto fin sotto le mura avanzavasi.

Valsero però a mitigare questi timori la certezza dei felici progressi della colonna del Tirolo comandata dal Dawidowich, di cui parte, come precedentemente descrissi, di là dall'Adige era arrivata a Castelnuovo e parte di qua era discesa l'istessa sera fino a Negraro; e de' buoni successi ne davan fede la truppa che di quando in quando, a piccioli corpi, affaticata e stanca entrava dalla Porta di S. Zeno. La sera di questo giorno arrivò il generale francese Kilmain **l113** che, per commissione del generale Buonaparte, chiese al Pubblico gran numero di carri per trasportare i feriti e molti generi di cose: ma non si potè dal Pubblico a sì numerose inchieste pienamente soddisfare.

Il giorno 16 s'udì nuovamente un vivo cannonamento dalla stessa parte come il giorno avanti, senza però saperne dettagliate notizie. Alle ore tre dopo il mezzo giorno allontanaronsi da S. Michele i corpi avanzati tedeschi, e quindi un picchetto d'usseri francesi fece una scorreria fino al Vago. Alla sera ci arrivarono

molte carra di feriti e due corrieri dalla Porta Nuova, coronati d'alloro, gridando vittoria vittoria.

Non puoi abbastanza raffigurare l'incertezza e l'inquietudine che ci tenevano in quei momenti, per veder cose sì strane e differenti da cui non potevasi con probabilità credere alcuna cosa.

**1114** La notte di questo giorno un corpo avanzato della colonna del Tirolo tanto appressossi verso il Castello di S. Felice, per essere oscurissimo, che la sentinella francese ch'era alla così detta Porta del Soccorso gridò in francese il chi va là. Quello non era veramente che un picciol corpo venuto per esplorare la situazione, e fors'anche l'avanzamento della colonna dell'Alvinzi, ma credo bensì che avrebbe potuto, volendo, con sì improvvisa sorpresa impadronirsi del castello, ove scarsissimo era il presidio.

La mattina dei 17 si tenne chiusa la Porta del Vescovo: solo era permesso d'entrarvi per la bianchetta, sebbene da questa parte molto s'avessero allontanati gli imperiali. Pur di bel nuovo si fe sentire il cannonamento nella stessa parte di prima. Ed alle due dopo il mezzo giorno il si sentì verso Bussolengo, ove tentava il Dawidowich di **1115** appressarsi a Verona scacciandone il generale Vaubois, che difendeva questa parte.

Neppure il giorno 18 si fu bene al chiaro dei fatti succeduti a Ronco, regnando sempre l'incertezza e la contrarietà nelle nuove che spacciavansi. Ma verso sera, poiché fu aperta la Porta del Vescovo, si sospettò fortemente di un grande rovescio per l'armata imperiale, né più si esitò a crederlo allorché di notte avanzata entrò dalla stessa porta Buonaparte, Massena ed Augerau esultanti della gran vittoria. Non restò allora in noi, che molto all'oscuro eravamo delle cose, che una debole speranza negli sforzi della colonna del Tirolo.

Aveva il Dawidowich il giorno 12 avuto un gran vantaggio sulla colonna del Vaubois ed erasi ancor più avanzato sotto Verona, come già dissi; ma di pochissimo tempo poté godere di questo vantaggio, poiché appena il **1116** generale Alvinzi fu costretto a ritirarsi in Altavilla sul vicentino, si affrettò Buonaparte di spedire le due divisioni Massena ed Augerau per attaccare il Davidowich. Ma questi, avendo risaputa la perdita dell'Alvinzi, avea prudentemente abbandonate le posizioni di Castelnuovo, Peschiera e, ripassato il Mincio, si era portato a Campara. Così pur fece la parte di questa colonna che discesa era nella Val Policella che, avendo mandato un distaccamento all'avanzata per iscoprire le posizioni del nemico, il giorno 19 avanzossi quasi a tiro d'occhio della Porta S. Giorgio e gacionò qualche allarme in questa parte, e poté nel ritorno riportar novelle, per cui successe una ritirata generale. Il giorno poi 20 andarono poi passando per Verona le due accennate

divisioni francesi ad attaccare il Davidowich; anzi, quella dell'Au-gerau, occupate avendo le alture di S. Anna e di Peri, tentava di tagliargli la ritirata. Ma il Davidowich, con maestrevole ritirata, scappò di mano al nemico portandosi da Rivole a Dolcè, e di là ad Ala, guernendo così le bocche del Tirolo e salvando la sua non numerosa divisione. Contò egli di perdita 1000 uomini, 200 de' quali si annegarono nel guado dell'Adige ed ottocento, tagliati fuori da una colonna nemica, dovettero rendersi prigionieri.

Vile mercato intanto facevasi in questi giorni dai soldati francesi, sulle strade, dello spoglio che avean fatto di tante case ove eran nate le battaglie, il che aggiunto alle rovine che commesse aveano in que' villaggi, maggiori di quelle de' tedeschi che per essere inseguiti non avean potuto fare, accresceva oltremodo il rammarico e il dolore di vedere andata a vuoto anche la terza spedizione degli austriaci.

Ai 22 di questo non v'erano più tedeschi nel veronese; fu libera la comunicazione colla campagna, ed è incredibile la quantità de' generi e robbe che conducevano i contadini in città, pur troppo ed assai tardi ammaestrati dai continui saccheggi; e quasi ogni benestante famiglia, di quanto avea al di fuori, avea fatto magazzino al di dentro delle case di città, in modo che eravamo provvisti anche per un assedio improvviso.

Poiché in sì strana guisa andò a vuoto una terza spedizione di tedeschi non minore di 50 mila uomini, deve destar somma meraviglia e insieme curiosità di saperne i motivi. Per me li veggo assai chiari, cheché ne diranno le storie o per tacere di che parlare non possono o per attribuire più agli uni che agli altri. Chi non scorge in prima poca intelligenza di condotta fralle due colonne tedesche? In secondo luogo, chi non vede sì nell'una che nell'altra delle mosse nocevoli o almeno inutili? Finalmente, chiaro non appare egli qualche tradimento ne' comandanti austriaci? Tutto andò bene a questi nelle prime mosse ma, poiché avvicinaronsi a noi e doveano avere più frequente intelligenza fralle due colonne, questa anzi venne meno sì per grandissima ignoranza del territorio veronese, abbisognando ad ogni passo di scorte nostre sì per essere poco generosi verso chi loro accorreva a rischio della vita ad informarli della posizione del nemico, quando questo, al contrario, ben conosceva i più disusati passi e prodigo oltre modo a chi arrecavagli delle importanti cognizioni. Anzi, questo inconveniente vien confermato dalle stesse nocevoli, o almeno inutili, mosse delle due colonne. Aveano per iscopo di prendere fra due fuochi i francesi onde dovessero abbandonar<sup>a</sup> Verona. Ma poiché, essen-

Sgombrano alli  
22 gli imperiali  
tutto il territorio

<sup>a</sup> La parola Mantova è depennata e sostituita con Verona.

do già il Davilowich avanzato fino a Castel Nuovo, non potè l'Alvinzi colla battaglia dei 12 di Caldiero penetrare in Verona per avere troppe forze in que|120|te parti unite i francesi, doveasi allora tanto la colonna del Davidowich avvicinare, passando l'Adige per la Val Policella, a Verona, quanto l'Alvinzi più concentrarsi alla città ed ispedire verso Vicenza gli insidiati bagagli, invece di spedire quasi tutta l'armata nelle paludi di Arcole a diffenderli. In questa maniera, non potendo più reggere i francesi ad un urto che da due parti tendeva d'impossessarsi di Verona, avrebbero dovuto cederla e così allora, unendo una forza di nulla meno di 50 mila uomini, potevano sicuramente far levar il blocco a Mantova o almeno, padroni della scala del Tirolo quale è il nostro paese, campeggiare su i due territori finché, ingrossati ognor più dai vegnenti rinforzi, potessero liberar Mantova. Altronde essi non fecero che sempre più allontanarsi e così indebolirsi reciprocamente a rispetto dei francesi che da di qua comodamente spedivano rinforzi e verso la montagna e verso le basse. E final|121|mente, perché dopo la superiorità avuta nei 15 ad Arcole, o almeno ai 16, non avanzare da quella parte per inseguire il nemico già rotto e intimorito? Essi fermaronsi là il 17, come si sarebbero fermati anche più se i francesi, avuto il tempo e l'opportunità, non avessero saputo batterli. E quest'era il motivo del non avanzare, il non saper nuove del Davidowich, la di cui vittoria del 12, solo arrivò a notizia dell'Alvinzi li 22. Tuttavia, sarebbero andati a traverso anche delle maggiori difficoltà che vi sono a mantenere corrispondenza fra due corpi divisi da una armata nemica, se tanto l'Alvinzi che il Davilowich si avessero proposto un punto determinato a cui avvicinarsi e unirsi a costo di superare i maggiori ostacoli. Così fecero, per nostra rovina, i francesi molte volte anche sul nostro territorio, e vi riuscirono pur troppo, giacché sempre *vis unita, fortior*. Quel che non potevano le due colonne disunite, prendere fra |122| due fuochi in Verona i francesi, avrebbero potuto unite impadronirsenne con grave perdita di quelli. Il che, se non avrebbe tanto sconcertato l'armata francese, sarebbe stato un più sicuro piano di riuscita, dovendosi in tal circostanza alla maggior sicurezza d'eventi attenersi, trattandosi allora non già di fugar oltre l'Alpi l'armata francese, ma di soccorrer Mantova vicina a cadere, e la cui caduta portava la perdita di tutta l'Italia. Il tradimento, poi, se fu nascosto in altre battaglie, in quella dei 17 fu troppo palese e troppo grande che n'ebbero gli stessi francesi, tuttocché boriosi e superbi, a confessare candidamente a' loro amici che, senza quel mezzo, vinto non avrebbero. Dicasi pure che armate colletizie di varie nazioni, e particolarmente di inerti schiavoni e reclute eran queste tedesche, ma pure nelle battaglie sempre portarono il vanto della



vittoria. Il male succedeva dall'essere mal disposte e dirette, e peggio **123** comandate<sup>a</sup>.

Tutte queste vittorie de' francesi furono festeggiate da Buona parte con lauto pranzo cui fu invitato a goderne il veneto Rappresentante, e spedì a Parigi un ajutante di campo coi trofei della vittoria. Ai 2 del dicembre ripartì per Milano, né cosa alcuna strepitosa accadde in questo mese salvo l'aver potuto il Wurmser, rinchiuso in Mantova, trasportarvi alcune provigioni, cui con audace sortita, da Riva sopra barche venute giù per il Lago di Garda, fino dentro le mura salve diffuse.

S'implorò di nuovo la generosità del Principe per sovvenire ai molti bisogni e spedironsi deputati a Venezia. Si ottenne dunque 15 mila ducati d'argento pel costosissimo mantenimento delle carrette, non picciolo dono in queste urgenti circostanze, dove tutti i paesi ricorrevano per sovvenimenti, ma scarso pei nostri **124** bisogni.

Lungo sarebbe il riferire le varie rimostranze fatte dal veneto Rappresentante Priuli ai generali francesi sulla indisciplinatezza, rubberia, inquietudine e saccheggio con cui qui in città e fuori molestavano, i soldati, i già troppo cruciati abitanti; ma sempre furono ascoltate e non mai repressa l'indisciplinatezza della truppa. E lungo pur sarebbe il riferire i guasti che qua e là facevano i fermi de' generi, sì di privata che di pubblica ragione, il maltrattamento di alcuni anche fino alla morte e peso insopportabile degli alloggi.

La cattiva stagione non poco contribuì ad accrescere il carico de' troppi malori. Dopo molta neve caduta, in questi giorni gelò a segno che le strade coperte erano quasi da durissimo mastico, e così restarono per molti giorni. V'era gran penuria di legna perché il Tirolo non ne forniva, essendo chiusi tutti i passi da' tel**125**deschi, e la difficoltà di carreggiare, per la scarsezza degli animali e per que' che si richiedevano a servir l'armata, ne ascese il prezzo a 60 lire il carro, e conducevasi gran parte a vendere sulle strade o sopra asini o ne' gerli o in caretti tirati dagli uomini. Dalla scarsezza fu somministrato per del tempo ai francesi del legname da opera; e finalmente compraronsi alcuni boschi di particolari vicini alla città, perché non seguisse il troppo dannevole taglio nelle campagne. Forse non vi fu tempo ove la città e territorio fosse più pieno di truppa. Solo nella città e contorni aveasi da spendere circa 22 mila e da 30 mila in tutto il territorio. Il prezzo de' fieni ammontò a 50 soldi il peso, senza riguardo alla qualità. L'olio egualmente, per la scarsezza, incari moltissimo, ed egualmente il burro che costò fino tre lire la libra. A proporzione di questi generi dicasi di altri di

<sup>a</sup> *Indicazione nel manoscritto di nota (7), che però manca.*

prima necessità. Si **1261** eccettui il frumento, che non ascese a straordinarj prezzi. Il frumentone rade volte passò le 30, ma eguale a questo fu il prezzo dell'avena per il gran consumo ed esserverne poca. I francesi poi, quasi tutto il nostro consumato, provvedevansi di fieno del Polesine, che ci veniva per l'Adige. Implorata di bel nuovo la generosità del Principe, si ebbe il permesso di poter usare del denaro della così detta cassa del Bagattino.

Alla fine dell'anno si tenne il solito Consiglio, ma fu chiuso il principale ingresso. Il conte Francesco d'Emilj, cui spettava come Provveditore al negozio, fece l'orazione cui trovossi presente qualche ufficiale francese, per esser sempre meglio d'ogni cosa nostra informati. Così furono fatte le cariche solite come il consueto. Fu confermato Provveditore il conte Bortolamio Giuliari, eletto per la prima volta a questa carica sei mesi avanti come persona d'esperienza intendimento, abile nei mal**1271**neggi, disinteressato e pieno di zelo per la patria, per cui divenne vieppiù carissimo a tutti: per le istesse qualità meritossi che poco prima fosse confermato Provveditore il conte Francesco d'Emilj, ancor esso per la seconda volta. Si diede pure una testimonianza di gratitudine e un pegno onde non abbandonare gli interessi nostri a sua eccellenza Priuli Rappresentante, elleggendolo a protettore della città, e il segretario Sanfermo il quale, avendo chiesto da Venezia la sua dimissione, ripigliolla di nuovo sulle istanze fatte da noi a Venezia onde non gli venisse concessa, e che sempre, bene o male ne venisse, sempre negli affari nostri adopravasi, fu conferita la cittadinanza veronese e fu ascritto al Consiglio.

Non ancora però era spirato questo mese che l'armata austriaca, sotto gli ordini dell'Alvinzi alla Piava, e quella del Tirolo sotto quelli del Dawidowich a Roveredo, rinfor**1281**zate da nuova truppa, già disponevansi a tentare per la quarta volta la liberazion di Mantova. Ai francesi pure erano molti rinforzi arrivati dall'Alpi e dal Reno, cosicché s'accrebbero notabilmente. Fino dalli 18 di questo era già ritornato Buonaparte, e ai 22 ritornò pure il quartiere generale che dal tempo della ultima venuta degli imperiali era rimasto a Villafranca. L'incomodo degli alloggi si fè nuovamente sentire, ma 'l non trovarvi alcun espediente faceva con minor pena sopportar questo incomodo. Tuttavia, in mezzo questi movimenti d'armata, fu nata lusinga di pace. Abboccaronsi a Vicenza il generale francese Le Clarke, il colonnello austriaco conte di Lerhbach. Ma presto fu rotta questa trattativa di pace, dal non avervi acconsentito il colonnello austriaco come troppo umiliante per Casa d'Austria. Così ripartirono per le rispettive armate pronte a disputarla coll'armi e noi, già per **1291** tre volte delusi a sperar bene tuttavia ne' tedeschi, i quali certo doveano avere il maggior impegno

trattandosi di liberar una piazza che, per necessità di viveri e medicamenti, pronta era a capitolare.

I francesi non perdettero tempo ad occupare l'ampia linea dell'Adige e a trincerarsi in cordone fino al disotto di Ronco, estendendosi coi posti avanzati perfino a Villanova, Vago, Caldiero, e tenendo una forte vanguardia a Porto e Legnago e Verona.

Avuti dai francesi degli svantaggi nel Tirolo, si restrinsero a ben custodire il Monte Baldo e Peschiera. Dal vicentino intanto si distaccarono due colonne. Una, sotto il generale Quosdanowich, si diresse verso il villaggio di S. Michele per attaccare la vanguardia del centro francese comandato dal generale Massena; l'altra, diretta dal generale Provera, marciò a passo di carica sulla vanguardia del generale Augerau che nel 1301 campava alla Bevilacqua, in faccia a Legnago. Per superare i posti che custodivano i francesi sul fiumicello Fratta, divise quest'ultima colonna la sua vanguardia, comandata dal generale maggiore conte di Hohenzollern, in tre corpi. Il sinistro sforzò, dopo un ostinato combattimento, il posto di Caselle; il dritto penetrò non senza difficoltà nei villaggi di Merlara e S. Salvaro. Il centro, poi, diretto dallo stesso Hohenzollern, si portò rapidamente contro la Bevilacqua, dopo avere avuto un vantaggioso fatto con un corpo francese che fu obbligato a ripassare la Fratta e ritirarsi alla Bevilacqua. Qui nuovamente fecero testa, aumentati da truppa venuta da Legnago e Minerbe, ma dovettero finalmente pur abbandonar questo castello, che è di ragione della nobile famiglia Bevilacqua e che non pochi danni soffersero dalle cannonate. Il giorno dopo, la stessa vanguardia in quattro colonne venne all'attacco a S. Zenone di 1311 Minerbe, difeso da 2 mila francesi. Quest'attacco fu molto impetuoso e forte, tuttavia questi sen dovettero fuggire in disordine a Bonavigo, dove più d'ogn'altra cosa li protesse le tenebre d'un oscura notte.

Primi fatti contro  
la Bevilacqua e  
Minerbe

La sunominata colonna intanto comandata dal Quosdanowich, tenendo verso Caldiero a bada il centro e l'ala dritta francese, diede agio al generale in capo Alvinzi di unire tutte le sue forze nella Val dell'Adige, consistenti in 26 battalioni, 24 compagnie di fanti leggieri e 13 squadroni di cavalleria, e poté ai 12 di gennajo schierar tutte queste forze dinanzi al nemico, che le gole e i stretti occupava del Montebaldo. Formò di 17 battalioni e 24 compagnie leggiere due colonne. L'una battè la testa della linea nemica presso S. Marco e, sebbene avesse sofferto in appresso un qualche svantaggio dall'urto impetuoso ed improvviso d'un corpo di carabinieri comandati alla testa dallo stesso generale Jubert, tutta 1321 via fu a tempo protetta dall'altra colonna che, giunta presso la Corona, investì il fianco nemico con tal ardore che il costrinse ad abbandonare ambedue i posti e ritirarsi concentrandosi in Rivole. Ma, non

avendo riposo, gli assalitori avean già posto piede su quei colli dalla sinistra parte, mentre altri corpi dalla Val dell'Adige respinsero sulla destra i posti avanzati francesi. Così venne quasi accerchiata l'ala destra francese che più sotto dovea essere assalita di fianco dal Quosdanowich. Questi erasi già il dì 11 tanto innanzi portato che occupava Caldiero, spingendo i posti avanzati verso S. Martino, ove accampava il Massena. Successe in questo dì qualche scaramuccia, ma di lieve conseguenza. Il dì susseguente, sul cominciar del giorno, un grosso pichetto tedesco fece una scorreria sul campo francese situato a S. Martino e ch'era la vanguardia della divisione Massena, stazionata in Verona. Al primo **133** impeto confusamente ritrcessero i francesi, ma ben presto furono sostenuti dalla divisione Massena sortita da Verona al primo avviso di allarme. Un corpo di soli 600 tedeschi avanzò il primo in ordine di battaglia fra S. Antonio e la Madonna di Campagna, e con sommo valore si difese contro un oste tanto a lui superiore, finché arrivò tutto il corpo che non oltrepassava di molto i 2000 uomini. Il cannonamento e la moschetteria durò dalle 10 della mattina fino alle una dopo mezzo dì, con quasi eguale mortalità, che forse non passò un centinajo. Ma nessun vantaggio ottennero gli imperiali da questo fatto perché, essendo loro stato fatto prigioniero un intero battaglione, ch'era stato circondato dall'inimico essendosi ritrovato fuor di strada, e non essendo venuta una colonna di 5<sup>a</sup> mila uomini dalla parte di Poeiano, che dovea prendere l'inimico di fianco e facilitar la vittoria non solo, ma eziandio **134** tentare l'ingresso in Verona, si ritirarono sulle colline di Colognola. Costò ai francesi questo fatto 400 feriti, dei prigionieri ed una sessantina di morti. Ben tardi io seppi, sebbene da ufficiali che furono in quell'azione, come dovea sopraggiugnere, essendo già impegnata la zuffa, una colonna da Poejano di 5 mila uomini per così prendere in ischiena e di fianco il nemico ed entrare in Verona; ciò che dovea necessariamente succedere. Ed il motivo di questa mancanza venne da loro ascritto a tradimenti. Se questo però resta incerto, egli è fuor di dubbio che l'ordine non sarà mai stato dato di attaccare un numeroso nemico e bene appostato con soli 2 mila uomini, quando questi non potessero venir a tempo sostenuti da un altro corpo. Ed egli è pur certo quanto ignari erano i tedeschi delle nostre situazioni e poco si valevano delle guide, poiché volendo attaccare di fianco l'inimico con un **135** battaglione, questo si smarri per via e venne a sbuccare a Montorio, e così restò circondato dal nemico.

Battaglia di  
Caldiero  
dei 12 gennajo

La notte dei 12 venendo i 13, verso Quinto vi fu piccolo attac-

<sup>a</sup> Tre, *cancellato e corretto in 5.*

Scaramuccia a  
Quinto dei 12

co tra francesi e tedeschi, volendo quelli impedire a questi, ch'eran quel corpo che diede il giorno avanti la battaglia presso S. Michele, di scendere la montagna per unirsi ad Alvinzi, il che vietare non poterono.

Il giorno appresso, dei 13, tutto indicava dovesse nascere un'altra battaglia a S. Michele. Uscì dalla Porta del Vescovo Buonaparte con molta truppa, e lo seguirono altri corpi per tutta la giornata, ma verso sera ritirossi con quasi tutta la truppa in città, che fece poi marciare di mezza notte verso Rivole dove portossi egli stesso, come vedremo in appresso.

Passaggio  
dell'Adige degli  
imperiali li 14 di  
gennajo

Intanto Provera, con il suo corpo di circa 9 mila uomini, che dissi esser giunto fin presso Legnago, importando di passar l'Adige a tutto costo **136** per unirsi sul mantoano colla colonna dell'Alvinzi che era discesa di Montebaldo, con un corpo tenendo a bada il generale Augerau che da Minerbe erasi portato a Legnago, e con un altro la guarnigione di Ronco, facendo sembianza di colà tentare il passaggio, l'esegui poi dirimpetto ad Angiari li 14 di questo, malgrado che un milliajo di francesi da quei altissimi argini facessero fuoco contro i tedeschi, che aveano per difesa eretta alla presta una batteria di 6 cannoni sopra un alzata di sabbia nel fiume. Sostenne in seguito un altro combattimento con un corpo di 2 mila comandato dal generale francese Guyeus ma, vinto anche questo, si fortificò ad Angiari, e di poco danno fugli riuscita la prigionia di 300 circa de' suoi, a confronto dell'eseguito passaggio e della facile unione ad eseguirsi coll'Alvinzi.

Questi, come vedemmo, avea d'intorno a Rivole quasi accerchiata la sinistra de' fran**137**lcesi, in modo che il giorno da lui appuntato, che fu il 14, ad un generale attacco, doveane sperar certa la vittoria. Sopraggiunse intanto con numerosi rinforzi la precedente notte in Rivoli il generale Buonaparte.

Battaglia di Rivole  
dei 14 gennajo  
1797 perduta  
dagli imperiali

Questi, senza attendere d'essere attaccato, attacca egli stesso sull'aurora dei 14, e tutte impegna le forze per impossessarsi della così detta Capella di S. Marco sopra di Rivole. Ma poichè, a costo di gran sangue, potè respingere i primi posti, fu inutile il gran sacrificio che fece di gente per arrivare a quella altura, dove opponevano la più valida difesa gli austriaci e facean vivo fuoco sulle batterie francesi, piantate sulla così detta Pontara di Rivole. Invano l'intrepido e sempre forte nelle intraprese Buonaparte rianima il marziale ardore ne' suoi colle voci de' comandanti e con lo strepito de' timpani militari, che al novello attacco restan vittima del valore tedesco che, assal**138**llendo furibondo di fronte e di fianco, fatta ancor l'unione colla cavalleria della Val dell'Adige, atterra le prime file, incalza e piomba addosso ai fuggitivi e arriva a penetrare fin nel centro dell'ala nemica, ove accresce la confusione e spa-

vento, e per ultimo s'impadroniscono della batteria sulla Pontara di Rivole, punto il più terribile di difesa che avessero in questo luogo i francesi, e si impadronisce d'una piattaforma e di altri trinceramenti. Nel tempo istesso la colonna a destra presso il Lago di Garda, condotta dal colonnello Lusignan, avvanzossi in maniera di rinserrare l'inimico dal sinistro fianco, mentre l'altra della Val dell'Adige, sostenuta di fianco dal Quosdanowich, che dopo la battaglia di S. Michele con grosso treno d'artiglieria lunghesso l'Adige erasi apprestata a Rivole, rinserrava il destro. In questo mentre, dovea sopraggiungere la grossa colonna che circondava nel centro tutte le forze repubblicane **139** che rinchiuse nella bassa di Rivoli coi generali Jubert, Berthier, Buonaparte ed altri, non poteano altro che sperare che o di rimaner vittime di un inutile, ma sanguinosissimo combattimento per tentare invano d'aprirsi un passaggio in mezzo ai nemici, o di abbassar l'armi e darsi prigionieri.

In questa situazione adunque erano le due armate, e già que' montanari dalle circonvicine pendici altissime grida mandavano al cielo di gioja, veggendo quasi sotto i loro piedi rinserrato l'inimico, quand'ecco vien fatta una tregua. Fu visto il Buonaparte con un solo ajutante portarsi dal campo francese alla così detta Pontara di Rivole, dov'erano i primi posti avanzati de' tedeschi. Né cosa incerta egli è questa, tenendo fra i molti documenti una veritiera asserzione di un soldato francese che, non più seguitando l'armata, fermossi in que' contorni a esercitare il suo primo mestiere di accon**140**ciar vasi, cui parlai dopo quattr'anni, e che in quella circostanza facea la sentinella al primo posto avanzato de' francesi nel luogo detto Le Zuane, cui egli due volte nell'andare e nel ritorno presentò l'arma. Altri parlamentarj andarono poscia al campo tedesco, da dove spedivasi avvisi all'Alvinzi che, sicuro d'ogni sinistro evento, stavasi tranquillo spettatore all'opposta riva dell'Adige, a Dolcè. Che che questi trattassero, egli è incerto; ma effetto di questa trattativa fu sicuramente l'acconsentimento di questo inutile, anzi pei tedeschi perniciosissimo armistizio, e l non pronto avanzamento d'un grosso corpo destinato dall'Alvinzi a circondare il Jubert, e che formava il centro di quelle due ali che in prolungato semicircolo avean da due estesi lati circondato l'inimico.

In questo tempo di trattative la divisione Rey arrivò, dopo una marcia faticosa per Lonato, Desenzano e Valleggio, a Cavaglione. **141** Queste alture essendo occupate da truppe croate di nuova leva, al primo attacco spaventate e disanimate fuggono disordinatamente, e a questo modo potè la divisione Rey unirsi a quella di Massena che, arrivata di presso da Bussolengo in rinforzo, occupò alcune alture dietro Rivole. Par realmente che, dal Buonaparte, si

fosse misurato il tempo in cui dovean sopraggiugnere i rinforzi con quello dell'attacco ch'egli far dovea col suo corpo rinchiuso.

Infatti appena le due accennate divisioni Rey e Massena eran giunte ove dissi, ecco i francesi rompono tutte le trattative, e i tamburi e i militari strumenti annunziano un generale attacco sul nemico. Ferve per ogni dove la pugna, ma disuguale ne' francesi l'ardire alla forza e insuperabile resistenza che per ogni verso ostentano le linee tedesche, son quasi ridotti al punto di cedere e fuggire allorquando Buonaparte, salito su d'un eminenza in mezzo **142** ai combattenti e alzando su d'una picca il suo capello con tricolorato pennacchio, animò colle voci e coi moti della persona i già avviliti soldati a nuovo combattimento. Ed ecco tosto in favor loro rivolgersi la fortuna. Avean già in questo frattempo quei della divisione Rey superato un ridotto a S. Martino, difeso con 4 cannoni da tre mila croati: 2 mila di questi si arresero prigionieri e il resto, fuggendo, portò la confusione nelle prime file dei difensori di Rivole. Così, sconcertati dall'urto dei fuggiaschi, cominciarono ad opporre una debole difesa agli assalitori che di fronte e di fianco li molestavano, e non poterono finalmente più resistere al cimento poiché, su loro trinceramenti, dalla Capella di S. Marco piombò tre battaglioni del Jubert. Investiti da tre lati allora gli austriaci non altro cercano che nella fuga lo scampo. Il terrore si diffonde di fila in fila e abbandonano, colla colinetta di Rivoli, la poca artiglieria **143** che aveano colà trasportata, lasciandovi morti qualche ufficiale e dei soldati e, sconcertati ed avviliti, rientrano dopo 48 ore di vivo combattimento nella Valle dell'Adige.

Ricuperato Rivoli, vuole il vanaglorioso Buonaparte inseguire il grosso corpo comandato dallo stesso Alvinzi e che artificiosamente era stato arrestato nella marcia. Gli fè fronte con poca gente, mentre il generale Murat per obliqua via rinserrava la vanguardia dai fianchi e alla schiena. Ordinato il falso attacco, dopo una resistenza di pochi minuti, si rese prigioniera in numero di 4 mila uomini. Questo fatto diede il tracollo all'armata austriaca, e tal confusione e timore si diffuse, che bastarono soli 50 uomini a farne 1500 prigionieri che, fuggiti sulle scoscese roccie di Garda, si diedero prigionieri. Il colonnello Lusignan, cui fu sbaragliato tutto il suo corpo, con pochi ufficiali potè incognitamente sal **144**varsì a Torre dove, con grave rischio per esservi sul lago tutta la flottiglia francese, fu condotto a Riva.

Il giorno istesso 14, poiché il generale Provera passò l'Adige con tutta la sua colonna, incaminossi verso Cerea, sempre dovendosi aprir il passo fra i nemici combattendo; anzi, per vie meglio trattenerli, indietro lasciò una debole retroguardia che restò a piccioli corpi fatta prigioniera, ond'egli con poco più di 6 mila, di 9

mila che aveva nel venir dal Polesine sul veronese, portossi il dì 15 mattina a Castellaro, pernottato avendo a Nogara.

Reso certo il Buonaparte di questo tentativo, appena ebbe messi in fuga i nemici in Rivole, lasciando alla divisione Jubert d'inseguirli su que' dirupi, vola col rimanente delle numerose forze con rapida marcia sul imbrunire dei 14 ai confini mantoani e, già al mezzo di dei 15, furono a tiro alcuni dei **144**<sup>a</sup> più avanzati corpi a combattere col Provera e colla guarnigione di Mantova; e poche ore dopo arrivò quindi lo stesso Buonaparte a segnare la capitolazione di resa del Provera con tutto il suo corpo, ed ai 16 quasi a modo di trionfo entrò Buonaparte in Verona, preceduto da lunga colonna di graduati ufficiali fatti prigionieri nei varj fatti, e fra gli altri marciava pure a piedi il Provera, che a tamburo battente fece un lungo giro per la città.

Fermi Joubert e Rey nelle posizioni occupate a Rivoli, marcia il generale Murat tutta la notte dei 15 con una mezza brigata e, girato tutto il Montebaldo, comparisce la mattina in rinforzo di alcuni corpi avanzati che tenevano pie' fermo alla Corona. Con questi va all'attacco d'un vicino corpo nemico e lo mette in fuga colla bajonetta. I due generali Joubert e Rey scendono dalle alture al primo avviso e d'altra parte inseguono i fuggiti **145**<sup>vi</sup>, cui non val più voce dei comandanti ad arrestarli, e già la cavalleria austriaca passa l'Adige a nuoto. Pochissimi furon que' che si salvarono colla fuga e il resto rimase prigioniero.

Così andò a finire questa quarta spedizione de' tedeschi in Italia, forte di 40 mila combattenti, di cui 18 mila rimasero prigionieri, fra quali un feldmaresciallo, due generali, 12 o 15 colonnelli, 20 bandiere, compresa quella ricamata per mano dell'imperatrice regina e regalata ai volontarj viennesi, e 60 cannoni con altri attrezzi militarj, carriaggi e pontoni. La mortalità, compresi i feriti, non ascese per parte degli austriaci a 6 mila uomini, e dal canto dei francesi si restrinse a tre mila.

Il giorno 17 entrò Buonaparte in Verona entro un cocchio ornato di bandiere tolte ai nemici e, quasi a maniera di trionfo, si fece precedere da un corpo di ufficialità austriaca d'ogni rango che, a piedi **146** e a tamburo battente, girò per lunga via la città, funesto spettacolo e commovente al maggior segno per i miseri veronesi che, in questa guisa accertati della irreparabile sconfitta dell'armata imperiale, ne vedeano dal borrioso Buonaparte menar a un significativo, sebben per essi funestissimo, trionfo.

In pochi giorni fu libero il territorio dalle armate tedesche, ed i

Ingresso di Buonaparte in Verona coi prigionieri tedeschi li 16

a *Pagina senza numerazione come la precedente 144, precede la pagina numerata 145.*



francesi intrapresero diverse fortificazioni a Castel Nuovo appiando alture, formando fosse, costruendo rivellini, adoprando a quest'uopo gran quantità di pali ed albare della maggior lunghezza, con sommo danno delle vicine campagne.

Per colmo delle nostre disavventure, in questi tempi imposero una contribuzione di fieni, granaglie e bovi a quelle comunità che a parer loro meno aveano dell'altre sofferto. E senza più dipendere dal nostro governo (a tal segno eransi fatti padroni di questo stato prima che con le ribellioni il conquistassero) spedirono due commissarj generali a Villafranca e Bussolengo, di dove questi mandavano ordinazioni ai capi delle comunità colla nota della quantità del genere che richiedevano, segnando il termine dei giorni e il luogo ove aveano da condurle. Le comunità che furono soggette a quest'imposizione furono da trenta, di cui ogni possidente, senza aver dato nessuna notificazione dei generi che possedeva, trovava presso i detti commissarj tutto il suo avere già per esteso notificato, tanto bene seppero costoro informarsi delle cose nostre, e più ancora del nostro governo che pur dovea saperlo.

Non valevano scuse o pretesti per esentarsene, e vane erano le istanze presso il veneto Rappresentante, il quale compiangeva bensì la misera nostra condizione, ma non avea forza di poterli por rimedio. Egli è vero che consigliò a taluni di respingere la forza con la forza, ma questo disperato consiglio riuscì troppo funesto a chi 'l volle pur provare, e a miglior partito s'appigliarono coloro che contribuirono i generi dai francesi richiesti. Dissero questi ciò ricercare per estrema necessità, e giammai più rinoverebbero l'esempio, assicurando che il tutto sarebbe puntualmente pagato. Ma non erano più credibili tali pretesti, ormai non più ignorandosi con qual moneta pagassero. Infatti fecero le stime de' generi a loro piacimento e rilasciarono ricevute quasi sempre mancanti di necessarie sottoscrizioni onde venissero pagate dal Vivante, provvigionatore dell'armata francese.

La caduta finalmente di Mantova ai 2 del febbrajo del 1797 finì d'intimorirci sulla futura nostra sorte, che già vedeva l'ultimo da qualche tempo dipendere tanto dalla caduta di quest'unico ostacolo che avessero i francesi in Italia, quanto dal piede che ognor più fermo e stabile aveano le costoro armate per cui in poco tempo rivoluzionarono tanti stati.

Fine dell'epoca prima

Capitolazione di  
Mantova coi  
francesi ai 2 del  
 febbrajo

## 1150] EPOCA SECONDA

### *Avvenimenti dopo la resa di Mantova e sommossa de' veronesi contro i francesi*

Se per quanto soffersero dal principio della guerra a questa parte ben a ragione sciagurati e miseri chiamar deggionsi i veronesi, quanto poi raccapricciar non avrassi sulla luttuosissima sorte che fatalmente incontrarono non molto tempo dopo la caduta del così forte baluardo d'Italia, la fortezza di Mantova! Già dai più assennati è vero temevasi fortemente alla caduta di quello l'estermio nostro, non più cosa restando che trattener potesse il genio rivoluzionario francese sulla quasi per intero conquistata Italia. Ma altresì insorto era in noi, per fatalissima sorte, un cotal spirito di giusta vendetta contro ospiti col<sup>151</sup> sì incomodi, che omai più senza ritegno davasi di piglio all'armi, immaginando di poter pure contro regolari forze resistere col solo corraggio ed animosità di ammassata ed inesperta moltitudine. Ma ciò che formerà per sempre nelle storie un esempio di indelebile infamia pei francesi e di esimia laude di fedeltà e corraggio pei veronesi, mi riservo a raccontare dopo quanto è successo fra noi, per ordine di tempo, fin dal principio del febbrajo del 1797.

Ai 16 di febbrajo sua eccellenza Marin Priuli finì il suo reggimento, e soddisfattissimo se ne partì delle attestazioni che dalla città vennergli fatte di riconoscenza per le molte e gravi cure per noi sostenute, e del sommo rincrescimento che provava nella sua partenza. In suo onore fu illuminato a giorno il Teatro Filarmonico in tutti quattro gli ordini, ove riscosse infiniti e ben meritati applausi, e numeroso corteggio di cocchj accompagnarono fino <sup>152</sup> al borgo di S. Michele ove, dato magnifico rinfresco, accomiatossi da noi e proseguì il viaggio per Venezia, contentissimo oltremodo di trovarsi libero da sì moleste cure di governo. Nel suo reggimento nulla fece di straordinario, non potendo che seguire alla meglio la carriera tanto male incominciata dal Foscarini. Si atten-  
ne ai consigli del Sanfermo e amministrò la giustizia con inte-

Sua eccellenza  
Marin Priuli  
finisce il suo  
reggimento e gli  
succede sua  
eccellenza  
Alvise Contarini

grità d'animo. Gli fu successore sua eccellenza Alvise Contarini. Pochi giorni appresso questi fece il pubblico ingresso, ma non in modo solenne e di solito costume.

Il tempo del carnevale si passò molto tranquillamente. Il divertimento del teatro non venne disturbato dalla licenza de' francesi, che anzi nella maggior frequenza osservavano straordinaria quiete in mezzo pure alle consuete nostre popolari inquietudini e schiamazzi. Furon proibite le maschere di notte. **1153** All'imbrunir del giorno finiva questo divertimento che già non era più in costume e, per questo, riuscirono le notturne feste di ballo, volgarmente chiamate veglioni, assai poco spettacolose e grate, tanto più che non piaceva il trovarsi frammischiati coll'ufficialità francese, sebbene questa comparisse disarmata ed osservasse tutto il buon ordine. Il solito bacchanale de' gnocchi fu sospeso per ordine della capitale. Fuvvi però il solito banchetto del Podestà veneto, cui intervenne molta ufficialità francese. Neppur, il giorno di S. Paolo, fece il suo solito ingresso il principe dell'Accademia Filotoma: onde, per tutto questo, poco divario passò dal carnevale al tempo della quaresima.

Gli affari intanto della guerra ben lontani erano da noi, né dopo la resa di Mantova ci davano di che ragionare. Continui però erano i rinforzi che venivano dal Reno all'armata francese d'Italia, cosicché alla **1154** metà circa del marzo potea esser numerosa a dir poco di ben 60 mila uomini, de' quali 20 mila marciavano sopra di Trento, il rimanente a Treviso e lungo la Piave per far fronte al principe Carlo d'Austria, che da quella parte avanzava con poderoso esercito: principe che rese famoso e temuto il suo nome presso i francesi nella sola prima campagna che fece contro questi al Reno.

Tempo addunque dovea esser questo per noi di qualche respiro dai guerrieri tumulti; ma già il fine pur troppo era prescritto, prima dal Cielo e poi dai despoti d'Italia, all'esistenza dell'antica e cotanto gloriosa Repubblica di Venezia, e appunto accadde nel tempo in cui meno avremmo temuto.

La prima città dello stato veneto che diede segnali di rivolta ai primi del marzo fu Brescia. Furon questi subito calmati ma non **1155** estinti. Pochi giorni dopo, ai 12, scoppiò la rivoluzione di Bergamo e ai 18 i capi rivoluzionari, conte Pietro Calepio, Pesenti ed Alborghetti, uniti a 150 insorgenti, si presentarono alle porte di Brescia, dove comandava il nobiluomo Francesco Battaglia che ordinò risolutamente a 2 mila uomini di presidio, che colà esistevano, di star rinchiusi nei loro quartieri, non accettando le loro offerte di impedir l'avanzamento di que' ribelli, il che produsse la rivoluzione anche in quella città.

Di colà scacciato, il Battaja venne ad unirsi al Contarini e Sanfermo in Verona. Non è esprimibile quanto dolore e quanta costernazione abbia arreccato a tutti i buoni cittadini l'improvvisa nuova di questa rivoluzione, fortemente temendosi che pur qui da un giorno all'altro l'istesso sarebbe nato, od almeno, senza protezione di gente armata, mancanti d'ogni buona direzione, anzi forse da **156** infedeli direttori guidati, se ne sarebbero a mano armata impadroniti que' ribelli che primi si fossero alle porte di città presentati.

Pur tuttavia il generale spavento onde tutta la nazione restò sovrappresa, lo sbigottimento ed il terrore di quasi tutti furon ben chiari segni del sincero attaccamento e della devota fede verso la veneta Republica, la di cui dolcezza nel governo e la somma clemenza era dalla gente istessa del volgo pubblicamente commendata con tanta commozione e sentimento d'affetto, come farebbero amanti figli nell'atto di venir strappati dal seno de' genitori; ond'era da tutto ciò d'arguirsi in allora che o nessuno ovvero assai picciolo ed inoperoso fosse il partito rivoluzionario ne' veronesi: non lieve conforto per que' molti che in allora non si persuadevano che alle rivoluzioni di Bergamo e Brescia operato avessero i francesi, in aspra guerra nel Tirolo e nella Carintia impegnati, e che **157** perciò, anche con poca forza, 'l si avrebbe potuto sottomettere.

Poiché giunsero i ribelli a rivoluzionare anche Salò e minacciare di piantar l'infame albero d'iniquità francese nella gran piazza di Verona, si unirono a secreto consiglio presso li veneti Battaja, Contarini e Sanfermo, li due Provveditori nostri, conte Francesco d'Emilj e conte Bortolamio Giuliani (**Nota 4**), coi sindici del territorio ed altri capi di città, onde consultare sulle determinazioni da prendersi in tanto frangente. Il Battaglia destramente insinuava di non mettersi alla difesa come cosa troppo difficile e di incerto evento; lo secondava il Sanfermo e tacitamente vi consentiva chi non avea animo di opporvisi. Ma il Provveditore conte Francesco d'Emilj, con diversi altri, sostennero anzi doversi diffendere con ogni studio e fermezza, tale essendo il volere di tutta la popolazione; né valsero a distorlo le patetiche idee degli orrori e dei **158** disastri della guerra che, con studiato ragionamento, pose loro dinanzi agli occhi il destro Battaglia, che fugli risposto non esser nuovo in lui tal ragionare che procedeva dal favore ed adesione al partito francese, per cui da qualche tempo venuto era sospetto alla nazione veronese. Se ne diffuse però egli, mostrandosi pronto a girare per le pubbliche vie ad animare un generale allarme, e condiscese che si avvisassero le comunità di tenersi pronte ad ogni improvviso attacco de' ribelli.

Si riunirono poi di nuovo i capi della città dal Rappresentante e

fecero un formale e solenne attestato di suddita fedeltà di tutta la nazione veronese verso la veneta Repubblica, pregandolo a volere presentare al Senato le loro umili proteste ed offerte di gente e di sostanze per la difesa della provincia, ed insieme a pregarlo a sostenerla con forze ed ajuti. Quindi in corpo si portarono dal comandante de' **1159** francesi in Verona e gli consegnarono da leggere questa protesta.

Addi 20 marzo 1797 - Verona

Formale protesta  
de' capi della  
cittadinanza  
veronese al  
comandante  
delle truppe  
francesi  
in Verona

La nazione veronese, per bocca dei legittimi rappresentanti i corpi tutti della stessa, rappresenta al cittadino comandante le truppe francesi in questa città che, trovandosi pienamente felice sotto il paterno ed amoroso veneto governo, non può che raccomandarsi alla magnanimità della nazione francese onde, nelle attuali circostanze, sia preservata nella sua presente situazione: dal qual sincero e costante sentimento ritirar giammai non la potrà che la forza.

Francesco conte d'Emilj provveditor  
Bortolamio conte Giuliani provveditor  
Gio. Batta Ambrosi sindaco del territorio  
Gio. Marchi cancelliere del territorio

Antonio Cerù prior del collegio de' nodari di Verona

Francesco Tessaroli nodaro cittadino veronese **160**

Bartolomeo Meriggi d'Azzalini nodar e cittadino veronese

Valentino Franceschini anziano dell'universal delle arti

Francesco Bonaffini anziano dell'universal delle arti

Gio. Batta Garavetta avvocato

Vicenzo Auregio prior del collegio de' causidici

Stupì il comandante francese oltremodo d'una formalità che giammai avrebbersi attesa e molto più dell'energia con cui si espressero anche in voce. Assicurolli però ch'ei nulla aveva in contrario operato né opererebbe dei loro desiderj, e che poi (avendo essi desiderata una categorica risposta) avrebbe di propria bocca al Podestà risposto, ed in gentili maniere accomiatolli.

Sulla notizia delle rivoluzioni delle città oltre Mincio aveano i veneziani spedito il Prol**161**curator Pesaro e Corner, Savj grandi, in qualità di deputati, al generale Buonaparte che trovavasi a Gorizia, per reclamare sulla protezione che prestata aveano ai ribelli le armi francesi; e la risposta che ne ottennero, molto vaga e non soddisfacente, non la risseppero che all'arrivo dei detti deputati a Venezia, che successe li 29 di marzo; ed intanto sulla incertezza in cui si trovavano di ridurre colla forza i ribelli o no, di usare le ami-

chevoli co' francesi o di venire ad aperta rottura, mandarono ducali al nostro Rappresentante perché mettesse a profitto i ottimi sentimenti della nazione, e altre ne spedirono con ordine d'approfittare assolutamente del zelo di questi cittadini, allorché seppero la volontà esser generale in tutti di sostenersi coll'armi alla mano contro i ribelli.

In questa guisa essi commendarono e secondarono il nostro zelo e i nostri sforzi che eravamo per fare, senza però mai adeguatamente rispondere alle tante ricerche che nei giorni **162** lieri dispacci lor faceva il Rappresentante sulla maniera (che tanto importava) di doversi condurre verso i francesi e sui mezzi di difesa da adoprarsi i più oportuni.

Non so se quelle ducali, così brevi e concepite, quel che è peggio, in termini assai generali e di vario significato, fossero state lette dai nostri capi che tanto per l'armamento s'infervorarono, come or leggere si possono da ognuno; poiché stimo che di legieri compreso avrebbero in qual incertezza di partito si trovava allora la Republica e che ottimo consiglio non era di affannarsi per sostenere uno Stato che, per non aver capi di retto pensiero e per una somma decadenza di costume, andava necessariamente incontro alla rovina contro cui spingevalo a spalla tratta i francesi.

Confermata in questa guisa ed applaudita da' veneziani la proposta de' veronesi **163** per un armamento in massa, più non tardarono a verificarlo con somma prontezza, onde prevenire i sollevati che andavano spargendo di volere armata mano entrare anche in Verona per innalzarvi l'infame stipite d'iniquità francese.

Si unirono in conferenza presso i veneti Battaglia, Contarini e Sanfermo, il conte Dinadano Nogarola (**Nota 5**), generale al servizio bavaro, il marchese Antonio Maffei (detto dei Muridei), il conte Francesco Giusti (della contrada dei S.S. Appostoli), il conte Marc'Antonio Miniscalco, tutti tre condottieri di gente d'arme della Republica, i due Provveditori di città ed alcuni ufficiali veneti. Parlò il conte Nogarola il primo sul piano che tenersi doveva nella difesa del paese, ma non ottenne l'approvazione; parlarono in seguito degli altri, e con eguale effetto; parlò finalmente il giovane marchese Maffei, nipote del celebre marchese Scipione, e fu applaudito e restò accettato il suo piano, che era insomma di tirare un cordone di villici armati **164** lunghezzo la riva nostra del lago e il confine mantoano e ferrarese, sotto la direzione dei tre nominati condottieri, il quale dovea essere rinforzato nelle parti più pericolose dalla truppa di linea che trovavasi fra noi e che sarebbe spedita da Venezia. Tutto il militare fra la città e territorio consisteva in 2160 uomini, compresi ufficiali e pochi invalidi, de' quali 531 di cavalleria, 36 d'artiglieria e 1593 d'infanteria.

Armamento in  
massa di tutto il  
popolo veronese  
contro i ribelli

In conseguenza di questo piano, si spedirono di là dal Mincio all'avanzata alcuni picchetti d'osservazione e altri se ne distribuirono a Castel Nuovo, Peschiera, Ca di Cavri, Rivoltella, Bussolengo, Nogara, Isola Porcarizza, Villafranca, Valezzo, e dalla città lunghesso il fiume da una parte fino ad Ossenigo, dall'altra fino a Rivoli e Campara, luoghi tutti importanti per dove più frequente era il passaggio de' francesi. Ma fra tutti questi picchetti **1651** non essendovi che 161 di cavalleria, così rimasero assai deboli e di poca utilità per custodire que' luoghi e arreccare con celerità gli avvisi.

Non indugiarono i condottieri d'armi di portarsi ai loro appostamenti. Il conte Marc'Antonio Miniscalco guardava tutta la riva del lago nostro fino a Peschiera, e stabilì capo luogo Colà. Il marchese Maffei da Peschiera tirava per Valeggio e dietro il Mincio fino alle Basse, ed ebbe per capo luogo Valeggio. Proseguiva il cordone per le Basse verso il mantoano e ferrarese il conte Ernesto Bevilacqua e fece capo luogo Cerea. Il conte Francesco Giusti, poi, stavassene con un corpo di riserva sul tenere di Villafranca, onde più facilmente soccorrere la linea, e si stabilì per capo luogo Poeiano. In questi luoghi misero tutto in ordine onde approntare la massa armata e loro spedironsi dei pezzi d'artiglieria, qualche corpo di soldati e dei ufficiali per la direzione.

Appena aveasi dato mano all'esecuzione che **1661** il Sanfermo volò a Venezia, non si sa poi se per far accelerare la marcia al rinforzo di soldati che incessantemente venivan chiesti dalla provincia in numero almeno di 3 mila o per distogliere il Senato da questa sorte di guerra, onde meglio venisse a capo la machinata rivoluzione<sup>a</sup>. Ritornò subito con sole promesse di soldati e denaro.

La riva del Mincio era guardata da 300 uomini di fanteria e 100 di cavalleria, con 4 pezzi di cannone, sotto il comando del tenente Giacomo Ferro, cui doveasi unire in caso di attacco il condottiere Maffei con tutta la massa. Non mancarono i buoni villici di spontaneamente arruolarsi sotto i quattro condottieri, parte accorrendo armati, parte venendo armati alla meglio colle poche e mal addatte arme de' pubblici maggazzini; molte furono acquistate dai particolari, che raccolte innanzi su i diversi campi di battaglia aveansene formato **1671** un genere di commercio. Si mise in attività il laboratorio di polvere che non dava più di 100 libbre al giorno, assai poca quantità per quello che occorreva, e si acconciarono su i letti que' pochi cannoni che potevano servire per campagna.

Si pensò pure alla guardia interna della città. Ordinaronsi 20 pattuglie da cambiarsi ogni 12 ore che giorno e notte girassero per la città, composte ognuna di 4 soldati, un caporale, un nobile, un

<sup>a</sup> *Indicazione nel manoscritto di nota (8) che però manca.*

cittadino, un mercante e quattro del popolo. Alla guardia delle 4 porte di città si destinarono un nobile e un cittadino che in 24 ore aveano il cambio; e ai due batelli del Duomo e della Vittoria furono parimenti ordinati un nobile e un cittadino per ciascuno, per la custodia del giorno solamente. I rapporti dovean esser fatti ai due condottieri di gente d'armi in aspettativa, conte Gio. Batta Campagna di S. Fermo e marchese Giulio Carlotti. Tutto quello che per vie occulte ed indirette invogliare poteva ed avea **1168** relazione alla quiete della città e territorio, fu ad un ufficio di sopravveglianza demandato, cui presiedeva come nobile il conte Alessandro Murari Bra, un cittadino, un notajo, un sindaco del Territorio unitamente ai due Provveditori di città. I Provveditori poi, e varj altri cittadini, si addossarono la cura di sollecitare la massa de' villici. Preside all'ufficio della dispensa d'artiglierie fu il conte Marc'Antonio Sarego unitamente al sindaco Ambrosi. Il marchese Antonio da Monte, il marchese Alessandro Carlotti, il sindaco Sambenel e il signor Gaetano Mazza assunsero il carico di provvedere e distribuire le armi, polveri, vittuarie ed ogn'altra occorrenza. All'ufficio della cassa vennero destinati li nobili signori conti Gio. Batta Riboldi, marchese Antonio da Monte, il sindaco Sambenel, li signori Gaetano Mazza e Suttari. Le contribuzioni volontarie de' zelanti cittadini alimentavano questa cassa, ed era suffragata da cambiali che in **1169** mancanza di numerario traevano il Battaglia e il Contarini a peso del Savio cassier ed a favore de' nobili Provveditori della città che, a tenore degli avvisi de' predetti uffizj, le giravano a pagamento de' somministratori.

La Val Policella non tardò a mandar deputati per esibire in ajuto della patria quanta gente ne' suoi comuni era atta a portar l'armi e, appunto per dar vigore e animo a questa gente, eransi fatti venire da Venezia, fra gli altri, il conte Gio. Batta Allegro e conte Antonio Perez come persone che grande influenza aveano su quella.

Per animare finalmente i sudditi e ad essi indicare i confini agli esercizj del loro zelo, si è pubblicato un proclama. Di tutto fu avvertito il Senato, cui sempre si aggiugnevano vivissime istanze per la pronta spedizione di almeno 3000 soldati con munizioni e artiglierie.

Il Provveditor conte d'Emilj, intorno a sé radunati molti nobili, rese pubbliche le principali misure **1170** che in via di difesa eransi prese. Tranquillizzò gli animi di tutti dicendo "Che guerra dovea esser questa di semplice difesa contro i ribelli che assallire ci volessero e non contro i francesi". Espose fra le altre cose la generosa offerta d'uomini ch'avea fatto la Val Policella. Raccomandò finalmente a tutti la fede allo stato e la concordia degli animi tanto



necessaria nelle attuali urgenze, e finalmente raccomandò generose offerte di danaro o mensualmente o chi più poteva in una sola volta, affinché non mancasse quello che all'uopo fosse più necessario e di cui aveasi estremo bisogno, massime per ispesare 5 mila paesani che assidui si stessero alla difesa.

In simil modo parlò anche ai capi di popolari unioni, onde infervorarli nel comune interesse; né ci volle di più perché il buon cuore de' veronesi, anche oltre le proprie forze, si esternasse, chi portando generose offerte di danaro, **1171** chi per mendicità offrendo il proprio braccio all'opera.

Il conte  
Uguccone Giusti  
regalò alla città  
5 mila ducati

Non è cognito quanto danaro fosse stato raccolto, né chi più si distinse. Dal solo cetto mercantile però ne fu tanto raccolto da poterne caricar una cariola di cui il sopravvanzo, che fu di 10 mila lire <sup>a</sup>, il nobile signor Mattio Padoani, vicario della Casa de' mercanti, resi già padroni i francesi, con somma destrezza il riversò nella cassa mercantile. Da una patrizia veneta di cognome Lino, vedova di molte facultà senza necessarj eredi, furono dati in dono alla povera cassa militare 2000 ducati, sorpresa d'ammirazione per la fedeltà de' veronesi e più, scriss'ella, avrebbe dato se la sua patria non fosse stata bisognevole di soccorso.

Tutta Venezia ammirava il nostro animo per generosità e fedeltà quasi entusiasmato ma, di questa buona vecchia in fuori, nessuno cred'io si privò o di danaro o di argenteria, di cui poi poco dopo furono dai francesi a privarsene **1172** sforzati.

Farà sì certo stupore un tempo come la veneta Repubblica, troppo a se stessa dissimile, abbia accettato e siasi prevalsa del zelo e del braccio di questo popolo, pronto col sangue a sostenere la sua sovranità, e che essa, negandogli perfino il tenue soccorso di tre mila soldati tante volte invocati, siassi ristretta a inutilmente difendere le sue lagune. Che se tuttavia per noi od inutile od impossibile o pur dannoso fosse riuscito quel rinforzo, che avrebbero fatto que' sapienti e valorosi veneti padri del Senato d'un tempo? Già ne diedero l'esempio nella famosa Lega di Cambrai, restituendo ai sudditi quella fede che più difendere non potevano, lasciandoli di loro stessi padroni di cui meglio piacesse tributario popolo divenire. Ottocento soldati, pochi pezzi d'artiglieria, pochissimi artiglieri fu tutto quello che ci spedirono in questi frangenti **1173** i veneziani per aiutarci e difenderci.

Non per questo si intiepidì il primo fervore ne' cittadini, che quasi fiamma per novello nutrimento ogni di più cresceva. Appena si mostrarono al pubblico i Provveditori nostri colla veneta coccarda sul capello di color bleau e orignolo, che sull'istante tut-

a che fu di 10 mila lire [aggiunta in interlinea].

to il popolo ne immitò l'esempio e si fece molesto a chi pur tardava di biculararsi. Fu osservato in quest'incontro che il conte Giuseppe Riva, uno de' capi rivoluzionarj, fu il primo che comparisse con la coccarda in pubblico.

Si destò pure in molti giovani di onesta condizione una nobile emulazione di servir pur essi in qualche modo la patria, erigendosi in un corpo di 110 sotto il titolo di Corpo di cacciatori volontarj per servire di guardia nobile al Rappresentante e Provveditor veneti. Ne ottennero il permesso e fu loro dato per capitano del corpo il conte tenente Vincenzo Spineda di Treviso. Questa bella gioventù avea la sopraveste lunga di color **l174** bleau e il gilè e pantaloni di color giallo.

Mentre tutto questo si andava disponendo in pochi giorni, aveano i ribelli bresciani fatte precorrer voci che in numero di 500 entrerebbero in città o per li 26 o 27 di questo, essendo già divenuti padroni di Salò e Desenzano per non avervi trovata opposizione. Appena furono avvertiti i movimenti de' ribelli, e avutane certa notizia li 23 di notte dai picchetti di cavalleria che stavansene all'avanzata, sull'istante si spedirono delle persone di pronta attività pel territorio onde affrettare l'armamento de' villici e, affidata la seguente mattina dei 24 la custodia della città quasi totalmente ai cittadini ed installati tutti gli ufficj di sorveglianza, si fece partire gran parte del presidio della città a Somma Campagna, che riguardavasi come il quartiere generale, per rimpiazzare 150 fanti e 100 cavalli che su questo avviso furono spediti, con **l175** due pezzi d'artiglieria, a rinforzare e sostenere i villici sulla linea del Mincio, comandati dal condottier Maffei. Si stabilì pure per i comunisti della Val Pulicella, che al primo avviso corsero volontarj in massa armati verso la città, la loro linea alla Croce Bianca e Ca di Cavri, posizione dove facilmente ad ogni occorrenza venivano sostenuti da que' di Tomba e Bussolengo. Gli appostamenti poi di Castel Nuovo, Cavalcaselle e Villafranca e la truppa di Somma Campagna doveano accorrere dove più richiedeva il bisogno.

I francesi non vedeano di buon occhio quest'armamento e, benché non ne facessero mostra, mettevano però in campo quanto era atto a poterlo frastornare. Gelosamente guardavano alle porte di città quanto v'entrava od usciva, per sospetto che s'introducessero dell'armi. Non permettevano che in corpo o entrassero od uscissero cittadini armati, e fecero lo stesso all'occasione che vennero da Vicenza in qua spediti 300 **l176** schiavoni e qualch'altro picciolo corpo inseguito <sup>a</sup>. Nelle quali cose, per non venire alle prese, che sommamente riguardavasene il governo, faceasi a lor

a *Leggasi*: in seguito.

piacere entrando e sortendo alla fogia d'ordinanze. A Valezzo un comandante francese non temè di innalberare in mezzo alla piazza il tricolorato vessillo. Dalla lettera poi del capo di brigata Beau-poil, comandante della piazza, quello stesso cui si diressero i capi della città con quella protesta, si può scorgere la nera perfidia del procedere francese.

Signor Provveditore

Verona, (5 germinal) 25 marzo 1797

Ricevo sul momento il rapporto che alcuni cannonieri francesi di guardia ai bastioni della Porta S. Giorgio sono stati assaliti da alquanti veneti armati di pistole e cortelli, ed hanno detto ai cannonieri: Ah! bricconi di francesi, noi vi accomodaremo! Ecco due attacchi, o per meglio dire due assassinati formali benché senza effetto in **1771** un giorno. Vi prego, signor Provveditore, di far giustizia e di dar ordini severi alle vostre genti perché non arrivi più una simil cosa, altrimenti dirò: "Lavabo inter innocentes manus meas", per quel che potrà risultare.

Signor Provveditore

Il capo di brigata Beau-poil

Il comandante di Legnago francese si dichiarò col conte Ernesto Bevilacqua, condottiere della massa armata sulla linea delle Basse, di non voler egli che sia dato il tocco di campanna a martello per radunar i villici, né che entrassero genti armate nella fortezza e nemmeno nei contorni, minacciando la forza. Il generale Bolland, che avea il supremo comando su i francesi in Verona, chiese arditamente al governo la liberazione di certo Manzoni di Salò reso sospetto di trame rivoluzionarie, dicendo essere un agente francese, né temè di formalmente spiegarsi di volersi impadronire, ove sarà per trovarli, de' fucili francesi e tedeschi **1781** co' quali appunto, ritrovati e raccolti dai villici su i campi di battaglie, il più della massa era stata armata. Non la finirei insomma se tutte le doglianze e gli aperti attentati de' francesi esporre volessi. Ma pur fino ad'ora riuscì al governo, sebbene il popolo armato digrinasse i denti, di passar sopra tutto usando tranquillità e pazienza.

Consolantissima in questi calamitosi tempi riuscì la deputazione speditaci dai salodiani che, scosso il giogo de' ribelli bresciani, tornati erano in seno della Repubblica, e ci chiedevano ajuti. Né tardarono a venire ancor da Asola deputati per l'istesso oggetto. Ai primi si diè assistenza di denaro per presentarsi al trono del principe a Venezia, e promesse di solleciti ajuti di soldati che, in 80 di cavalleria col capitano Zulati, spedironsegli ai 30 di questo.

Ai secondi solo buone speranze, per essere il paese lontano assai e intersecato di **1179** ribelli. Questi, fra bresciani e bergamaschi unitisi in grossa banda, vennero il 31 ad attaccare nuovamente Salò sotto la direzione del così detto general Lecchi, che avea per ajutanti generali il Gambara e Fantucci. Fuori delle porte di questa debole città eravi un picciolo corpo di valleviani con due pezzi di cannone, ma senza i loro carri. In fretta li collocarono sopra due carri da campagna e li piantarono all'imboccatura della strada che conduce a Salò. Tanto e tanto si avvanzarono baldanzosi li ribelli, e, dopo aver sofferto lo scarico non bene diretto de' medesimi, si avventarono come lions contro li custodi e, colla sciabla e la bajonetta postili in fuga, se ne resero agevolmente padroni. Allora, baccanti di letizia per il conquistato trofeo, si avvanzarono frettolosi per sorprendere la non ben guardata città, ma, informati che a quella volta marciava in poca distanza la truppa illirica munita di cannoni e che venivano pure a soccorso degli assaliti numel**180**rose schiere di ben armati valleviani, pensando a casi proprj, sostituirono alla forza il maneggio. Spedirono con un trombetta il Cavallini a parlamentare co' salodiani. Questi, che non volevano venir a trattati co' ribelli, non sì tosto viddero venire il parlamentario che gli fecero far fuoco addosso e gli uccisero il cavallo. Allora il rivoluzionario Gambara, che colla sua divisione portato erasi presso le porte di Salò, fece eseguire da' suoi un attacco veemente contro i salodiani. Questi, ridotti a mal partito e non veggendo ancora a comparire gli invocati soccorsi, spedirono l'abate Bondi, mantoano, ed il fratello dell'Arrigo di Salò per concretare co' nemici qualche via di accomodamento. Si abboccarono coll'ajutante Fantucci, che li ricevette con un aria di impotenza e loro dettò alcuni articoli di capitolazione. Ritornati in città, comunicarono al Consiglio li patti proposti, che vennero accordati per mancanza di attuali mezzi di difesa. **1181** Entrata quindi in Salò la vanguardia non troppo numerosa dei rivoltosi e costretto a fuggire il veneto Rappresentante, attendevano con impazienza il corpo maggiore del general Lechi, per dar fine agli ideati mezzi di far gustare ai salodiani le vane apparenze di una effimera libertà. Ma tutto ad un tratto si mutò scena e si cangiarono i loro trionfi in ben meritate perdite vergognose.

Appena il condottiere Miniscalco, all'altra riva del lago, ebbe sentore di un attacco de' ribelli contro Salò, spedì notizia al Provveditore e questo, credendo che non molto lungi da Salò fosse già arrivato il capitano Zulati, perché più felice riuscisse la difesa di quella piazza, spedì al condottiere Maffei a Valeggio e al tenente colonnello Ferro a Villafranca un espresso onde, dal canto loro, spedissero rinforzi ai salodiani, e per colà pure accelerò la marcia

Attacco contro  
Salò de' ribelli  
li 31 marzo

di 300 schiavoni ch'eran di poco venuti da Vicenza. Ma poichè i ribelli furono entrati in Salò e il salodiano conte Fioravante, capo e direttore del buon partito, dopo otto ore di combattimento fu costretto a ritirarsi, avvisò immantinente il Miniscalchi che sospendessero i schiavoni il loro inutile arrivo a Salò, per non esporre quel paese a certo sacrificio. Ma questo annunzio, arrivato al Battaglia in un tempo che già rapporti avea ricevuti dal Maffei, che nell'avanzarsi sul bresciano avea a Mongia, due miglia distante da Sermione, battuti i ribelli e preso un cannone, e che poco distante trovavasi da Salò, non potè far tardar la marcia de' schiavoni, che prima colà sarebbero giunti di ricevere l'espresso. Così pensò il Battaglia, per non esporre né il Maffei né la truppa illirica a certo danno, di commettere al Miniscalchi che, col mezzo di fidi esploratori avvisato dell'appressarsi del soccorso a Salò, mandasse per la via del lago soccorso di gente e munizione onde, attaccati i ribelli alla coda e disordinati, se ne avesse compita vittoria.

Il conte Fioravante  
ricupera dalle mani  
dei ribelli Salò

**1831** Questo divisamento, nato a motivo di una perdita, cagionò una compitissima vittoria su i ribelli. Poiché, accortosi il Fioravante che vicini erano i trecento promessi schiavoni, ai quali pronti erano ad unirsi due mila valleviani di fresco discesi dai monti della Val Sabbia, si portò immantinente con un corpo avanzato di villici armati sopra Salò ed abbattute a colpi di cannone le porte, vi entrò coraggiosamente, discacciando dovunque li timidi e sopraffatti aggressori, una picciola partita de' quali, cui era alla testa il Gambara bresciano, che avea guadagnata una casa e minacciava di volersi diffendere, fu costretta a rendersi a discrezione prigioniera. In questa guisa riconquistato Salò e ritornato a risiedervi il nobiluomo Rappresentante Cicogna, non perdè tempo il Fioravante ad attaccare il maggior corpo de' ribelli che si avanzavano in quella parte. Uscito quindi prestamente di Salò, ed unitosi ad altra colonna di villici armati che veniva diretta e guidata dal valoroso prete Filippi, ed insieme distribuita opportunamente la truppa illirica e disposta come conveniva quell'artiglieria che innanzi spedita aveagli il Maffei, marciò frettolosamente incontro ai felloni fratelli. S'incontrarono le schiere ostili in non molta distanza dalla città. Il conte Fioravante ordinò immediatamente l'attacco contro la colonna dei ribelli, che fu diretto ed eseguito con intelligenza e valore. Questi combatterono da disperati, ma furono ben presto conquistati e, ferito il loro ajutante Fantucci come pure il generale Lecchi, furono costretti a prendere in picciol numero una fuga vergognosa, abbandonando armi, cannoni e li carri da munizione, e lasciando il rimanente della lor truppa, che ascendeva a quasi 400 uomini, prigionieri in mano dei vittoriosi. Fra questi e quelli fatti prigionieri nella città riacquistata, li principali furono Francesco

Gambara, Caprioli, **1851** Caprara, Vicini, Ronchi, Lechi, Mazzucchelli, Fantucci, Sant'Andrea e Cattaneo, che avea innalberata a Brescia la democratica bandiera, ed alcuni preti che non arrossirono di profanare la santità del loro carattere maneggiando le armi in protezione d'una causa detestabile e del tutto opposta ai loro santi ministerj. Questi prigionieri, scortati da 80 schiavoni e caricati sopra 13 barche, vennero per il lago inoltrati sul veronese per esser condotti a Venezia. Giunte erano all'altezza di Peschiera per approdare sul veronese, in non molta distanza da quel porto, quando la felucca francese che guardava il lago, colà ancorata, con minaccia le obbligò ad allontanarsi ed a girar bordo. Sì vive erano le raccomandazioni fatte agli uffiziali che dirigevano quella piccola flottiglia, di evitare ogni impegno coi francesi, che, sebbene potessero colla forza rintuzzare l'orgoglio di quel comandante, pure senza far parola retrocessero a Salò, da dove il giorno dopo **1861** ricondussero con più lungo giro li prigionieri anzidetti a Bardolino, e di qua a Verona il giorno 2 aprile. Non passarono per città onde non dar motivo ai francesi di qualche violenza. Passato l'Adige a S. Pangrazio, fermaronsi la notte a casa Buri, in contrada del Borgo di S. Michele. Vennero trattati con tutta l'umanità, né mancarongli assistenze per essere taluni feriti. Pare incredibile quanto poco caso essi facessero della loro sorte, tanto erano allegri; e chi li udì ragionare ben comprese che, gente così inetta quali erano i capi, non avrebbero potuto forse ardir tanto senza un potente braccio in ajuto. Per barca proseguirono poi il loro cammino a Venezia. Fu subito spedito alla volta di Salò il tenente d'artiglieria Monti, con munizioni ed artiglieri e 500 ducati in cambiale. Poi vennero colà mandati altri ducati 1500 e 500 some di formento a titolo d'imprestanza, con molta polvere. Ad istanze fatte da Lonato che, coll'**1871** assistenza delle comunità di Calcinato e Bedizole, le quali insieme con Montechiari e Desenzano ed altre comunità si mantenevano fedeli, era rittornata libera dalla schiavitù de' ribelli<sup>a</sup>, fu ordinato al brigadier Maffei di spedire il capitano Paravia ed altri uffiziali per dirigerle. Vennero pure deputati della Val Camonica per chieder solo uffiziali da esser diretti. Perciò fu loro accordato il capitano Vidali ed un subalterno. Il nostro Pubblico poi mandò al Senato un memoriale onde, in mezzo a sì difficile impresa, nol lasciasse privo d'ajuti di soldatesca, offrendo per i bisogni della provincia gli argenti delle chiese e luoghi tutti religiosi per convertirli in moneta.

Il dubbio operare e la lentezza che in ogni cosa mostrava il Battaja, non andando a sangue de' veronesi e facendo questi sentire i reclami fino a Venezia, tardi finalmente aprì gli occhi il Senato e,

I prigionieri  
ribelli fatti  
a Salò vengono  
trasportati al  
borgo di  
S. Michele  
li 2 aprile

a era rittornata ... ribelli [*aggiunta a margine*].

creatolo Avogador, il richiamò in fretta li 2 aprile da Verona per coprire quella carica. Il che riuscì di gral**188**ltissima novità a tutti.

I francesi intanto seguivano a fare quanto potevano per frastornare il nostro armamento. Reclamò il generale Balland, con una lettera scritta al Contarini, alcuni francesi che diceva essere stati uccisi a Salò coll'uniforme della nazione. E il Contarini risposegli che ben egli avea mottivo di lagnarsi di lui, frapponendosi tuttavia, dopo i fatti ricorsi, dalle sue truppe un continuo ostacolo all'ingresso ed uscita per le porte della città delle ordinanze, corrieri e truppe, e così pure in Desenzano. Il comandante poi francese di Peschiera intimò al condottier Maffei in modi altieri ed indecenti che si distruggesse il ponte eretto a Monzambano, che serviva di passaggio sul Mincio alla truppa veneta.

Venuta del  
Provveditor  
extraordinario  
Giovannelli

Pochi giorni rimase solo al governo il Contarini, che fu mandato da Venezia il nobiluomo Iseppo Giovanelli col carattere di Provveditor straordinario in Terraferma. La sua fama era van**189**ltaggiosa e furono le sue istruzioni del Senato, in poche parole, di usare rispetto ai francesi tutti i riguardi e, rapporto alli sudditi sviati, doveva anteporre la dolcezza al rigore.

Ciò che sopra modo stava a cuore di tutti i buoni si era l'indolenza del governo in non arrestare tutti que' sospetti non solo per massime politiche, ma eziandio per trame rivoluzionarie, de' quali forse più temevasi dei stessi francesi, servendo a questi di strumento per mandar a termine le rivoluzioni. Già il malcontento erasi fuor del dovere manifestato, massime con satire affisse sulle strade, ove espressamente diversi dei cittadini erano chiamati giacobini. L'ufficio istesso di sorveglianza ne conobbe la necessità di procedere ad un arresto di tutti i sospetti, ora mai troppo chiara veggendosi la cooperazione e la mano che ai ribelli prestavano i francesi.

**189**<sup>a</sup> Il Giovanelli, pertanto, meno curando le indecise e indeterminate commissioni del Senato, credè a proposito di procedere in via di fatto contro costoro; ma prima chiamò a secreta conferenza il Contarini, i nostri Provveditori, il Sanfermo, l'ufficio di sorveglianza, il Pajola ministro del territorio e qualch'altro ed, esposta la cosa, il Sanfermo si oppose all'esecuzione, adducendo in contrario e i pacifici sentimenti del Senato e l'esecuzione essere di troppo pericolo. Ma non prevalse la sua opinione al fermo e ragionevole parlare del conte d'Emilj e del Pajola, che patentemente provarono in quanto pericolo si trovavano tanti sudditi fedeli in mezzo a sì traviata gente che metteva al fatto i francesi, di già padroni dei forti della città, di quanto in precauzione agivasi; al cui

a *Pagina con la stessa numerazione (189) della precedente.*

ragionamento, applaudendo il Giovanelli e tutta l'assemblea, fu ordinato immantinente l'arresto <sup>a</sup>.

[190 b] Era questo giorno il martedì della settimana santa, 11 aprile e, in previdenza di questa esecuzione, eransi fatti venire in città, nascostamente, dei villici armati, e si fecero girare più pattuglie del solito per assicurarsi della tranquillità de' cittadini. Appena spiccò l'ordine dalle Cariche di quest'arresto, che le pattuglie perciò destinate s'accinsero all'esecuzione. Questo fu forse il primo esempio che videro i veronesi arrestar persone per sospetti di governo di bel giorno e a mano armata, avendosi in tali casi ognora proceduto nel silenzio della notte e nascostamente, il che dicevasi da noi incapucciare, dal tabarro od altra cosa che i sgherri mettevano subito sul capo dell'arrestato onde nol vedessero gli altri, e così il conducevano a Venezia dinanzi al terribile tribunale degli Inquisitori di stato.

Non si sciolse la consulta; ed arrivata la nuova dell'arresto dei tre primi capi, si alzò il Sanfermo per persuadere che si fermasse l'esecuzione, adducendo per principal motivo l'irritamento di ben molte famiglie parenti ed amiche che produrrebbe la prigionia di queste persone. Ma il Giovanelli, guardatolo in viso senza altro rispondere, ordinò che si proseguisse ad arrestarli e fu applaudito da tutta la conferenza. Tredici ne furono arrestati in quel giorno e nella notte, fra quali di nobili furono solamente il signor Girolamo Cavazocca, Luigi Polfranceschi, conte Giacomo Schioppo. L'arresto seguì con tutta tranquillità e non arrossì qualche cavaliere di mettersi alla testa delle pattuglie e dei sgherri per fermare costoro: il che riuscì di grande sorpresa e piacere a tutti i buoni. Altri ne furono <sup>c</sup> in seguito, cosicché arrivarono a 60 circa, ma quasi tutti o di ignobile condizione od artisti. Riuscì però a qualcheduno di salvarsi presso le guardie francesi e ne' castelli. Tra questi fu il conte Giuseppe Riva, che riguardavasi come un capo dei mal intenzionati, ed erasi rifuggiato ne' castelli. Il Giovanelli durante la conferenza scrisse subito questa lettera al generale Balland, ma senza effetto.

Al signor generale divisionario Balland

Determinato l'arresto del suddito veneto conte Giuseppe Riva, riconosciuto perturbatore della pubblica tranquillità, stavano le genti della police per verificarlo lorché, sottrattosi ed entrato

Arresto dei  
colpevoli  
per trame  
rivoluzionarie

Aprile 1797

Protesta de'  
veronesi al  
generale francese

a *La pagina è seguita dall'avviso introduttivo, riportato nella presente edizione all'inizio della cronaca.*

b *Inizio del tomo II del manoscritto.*

c *arrestati quindi [parole depennate nel manoscritto].*



nella casa del conte Bezzeli, è poi sortito dalla stessa scortato da quattro fucilieri francesi, di quelli situati al corpo di guardia all'ospitale. Non potendo esser questo che un arbitrio deciso di essi fucilieri, il Provveditor straordinario, che ha presenti le verbali e scritte dichiarazioni del generale Balland, analoghe a quelle del generale in capo Buonaparte e del Direttorio esecutivo, tutte uniformi a voler rispettati i diritti e l'uso d'autorità che compete al veneto Governo ed ai suoi Rappresentanti, e in questo caso rivolte ad assicurare la comune tranquillità, attende dalla sua equità ch'egli voglia far<sup>193</sup>lo rimettere nelle forze del Governo e rilasciare gli ordini convenienti a' suoi soldati onde, a tenore di quanto egli ebbe a promettergli, non abbiano a meschiarsi né a turbare in progresso il corso al libero esercizio di giustizia sopra i veneti sudditi.

Verona, 11 aprile 1797

Iseppo Giovanelli Provveditore straordinario in Terraferma

Il Maffei  
s'avvanza fin  
sotto Brescia

Furono gli arrestati senza perder tempo mandati a Venezia, dove vennero confinati per quelle varie isolette. Intanto, avendosi così gloriosamente ricuperato Salò e sparso il terrore ne' ribelli, si credè giovevole di avanzarsi sotto Brescia per costringerla a cedere col blocco. Così fu fatto; ed il Maffei e il Ferro, de' quali sotto il comando stavano 1100 soldati e 3000 villici, con 6 pezzi di cannone passarono il Mincio e spinsero i loro posti avanzati fino a S. Euffemia. Il Giusti e il Miniscalchi stettero fermi nelle loro posizioni; i salodiani, poi, e i veviani doveano con rinforzi di gente sotto <sup>194</sup>Brescia avanzarsi, e le reciproche intelligenze e gli avvisi scambievoli far doveano capo nel Maffei, direttore principale del piano. Ma, pervenuti i posti avanzati a S. Euffemia, alcuni furono respinti ed altri presi dai francesi, che questa lettera del generale Landrieux diressero al Maffei.

Armata d'Italia

Dal quartiere generale di Brescia, li 18 germinale anno 5 della Repubblica francese una e indivisibile (7 aprile 1797)

Il capo dello stato maggiore della cavalleria dell'armata, incaricato di vegliare alla sicurezza dei posti francesi ed al di dietro dell'armata

Ai signori Maffei e Filiberi, comandanti  
la cavalleria a Ghedi e Montechiaro

Io ho l'onore di prevenirvi, signori, che jeri, a sette ore della

mattina, un ordinanza che io inviava al generale divisionario Balland in Verona è stata arrestata, insultata, visitata e rubbata da una truppa di veneziani e di paesani armati, riuniti al villaggio di Rizzat, che è sulla strada di Brescia |195| a Lonato.

Avanti jeri il capo di brigata del settimo regimento degli ussari è stato arrestato 5 volte e visitato da questa specie di truppa sulla strada da Brescia a Verona.

Un soldato francese, passando solo a Lonato, è stato assassinato dai veneziani.

Un ufficiale francese convalescente, passeggiando giorni sono sulla strada di S. Euffemia, fu ferito da una delle fucilate che gli furono tirate.

Il grido di guerra de' paesani comandati da veneziani nel bergamasco è "morte ai francesi", ed io sono stato obbligato di disarmare tutte le valli. I loro abitanti aveano ardito di tirare sopra un official francese, ch'io aveva loro mandato in qualità di parlamentario: il suo cavallo fu ammazzato come pure lo fu un ussaro della sua scorta, e molti feriti. Io sono stato alla fine obbligato di punirli.

|196| Irritato jeri dalla condotta delle vostre truppe, io ho invitato ad arrestare il distaccamento che era a S. Euffemia e che favoriva il disordine. Io l'ho fatto mettere in prigione nel castello. I paesani, uniti a dei veneziani e tirolesi, hanno osato di attaccare la guardia di police ch'io aveva inviato per arrestare il distaccamento. Una scaramuccia ha avuto luogo, in cui sono rimasti morti 22 paesani e 2 francesi feriti. La maggior parte di questi fatti, o signori, essendo notorj, io ho avuto l'ordine di attaccare e di dissipare tutti li attrupamenti di qualunque partito si sieno e di qualunque uniforme sieno rivestiti. Noi non abbiamo la politica raffinata di Venezia, le nostre bajonette sono la nostra sola ragione quando noi siamo insultati, ed io spero che quelli da cui i paesani ricevono i loro ordini si pentiranno presto di averli fatti rivolgere contro di loro.

In conseguenza di ciò ch'io vengo di dirvi, vi dichiaro che nessun partito armato non entrerà né |197| a Brescia né a Bergamo, le di cui guarnigioni sono state da me rinforzate, e che io ho già dato ordine ai comandanti di queste piazze di far fuoco indistintamente su chiunque osasse approssimarsi alle loro mura, ch'io ho fatto mettere in istato di difesa.

Io stabilisco un campo ed attaccherò in persona chiunque si presenterà armato.

Io ordino a questo momento di ristabilire a colpi di cannone la comunicazione fra la Lombardia ed il generale in capo.

Ciò non ostante, signori, siccome dall'accoglimento che vi han

fatto gli abitanti di Montechiaro sembra che voi abbiate la loro confidenza e che voi siate i loro comandanti diretti, così io vi propongo di vederci per concertare insieme e cercare di allontanare una guerra che distruggerebbe Venezia un poco più facilmente che le armate austriache. Io ritarderò i miei ordini di attacco fino a due ore, epoca in cui attendo la vostra **198** risposta.

Voi siete i padroni di scegliere la scorta che vorrete, il luogo del nostro abboccamento e me lo farete dire.

Landrieux

Un manifesto poi dello stesso Landrieux fu diffuso per tutti i luoghi, diretto alli paesani armati ed attrupati, con minaccie di morte se tosto non deponessero le armi. Alle parole dei francesi ne seguì tosto il fatto. Già a questo tempo il generale Buonaparte scrisse dal quartiere generale di Judemburg, in data dei 9 aprile, quella famosa lettera al ministro francese Lallemand in Venezia dove, esposte tutte le sue doglianze contro la Republica veneta, gli impone di chiedere dal Senato una categorica risposta sopra otto articoli; la qual lettera, poi, fece seguire da altra diretta allo stesso Doge e che volle fossegli consegnata in proprie mani dal suo ajutante general Lecler. Su tutto questo si determinarono i veneziani a spedire due deputati dal Buonaparte ed a proseguire nascostamente e con tutto il vigore l'armamen**199**to della massa. Ma intanto avendo avuto comando, dal generale in capite, il generale Kilmaine, comandante nella austriaca Lombardia, di avanzarsi nei veneti stati con tutte le sue forze e trattarli ostilmente, questi, dati gli opportuni ordini ai comandanti francesi del ferrarese e mantoano perché stassero in guardia da questa parte, fece avanzare sul bresciano una colonna di francesi e cisalpini sotto il comando del generale Lahoz. Questa facilmente si impadronì di Chiari, ove i bravi valleviani vi aveano piantato lo stemma di S. Marco e, diffuso un proclama per atterrire quelle popolazioni, si avanzò per la riviera di Salò. Incontrato a Desenzano un grosso corpo di salodiani che diffendevano quell'importante posto, li attaccarono. Questi, benché inferiori di numero, si difesero bravamente ma, alla fine, decisa essendosi la vittoria pei più forti, si ritirarono con buon ordine verso Salò per unirsi a numeroso corpo di valleviani **200** che, sostenuti da picciolo corpo di schiavoni, accampava sulla riva del lago diffuso da alquante trincee. Raggiunti pur qui dalli insecuratori, che erano in numero di oltre 200<sup>a</sup>, dopo aver fatto mirabili prove di valore, si restrinsero a malage-

Prime mosse  
de' francesi  
verso il territorio  
veronese

Attacco  
contro Salò

a che erano ... oltre 200 [*aggiunta a margine*].

volmente diffendere il campo e la rocca. Quand' ecco vengono improvvisamente attaccati per di dietro dalla flottiglia francese che da Peschiera avea per colà salpato la notte dei 13, che incessantemente manda palle infuocate nelle trincee de' salodiani. Non è più possibile allora il resistere ai molteplici attacchi e, superate a costo di gran sangue dai ribelli le trincee, fuggono alla meglio i salodiani col loro condottiero conte Fioravante e il nobiluomo Cicogna verso le valli valleviane ove, incontrato un tardo rinforzo di que' villici, attesero a diffendere per lungo tempo come fecero le strette gole di quelle valli. Salò fece una breve resistenza che inasprì maggiormente i vincitori che poi vi entrarono alle ore una di notte <sup>a</sup> come leoni arrabbiati, tutto incendiando ed atterrandolo a vista **1201** dei miseri cittadini, per la maggior parte rifuggiatisi su i dirupi scoscesi delle soprastanti balze.

Presa di Salò

Colla presa di Desenzano successe un fatto fra i ribelli e la gente comandata dal Maffei a Rivoltella dove, abbandonate le poche milizie dai villici impauriti e ricusando la comunità del paese di suonare a martello, furono sopraffatti da eccedente numero di ribelli uniti ai francesi cosicché, dopo aver fatto assai caro costare quel posto con la perdita di 60 uomini fra morti, feriti, prigionieri e raminghi, si ritirarono l'istesso giorno 14 aprile a diffendere Monzambano. Di qui poi scrisse il Maffei al Provveditore tutto il fatto accaduto nel salodiano per cui, concludendo troppo palese manifestarsi l'assistenza de' francesi e vedersi intiepidire il fervore nei comuni salodiani, impauriti dalle minacce e dalle devastazioni, richiese necessari rinforzi di artiglierie e truppe regolate per potersi sostenere.

**1202** Furongli allora spedite di rinforzo due compagnie di schiavoni e, contramandato l'ordine a due altre che doveano per la via di Bardolino azzardare di passare il lago con due pezzi d'artiglieria, incerti ancora della resa di Salò, furono fatte arrestare sotto gli ordini del brigadier Miniscalco, troppo importando di diffendere quella linea. Scrisse poi il Provveditore al brigadiere Maffei che dovesse subito passare il Mincio e tenersi in difesa su questa sola linea, non risparmiando denaro per avere i più pronti avvisi sull'avanzamento de' ribelli.

Intanto nuove ostilità praticarono i francesi, che il giorno 15 violentemente disarmarono il veneto presidio in Peschiera e guardarono a vista il veneto governatore colonnello Carrara, innalberando intanto sulle mura del forte la bandiera francese. In città il generale Balland fece entrare 350 cispadani ed osservabilissime erano le misure di difesa che prendeva, dandovi sempre **1203** l'a-

a alle ore ... notte [*aggiunta a margine*].

spetto di semplice precauzione contro gli attacchi che potrebbero venir fatti dagli austriaci, discesi da Rivole in questi giorni.

Furono pure incaminati verso noi 400 cisalpini che dal ferrarese passavano sul padoano e, sebbene il comandante francese che li conduceva protestasse al brigadier Bevilacqua a Cerea amicizia e neutralità pei sudditi veneti, si stimarono necessarie a farsi delle più serie precauzioni per garantire la città da un inopinato attacco.

Per questo, essendo venuto in vicinanza della città il giorno 14 un rinforzo di 800 schiavoni con artiglieria e contrastandone i francesi l'ingresso in città, il Provveditore scrisse una risoluta lettera al generale Balland ove, esponendo la generale volontà di tutta la provincia di restar fedele al suo Principe, per cui si è armata, domanda risposta su tre punti:

Primo: Com'abbia a considerare que' francesi, polacchi o lombardi che sal<sup>204</sup>iranno co' ribelli.

Secondo: Come s'abbiano a credere le proteste dei generali francesi oltre Mincio, fatte al Carrara in Peschiera, sul non concedere ai ribelli il passaggio per detta fortezza, caso che vi passassero.

Terzo: Che esso generale estendi in carta quelle formali assicurazioni da esso fatte, dal generale in capo e dal Direttorio.

Questa lettera, cui non fecero i francesi risposta siccome a molte altre <sup>a</sup>, almeno valse per introdurre in città 4 compagnie di que' schiavoni ch'eran venuti presso la città, il che sembrò ai cittadini di aver ricevuto grandi rinforzi, alimentando la speranza che ne venissero inseguito. Il rimanente di quelli, ch'era il corpo maggiore, restò a S. Giacomo per esser pronto a portarsi a Ca di Cavri e sostenere i villici che, a Castel Nuovo, guardavano il posto di Peschiera. Da Montebello fino alla Porta del Vescovo furono distribuite le genti di Val Pantena onde guardare questo punto ch'era minacciato da truppe lombarde e francesi che, da Legnago, facevano vista di portarsi a questa parte.

**[205]** Dovea comandare questa massa il conte Gio. Batta Allegro, condottiere di gente d'armi ma, per non essere ancora ritornato da Venezia, fu soggetta alli ordini del conte Gio. dal Pozzo.

Giunti a questi così stretti passi di violenza francese, già di per sé vicino ognun vede quel memorabil giorno di lutosissima catastrofe dove la troppo compressa mola del generoso animo de' veronesi deve, con fatale scoppio, far giusta sì ma crudele vendetta di mille ingratitudini, vessazioni, derubamenti ed assassinj di iniquissimi ospiti gallicani per lungo tempo e con somma tolleranza sostenuti.

a cui non fecero ... molte altre [*aggiunta a margine*].

Previsto dai francesi che, senza attaccare di fronte il popolo, non avrebbero potuto condur a termine la rivoluzione, prima di levarsi totalmente la maschera tentarono l'ultimo colpo, che neppure questo riuscì. Stava a Castel Nuovo un corpo di villici armati, sotto la direzione del conte Perez, in osservazione d'un corpo di francesi e lombardi che temevansi potessero da francesi avere il passo per Peschiera ed inoltrarsi così nel territorio, senza dar di fronte nel corpo del Maffei. Era il giorno di Pasqua 16 aprile che, rimasti in sentinella pochi villici sulla piazza del paese, la maggior parte era dispersa e molti, col conte Perez, udivano la messa. All'improvviso, ecco arrivare nel paese una truppa di francesi che, sebbene sembrassero fuggiti dai non molto lontani austriaci, si scagliarono su que' pochi villici in sentinella, li disarmarono e derubarono e via portarono quanto colà trovavasi di munizioni ed armi. V'accorse il conte Perez, ma inutili furono le ragioni contro assassini che lo spogliarono del bello e del buono che aveva indosso, portandosi via anche il suo cavallo. Venutone l'avviso in Verona, v'accorse tosto il conte Francesco d'Emilj Provveditore, ma neppure egli nulla ottenne per vie di trattative da quel comandante; perciò stimò bene di farsi venire altre armi e munizioni da Verona e, chiamati in ajuto que' dei vicini comuni, restò colla forza in possesso del luogo, **1207** discacciandone i francesi. Contemporaneamente fu attaccata dai villici la Chiusa, che facilmente venne presa quasi d'assalto, colla morte di 20 francesi e colla prigionia di 80. Successe pure una mischia con questi per impossessarsi del paese di Valeggio, che riuscì felicemente.

Accortosi il generale Balland di queste popolari insurrezioni nei villaggi, fece girare diverse pattuglie di soldati per la città e discacciò i pochi soldati veneti che esistevano di guardia all'avanzata dei castelli, non avendo nemmeno concesso un quarto d'ora di tempo ad uno dei capi posti che lo domandava per istruirne il Governo.

Ben s'avvidero allora il Provveditore ed il Podestà veneti che lo spirito de' cittadini, elettrizzato a tutto potere anche per essersi avvicinati più da presso la città diversi corpi di villici e soldati sotto il comando del Maffei, difficilmente avrebbesi potuto contenere dal non offendere chi tanto giornalmente offendeva. Tennero pertanto la sera **1208** dei 16 una consulta cui intervenne, oltre le cariche civiche, anche il Maffei, onde combinare i mezzi da por qualche freno al popolare fermento, di cui con istraordinario mezzo ne informarono il Senato, temendosi fortemente che, non essendo disgiunto da insulti di parole verso li soldati francesi che facevano la ronda per la città, divenisse certissimo foriero di ferali prossimi avvenimenti.

Primo fatto ostile de' francesi contro la massa armata de' veronesi a Castel Nuovo

Giorno 17 aprile.  
Sollevazione  
contro i francesi

Ma ogni precauzione presa fu vana, ed il manifesto apocrifo che si lesse il giorno appresso 17, affisso per ogni cantone, fu come una fiacola che dà anima ad un grande incendio. Esprimevasi in questi termini.

Noi Francesco Battaglia, per la Serenissima Repubblica di Venezia ecc. Provveditor straordinario in Terraferma

Un fanatico ardore di alcuni briganti nemici dell'ordine e delle leggi eccitò la facile nazione bergamasca a divenir ribelle al proprio **1209** legittimo sovrano e a stendere un orda di facinorosi prezzolati in altre città e provincie dello stato per sommovere anche quei popoli. Contro questi nemici del Principato noi eccitiamo li fedelissimi sudditi a prendere in massa le armi, a dissiparli, a distruggerli non dando quartiere o perdono a chicchesia, ancorché si rendesse prigioniero, certo che sì tosto gli sarà dal Governo data mano ed assistenza con danaro e truppe schiavone regolate, che sono già al soldo della Repubblica e preparate all'incontro.

Non dubiti alcuno dell'esito felice di tale impresa, giacché possiamo assicurare i popoli che l'armata austriaca ha involupato e completamente battuto i francesi nel Tirolo e nel Friuli, e sono in piena ritirata i pochi avvanzi di quelle orde sanguinarie e irreligiose che, sotto il pretesto di far la guerra a' nemici, devastano paesi e concussero le nazioni della Repubblica, che gli si è sempre mostrata amica **1210** sincera, neutrale, e vengono perciò i francesi impossibilitati di prestar mano e soccorso ai ribelli, anzi aspettiamo il momento favorevole d'impedire la stessa ritirata alla quale di necessità sono costretti.

Invitiamo inoltre gli stessi bergamaschi rimasti fedeli alla Repubblica e le altre nazioni a cacciare i francesi dalle città e castelli che contro ogni diritto hanno occupato, e di dirigersi ai commissarj nostri, Pier Gerolamo Zanchi e dottor fisico Pietro Locatelli, per avere le opportune istruzioni e la paga di lire 4 al giorno per ogni giornata in cui rimanessero in attività.

Verona, 21 marzo 1797

Francesco Battaglia Provveditor straordinario in Terraferma  
Giammaria Allegri cancelliere di Sua Eccellenza.

Letto un tale proclama fitizio dalla moltitudine, tutta in ardenza si mise a scorrere per le vie mostrandosi ai francesi cinta d'armi, che al **211** vrebbe al primo insulto contro d'essi adoperate.

Il Governo, appena ne fu informato, cercò subito di ritirarne le copie, ma il rimedio fu tardo a riparare sull'impressione che avea fatto nella gente, al quale scopo era stato principalmente diretto

dai fautori dei francesi che in prima lo aveano affisso e diffuso in molte terre del veronese e bresciano. Ciò nonostante volle giustificarsi pubblicamente, emanando prontamente il seguente manifesto, ben degno, che non era quello, del carattere ingenuo e leale della Repubblica.

La Republica di Venezia ha tenuto sempre e tiene una condotta così aperta nelle perturbazioni presenti dell'Europa, e le sue massime di perfetta neutralità ed amicizia verso le belligeranti potenze sono ad esse così comprovate, che non ha creduto meritare alcun peso sin ora tutte le insidie e tentativi diretti da malevoli per ispargere dubbj sopra la di lei **1212** rettitudine.

Ma, giunta la versuzia e la frode dei malintenzionati perfino a diffondere le più ingiuriose calunnie sopra la pubblica direzione, aggiungendo allo spirito e alle parole l'invenzione di una carta sotto la data dei 22 marzo 1797 da Verona, intieramente infantata <sup>a</sup>, con cui si attribuiscono al veneto Provveditore straordinario Battaglia principj e sentimenti del tutto opposti a quelli costanti del Governo, ed espressioni offendenti una nazione ingenuamente e costantemente amica del Senato, non può esso in questo caso <esimersi> dal solennemente protestare contro questo insidioso ritrovato, avvertendo i sudditi di non lasciarsi sedurre da simili inganni per supporre alterate menomamente le costanti massime del Senato della più perfetta amicizia e armonia colla nazione francese: siccome è certo che la lealtà della nazione medesima, perfettamente riconoscendo **1213** <sup>b</sup> gli indiretti fini di tali determinazioni artificiosamente sparse in varj pubblici fogli, sarà per riguardarli come immeritevoli di ogni credenza, e quindi per conservare verso la Republica di Venezia quella giusta fiducia a cui essa ha un titolo così specioso, egualmente per la fermezza dei suoi sentimenti che per la uniforme costanza della propria inalterabile condotta.

Ma non valse un tal manifesto a temperare il riscaldamento e a ritardare l'orrida scena che accadde in questo giorno, per cui nelle storie patrie sarà sempre di lagrimevole memoria.

Scorrevano per la città, forse più numerose del solito, le pattuglie civiche; rondavano pure con dell'inquietudine le francesi che ad ogn'uno di sua nazione che incontravano parlavano all'orecchio, avvisandolo (come si seppe in appresso) di ritirarsi, al primo

Sollevarzione de' veronesi contro i francesi

Giorno 17 aprile. Lunedì, seconda festa di Pasqua

a *Leggasi: inventata.*

b *Le pagine 213-243 sono erroneamente numerate 113-143 nel manoscritto. Nella presente edizione viene adottata la numerazione corretta.*



colpo di cannone, chi militar fosse entro i castelli e chi no nel suo **1214** alloggio. Il movimento e l'inquietudine nei cittadini era grande senza saperne un vero motivo. Qua e là si fermavano in crocchio sulle strade, attenti mirando sui movimenti dei francesi. Questi perfettamente corrispondevano ai nostri e faceano travedere ne' loro moti qualche nera machinazione. Finì poi di accendere gli animi sì degli uni che degli altri questo fatto, che in altro tempo non sarebbe stato di alcun rilievo. Uno schiavone, volendo avvicinarsi ad un cannone sulle mura di Porta Nuova cui facea sentinella un francese, vennegli fatto cenno da questa di ritirarsi; egli invece si accostò di più, dicendo di poterlo fare per essere quel cannone di S. Marco; venutosi così alle prese fra lo schiavone e la sentinella, molti francesi accorsero in ajuto di questa e condussero lo schiavone alla Porta Nuova, nel corpo di guardia francese. Qui nacquero subito dimande del governo del soldato, e proteste dei **1215** francesi per ritenerlo, i quali, accortisi che molta gente e pattuglie di soldati nostri venivano verso questa porta, vi si schierarono di fianco in qualche numero. In tale sospetto stavano gli uni e gli altri quando, verso le ore ventiuna italiana, 5 ore dopo il mezzo giorno <sup>a</sup>, una pattuglia francese fermossi nella Piazza de' Signori, dirimpetto al palazzo del Podestà. Sopraggiunse in quel mentre una di 24 de' nostri, comandata dal conte commendatore Lonardo Miniscalchi, e fermossi a vista della francese. In questo mentre nella Piazza delle Erbe, disarmatosi un francese da uno schiavone, questi corse a chiamare altri de' suoi e, fattosi radunamento di persone armate, gridarono ad alta voce d'esser omai tempo di prendersi vendetta dei francesi. V'accorsero dei francesi, andò fuori qualche schioppettata, e la gente si mise a gridare "guarda guarda, subito all'armi, si massacrino i francesi, viva S. Marco, viva S. Marco".

**1216** Il gridare a questa guisa, l'accorrer gente per ogni dove coll'armi, il fuggire delle pattuglie verso i castelli e 'l venire tre cannonate a polvere da questi, fu quasi un tempo solo. Altre poi subito ne seguirono a palla, che abbattono due merli dell'antica residenza del Podestà.

Mentre questo succedeva nelle piazze, un simile allarme eravi pure alla Porta Nuova. Lo schiavone ritenuto dai francesi e i tentativi de' nostri per ricuperarlo partorirono diverse zuffe, con ispargimento di sangue. Il cittadino che presiedeva al presidio veneto fu rinchiuso nel camerin di guardia dal comandante francese e il presidio fu costretto a fuggire. Ma poiché s'accorsero i francesi che la popolazione ne prendeva parte ed il tumulto del popolo e

a 5 ore dopo il mezzo giorno [aggiunta in interlinea].

de' soldati ingrossavasi verso loro, si ritirarono sopra i volti della porta onde, non offesi, poter offendere. Il presidio francese che era ai forni ed alla così detta Gran Guardia fuggì precipitosamente in Castel Vecchio, da cui |217| uscirono salve di moschetteria contro il popolo che, parte in confusione correva nelle case per salvarsi, parte armato gridava che ognuno sortir dovesse in difesa di S. Marco. V'è chi asserisce che in quei primi istanti s'affacciase da un balcone della sua residenza il Provveditor generale al popolo animandolo a sostenere la causa comune coll'armi. Quanti picchetti francesi non furono a tempo di ricoversi nei castelli furono per le vie trucidati, non perdonandosi nemmeno a chi, inerme e supplichevole, pregava per la vita. A casa Malaspina, ove in qualche numero rinchiusi eransi facendo fuoco dalle fenestre, fu una specie di assalto, ma dovettero cedere <sup>a</sup>. Più di 150 furono i francesi estinti che si poterono contare, senza quelli che rimasero trucidati nelle case; ben è vero però che la maggior parte restò salva per essere capitata in mano d'onesti uomini che si contentarono d'averli prigionieri. Del resto, inutilmente cercavano lo scampo fino sopra i tetti delle case, là pure venendo inseguiti ed uccisi. Vi perdettero però la vita in questo massacro più di 26 dei nostri.

Non finì questa persecuzione e strage che coll'|218| essersi i francesi o resi prigionieri o ritirati nei castelli, i quali fulminavano a tutto potere in ogni angolo la città. Tutto insomma era spavento e terrore, accresciuto di molto dal suono a storno di tutte le campane delle chiese, ad esempio di quelle della torre di piazza di cui subito impossessossi il popolo. Raffigurisi ciascuno qual poteva essere in sì grave momento lo stato di tanti infelici abitanti che, con pericolo della vita, riuscirono di traffugarsi da questa orrida scena o nelle proprie o nelle altrui abitazioni. V'era certo tutto l'aspetto di un secondo Vespro siciliano, e mille funesti pensieri e del presente e del futuro accrescevano oltremisura le agitazioni dell'animo.

Con grave stento però si riuscì a far piantare un pavilion bianco sulla gran torre e a far desistere la campana a martello; e verso sera, poiché cessò il fuoco dai due castelli S. Felice e S. Pietro, sebbene lo si continuasse dal Castel Vecchio, furono spediti il conte Giovanni d'Emilj e il capitano Castelli, parlamentarj al Castel S.|219| Felice dal Beaupoil <sup>b</sup>, il quale, accaggonando al furore del popolo e non alla direzione del governo veneto quel tumulto, forse per prendere tempo onde scoppiar dovesse la machinata sollevazione, si incaminò verso la pubblica residenza accompagnato dai due parlamentarj. Ma di poco discesi dal castello, incontraro-

a A casa Malaspina ... dovettero cedere [*aggiunta a margine*].

b *Indicazione nel manoscritto di nota (9) che però manca.*

no un corpo di gente che, calati i fucili, vietarono al Castelli, che andava innanzi colla bandiera bianca, di più inoltrarsi. Si convenne adunque che il Beaupoil si ritirasse e che verrebbero 24 soldati per iscortarlo. Non era finito, sebben alquanto mitigato, l'orgasmo dei cittadini irritati dal continuo fuoco che faceva il Castel Vecchio contro le opposte abitazioni, quantunque adoprato si avesse il mezzo di persone prudenti ed influenti per calmarlo e di qualche parlata al popolo fatta dal Provveditor, con cui venutosi era a campo di introdurre una qualche calma, quand'ecco il Provveditore conte Francesco d'Emilj, all'avviso della campana a martello, venire con precipitata marcia dalla Ca di Cavri, dove fronteggiava un grosso corpo di francesi ed insorgenti a Castel Nuovo <sup>a</sup>, 1220l e presentarsi con 600 schiavoni, 2500 villici, con due pezzi di cannone <sup>b</sup> alla Porta di S. Zeno, difesa da 150 francesi. Si fa prontamente l'attacco della porta e, capitolata la resa, entra in città e si riduce in istato di battaglia co' suoi nella Piazza di Bra. Indi, avanzatosi un corpo comandato dal conte Antonio Padoani verso la Porta Nuova, vien intimata la resa a quel comandante francese il quale, sulla fattagli falsa asserzione della resa dei castelli (il che fu poscia pel conte Padoani un capo di accusa, onde a grave stento scampò dalla morte), si arrese prigioniere colla sua guardia. Nello stesso tempo il capitano Caldonio, con 40 dragoni, s'impadronì della Porta del Vescovo facendo prigionieri 70 francesi. Si fece lo stesso alla Porta di S. Giorgio cogli abitanti e sgherri al di dentro e li villici al di fuori, ma convenne a quella parte spargere molto sangue ed impiegar molto tempo da un lato e dall'altro prima che 80 circa francesi rimanessero prigionieri.

In questo mentre che combattevasi alle por~~1221~~lte e giuocava la moschetteria del Castel Vecchio, comparve alle porte del pubblico palazzo, scortato da una civica pattuglia, il comandante Beaupoil assieme a<sup>7</sup> due ajutanti. Ma, conosciuto appena dal popolo, balzatosgli addosso, presolo per i capelli e con altri mali modi che 'l lasciarono mal concio, lo disarmarono assieme agli ajutanti e a molta fortuna riuscirono gli ufficiali di presservarlo dalla morte. In cotal guisa presentatosi al Provveditor veneto, si lasciò trasportare da tutto il furore, pretendendo leso il diritto delle genti come parlamentario e, sebbene fosse stata sua la colpa di non avere atteso il concertato arrivo della scorta schiavona, tuttavolta non fu mai possibile di farlo desistere <sup>c</sup> di accusare di tradimento il popolo.

a all'avviso della campana ... insorgenti a Castel Nuovo [*scritto in interlinea, mentre il testo iniziale è stato cancellato in modo illeggibile*].

b con due pezzi di cannone [*aggiunta a margine*].

c *La frase originale*: tuttavolta non siamo mai riusciti a farlo desistere, è *corretta nel manoscritto in*: tuttavolta non fu mai possibile di farlo desistere.

Finalmente entrati in colloquio e chiestagli la causa per cui il generale Balland portato si fosse all'eccesso di attaccare con artiglierie una città che, per oltre dieci mesi, aveva esercitati gli atti più ospitali verso la nazione francese e che apparteneva ad un Principe **1221** amico della sua Repubblica, rispose che vi avea dato origine l'uccisione di un capo di battaglione, praticata dagli abitanti, con tre altri francesi, momenti prima che si fosse fatto fuoco dai castelli. Aggiunse, di più, che ciò non era stato di suo consiglio, che anzi aveva estesa una lettera, che mostrò subito, per reclamare il fatto; ciò che era contraposto da alcuni privati rapporti e dalle voci istesse de' francesi che assicuravano esser egli il principal machinatore della trama ordita. Con tuttociò, dalla disposizione in cui si trovava di mostrarsi apportatore di tranquillità, si colse l'occasione di convenire che, col mezzo di parlamentario, rilasciasse ordini precisi onde a cessar avessero le ostilità dai castelli e fosse avvertito il corpo francese, che si avanzava da Peschiera in soccorso dei suoi, che a sospender avesse la marcia. Convenuti questi preliminari, sebbene il Beaupoil grandemente irritato si mostrasse, e dai clamori degli abitanti, che ad onta di ogni destra misura non lasciavano di violenti elevarsi, e **1223** del numero dei prigionieri francesi che già oltrepassavano i 500 e che sotto i suoi occhi venivano condotti nel palazzo, con gravi difficoltà convenne nei seguenti articoli di pacificazione.

Primo: che tirar si avesse un velo sull'occorso, riconoscendolo in colpa di fortuite circostanze da una parte e per l'altra, senza che portar avesse giammai la menoma alterazione alla buona armonia che passa fra le due nazioni ed i rispettivi comandanti.

Prime  
proposizioni  
di pace coi  
francesi

Secondo: che si sarebbero fatti sortire dalla città i corpi armati de' villici che vi erano entrati, che in cambio non sarebbero entrati né corpi né truppe francesi che si avvicinasero alle sue mura.

Terzo: che le guardie avrebbero ad esser mantenute sul piede di prima.

Quarto: che la forza reciproca nella città e castelli rimarrebbe sul piede di prima; che per palesare in faccia agli abitanti il riguardo ed il sentimento che ad essi protestava comeche **1224** al governo ed alli suoi comandanti, avrebbe il generale Balland fatta e stampata una proclamazione, che pur dal Provveditore si sarebbe viceversa diffusa, per contenere gli abitanti nella moderazione prescritta dalle pubbliche massime e che, quanto al disarmo de' villici ch'egli aveva messo in campo, questo punto riservato essendo direttamente a trattarsi fra il Senato ed il generale Buona parte, cadeva perciò su di esso ogni motivo ad ulteriore riflesso.

Così convenuto ed approvato dai sindici del territorio, dal Provveditor Giuliani, non però dall'Emilj (che avrebbe bramati

cacciati i francesi dal castello e di più desiderava che si ritenesse lo stesso Beaupoil in ostaggio)<sup>a</sup>, e sottoscritto dai veneti Rappresentante e Provveditore, e dal comandante Beaupoil, questi alle due dopo mezza notte rientrò in castello con iscorta di soldati e cittadini, avendo promesso solennemente di rispedir tosto la detta convenzione ratificata dal generale Balland, assieme al proclama, col mezzo dell'ufficial veneto che scortato lo aveva.

Ma, lungi dal convenuto, l'ufficial veneto portò invece una carta in quattro articoli dettati dal generale Balland colla quale, escludendo quella convenuta col Beaupoil, proponeva:

Primo: Che il disarmo fosse assoluto e pronto nel termine di tre ore di tempo, tanto de' cittadini che de' villici.

Secondo: Che fossero aperte le comunicazioni, per cui in certa guisa pareva mirare a far partire la truppa veneta, che stava in campagna collocata su varj punti per fronteggiare i ribelli e i loro appoggi.

Terzo: Che gli fossero dati 6 ostaggi a sua scelta.

Quarto: Che fosse data una solenne e pronta soddisfazione su tutti gli omicidi commessi dai sudditi sugli individui francesi, specialmente per gli uccisi nella passata giornata.

Alle quali proposizioni, col consenso de' menzionati soggetti che approvarono le prime, così fu risposto:

Primo: Che riguardo gli ostaggi, molte essendo le difficoltà che vi si apponevano, avrebbersi invece fatto rimettere que' francesi che le cure del governo e de' buoni cittadini avevano sottratti agli insulti popolari.

Secondo: Che riguardo alla bramata libera comunicazione, si sarebbero dati ordini risoluti affinché le ordinanze e gli altri individui francesi avessero libero e sicuro il corso.

Terzo: Che circa la riparazione che domandava per i commessi omicidj, si sarebbero fatte le perquisizioni per riconoscere se vi fossero stati istigatori, nel qual caso sarebbe stata amministrata quella giustizia che fosse richiesta dalla loro colpa.

Quarto: Che rispetto al disarmo, il governo si restringeva ad offrire la sortita dei corpi armati dei villici dalla città, mentre quanto al disarmo in generale era soggetto un tale articolo ad una trattativa fra il Senato ed il generale Buonaparte.

Giorno 18

Queste nuove condizioni furono portate dal conte Gio. d'E-

a e di più ... in ostaggio [*aggiunta a margine*].

milj, dal marchese Alessandro Carlotti e dal capitano Castelli alle ore 6 della mattina dei 18<sup>a</sup> al generale Balland, con una lettera di molti prigionieri francesi che già oltre **1227** mille si trovavano colle loro mogli e figli nel palazzo pubblico i quali, a nome de' loro confratelli, dei ammalati e dei feriti negli ospitali, supplicavano il generale a sospendere le ostilità; avevano pur commissione che, lorquando insuperabile fosse il generale nel convenire sulle proposizioni, cercassero di convenire il minor male possibile, giacché la tregua fissata cessava alle ore sette del giorno 18, ed essi quando vi andarono erano già le 6.

Ma inutili furono i tentativi per far declinare il Balland dalle sue proposte, che in tuono minaccioso rispose che ancor tre ore di tempo accordava perché fossero ammesse queste condizioni:

Primo: Che siano dati in mano de' francesi tre ostaggi della nobiltà e tre del clero.

Secondo: Che immantinente si effettui il disarmo e la consegna dell'armi de' villici ed abitanti sull'opera a corno del castello, e che siano eseguiti gli altri articoli della precedente carta.

Ritornati i parlamentarj al pubblico palazzo, **1228** ove regnava la maggior confusione ed inquietudine, facendosi ognun lecito, anche del più basso popolo, di entrar nelle camere ove disputavasi un tanto affare, e comunicata la cosa ai capi di città e territorio, agli anziani delle arti e dei mercanti, il fermento cominciò a farsi sentire violente per modo che, per quanto si cercasse di tranquillizar le persone, tutto fu vano, tanto più essendo inasprito il popolo per il continuo fuoco che faceva il Castel Vecchio contro la città, facendolo pur sopra questo i villici dalla parte di Campagnola.

La notte però dei 17 fu delle meno inquiete, a confronto di quelle che vennero dappresso, credendosi dalla maggior parte, che stava rinchiusa nelle case ed era all'oscuro di quello che trattavasi, che i castelli già si fossero arresi. Tutta la città era grandemente illuminata e scorreano per ogni dove pattuglie civiche che gridavano viva S. Marco, cui ognun che passava dovea rispondere lo stesso<sup>b</sup>, e faceano nelle case diligenti perquisizioni se alcun francese vi si trovasse nascosto. I prigionieri venivano raccolti nel gran salone del palazzo del Rappresentante, già altre volte destinato a miglior uso di splendidi convitti, **1229** e colà indistintamente nobili e plebei, con egual comando, montavano la guardia, cosa che forse non era men temibile di tante altre; attruppendosi la gente e, con pretesto di cercare francesi, entrando nelle case a portar via anche quello che de' nemici non era: nel che molto distingueasi la

a alle ore 6 della mattina dei 18 [*aggiunta in interlinea*].

b gridavano viva ... rispondere lo stesso [*aggiunta a margine*].

truppa schiavona <sup>a</sup>. In questa notte rappresentava certamente Verona l'aspetto dell'assediate Troja, quando libera si credeva coll'aver dentro le porte l'insidioso cavallo <sup>b</sup>.

Giorno 18  
martedì

**1230** Ma la mattina dei 18 cangiò bene la cosa d'aspetto, accortasi la popolazione che da espugnare rimanevano tutti tre i castelli, de' quali il Vecchio prima già dell'alba avea cominciato a far fuoco sopra la città, sebbene quei del monte tacessero.

Poiché i parlamentarj furono alle 6 di questa mattina dal generale Balland, questi mandò una lettera dal Provveditore, onde cessar dovesse il fuoco dalla parte del Castel Vecchio secondo l'accordo fatto coi parlamentarj, ed al comandante del Castel Vecchio, ch'era il cittadino Carrere, prima comandante della Piazza, di cessare il fuoco subito che i veronesi non tirassero più dal canto loro.

**1231** Tornarono i tre parlamentarj sulle ore dieci al Castel S. Felice e tentarono ogni mezzo per mettere dei cambiamenti alle ultime proposizioni del Balland, rappresentandogli l'impossibilità in cui era il governo di eseguire, non essendo più il padrone del popolo. Ma, inflessibile, il Balland dichiarò loro "Di non cedere alle loro proteste tanto che, ad onta dell'armistizio, i villani dalle alture di S. Lonardo tiravano sul forte". Ed era la verità, giacché questa massa militare non sapeva stare alle leggi della guerra. Uno dei parlamentarj chiese allora di portarsi su quel colle per la porta del Castello detta del Soccorso, e così persuase que' villani a starsene quieti nelle ore segnate d'armistizio. Poi, ottenute tre altre ore di prolungazione di tregua, tornaronsene tutti tre dal Provveditore.

Veduta l'impossibilità di venire co' francesi ad un equo accomodamento che fosse di aggradimento al popolo ed onorevole e vantaggioso per lo Stato, pensò seriamente il governo di provvedere a **1232** tutti quei mezzi di difesa che ci potessero principalmente garantire dalle sortite dei castelli. Sopra il colle di S. Lonardo appostossi un corpo di villani uniti a pochi soldati, e vi si fecero

a attruppandosi ... truppa schiavona [*la frase, scritta in interlinea ed a margine, sostituisce un periodo illeggibilmente cancellato*].

b Ma la mattina addietro ben cangiò la cosa di aspetto. Non essendo stato possibile nella notte passata di venire ad alcun accomodamento co' francesi, stimarono bene il Giovanelli e il Contarini di andar sul far del giorno a Vicenza, onde attendere più da vicino gli ordini del Senato, e così insieme dimostrare ai francesi ch'essi fautori non erano di quel popolare riscaldo. Per buona sorte non si seppe che sulla sera del giorno 18 la loro partenza, che altrimenti Dio sa cosa avrebbe potuto succedere, trovatisi libera la plebe e senza alcun direttore. Essi si condussero seco il segretario Sanfermo e 'l Provveditore conte d'Emilj, commettendo l'altro che rimaneva, conte Bartolamio Giuliani, di soprastare al governo e di vedere di combinare in qualche modo una convenzione co' francesi e far desistere il popolo dalle troppo grandi pretese che avea, che meno non erano di vederli tutti o prigionieri o passati a fil di spada [*paragrafo depennato alle pagine 229-230*].

costruire dei fortini muniti di qualche pezzo d'artiglieria. Dirimetto alla testa del ponte di Castel Vecchio, dalla parte di Campagnola, per chiudere il passo ad una qualche sortita, vi si trincerò altro corpo di villici, comandati dal conte Perez. In città si barricarono tutte le vie che conducono ai castelli del monte, e si disposero qua e là soldati uniti a del popolo, per essere pronti al caso d'una sortita; e così furon lasciate in balia del nemico tutte quelle case di delizie che, in mezzo a diversi e ameni giardini, sono al pendio del colle. Due cannoni da breccia, per battere il Castel Vecchio, furono portati uno presso i due grand'archi della Bra ed un altro sulla Piazzetta dei S.S. Appostoli, in fianco di casa Bevilacqua. Sulle cantonate poi delle case lungo il Corso, v'era gente attruppata che rispondeva alla moschetteria del Castel Vecchio, il quale però, per dominare tutte quelle case dirim<sup>233</sup>petto, forse più offendeva col moschetto dai merli di quello potesse venir offeso, quantunque e popolo e soldati dalle circonvicine abitazioni cercassero di rispondervi alla meglio. Tutte le porte di città, salvo quella del Vescovo, per maggior sicurezza si tennero chiuse. Si liberarono dalle mani dei francesi sei cannonieri tedeschi che trovavansi in Verona, e ci servirono nell'artiglieria, al qual uopo s'addoprò, ancora, il poco esperto civico corpo de' bombardieri. Altri 200 tedeschi vennero pure in città condotti dal conte Augusto Verità (della Contrada di S. Euffemia), ch'erano prima sparsi pel territorio come prigionieri, e da lui furono diretti e scompartiti alla custodia di varj luoghi di città.

Si provvide, com'era di dovere, agli ospitali francesi nelle chiese di S. Bernardino e S. Euffemia, mettendovi sentinelle e mandandovi tutto il necessario, senza del quale provvedimento avrebbe potuto il popolo, ebro ancora di sdegno, commettervi degli orrori; e si preservarono dal can<sup>234</sup>nonamento de' castelli, come pure il pubblico palazzo ove custodivansi i prigionieri, coll'essersi esposta in alto bandiera nera. Contuttociò non si poté evitare qualche maltrattamento o fors'anco massacro d'alcun di essi, massime di que' convalescenti che si portavano sulla strada.

La truppa che avevamo in questi momenti fra le mura era assai poca; un numero maggiore eravi di paesani. Ma quel che era peggio, questa specie di milizia vagava senza ordine per la città e, massime i villici, disperdevansi per le case, chiamati dai cittadini alla difesa delle robbe loro. Gli ufficiali veneti erano assai pochi e di nessuna attività. Il conte Nogarola poi, cui spettava la direzione di tutta questa massa militare, pareva che si astenesse dal pubblico servizio.

De' francesi, 1500 furono fatti prigionieri in città e quasi 500 in varie parti del territorio, dove furono dai paesani custoditi.



Assenza delle  
Cariche venete  
per due giorni  
da Verona

Tale essendo l'imbarazzo, per cui assai malagevolmente potevamo oppor valida difesa ai **1235** nemici sì al di dentro che al di fuori, ove omai non molto da lungi ci minacciavano, si risolsero le Cariche venete di portarsi a Vicenza e trassero seco il Sanfermo ed il Provveditore Emilj; fuori di quest'ultimo, lascio pensare agli altri se ne fu il mottivo o l'incertezza in cui erano di adoprare piuttosto questo che quello espediente, privi essendo di ordini precisi dal Senato, ovvero un panico timore di più terribili eventi. Raccomandarono al loro partire la somma delle cose al altro Provveditore, conte Bortolamio Giuliani.

Tre parlamentarj si spedirono al castello un ora dopo mezzo giorno, ed erano tre ufficiali veneti. Annunciarono al Balland che, essendo partite le Cariche venete, il popolo si trovava libero di far di se stesso ciò che voleva. Così loro rispose il Balland, "Che d'uopo era dunque inviargli una deputazione del popolo per trattare sulla convenzione da farsi". Fe' poi aspro rimprovero per il fuoco che dai nostri continuava a farsi sul Castel Vecchio. Al che essi soggiunsero "Che non **al236**vea mai questo desistito dall'offendere; che anzi avea tirato sul parlamentario veneto apportatore di una bandiera bianca che gli era inviata". Il generale francese rispose allora "Che una tal perfidia non era degna che dei veneziani e che il fatto era falso, poiché i francesi non ne sono capaci". Replicarono i parlamentarj "Che purché sospendere volesse le ostilità per parte sua, essi farebbero tutto il possibile per contenere il popolo nei limiti del dovere, e gli invierebbero una formale deputazione per trattare di accordo, e somministrarebbero del pan fresco al Castel Vecchio". In conseguenza di che, scrisse il Balland una lettera al comandante del Castel Vecchio e i parlamentarj incaricati della lettera si ritirarono, promettendo pronta esecuzione delle promesse.

Arrivo del Waiper  
in Verona per  
trattar  
d'armistizio tra  
francesi e  
tedeschi

In questo giorno era arrivato dalla parte del Tirolo a Verona il conte di Waiper, dello stato maggiore austriaco, in compagnia di un altro ufficiale e di qualche soldato di scorta. Alla comparsa di questi militari si fece una genel**237**rale esultanza e rincorramento nel popolo, già sapendosi non esser molto dalla città lontani corpi tedeschi, colla venuta de' quali speravasi il più felice esito della nostra impresa. Il conte Waiper diede buone parole e belle promesse di ajuto a quanti affollanvanseglj intorno e, senza palesare il mottivo della sua venuta, andò al Castello S. Felice a parlamentare col generale Balland. Colà annunciogli per parte del generale Laudon, cui serviva in qualità di ajutante nella direzione della massa militare tirolese, l'armistizio convenuto fralle armate belligeranti d'Italia, segnato ai 7 d'aprile dal quartiere generale di Buonaparte a Judenburg. Tale fu stabilito:

Noi sottoscritti, cioè Balland, generale di divisione comandante sull'Adige da una parte, e il conte di Waiper, capitano spettante allo stato maggiore e generale comandante la vanguardia del corpo d'armata del generale Laudon, abbiamo stabilito alle seguenti condizioni un armistizio per il Tirolo e per l'Italia, in conseguenza di quello **1238** stabilito li 7 d'aprile tra le principali armate francese e tedesca.

Articoli  
dell'armistizio  
fra tedeschi e  
francesi

Articolo I: L'armistizio comincia li 18 aprile e termina li 23 aprile seguente.

II: La linea di demarcazione per le truppe francesi è per Bassano, la Vestagna, Pastrengo, la Chiusa, attraversando alla metà il Lago di Garda.

III: La linea di demarcazione per le truppe imperiali si dilaterà per Quero, Feltre, le valli di Ragna, Tiene, Schio, Peri, Rivalta (il Monte Baldo sarà neutro), Malsesine, Limon, Rocca d'Anfo e lungo le frontiere del Tirolo fino al Ponte di Lago. Tutti li paesi intermedj fra le due linee si considereranno neutri.

IV: Quest'armistizio sarà prolungato per quel tempo che verrà rinnovato fra le due armate principali. Nel caso che debba cessare, saranno avvertiti li rispettivi generali 24 ore prima.

Fatto nella cittadella di Verona, li 18 aprile 1797

(Segnato) Waiperg Balland

**1239** Il Waiper informò il Balland intorno la nostra situazione e come la guarnigione francese era stata attaccata dai villici alla Chiusa, prima che qui incominciate fossero le ostilità, e che egli stesso era stato sollecitato a prender partito con noi. Spedì quindi il suo ufficiale compagno al generale francese Chevalier, ch'era a Peschiera, per avvertirlo dell'armistizio, e fecegli pur tenere una lettera del Balland che lo metteva al fatto di quanto qui passava e gli ingiungeva di far sollecitare a questa parte il generale Kilmaine, che era il generale comandante di tutti i paesi conquistati in Italia.

Intanto, a grave stento avean potuto i parlamentarj veneti rimettere al comandante del Castel Vecchio la lettera del generale Balland, e solo verso le cinque dopo il mezzo di cessò il fuoco d'ambe le parti.

Il Provveditor Giuliani, che solo era rimasto alla testa degli affari, veggendo che senza potervi por riparo il disordine e la confusione cresceva a dismisura, accortasi la popolazione, benché verso sera, dell'allontanamento delle Cariche venete, per cui tutto era nel massimo socquadro per la città, a segno tale che per i diversi civici ufficj trascorreva baldanzosa la plebe a dar ordini e

commissioni, e certo qual timor panico s'andava impossessando anche de' più coraggiosi ed attivi per vedersi in un vortice di molteplici e insiem contrarj affari imbarazzati, stimò opportuno di formare una Provvisoria Reggenza, anche per trattare coi francesi con qualche specie di pubblica autorità. In questa notte non strepitarono le artiglierie, ma non fu meno delle vegnenti angustiosa, ora pensando ai pericoli di un ostinata difesa, ora dandosi lusinga che potesse nascere nel dì seguente un qualche accordo coi nemici.

Giorno 19  
mercoledì

Il giorno appresso ritornò da Peschiera l'ufficiale austriaco, e portossi al Castello S. Felice colla risposta del generale Chevalier; e poscia, in compagnia del Waiper, sen partì colla ratifica dell'armistizio. La vista di bel nuovo di questi ufficiali confermò la voce, che erasi sparsa **l241** il giorno avanti, di solleciti ajuti di truppe tedesche: ma di corta durata fu la gioja e l'allegrezza del popolo, poiché il Waiper non fè allora più mistero della sua venuta e raccontò come, per nostra somma disavventura, era nato fralle armate un armistizio; che però, non andando questo oltre li 23 d'aprile, potevamo ancor sperare il loro ajuto, purché noi ci potessimo intanto sostenere in un tale stato: e subito partì alla volta di Bassano.

Tal nuova inattesa, sebben non poco tolse dell'esultanza che partorito avea il dì avanti, pur sottentrò la lusinga di poterci per alcuni giorni da noi stessi sostenere, finché poi giugnessero rinforzi di tedeschi.

Proposizioni de'  
nostri a francesi  
d'accordo

Non tardò la Provvisoria Reggenza di spedire al generale Baland, alle 9 di questa mattina, dei parlamentarj, fra quali eravi il conte Dinadano Nogarola. Questi dunque, per quella facoltà che veniva lor data da un popolo ch'era presentemente di se stesso padrone, spiegaron al generale **l242** francese le seguenti condizioni d'accordo:

Aprile 1797

Primo: Che sarebbe ristabilita dovunque la pubblica tranquillità.

Secondo: Che uscirebbero i villici dalla città senza il disarmo.

Terzo: Che si farebbero rispettare i francesi, ma senza dar loro ostaggi e senza impegnarsi di riparare gli attentati commessi; e tutto questo a condizione che il generale francese facesse cessare ogni ostilità e che garantisse il governo dall'entrata in città dei bresciani.

Quarto: Che il disarmamento fosse sospeso fino alla decisione del generale in capo Buonaparte e che si gettasse un velo su tutto il passato.

Aggiunsero, poscia, come il popolo veronese era deciso di voler a costo della morte sostenere il mantenimento del suo governo,

e che per questo erasi già messo su d'un piede rispettabile di guerra. Non si sgomentì per questo il Balland e ci rispose in quella maniera che addoprar suolsi da chi vuol farsi ragione [243] colla forza, ed infuriò al sentire che, mentre si trattava d'accordo ed eravi armistizio, fosse attaccato il Castel Vecchio, per cui già più non esitava di far fuoco sulla città. Allora i parlamentarj proposero degli espedienti e d'accorrere eglino stessi a far cessar il fuoco dalla parte del Castel Vecchio, per quindi ritornare colle più soddisfacenti proposizioni. Il Nogarola, che loro serviva d'interprete nella lingua, chiese di restare nella cittadella, e ci restò di fatto (**Nota 6**). Le veci di questo, che vi rimase volontario due giorni, furono fatte dal sempre intrepido, sebben poscia infelice, conte Augusto Verità, che disponeva ove era d'uopo quel picciolo corpo de' tedeschi. Nulla però poterono eseguire i parlamentarj delle promesse, per essere fieramente assallito dai nostri il castello e per difendersi questo acremente; è incerto se il castello od i nostri primi fossero stati nelle ostilità. Contro il castello lavoravano principalmente i due cannoni da breccia appostati a' SS. Appostoli ed alla Gran Guardia [244] che, per essere mal addoprati, più danneggiavano le vicine case che le antiche sì, ma ben compatte, muraglie del forte che non poterono mai venir aperte in breccia. Qualche pezzo di cannone fu fatto ascendere sulle alture di S. Lonardo per battere i castelli dal monte.

Il generale Balland, vedute queste disposizioni e sentito più vivo l'attacco contro il Castel Vecchio, ordinò che i castelli facessero fuoco per tutte le parti sopra la città la quale, così, fu esposta a gravi rovine per le continue cannonate e bombe, in maggior numero dirette sulla Piazza dell'Erbe e contro i campanili, perché fu subito concordemente da tutti suonato campana a martello. Lo spavento e il terrore che incuteva lo sparro delle artiglierie e il tetro suono delle campane a martello funestavano al maggior segno tutta la popolazione.

I francesi intanto di Castel Vecchio fecero mostra di innalberare bandiera bianca, e Leonardo Salimbeni, figlio del generale noto traditore del suo Principe, il quale giorni prima era stato av[245]vertito da suo padre che era a Venezia di quanto era per succedere, onde dal castello ove abitava facesse portar via tutto il meglio, invitava il popolo col fazzoletto e colla mano ad accostarsi. Fatalmente fu creduto l'indisioso invito e, alzando il popolo altissime grida di allegrezza e gioja, incautamente affollossi dinanzi al castello, e il capitano Monti, avanti tutti, era già sul ponte levatojo quando all'improvviso, apertasi la porta, una proditoria cannonata a mitraglia uccise lui con tre altri, e ne ferì venti otto. Ritirossi precipitosamente indietro la folla e potè salvarsi colla fu-

ga, sebben contro vi sbarrassero i francesi dai merli delle mura. L'ira s'accrebbe allora e l'animosità maggiormente nel popolo, che non cessò più di far fuoco in tutte le guise che poteva contro il castello.

In questo istesso giorno sfilava presso il Lazaretto sull'Adige fuori di Verona, ove trovavasi un ospital francese, una colonna di villici armati; e forse qualch'uno di questi proferiva alcuna invettiva **l246** contro i francesi là entro rinchiusi, quando all'improvviso dalle fenestre di quel recinto s'udì lo scarico di diverse fucillate che recò danni e ferite alla turba marciante. A questo innatteso contrattempo infuriarono i villici e, più non osservando le voci de' proprj loro capi, col calcio del fucile atterrate le porte dell'ospitale, vi entrarono spiranti vendetta e, trovati sei convalescenti col l'armi alla mano, li sacrificarono al loro furore.

Era il giorno sull'imbrunire e continuavano intanto i castelli a fulminare la città, massime con bombe che, colà trovate, aveano di smisurato calibro fino da 600 libre, le quali, per essere d'antica costruzione, sebbene atte non fossero a scoppiare, pure, col solo peso, fracassavano i tetti delle case: neppure s'apprestava il rinforzo de' villici della Val Pantena, per essersi il conte Gio. Batta Allegro, che lo dovea condurre, ito a Vicenza colle Cariche venete. Perciò, furono colà in varie parti spediti con tutta fretta dei nostri per riunirli al tocco della campana a martello e così, verso sera, ne entrarono da **l247** ben 2 mila, i quali si disposero in maniera da poter garantir la città dalle sortite che i nemici tentar volessero.

Notte più travagliosa di questa forse non fu mai al mio credere in tutto il lungo corso di queste guerriere vicende. Tuonavano incessantemente i castelli del monte colle artiglierie, e quel del piano colla moschetteria; il tetro suono di tutte le campane teneva in vigile guardia di se stessi e dei posti che custodivano i cittadini; le voci e le grida di chi chiamava ajuto di gente e volea aperte tutte le porte delle case, per un pronto ritiro in caso di sortita, empiva di confusione e spavento tutte le contrade.

Fecero in questa notte i francesi di Castel Vecchio una sortita verso Campagnola e, malgrado gli sforzi che fecero i villici comandati dal conte Perez per respingerli, commisero incendj, saccheggi e rovine per quelle vicine case. Le palle dei fulminanti castelli del monte avean già recate non picciole rovine in varj luoghi della città, ed in tre contrade si vede **l248** no fumanti li tetti di alcune case per le bombe cadutevi.

Invano a frenare alquanto l'impeto ostile dei repubblicani minacciò il popolo di fucilare un dato numero di prigionieri sotto gli stessi loro occhi, per cadauna bomba che cadesse in loro danno, che la umanità dei veneti Rappresentanti e li riguardi che si volea-

no ancor avere pei francesi, impedirono questa vendetta crudele e lasciarono ai nemici il campo libero di nuocere ai cittadini.

Ritornarono il giorno 20 da Vicenza le Cariche venete ove, presso il Provveditore Andrea Erizzo colà residente, soggetto ripieno di talenti, di fermezza e patriottico zelo, sebbene un poco troppo di igneo temperamento, ritrovarono il consolante riscontro degli ordini del Senato di spedire al Giovanelli a Verona il generale Strattico con tutta la truppa che poteva venire, colle artiglierie e munizioni ch'erano pronte. Il che fece deciderli di ritornar senza remora, conoscendo esser volontà del Senato l'intraprendere una decisa dif[249]fesa.

Giorno  
20 giovedì.  
Brillante fatto  
d'armi di Croce  
Bianca<sup>a</sup>

Prima però d'ogn'altra cosa, ritornati che furono, proposero un armistizio per trattare nuovamente d'accordo. Mandarono parlamentarj al castello e il Nogarola, impiegato nella trattazione, sortì dal castello coi parlamentarj, portando ai Rappresentanti queste condizioni del generale Balland:

“Di discendere armati dai castelli con le artiglierie e di sortire di città cogli onori militari”.

Nuove  
proposizioni  
d'accordo  
proposte dai  
francesi

Le Cariche mostrarono renitenza e diffidenza ad accordare simili condizioni, ma il Nogarola, a forza di assicurazioni, le indusse ad acconsentire all'accordo. Il popolo, al contrario, cui dalla ringhiera del palazzo pubblicate eransi per ottenerne l'unanime sentimento, temendo di tradimento, non vi volle aderire, e inutilmente perorò tre volte il Sanfermo perché le accettasse, essendo anzi risoluto che discendere dovessero i francesi dai castelli disarmati e senza artiglierie.

Riuscite così inutili tutte le trattative, ritornò il Nogarola al castello a riferire l'assoluta vol[250]llontà del popolo e, rotte quindi tutte le negoziazioni di pace, ricominciarono le ostilità; e il Nogarola rimase di nuovo in castello, senza però che se ne sappia ancora il motivo.

Ripigliata così questa sorte di orribile guerra, verso il mezzo giorno quei del Castello S. Felice fecero una sortita alla campagna per cui incendiarono due case, ammazzarono dei villani e soldati che v'erano e ritiraronsi nel forte con diversi bovi e pecore. Arrivarono intanto delle munizioni da Vicenza, di cui tale scarsezza aveasi che talora per mancanza doveasi cessare il fuoco. Il conte Nogarola, a due ore dopo il mezzo giorno, mandò una lettera in città per mezzo d'un villano del giardino del Vescovo detto di Nazaret, per invitare il governo a far qualche accomodamento, ma non ottenne alcun effetto<sup>b</sup>.

a Brillante fatto d'armi di Croce Bianca [aggiunta a matita, di mano diversa].

b Indicazione nel manoscritto di nota (10) che però manca.

Intanto pubblicossi in questo giorno fralle armate l'armistizio e, in conseguenza, ci vennero tolti i 200 prigionieri austriaci che militavano l251l con noi.

Mentre noi vegliavamo dentro le mura per impedire ai francesi le sortite dai castelli, assistiti da un picciolo corpo d'artiglieri veneti e di qualche truppa illirica, le maggiori squadre dei rustici, accompagnate ed assistite da qualche corpo di regolata fanteria e cavalleria, custodivano diligentemente i confini della provincia, e un grosso corpo di 4 mila, che formava quasi il centro di questa armata, con qualche pezzo d'artiglieria accampava tra Castel Nuovo e Bussolengo, diretto dal tenente colonnello Ferro. Erano i posti avanzati in più volte venuti alle prese in differenti posizioni con quei dei rivoluzionarj, ma sempre colla peggio di questi. Ma già in rinforzo di questi venivano da tutte le parti corpi francesi. Già da Milano a questa volta era avviato il generale di divisione Kilmaine, con 6 mila fra fanti e cavalli, e presso li confini del veronese dal canto della bresciana era un corpo di 4 mila rivoluzionarj gallo-lombardi, diretti dal generale Chabran. Parimenti dal mantovano ingrossavano ognora più verso Legnago, Ponte Molino e Valeggio, e minacciavano così a un tempo da più lati una prossima poderosa invasione sul nostro territorio. Il generale Chevalier fu il primo che innoltrossi verso noi il giorno 19, all'avviso ricevuto dal parlamentario austriaco, e a tre ore dopo il mezzo di detto giorno fu a tiro d'essere riconosciuto dalla guarnigione dei castelli, che in segno tirarono a vicenda dei colpi di cannone. Mentre la colonna del generale Chevalier avanzavasi la notte dei 19 da questa parte, quella del generale Chabran veniva dalla bresciana per la via di Trento. La vanguardia di questa, composta di 600 gallo-lombardi diretta dal generale La Hoz, si presentò sull'aurora dei 20 a Pescantina per impadronirsi delle barche ch'erano sull'Adige, onde aprir la comunicazione tra li forti di Verona e le truppe che venivano in loro soccorso. Tentò due volte un corpo di fanteria di guadar il fiume l253l e, nella seconda, vi riuscì a dispetto di mille paesani armati che gli contrastavano il passaggio. Allora prese piede a terra sulla opposta sponda e si trincerò. Poscia, predata una grossa barca sull'Adige, la spedì al generale La Hoz, che ne usò per traggiare il rimanente della truppa. In breve tempo si trovò tutta intiera la colonna dei gallo-lombardi, diretti dai generali La Hoz, Chabran e Landrieux, sulla campagna di Verona, avendo a levante la città, a tramontana il fiume Adige e, a mezzo di e ponente, il campo trincerato dei veneti. Il generale Chabran spedì un parlamentario alli veneti Rappresentanti in Verona per chieder loro che facessero aprir le porte della città alle sue truppe, ma ebbe in risposta "Che gli abitanti del veronese erano troppo irritati contro li

Passaggio  
dell'Adige a  
Pescantina  
del giorno 20

bresciani, e che conveniva aspettare che cessato fosse il fermento per lasciare passare le truppe francesi”. Risolse adunque di ottenere colla forza quello che domandava.

**1254** Schierar fece le sue truppe in ordine di battaglia ed ordinò l'attacco al campo dei nostri. Il colonnello Ferro, che li comandava, avea sotto i suoi ordini 300 di cavalleria, otto compagnie di schiavoni e 3 mila paesani armati. Egli pensò di prevenire l'inimico. Fece sortir dalle linee la sua truppa. Erano esse disposte in guisa che la lor dritta appoggiavasi verso la Porta Nuova e la sinistra stendevasi sulla strada che guida a Peschiera. Sul mezzo giorno, a passo di carica, si avvanzarono li schiavoni, preceduti da otto pezzi d'artiglieria e sostenuti dai squadroni della cavalleria, incontro al nemico. Li francesi li attesero a pie' fermo. Il primo urto fu veemente e ben diretto per parte nostra e, sconcertati, li francesi dovettero piegare oltre il villaggio della Croce Bianca, che fu tosto occupato dai veneti. Di corta durata fu questo vantaggio. Il generale Chabran, con 200 cacciatori a piedi e un battaglione di fanteria, si avanzò furiosamente all'attacco dell'ala destra, mentre faceva investire la sinistra da un'intera brigata. La zuffa fu ostinata e sanguinosa; pure, dopo varie vicende, parve che la vittoria si dichiarasse a favor de' francesi. In questo mentre, fu fatta dalla Porta Nuova una sortita di poca truppa unita a popolo armato e a dei villici; ma, scarsi di numero, mal diretti e poco intrepidi nel resistere all'urto nemico, dovettero cedere dopo inutili sforzi alla superiorità del numero che segli fece incontro con un'intera brigata unita a dei lombardi e ad un reggimento d'artiglieria a cavallo, sotto la direzione del generale Landrieux, e così rientrarono mal conci in città. Allora il generale Landrieux distaccò dal suo corpo 50 cavalli leggieri ed ordinò che attaccassero con impeto alla coda la nostra combattente ala destra. Questo improvviso novello urto finì di sconcertare le inesperte sebben corraggiose truppe e, separata l'ala destra dal corpo di battaglia, fu facile ai francesi lo sterminare e disperder quelli che ancor combattevano.

Altro non rimaneva alla piena vittoria di questi fuorché superare il villaggio detto Croce Bianca, dove eransi trincerati li schiavoni e con cinque pezzi di cannone faceano un fuoco terribile sopra gli assalitori. Un corpo di polacchi che militavano sotto il vessillo francese s'accinse all'impresa. L'attacco fu disperato e la resistenza lodevole e fiera; pure da ogni parte assaliti, li valorosi dalmati non cedettero il terreno che a palmo a palmo, e sempre rosseggiante del sangue nemico. Costretti dalla forza superiore e dai molteplici attacchi a retrocedere, aveano concentrato in una strada del villaggio la ben difesa artiglieria, che faceano giuocare egregiamente. Una tale posizione agevolò ai disperati assalitori la di lei conquista

Battaglia de' nostri contro i francesi alla Croce Bianca il giorno 20 aprile



perché, guadagnato per la opposta strada l'ingresso nelle varie case che ponevan capo su quella via, fecero da esse improvvisate, veementi e moltiplicate sortite, e diedero addosso agli artiglieri per guisa che, uccisi in **1257** parte e sconcertati, dovettero fuggire lasciando in mano dei nemici li pezzi di cannone. All'ora non vi fu più battaglia, ma solamente strage negli aggrediti, e leonino furore negli aggressori. Li cannoni presi ai nostri furono tosto in loro danno rivolti e, dopo due o tre cariche, non vi fu più chi ardisse di far fronte. Furono li fuggitivi <sup>a</sup> inseguiti, non senza però nuovi danni dalla parte del nemico. In poca distanza del villaggio un eletto drappello dei nostri osò di voltar faccia al nemico che fuggiva e di combattere coraggiosamente. La mischia fu breve ma sanguinosa e, se non riusciva al nemico di strappare ad un nostro alfiere la bandiera, avrebbe durato per più lungo tempo la crudele carnificina. Perduta così la norma alla pugna, ferocemente investiti coll'arma bianca dai polacchi cui era stato gravemente ferito il colonnello che li dirigeva, costretti furono i nostri a volgere di bel nuovo il tergo ai vincitori e, con ratto piede, corsero verso la città; **1258** ma, attraversata la via da un grosso distaccamento spedito a questo fine dal generale Landrieux, e perseguitati alle spalle dalla cavalleria leggiera sotto gli ordini del generale Chevalier, dovettero disperdersi e nascondersi nei circostanti villaggi. Due centinaja di schiavoni si erano fortificati in una casa grande presso il villaggio suddetto, che loro serviva ad uso di militar magazzino. Questa aveva due sortite e per la sua situazione presentava gravi difficoltà alla conquista. Il generale Chabran, non volendo lasciar esposta la sua retroguardia a qualche pericolo, né diminuire la truppa per il necessario blocco, si avvisò di atterrarla a colpi di cannone. Fece appostare contro la medesima un grosso obusiere e cominciò a farla battere. Dopo qualche minuto di vivo fuoco, caduta una palla sopra un barile di polvere, saltò in aria con strage de' difensori e con distruzione delle munizioni. Così terminarono gli atti di coraggio dei nostri, ed un milliajo circa d'uomini uccisi, 105 con 3 ufficiali schiavoni caduti vivi nelle mani dei rivoluzionalisti **1259** <sup>b</sup>, fu l'ultimo sanguinoso militar sacrificio che sull'altar della veneta sovranità fece la suddita fede dei veronesi. Il colonnello Ferro poté rientrare in città con soli 400, parte rimasti superstiti dal combattimento, parte raccolti dalla fuga. I gallo lombardi condotti dai generali Chabran e Landrieux, furiosi per le perdite sofferte negli antecedenti conflitti, che in morti e feriti ascesero a qualche centi-

a aggrediti [*parola depennata*].

b e l'ultimo sprazzo di grandezza di questa Repubblica veneta partirà da Verona [*nota a margine, a matita, di mano diversa*].

najo d'uomini, cominciarono a dare il sacco a Pescantina. Ma quell'accorto paroco si mise con tal calore a supplicare i comandanti francesi, che allontanò la totale distruzione del suo paese. Il grosso della truppa avanzò verso la Porta Nuova e fece disposizioni di bombardare da questo canto la città.

Contemporaneamente, giunto era il generale Kilmaine alla destra dell'Adige colla grossa sua divisione e, strada facendo, avea disperso i grossi attrupamenti di paesani e soldati che si opponevano al suo avanzamento ed, aperta la col**260**municazione coi forti bloccati, in uno di essi si introdusse personalmente.

Dall'altro canto, il generale Victor colle sue truppe, che raccolte avea dal mantoano e ferrarese, avea guadagnata la sinistra dell'Adige, facendo prigionieri e fugando li distaccamenti di venete milizie che custodivano da quel lato i confini.

Nel mentre che sì grave sconfitta soffrivano i nostri al di fuori, non minori disagj provavamo al di dentro, quasi senza remora fulminando i castelli colle artiglierie le varie contrade della città, massime quelle delle piazze, per cui il trovarcivisi in alcune era pericolo di vita, e già alcune, come buona parte del Corso, erano quasi vuote d'abitanti, notabilissimi danni arreccando le bombe nelle abitazioni, oltre lo spavento che mettevano, né li stanchi cittadini oppor potevano ostili misure pari alle offese. È singolare questo fatto per far conoscere quanta direzione era in questa sorte di guerra, e quanto lo **261** spavento. Dopo la rotta de' nostri alla Croce Bianca, fuggivano a piccioli corpi soldati e villici dentro le mura. Il nemico gli inseguiva, a segno che arrivò un distaccamento a tiro di quelle fin presso le mura, che avrebbe fors'anche potuto quasi senza ostacolo entrarvi. Sulle mura vi erano dei cannoni, ma senza artiglieri: trovavasi a capo un ortolano e questi ebbe il coraggio di dar fuoco ad un cannone con una pistola, e la palla andò, fortunatamente, a spezzare la ruota del letto d'un cannone nemico di quel distaccamento ch'erasi così vicino avanzato, per cui credè meglio ritirarsi per non essere esposto al fuoco dell'artiglieria delle nostre mura.

Durò il cannonamento dei castelli tutta la notte. Già fin dalla mattina le campane della città suonavano di tempo in tempo a martello per tenere solleciti i cittadini. Ciò nullaostante, non si potè contrastare una sortita dei francesi dal Castel S. Felice nella contrada di S. Zeno in Valle, e dal **262** Castel Vecchio fatta in quella notte in città. Non numerosa fu la sortita, ma assai desolante e rovinosa per le vicine abitazioni, fralle altre per quella del conte Perez ove, portata della materia combustibile, v'accesero il fuo-

Giorno 20 dentro  
la città <sup>a</sup>

a *A matita, di mano diversa.*

co, per cui se ne incenerì oltre la metà senza che alcuno vi potesse prestare il necessario soccorso o per arrestare il vorace elemento o per via trasportare le mobiglie <sup>a</sup>. Incendiarono pure la vicina casa del signor Liorsi, dirim<p>etto a quell'eminenza di terra sull'Adige a canto del Castel Vecchio, e qualche altra casa ivi intorno, e quel angolo di case presso l'Arco dei Gavj del Castel Vecchio, di ragione del conte Orti. Per buona sorte furono a tempo di fuggire le persone, ma non si potè por argine al guasto ed al rubo. Orribile notte fu veramente questa dove, quasi inermi a sì aspre vendette e senza chiuder pupilla, avvisati della sortita dei castelli in città e degli incendi sì dalla gente che scorrea paurosa per le vie, sì dal tetro suono più continuo delle campane a martello, stemmo pallidi e tremanti rinchiusi ne' più secreti luol263|ghi delle proprie abitazioni, in forse di credersi colti e trucidati senza pietà, e in questo stato il più angoscioso e terribile abbiamo durato fino l'alba del nuovo dì.

Giorno 21  
venerdì

Parve non poco allievemento apportasse a sì molteplici disavventure la venuta in città, sull'aurora di questo giorno, il sergente generale Strattico alla testa di 400 fanti e 3 mila villici di quei dei Sette Comuni del vicentino, con 4 pezzi di cannone, unitamente al Provveditor straordinario di Vicenza, sua eccellenza Andrea Erizzo, che volle far sorte comune colle Cariche venete qui in Verona.

Questo rinforzo, che più celere avrebbe arreccato qualche vantaggio, non servì allora che di maggiore imbarazzo. Invano attese immediatamente il generale Strattico a un piano di difesa e di attacco. La di lui esecuzione potè bensì servire a sollevare i zelanti cittadini, parecchj dei quali erano stati in continua attività per cinque giorni e sei notti onde impedire ai franl264|cesi le sortite dai castelli, dando loro il cambio con gente fresca, ma non già a ritardare la caduta della città, resa dalle circostanze omai inevitabile.

Poiché di sommo pericolo era il passaggio dei ponti sull'Adige, per essere dominati dai castelli, se ne formò uno di barche attacco al Ponte delle Navi, in maniera che questo servivagli di riparo contro i castelli; e siccome molte famiglie, nella notte principalmente dei 20, fuggite erano dalle case più vicine al Castel Vecchio, in questa notte in parte saccheggiate ed abbruciate, ritirandosi in alcune più lontane dalla parte di casa Canossa, così non potendo queste ricevere nessun ajuto massime di viveri per essere troppo pericoloso il passare per il Corso, si aprì un passaggio intermedio (il che fu facile senza molto abbattere di muraglie) lunghesso quel corso di

a Ora il luogo si chiama appunto Piazzetta Case abbruciate [*nota a margine di mano diversa*].

case che è fra casa Canossa e Serenelli, e così si diede un sicuro sfogo a questa parte d'abitato immune dalla moschetteria del castello fino al di là della Porta **1265** dei Borsari. Le case poi che sono d'intorno al castello si riempirono di popolo e di soldati che dalle fenestre tiravano contro i francesi, sebbene a questi poco o nessun danno ne arrivasse per essere difesi dai merli delle mura<sup>a</sup>. Furono pure licenziati molti villici de' circonvicini villaggi già stanchi e sposati, la di cui sorte non era abbastanza deplorabile giacché, avendo abbandonate le famiglie e le case per soccorrere la comune patria, ritornavano a vederle in mezzo agli orrori che vi commetteva ogn'ora l'indisciplinatezza e il furore de' francesi. Egli è vero però che meno soffersero di saccheggi ed incendi quelle comunità che senza contrasto all'avanzarsi de' francesi deposero le armi; ma il sobborgo di Avesa ebbe più degli altri a soffrire.

Disposte queste ed altre più importanti cose, tennero le Cariche venete una secreta conferenza sulla maniera da intavolare ad ogni costo qualche composizione coi francesi. **1266** Il generale Chabran, intanto, aveasi con 4 mila uomini trincerato sulle alture di S. Massimo e S. Lucia, e così teneva bloccata la Porta Nuova. Egli è incerto se questo generale od il governo cercasse di abboccarsi. Verso il mezzo giorno, però, uscirono di Porta Nuova i due Provveditori veneti, il Podestà, l'Emilj, il generale Strattico e il Sanfermo in due carrozze, scortati da un corpo di cavalleria e fanteria veneta; ma nessun accomodamento ne nacque da questa conferenza e seguitarono, sì i francesi che i nostri, a cannonare.

Il conte Nogarola, ch'era restato in Castello S. Felice, ne discese alle sette ore di questa mattina e vi spedì poi al generale Balland un parlamentario con una lettera, verso il mezzo giorno, in cui diceva "Che il comandante Carrer non volea desistere dal far fuoco dal castello perché non credeva il Nogarola essere dal governo autorizzato". Poi, dopo il mezzo giorno, ve ne ascese un altro apportatore d'una lettera del generale Landrieux al Balland, ove diceva "Ch'egli temeva d'abboccarsi col governo e lo **1267** informava che i generali La-Hoz e Chabran erano giunti e che vicini erano pure i due Victor e Baragnay d'Hilliers".

Si determinarono finalmente i Provveditori veneti di scrivere egli stessi una lettera al Balland, giacché tuttavia continuava il bombardamento e il cannonamento dai castelli, chiedendo "sospensione di ostilità". Il Balland così loro rispose: "Che cessate dal canto loro, esso le farebbe cessare dal suo, e che egli non era che incominciate le avesse". Dopo questa risposta, fece una sortita alla campagna mettendo il fuoco a due case, respingendo i villa-

a *Indicazione nel manoscritto di nota (11), che però manca.*

ni dalle alture di S. Lonardo, e conducendo nel forte dei bovi e delle pecore.

In questo istesso giorno una colonna di 1000 uomini appartenente a quella del La-Hoz avea passato l'Adige a Pescantina e, mettendo la distruzione e lo sterminio per dove passava, arrivò verso sera ad aprirsi la comunicazione col Castello S. Felice e Castel Vecchio, colà sbaragliato avendo un corpo di villani ch'erano alla difesa d'una **1268** batteria che non fu mai addoprata per mancanza di munizione, e quivi fuggendo un corpo di nostra cavalleria che rientrò disordinata in città per la Porta S. Giorgio: e così rimase bloccata anche questa porta, e il comandante di questa colonna entrò per la Porta detta del Soccorso nel Castello S. Felice. La sortita, che fu meditata dai nostri in quest'incontro, offre un vero quadro del disordine in cui eravamo e della pusilanimità in quasi tutti. Aveasi raccolto un corpo di quasi 500 tra popolo e villici, cui alla testa v'erano circa 40 del corpo dei cacciatori volontarj veronesi col loro comandante. Nel tragitto per il Ponte della Pietra fino alla Porta S. Giorgio, a branci a branci si disperdè fuggendo questo corpo, intimorito dai colpi di moschetto e di cannone che su quelle contrade mandavano i soprastanti castelli, a segno che il comandante dei volontarj arrivò alla porta con solo 22 di questi e qualch'uno del popolo. Egli però sortì coi suoi, e gli altri pochi rimasero sulle mura scaricando qualche fucile. Fortunatamente il nemico non erasi avanzato che con un picciolissimo corpo in **1269** anzi alla porta e, alla prima vista di questa sortita, già non essendo suo scopo per allora di entrare in città, se ne allontanò e contentossi di rimanere non inquietato nel sobborgo d'Avesa, che mise quasi tutto a saccomano come pure Valdonica e que' circonvicini luoghi.

Stato critico  
di Verona

Così Verona, per tali avanzamenti de' francesi, era in questo giorno ventiuono cinta da ogni lato e minacciata esternamente da oltre 15 mila nemici, ed avea occupati da questi i castelli in numero di 3 mila fra tutti, ma che poteansi empire a loro piacere. Si passò questa notte come le precedenti, strepitando tratto tratto le artiglierie e suonando le campane a martello.

Giorno 22  
sabato

Il giorno appresso, 22, si passò quasi del tenore dei antecedenti. L'avvilimento era generale nel popolo e, dalla maggior parte, si comprese la necessità di un qualche accordo coi francesi e quasi un impossibilità di rimanere nello stato di prima, il che prima a tutto costo si volea sostenere; e intanto i francesi di tempo in tempo sbarravano **1270** sopra la città, nel mentre che una partita si stava sulle occupate alture di S. Lonardo esultante ed allegra alla vista delle nostre desolazioni, facendo risuonar l'aria di militari strumenti.

Le Cariche venete, risolte di venire ad ogni costo a qualche accomodamento, ne affidarono il pensiero al generale Strattico. Fu consumato questo giorno sulle misure più acconcie da tenersi onde men gravoso riuscisse ai cittadini, e il giorno dopo, composto un armistizio col generale Balland di 24 ore, si espose per tutto bandiera bianca, né il popolo vi si mostrò renitente per essere omai spossato e stanco. Dovea il giorno 24 scendere al Castello S. Felice il generale Strattico, come erasi stabilito, con la capitolazione che aveano, le Cariche venete ed egli, estesa la sera avanti; ma egli disse d'essere aggravato dalla gotta e vi si dovè spedire in vece sua il Sanfermo, accompagnato dal Provveditore Emilj ed avvocato Garavetta. Questi, presentatisi al Balland, viddero con somma sorpresa diversi generali francesi, **1271** per cui non furono più in dubbio della perfetta comunicazione dei forti colle truppe che formavano il blocco e, con ciò, dell'irreparabile rovina delle cose nostre. Ecco la capitolazione che presentarono:

Giorno 23  
domenica

Giorno 24  
lunedì

Ferma ed inalterabile la massima della veneta Repubblica di mantenere religiosamente osservata la vigente neutralità colla Repubblica francese e coerente alla medesima la volontà ed il desiderio delle Cariche rappresentanti il governo istesso, si determinano queste, dietro le lodevoli manifestazioni del signor generale francese Balland, di proporre li modi più opportuni ed amichevoli per far cessare quelle reciproche ostilità ch'ebbero origine da accidentali imprevedibili cause, e si lusingano in pari tempo che, per reciproca quiete e per la continuazione della prima buona intelligenza, il generale medesimo sarà per concorrere agli infrascritti articoli:

I: Che l'attual numero di milizie francesi continui a stazionare nelli tre castelli S. Pietro, S. Felice e Castel Vecchio con la solita guardia **1272** veneta.

II: Che per la reciproca quiete si tengano per ora le milizie francesi entro li distretti dei castelli medesimi, riservandosi le Cariche di combinare il momento nel quale senza pericolo d'inconvenienti possano li francesi conversare in città.

III: Sarà somministrato ai francesi tutto il bisognevole come prima delle ostilità.

IV: Saranno da' francesi licenziati li ritenuti uffiziali, soldati e villici della Repubblica, e saranno dalle Rappresentanze del veneto governo licenziati parimenti altrettanti francesi di pari grado e qualità.

V: Li restanti detenuti francesi si faranno al primo momento passar fuori della città di Verona e saranno consegnati a qualche corpo di truppa francese od in qualunque luogo dove essa

truppa stazionasse, come sarà più opportunamente convenuto.  
VI: Non passeranno per Verona truppe francesi ma, occorrendo loro di passar l'Adige, sarà costrutto un apposito ponte.

VII: Le truppe francesi, senza una reciproca intelligenza, non potranno avvicinarsi a Verona in prossimità maggiore di miglia dieci.

VIII: Attesa la voluta puntuale osservanza della neutralità, non potranno le truppe francesi dipendenti da detto generale o da altro comandante in sua vece proteggere e spalleggiare gli insorgenti del dominio veneto.

Verona, 23 aprile 1797.

Il Balland, senza nemmeno leggere questa capitolazione né ascoltare le voci di pacificazione dei parlamentarj che alle due parti convenienti fossero e decorose, loro presentò questa capitolazione da sottoscrivere:

#### Armata d'Italia

Dal quartiere generale della cittadella di Verona, li 5 floreal (24 aprile) alle ore 5 di Francia dopo il mezzo giorno, anno 5 della Repubblica una ed indivisibile.

#### Articoli preliminari

1274 Un commissario francese, accompagnato dal suo segretario e da due corpi di granatieri, preceduto e seguito da truppa veneta a piedi e disarmata, entrerà in Verona per la Porta di S. Zeno, che sarà consegnata ad un battaglione di granatieri francesi.

Egli si porterà in tutti i luoghi della città ove erano rimasti dei francesi.

Tutti i francesi, detenuti o no, in qualunque luogo sieno, saranno indicati e renduti subito a questo commissario che li farà uscir tosto per la Porta S. Zeno.

Tutti i pezzi di cannone, obizzi etc. della città saranno inchiodati subito dai veneziani, affinché i villici non possano servirsene dal momento presente fino a quello in cui ne prenderanno possesso i francesi. Il commissario li visiterà e ne farà processo verbale.

Sedici ostaggi prigionieri di guerra saliranno in cittadella. Tra questi saranno li capi della città, i conti Erizzo e Giovanelli 1275 Provveditori, il vescovo, li fratelli Miniscalchi, il conte Emilej, Maffei condottiero d'armi, il capitano Filiberi ed il signor Garavetta.

Se esce di città una sola vettura, un sol cavallo, un solo abitante di Verona, o per le porte o per l'Adige, il trattato resta rotto.

Da qui fino a sera tutta la truppa armata, di qualunque genere essa sia, porterà le sue armi nella pianura, lontano 500 passi dal gran campo in faccia alla Croce Bianca.

Le altre condizioni saranno dettate dal generale Kilmaine, che or ora mandò questi primi articoli.

La risposta deve arrivare nella fortezza a 4 ore di Francia.

Balland divisionario

Landrieux capo dello stato maggiore della cavalleria  
dell'armata d'Italia e del campo sotto Verona

Per copia conforme

Saint Servin

**1276** Un francese poi presentò ai parlamentarj una carta scritta in lapis, che doveano le Cariche venete scrivere di proprio pugno ai piedi della presente da sottoscrivere capitolazione. Questa così diceva:

Accordato da' sottoscritti. Essi abbandonansi alla generosità francese. La vita, le proprietà degli abitanti, delle truppe e dei loro capi sono poste sotto la salvaguardia della lealtà della nazione francese, de' suoi capi e delle sue truppe.

Iseppo Giova<ne>lli Provveditor straordinario in Terraferma  
Andrea Erizzo Provveditor straordinario in Terraferma  
Alvise Contarini capitano signor Provveditore di Verona

Dovettero lor malgrado discendere dal forte i parlamentarj con tale cruenta ed ingiusta capitolazione, più terribile ancora per quell'articolo: "Le altre condizioni saran dettate dal generale Kilmaine". Tale capitolazione però venne effettivamente dai Rappresentanti veneti sottoscritta e gli stessi parlamentarj la riportarono al castello. **1277** Essi vi ritrovarono già arrivato dal campo il generale Kilmaine. Lo supplicarono con tutto il calore a voler mostrarsi più facile e moderato nelle condizioni che, inerentemente all'esecuzione della capitolazione, doveano da lui dipendere. Parve un poco ne restasse commosso, e disse esser tutto ciò che ottener potevano quanto in carta lor dava da sottoscrivere ed eseguire. Ecco ne le condizioni:

#### Armata d'Italia

Dal quartiere generale della cittadella di Verona, li 5 floreal (24 aprile) alle ore 5 dopo il mezzo giorno, anno 5 della Repubblica francese una ed indivisibile.

Il generale divisionario Kilmaine, comandante in capo la cavalleria dell'armata, la Lombardia e il mantoano



Dietro l'adesione del governor di Verona alle condizioni preliminari che gli furono inviate, oggidì è stato convenuto ciò che segue per la loro esecuzione:

Tutti i francesi <usciranno> fra mezza notte e due ore per la Porta S. Zeno e saranno scortati dalla truppa |278| veneta che rientrerà poscia in città.

Gli ostaggi si renderanno gli ultimi e con essi i Provveditori, che saranno accompagnati dalla metà della veneta guarnigione, tanto cavalleria che fanteria, che deporrà allora le armi e rientrerà nel campo francese.

L'arrivo de' Provveditori e degli ostaggi sarà annunciato mezzora prima da un trombetta.

Gli ostaggi sono i signori Provveditori Giovanelli, Erizzo, Emilej, Giuliani, il vescovo, Maffei, quattro fratelli Miniscalchi, Filiberi, due fratelli Carlotti, Sanfermo, Garavetta.

Se non fosse possibile ritrovare il Maffei e i Miniscalchi, sarà loro rimpiazzato con un numero eguale de' principali abitanti.

I paesani evacueranno la città a piedi, lasciandovi tutti i fucili di munizione avanti 9 ore della sera di domani 6 del corrente.

Si previene che si farà fuoco sopra ogni carrozza, uomo a cavallo o convoglio qualunque che uscisse dalla città fino a' nuovi ordil|279|ni.

Convenuto che il governatore adoprerà tutti i mezzi che sono in suo potere per rimettere tutte le armi della piazza, fucili, materiali d'artiglieria e munizioni sì da guerra che da bocca, all'armata francese, e che gli cederà la Porta S. Zeno subito dopo l'uscita de' paesani.

Per facilitare l'esecuzione de' presenti articoli, vi sarà suspension d'armi fino a domani alle ore nove della sera di Francia.

Kilmaine generale divisionario  
comandante i paesi conquistati d'Italia

Pareva che non dovessimo essere totalmente francesi dal venire escluso in questa carta, dal numero degli ostaggi, il Contarini, cui si lasciava la cura ed il governo delle cose. Ma qui siamo al gran punto di vedere rimaner ostaggi volontarj nel castello i parlamentarj, e fuggire (violando così un articolo della capitolazione) le Cariche venete. I non pochi nemici del Sanfermo attribuirono a lui quest'|280|atto, come a voluta prigionia per essersi reso sospetto ai veneziani, e ne diffendono le Cariche venete col affermare che innocenti sono, essendo anzi fuggite che sottoscrivere una tal capitolazione. Ma oltre di che falsa è l'accusa contro il primo per essere seco lui gli altri due parlamentarj rimasti, persone degne di tut-

ta la stima e 'l rispetto, massime dell'infelice Provveditore Emilej, cui non poteva in nessun modo tale accusa cadere <sup>a</sup>, falsa è pure l'innocenza dei secondi, per essere questi fuggiti già sottoscritti i preliminari della capitolazione, come abbiám veduto, anzi io dico la capitolazione istessa, giacché l'ultimo articolo d'essa spiegato estesamente dal Kilmaine, e che essi non sottoscrissero perché fuggirono, non conteneva che la maniera e il tempo della sua verificazione. Oltre tutto questo, che per sé convince, mi pare impossibile che il Sanfermo nel libro intitolato Condotta ministeriale, dove vuol espurgarsi da tutte le taccie che gli oppongono i suoi avversari, asserisca francamente il contrario e sia diffuso colle stampe sotto il governo austriaco, e che il Giovanelli, l'Erizzo e il Contarini, **1281** che vi sono nominati, abbiano a tacere quando non fosse cosa più che incontrastabile. Per meglio dilucidare questo punto sulla volontaria costituzione di ostaggio dei parlamentarj nostri, non può essere più acconcio che il trascrivere per intero il paragrafo del Sanfermo a questo riguardo; eccolo adunque.

Stava per essere sottoscritta la carta quando, fatal momento!, il comandante de' castelli Beaupoil, rivolto al Kilmaine, lo invitò fieramente ad astenersene, dicendo ch'eravamo de' traditori, di nulla più studiosi che di guadagnar tempo e offrire facile lo scampo ai nobiluomini Provveditori; che se segnar lo voleva, gli concedesse almeno di collocare due pezzi d'artiglieria a mitraglia sul baluardo che infila la Porta del Vescovo, unica sortita che, sebbene con qualche difficoltà, pur rimaneva ai veronesi; che ordinasse la discesa dal castello di 150 fanti e che facesse altresì marciare dal campo 150 cavalli, onde tutti due questi corpi, **1282** incrociando la strada innanzi quella porta, potessero di tal modo cogliere quelli che tentassero la fuga.

Colpiti dall'insidioso discorso, atterriti dal vedere sorta nel Kilmaine una inquietante incertezza, il nostro cuore ne fu vivamente turbato. Le nostre risposte non si limitarono a rinfacciare al Beaupoil l'ingiuria che si permetteva di fare alla lealtà de' rappresentanti una nazione che nel preliminare già segnata aveano la loro sorte.

L'amor alla dignità del nostro governo, il dovere di ufficio c'indusse ad offerirci sul momento preventivi volontarj ostaggi della loro parola. L'offerta fu accettata; Kilmaine sottoscrisse, e noi siamo rimasti in castello.

... Intenda il nobiluomo Contarini, il suo onore, le franche sue voci; sian d'esse che in questo caso lo smentiscano. Avrà a dir-

a cui non poteva ... cadere [*frase in interlinea*].

gli questo cavaliere che il Beaupoil, in Venezia, seco lui si espresse che ed esso ed i nobiluomini Provveditori dovevano la loro fuga agli ostaggi Emilej, Garavetta e Sanfermo; gli dirà ch'ebbe a ripetergli che se il Kilmaine prestato avesse orecchio alle sue voci, nessuna capitolazione si sarebbe accordata.

Segnata la carta, l'abbiamo accompagnata con lunga lettera ai nobiluomini Provveditori e vi abbiamo aggiunto quanto credevamo meglio adattato per verificarla. Si disse che lor quando sorgesse qualche difficoltà, spedissero pure al castello dei parlamentarj, che sarebbero stati ascoltati.

Esca questa lettera dai chiusi cancelli in cui si ritrova...

Questa lettera, scritta dal Sanfermo e ch'egli invoca, non si è ancora potuto vedere; e così finirebbe qualunque ombra di togliere d'incertezza, sebben però dal sin qui detto non so qual dubbio possa nascere.

Non so se tal lettera potè giugnere a tempo d'esser letta dalle Cariche venete prima che fuggissero. Queste, poiché sottoscrissero, come vedemmo, i **1284** preliminari di capitolazione, in forza de' quali rimaner doveano ostaggi in mano dei francesi, dimenticatisi del sacro dovere di mantener quei patti che sottoscritto aveano e donde dipendeva la sorte d'un intera popolazione, pensarono di fuggire, e così fecero verso la mezza notte dei 24 venendo i 25; vestiti da usseri (ossia capelletti) e frammischiati a un detto corpo di cavalleria comandato dal capitano Filiberi, a spron battuto sortirono dalla Porta del Vescovo, per la quale straordinaria fuga di questo corpo di cavalleria la popolazione venne presto al chiaro della partenza delle Cariche. Il generale Strattico tenne immediatamente dietro col resto della cavalleria che potè in fretta unire. Appena ne fu accorto di questa fuga, il noto Lonardo Salimbeni corse lor dietro con gente armata a cavallo, ma inutilmente.

Accortosi il Provveditor Giuliani di questa fuga, radunò nel pubblico palazzo un certo numero d'ogni cetto di persone e ne formò una Provvisoria Municipalità; ed informò di quanto era successo i parlamentarj che restati erano in castello, con lettera che spel **285** di loro la mattina dei 25. La Provvisoria Municipalità fu composta di 16 persone e fu annunciata al popolo in istampa alla maniera che usavano i francesi nei loro proclami. Queste furono:

Per la città  
Conte Francesco Emilej  
Conte Bartolameo Giuliani

Fuggono le  
Cariche venete  
da Verona la  
notte dei 24

Giorno 25  
martedì, festa  
di S. Marco.  
Resa di Verona  
ai francesi

Per il reverendo clero  
 Monsignore Gualfardo conte Ridolfi  
 Signor arciprete Giulio da Prato

Per il territorio  
 Signor Antonio Sembenelli  
 Signor Gio. Batta Ambrosi

Per il collegio notariale  
 Signor Antonio Cerù  
 Signor Gerolamo Padoani de Rugieri

Per li corpi d'arte  
 Signor Valentino Franceschini  
 Signor Francesco Bonafini

Per l'ordine forense  
 Dottor Gio. Batta Garavetta **1286**  
 Signor Vicenzo Aureggio

Per le contrade  
 Giuseppe Cardì detto Diella  
 Stefano Lanzetta

Cancelliere  
 Il signor Benedetto del Bene

Vice cancelliere  
 Il signor Antonio Bertoni

Verona, 25 aprile 1797  
 Bartolomeo Meriggi de Azzolini  
 pubblico nodaro

Seguì pure istantaneamente l'elezione di 4 persone, le quali non mi son venute a cognizione, per trattare e stabilire le cose necessarie relative all'emergente col generale Kilmaine.

Le condizioni del Kilmaine, segnate da queste, furono di poco differenti da quelle che segnarono i Provveditori veneti e furono tosto eseguite. Vennero disarmati i villici e fatti uscire dalla città, e venne consegnata la Porta S. Zeno a un corpo di granatieri francesi. **1287** Fu inalberata bandiera bianca sopra ogni campanile e, per mezzo dei deputati delle contrade, fu insinuata la quiete, la subordinazione dovunque, e tre ordini furono affissi dalla Interinale Municipalità, di assicurazione per gli abitanti data dal generale francese Chabran da tutte le molestie delle truppe, di dover denunziare tutti gli effetti che ai francesi appartenessero, e di dover istantaneamente deponer le armi.

Giorno 27  
mercoledì

Il giorno susseguente discesero e sortirono dai castelli i francesi, e presero possesso della città. Tutta la truppa veneta co' suoi uffiziali, che si trovò rinchiusa fra le mura e circondata dalle truppe francesi nel territorio, fu obbligata a rendersi prigioniera ed in numero di 2500 fu condotta a piedi nell'interno della Francia. Gli strapazzi che soffersero massime a Brescia da que' sedicenti patriotti furono incredibili. Si trovò che le case poco o molto danneggiate dalle bombe dei castelli ascendevano, tra **1288** piccole e grandi, a 160. Questo fu l'ultimo giorno in cui segnò atti la nostra Interinale Municipalità coll'ordinare una perpetua generale notturna illuminazione per le strade. Da qui innanzi, collo stabilimento della Democratica Municipalità, comincia la dolentissima epoca della democrazia veronese, ove mi riserbo a narrare le funestissime scene d'un tempo sì doloroso che sarà ai posteri d'eterna e dolentissima memoria.

Per noi finì dunque nel giorno sacro al protettore della Repubblica veneta, S. Marco, la nostra sudditanza a questa già moribonda repubblica, tributtandole nell'atto estremo di nostra irreparabile caduta il più cruento sacrificio che possa mai offrire una suddita fede sull'altare della sovranità. Bell'esempio agli altri popoli d'Italia, anzi a' molt'altri dell'Europa che, trascinati dal furore di fanatici banditori d'un governo ripugnante alle divine e umane leggi, come noi sebben non volontarj, **1289** in un baratro d'infiniti guai e miserie, non ci avranno comune quel bel titolo di fedelissimo popolo da remoti tempi acquistatoci e, fin negli ultimi giorni del viver nostro a' sì dolce governo, fino alle ultime posse conservato.

Egli è vero che non ne potranno tacere le storie, che la memoria trasmessa dai viventi a' posteri, e questi agli altri, sarà sempre viva. Ma fu pur egli una gran sorte per noi che, nel tempo della signoria francese, quasi sola la bella iscrizione che sta scolpita in marmo nero sulla porta del Consiglio nostro, che così parla dall'anno 1500, *Pro summa fide, summus amor*, illesa sia rimasta fralle molte che furon preda del graffiante democratico scalpello, che non la perdonò né ad effigiate storie né a scolpite memorie.

Deve nascere in non pochi curiosità di sapere come sell'intendessero i veneziani co' francesi al tempo che si ribellarono le città di Brescia e Bergamo, e quali ordini e commissioni spedissero ai Provveditori veneti in Verona, al tempo **1290** della rottura nostra coi francesi.

Lasciando da parte quello che al mio proposito non ispetta e che già trovasi, sebben non ordinatamente, in molte memorie scritto, riferirò quanto è possibile più chiaro alcune cose che in parte fan vedere l'aperta adesione del Senato al nostro armamento, e in parte no.

Già fin da principio che in questa provincia s'innoltrarono i francesi, avvedutisi i veneziani del pessimo partito cui appigliati eransi di disarmata neutralità, per necessità s'attennnero ad una servile connivenza verso loro. Di tal carattere erano tutte le ducali che spedivano al Provveditore per cui, anzi che avere una norma nell'imbarazzante diversità di cose, rimaneva sempre incerto di far quello che a grado fosse del Senato. Più tesj diventavano i nostri affari, più generica era la risposta che ci mandavano.

Poiché Brescia e Bergamo si ribellarono, nulla si potè traspirare delle trattative che per quest'oggetto avean a Gorizia tenute col Buonaparte [291] i due Savj grandi Pesaro e Corner, sebbene il Senato con sua ducale l'avesse manifestato al Provveditor nostro. Buone speranze si avevano e non si temè di fare quella protesta ai 20 del marzo al comandante francese, che poi fu subito spedita al Senato. Questo, che poco prima manda<ta>ci avea una ducale, invitando il Rappresentante a tenere in tranquillità ed in buon ordine i cittadini, scrisse subito allo stesso che approfittasse delle ottime disposizioni di questi cittadini. Di qui nacque quel cieco fervore, nella maggior parte, di proteggere armata mano un governo di cui la maggior parte che lo componeva sapeva chiaramente, e per le spiegate volontà del Buonaparte e per le inique trame rivoluzionarie di loro stessi, ch'esser dovea di cortissima durata.

Andata la cosa più innanzi e vicini a romperla co' francesi e chiesti alla capitale dei poderosi ajuti, questi or ci venivano promessi, or per impossibilità ruscanti, né mai ci si additava quella tante volte richiesta norma onde con men [292] fallace passo proseguire nell'incominciata carriera. Se altro non vi fosse, questo solo fa vedere abbastanza in quale avvilito e in quale stoltezza era caduto un governo già da prima sì rispettato e talora anche temuto. Tralascio di riferire le risposte del Senato dopo la rottura nostra coi francesi, giacché in sì grave imbarazzo, ove per sua cagione precipitati eravamo, non altro insinuava ai Provveditori che ora di mantenersi in difesa, sperando di mandare soccorsi, ora di accondiscendere ad amichevole trattato, sperandone buon esito da quelli che per mezzo dei deputati veneti teneva col Buonaparte, e sempre finiva i dispacci con questo ridicolo e altrettanto imbarazzante formulario: *Sarà della desterità vostra, dell'impegno, dello studio vostro ecc. di ridurre le cose alla meglio, di allontanare i pericoli senza certo sacrificio dei sudditi*, ed altre simili venete frasi.

Per quello che riguardava poi la nostra sommossa contro i francesi, alcuni fatti vi sono [293] che non mettono dubbio d'aver noi di pochissimo tempo prevenuto una forzata rivoluzione per parte de' francesi. Oltre diversi segnali che ne davano i loro parti-

tanti ed anche degli ufficiali istessi che talora, ricusando di pagare appuntino alcuni generi, diceano francamente che fra poco lor verrebbero per nulla dati, un certo soldato svizzero, ch'era nelle truppe francesi, non molto prima dei 17 d'aprile volontariamente portossi all'ufficio nostro di sopravveglianza ove ad un membro (**Nota 7**) di questo palesò che in breve doveano i francesi impossessarsi di Verona armata mano e che, oltre delle Cariche venete, avrebbero sparso il sangue di più signori delle primarie famiglie. Sulle prime non gli fu creduto. Ma egli ritornossene di lì a poco replicando lo stesso e costantemente asseverandolo.

Eguale a questa riferita fu quella fatta da un official francese ad un religioso (**Nota 8**) in confessione prima di morire, comandandogli che la riferisse al governo. La quale orrenda machinazione **1294** trovossi meglio estesa in un foglio trovato fralle carte del governo municipale, poiché per ordine del governo austriaco passarono in mano del Consiglio nostro, in cui da ottanta capi di nobili famiglie (**Nota 9**) eran destinati a perdere la vita con la confisca di tutti i beni! Il religioso manifestò il segreto al Sanfermo che parve non ne facesse gran caso ed egli, difidandosene, lo svelò pure al Contarini. Vale ancora a confermar questo, l'aver trovato quasi tutti i cannoni ch'eran sulle mura inchiodati, allorché poi contro i francesi servir ce ne volemmo, avendo questi tutti quelli che poterono a buon ora portati nei castelli.

Non è dunque meraviglia se, per tutto questo, facesse il governo alcune disposizioni che fecero, sulle prime, credere falsamente che dal Senato comandata fosse questa insurrezione contro i francesi. Queste consistarono principalmente in alcuni viglietti sigillati che solo, cred'io, quel giorno vennero dispensati ai capi delle pattuglie che giravano e ad altre persone **1295** che comandavano dei corpi di gente armata, con ordine che aprir non lo dovessero prima delle ore 21 all'italiana del giorno 17 aprile, ove poi era indicato a qual posto colla gente accorrere dovessero. E per lo stesso oggetto erasi dato ordine ai comuni vicini a Verona di portarsi armati in città allorché sentirebbero in detto giorno, alle 21 ora, la campana della torre suonare a martello. Il che prova ancor più che il governo sapeva ancor il giorno e l'ora che i francesi meditavano di fare la sollevazione. Alcuni di questi viglietti per fatalità furono ritrovati nella cancelleria del Podestà col nome cui erano diretti, il che servì per i francesi di argomento di formar processi e intentar molestie contro più persone.

Ma se dal canto nostro, ad onta di tutte queste cognizioni, poco aveasi pensato ad una vallida difesa, poco pure vi si prepararono i francesi, avendo questi assai scarse provvigioni nei castelli raccolte, il che, avendo minorata la nostra disgrazia, prova anco-

ra che giammai i francesi si aspettavano una sì lunga e pertinace difesa.

Capitolata Verona, il condottiere Miniscalco fuggì con pochi schiavoni nel territorio trentino e il condottiero Bevilacqua a Venezia. Il Maffei e il Giusti, questi da qualche tempo e quegli da pochi giorni, erano ritornati in Verona.

Finì questo governo coll'aver somministrato all'armata francese, in undici mesi circa, la riguardevolissima summa di due milioni cento ventotto mille settecento e ventitre ducati d'argento, de' quali per la maggior parte furono somministrati al provveditore dell'armata francese Vivante, per qualche parte spediti da Venezia a Verona e ad altre comunità nostre per mantenimento de' francesi, per non picciola parte ancora rilasciati dalle pubbliche casse ad uso della città e del territorio, per un qualche disagio di chi più ebbe a **1296**<sup>a</sup> soffrire in queste peripezie.

Il che per prova fa vedere ai posterì quanto da compiangere sia l'estinzione di questo sì dolce governo che, anche negli ultimi tempi della sua dissoluzione e di nemico contrasto, lasciò una indelebile memoria di pietà e clemenza verso una travagliata provincia, il di cui popolo dovrà per sempre, qualunque sia lo stato anche il più felice che possa avere in una pace stabilita, serbarne grata riconoscenza e perpetua memoria.

Fine dell'epoca seconda

a *Pagina non numerata, tra le pagine 296 e 297.*





*Stato di Verona caduta in mano de' francesi e sotto il governo democratico. Ingresso degli imperiali; nostra condizione sotto di questi fino alla rottura di pace di Campo Formido*

Aprile 1797

Discesi che furono dai castelli i francesi e parte di que' di fuori entrati in città, fecero diverse disposizioni di difesa, appostando dei cannoni con miccia accesa ai ponti ed ai capi strada e facendo girare numerose pattuglie, non essendo ancora troppo sicuri della nostra totale sommissione. Sebben però chi mai ragionevole che fosse stato ne avrebbe potuto dubitare, allo squallore ch'era per tutta la città, alle chiuse abitazioni e botteghe, all'universale smarrimento insomma di tutti i cittadini che, sbigottiti e quasi fuor di se stessi dal dolore di sì funesta sciagura, non ardivano gir per le vie se non eran da qualche imperioso motivo costretti.

Egli è ben vero però che, a quello che era da temere, non praticarono i francesi, massime in città, aspre vendette; anzi, se si mostrarono vendicativi in alcuno fu opera, come vedremo, dei scellerati nostri concittadini. Contuttociò il timore che impressero fu grande, e 'l fecero continuare al sommo grado quegli iniqui facinorosi che vennero al governo nostro dall'autorità francese preposti.

Questo venne installato il dì 27 aprile e pubblicato colle stampe dal capo dello stato maggiore francese nella seguente maniera.

Installazione  
della Municipalità  
li 27 aprile 1797

Libertà                      Eguaglianza

Dal quartiere generale di Verona, li 8 fiorile, anno 5 della Repubblica francese una ed indivisibile

Il capo dello stato maggiore della cavalleria dell'armata previene gli abitanti della città e provincia di Verona, in nome del generale Kilmaine, che per l'avvenire la Municipalità e Governo di Verona e della provincia sono 12991 composti dei membri seguenti:

Consiglio di vigilanza pubblica  
al quale sono affidati tutti gli affari relativi al governo della  
città e della provincia.

Luigi Polfranceschi (ex nobile)

Pietro Pojana (cittadino)

Giacomo Angeli (cittadino)

Giacomo Gaspari (ex conte)

Luigi Piccoli (avvocato)

Municipalità, che avrà la polizia e il governo della città sotto gli  
ordini immediati del Consiglio di vigilanza pubblica.

Comitato di polizia

Vincenzo Albertini (cittadino)

Giuseppe Ponzilacqua (avvocato)

Francesco Bernardi (ex conte)

Comitato militare

Francesco Montanari (detto dalla Busa, ex conte)

Giuseppe dalla Riva (ex conte)

Comitato di finanze **1300**

Domenico Monga

Domenico Moschini

Vincenzo Brenzoni Montresor (ex conte)

Comitato ai viveri

Francesco Bassani (ex nobile)

Giuseppe Schioppo (ex conte)

Antonio Butturini

Bartolomeo Meriggi

Antonio Zeccato

Flaminio Suttori

Bartolomeo Giuliani (ex Provveditore), Presidente di tutta la  
Municipalità ed annesso al detto Comitato (**Nota 10**).

Il nuovo governo non prenderà alcuna misura contro alcun in-  
dividuo, se prima non abbia riferito al comandante francese e  
ricevuta l'approvazione.

Landrieux

Per copia conforme

Benedetto del Bene

Segretario generale della Municipalità

Il divieto che si fa in questo proclama ai munici301|cipalisti fu  
opera d'un saggio e buon cittadino, membro della stessa Muni-  
cipalità, che ne fece istanza onde por qualche argine alla rabbia, al  
furore e alla vendetta che tanti iniqui intrusi in questo governo

avrebbero sfogata contro innumerabili infelici innocenti, sebben tuttavia trabboccò assai ruinoso e violenta sopra taluni, come vedremo inseguito.

La storia di questo tempo per verità si può assai bene desser dalla Raccolta dei proclami, che tanti n'uscirono, fin quadruplicati alla giornata, che nel giro di 9 mesi se ne formarono quattro abbondanti volumi.

Questo governo adunque, che per essere messo in sede avea promesso, e poscia effettivamente esborsato, 80 mila franchi al Landrieux di que' della cassa nazionale, non potendo metter mano né sulle casse di danaro che esistevano del governo passato, di cui se ne impossessarono subito i francesi per indennizzarsi, dicevan essi, del rubo che sofferto aveano nella nostra sollevazione, né sul Monte di Pietà di cui, ad istanza **1302** d'alcuni i più iniqui (**Nota 11**) forse, cred'io, che allora si trovavano fra noi, ne aveano fatto lo spoglio totale i francesi dandone a costoro una larga ricompensa, che già non picciola se l'avean fatta da se stessi, avendosi in questo luogo già prima introdotti che la città si fosse arresa, imposero un imprestito di 2 milioni e 400 mila lire nostre, promettendo l'annuo pro e la restituzione quando la città ne sarebbe stata in caso. Questo dovea essere distribuito sull'estimo. Insaziabili però d'oro, i municipali nell'istesso giorno 30 aprile commisero che tutta l'argenteria delle chiese fosse portata al governo (**Nota 12**). E non pochi giorni dopo comandarono che chiunque possedesse ori ed argenti e superfluo danaro, lo versasse tutto nella cassa finanze. Per questa via raccolsero non poca argenteria delle private famiglie, che molte in gran parte gliela consegnarono dalle minacce di militari esecuzioni intimorite; diverse furono tanto esatte che mandarono ancora le pietre preziose che poi vennero restituite per **1303** non essere allora di nessun valore, e poche affatto si rimasero dal mandarvi nulla. La nobile famiglia Serenelli perdè in questa circostanza due bellissimoi orecchini di brillanti, e la nobile famiglia Gazola una farfalla pur di brillanti, che come rari capi in questo genere furono regalati dal governo ai francesi. Che dirò poi dello spoglio del Monte? Questo fu valutato in totale a circa 21 milioni, e fra le cose più notabili v'erano due orecchini di brillanti di casa Marioni, già da diversi anni colà messi in pegno, valutati a 18 mila ducati. Lo spoglio seguì alla maniera dei ladri: n'uscivano i commissarj francesi e i nostri, coi sacchi pieni alla rinfusa di orologi, di anelli, scattole, mobiglie ed altre cose. Tutte le altre masserizie furon vendute all'incanto e quelle che non ascendevano a lire 50 furon rilasciate gratis ai proprietarj. Contemporaneamente uscì l'ordine dal comando francese di condurre tutti i cavalli al convento di S. Bernardino, di qualunque genere, per farne la re-

Spoglio del Monte di Pietà, di casse pubbliche e imprestito di 2 milioni e 400 mila franchi

Requisizioni della argenteria delle chiese e dei particolari

Requisizione dei cavalli

quisizione. Pochissim<sup>304</sup>mi ebbero il corraggio di non osservar quest'ordine ch'era rigorosissimo, mandando i loro cavalli in salvo in mezzo alle montagne. La raccolta riuscì molto ubertosa, essendo molto fornita la città di belle pariglie e bei cavalli di sella, in cui il capriccio faceva talora spendere li 80 zecchini e persino più dei 100 per un sol cavallo da cavalcare. Ai proprietarj furono rilasciati dei boni colla stima che ne veniva fatta dai stessi francesi, che non servirono a nulla. Pochi cavalli furono rilasciati perché non atti al servizio militare, e così ognuno affrettossi a venderli al maggior offerente. Due altre requisizioni, oltre questa, vennero fatte, e qualch'una in campagna cosicché, dalle rozze in fuori, non ci lasciava nulla di buono in questo genere. Per ordine francese fu eziandio comandata la consegna di tutte le armi di qualunque genere dei proprietarj, sotto pena di morte ai renitenti. A quest'oggetto seguirono diverse visite domiciliari e vi furono chi prendevasi pensiero di gettarne per le ferial<sup>305</sup>te delle cantine nelle case, onde così renderle colpevoli della trasgressione.

Consegna di tutte  
le armi

Non so per verità dire a quale strane novità di mezzi arrivasse allora sì le persone del governo che le altre di eguale iniquissimo carattere per tormentare questo afflittissimo popolo. Non c'era più cosa che dir si potesse di sua proprietà. Qualunque francese che la richiedesse, od il governo, era d'uopo il darla. A questa foggia furon condotti via molte carrozze, carrozzini ed altri legni, fornimenti, selle, senza ottenerne neppure un qualche riscontro.

Derubamento  
di alcuni capi  
d'opera

Stesero pur i francesi la rapace mano sopra alcuni capi d'opera ch'erano d'ornamento a questa città. Portarono via dal Museo Lapidario diversi pezzi d'iscrizioni e bassi rilievi; molte pitture di diverse chiese. Tentarono pure di portar via le tre bellissime che sono all'altar maggiore di S. Giorgio ma non vi riuscirono, per rovinarsi tutte e sgrostarsi non essendo atte ad essere piegate.

**306** Non debbo tacere, fra i molti insulti che fecero a' molte famiglie, il maggior forse che commisero contro casa Bevilacqua (sul Corso, detta delle Catene). Il capo di questa, conte Ernesto, erasene andato a Venezia dopo già rovinate le cose nostre e, ottenuto dall'ambasciatore di Torino un passaporto, se n'andò a quella capitale, ove già aveva un grado fralle truppe. Così rimasta isolata la sua famiglia, composta dalla madre, d'un zio, di moglie con diversi figli, v'andarono un giorno molti soldati con ufficiali e, scese le scale del palazzo, cacciarono via tutti i domestici. Poi, entrati nelle camere delle stesse padrone, pur esse cacciarono via sul momento, senza addurne ragione alcuna, cosicché dovettero ramminghe chi dal parente, chi dall'amico cercar ricovero, senza portarsi nulla addietro. Rimasero così i francesi padroni per qualche giorno della casa, di dove portarono via qualche raro pezzo di an-

tichità; poi, domandato un regalo di 200 sovrane, lasciaronvi entrare le **1307** padrone della famiglia.

Nei villaggi del veronese si cambiò il governo dall'antica forma nella democratica senza che fosse nato il minimo disordine, e ciò massimamente per non esservi, per buona sorte, molta truppa francese che potesse estendersi per tutto il territorio, cosiché alcuni paesi stettero lungo tempo senza avere corpi di truppa, ma sibbene non andò guari che in ogni paese vi si piantò una picciola Municipalità, composta per lo più dei più grandi scellerati e perversi uomini che vi fossero che, coll'intelligenza del governo della città, dispoticamente, massime sugli ex nobili, d'ogni cosa disponevano. La terra di Legnago, per istanze fatte, fu smembrata dal territorio e si lasciò reggere per ora da sua posta e formò la sua Municipalità a parte.

Maggio 1797

Venne a Verona alli 6 del maggio il generale Augerau, comandante di tutto il paese tra l'Adige e la Piave. Di qual fiera natura egli si fosse e quale la sua truppa, già indietro abbastanza si **1308** è detto.

Rimasti in castello, come già dissi, i nostri parlamentarj Emilej, Garavetta e Sanfermo, costituitisi ostaggi volontarj per l'esecuzione della capitolazione, solo di questi fu permesso al Sanfermo il sortire, tenendosi però in volontario arresto in casa del conte Alberto da Sacco, per merito di quella famosa lettera diretta al Senato che pubblicò colle stampe, e di là a pochi giorni fu anche totalmente liberato, avendosi un sì caro tesoro i municipalisti di Venezia, con qualche formalità di commissione, venuto a prendere. Gli altri due furono tratti in castello contro tutte le sacre leggi degli ostaggi, e fu ordinato il loro processo.

Arresto di molti cittadini e nobili della città

Furono pur cercati per arrestare tutti sei i Miniscalchi, Marc'Antonio, Giulio, Giovanni, Lonardo, Angelo, Mario, ma quattro ebbero il tempo di fuggire e furono solamente arrestati Mario e Giulio <sup>a</sup>. Il loro esempio volevasi seguire anche dal conte Augusto Verità, cui rimordeva d'aver massime diretto contro i francesi quel corpo di prigionieri tedeschi, ma questi venne talmente assicurato dal generale Kilmaine, che doveagli restar grato per avergli scampato dalla morte due figli, che, riposando sulle promesse fattegli, si arrestò dalla fuga.

Ma improvvisamente la notte dei 6 venne arrestato, come pure il nostro monsignor vescovo Avogadro, i marchesi fratelli Giovanni Francesco Giulio Giona, il dottor Pandini, il conte Giuseppe Gazola, i fratelli Calza, il signor Vincenzo Auregio, certo Alessandro detto degli Orologi, il conte Giacomo Verità, il signor Anto-

<sup>a</sup> e furono ... Giulio [aggiunta a margine].

nio Padoani e il marchese Antonio Maffei, condottier d'armi. L'arresto venne eseguito notturnamente dai sgherri i quali, non avuto alcun riguardo, entravano nella camera dell'arrestato che, per essere l'ora assai tarda, giacevasi in letto, e con sommo spavento massime di chi avea moglie si appropriavano come di suo diritto quanto v'avea di buono in quella camera, e massime di libri e carte. Non si ebbe riguardo di arrestare il vescovo di chiaro giorno e di farlo salire a piedi il Castello S. Felice, attonito e pien di terrore mirandolo taciturno il popolo per la via.

**310** Il conte Giuseppe Gazola fu preso in ostaggio in vece di suo fratello Gio. Battista che non trovavasi in città, il quale, subito arrivato, volontariamente corse a dare il cambio a suo fratello. Tutti si fecero custodire nel Castello S. Felice, e sarebbero ancor stati arrestati il conte Gio. Batta Allegro e il conte Anton Maria Perez, se colla fuga nel Tirolo non avessero messo in salvo le vite loro. Si proseguirono gli arresti di altre non conosciute persone e arrivò in breve il numero a quaranta e più; fra questi contossi anche il generale Nogarola, già altre volte nominato, e certo Gio. Batta Malenza che, in prima resosi sospetto ai veneziani, per essersi poi gettato dalla loro parte nel tempo della rivoluzione, fu sentenziato a morte dai francesi, come vedremo in seguito.

Non v'era cosa che maggiormente opprimesse il cuore già per altre vie angustiato de' cittadini quanto questi arresti per cui, chiara essendo la ragione che reo diventava chiunque propenso si fosse mostrato e zelante pel legittimo nostro governo, ogni onest'uomo trepidava a segno di temere ogni notte di non più trovarsi nel venturo giorno nel seno della sua famiglia.

Il giorno sette fu destinato da questi appostoli della libertà al solenne innalzamento del nefandissimo stipite. Processionalmente portossi la Municipalità al Duomo; colà fu cantata messa dal vicario e, fatta la benedizione delle bandiere francesi, con queste si portò alla Piazza di Bra, ove erasi la notte avanti innalzato l'albero della libertà su quel marmoreo piedestallo che sosteneva già da tanti anni una donna coronata che rappresentava Venezia. Colà portossi anche il generale Augerau ed assistè a tutta la funzione e al discorso che fu tenuto allusivo alla funzione, la quale fu terminata con un carro trionfale de' sanzenati che, vestiti da macheroni, gettando pane per le vie, voleano ostentare quell'abbondanza che pur troppo andava a gran passi da noi fuggendo. Si finì la funzione con un gran pranzo dato dalla Municipalità al generale Augerau, che ordinò fosse aperto alla sera il nostro teatro a gratis<sup>a</sup>. Alla sera fu ordinata una generale **312** illuminazione. Tutto que-

a Si finì ... a gratis [aggiunta a margine].

sto giorno fu speso dagli appostoli della libertà in concioni e discorsi fatti al popolo in mezzo alla Piazza di Bra, ove è incredibile quali milanterie e sciocchezze s'udissero.

Intanto la Municipalità seguitava a sconvolgere tutto l'ordine del passato governo. Tutti i mobili dei veneti Rappresentanti furono a vilissimo prezzo venduti per la somma di 400 mila lire. Furono levate tutte le insegne di S. Marco dai luoghi pubblici, né la si perdonò al bel leone sopra la Porta Nuova del Sansovino, di straordinaria grandezza, che fu abbattuto. Si ordinò di prestare a loro il più ridicolo giuramento di persistere nella democrazia ed odiare la oligarchia; ed al clero di predicare e insinuare ai popoli questa bella forma di governo. La Municipalità, poi, il prestò solennemente in mano dell'autorità francese.

Ordinò in seguito un arruolamento de' giovani veronesi per formarne un corpo di guardie civiche e, quasicché non abbastanza avesse raccolto per saziare la straordinaria avarizia, mandò a' 73 tra famiglie e conventi degli ordini di contribuzione di denaro, delle quali poi si contentò rascuoterne pochissima quantità.

In mezzo però alla comune miseria e desolazione di tutti i cittadini, il governo non poteva essere più prodigo in ispese verso i francesi, loro dando anche più di quello che chiedevano e in trattamenti massime di pranzi nel pubblico palazzo, ove faceasi pomposissimo sfoggio di illuminazioni, servitù e squisite vivande; senza parlare di quanto, per indirette vie, alcuni si mettevano a proprio profitto.

Due proclami fra i molti sortirono, che furono della più fatale conseguenza. L'uno proibiva di licenziar i servi e gente di negozio sotto qualsisia pretesto; l'altro, ch'era del governo francese, che commetteva ad ogni cittadino di consegnar le armi sotto pena della vita. Di queste ne furono gran quantità raccolte, temendosi al sommo le visite domiciliari.

Pareva che in qualche modo si avesse acquietato ne' municipali lo spirito di vendetta e che si avesse acquietato il furore de' francesi, avendo voluto Augerau a bella posta farne ostentazione al pubblico col liberare nove de' nostri tra paesani e del basso popolo, ch'erano stati imprigionati come attentatori alle vite dei francesi nel tempo della rivoluzione; i quali aveali fatti tradurre a un consiglio di guerra piantato in mezzo la Brà, circondato da un battaglione di soldati e, nell'atto ch'erano per essere moschettati, fece lor grazia, onde così rascuotere gli universali applausi.

Ma questo non fu che un inganno giacché, alli 11 del maggio, furono arrestati ed imprigionati il conte Cesare Fregoso, Ferighi caffettiere, Patuzzi negoziante, Giulio Treccio procuratore, il mar-



Sala di pubblica  
istruzione

chese Gio. Sagramoso, il marchese Gio. Giona, il conte Dondoni, il signor Girolamo Lando ed il canonico Morosini. Alcuni di **315** questi furono poco dopo liberati. Gli altri furono processati e, come innocenti, assolti il giorno 28 maggio. Le accuse non riguardavano che o sulle parole o sul contegno della persona che indicasse più propensione alla aristocrazia che alla democrazia. Se ne facevano accusatori quei del partito democratico, né arrossivano persone di condizione e di nascita (**Nota 13**) esserne i delatori, accusatori e testimonj, e talora anche sul falso render misera la sorte di tanti già infelici cittadini. Altro non vi restava, per dar la vera forma rivoluzionaria a questo paese, della così detta Sala di pubblica istruzione. Anche questa non tardò di stabilirsi nel salone del Teatro Filarmonico. Una turba di fanatici ed ignoranti repubblicani salivano l'un dopo l'altro sul seggio a concionare in sì stravaganti guise sulla religione, governo e scienze, che talora moveano alle risa anche i più renitenti. Si formarono in Società onde **316** supplire alle spese che occorreano ed alle stampe che promulgavano. Tanto andò innanzi l'arroganza e petulanza di questi ignorantacci, che dovette il governo francese proibir loro di trattar materie di governo. Non ebbero rossore d'invitare a questa sorte di istruzion pubblica monsignor vescovo Avogadro, che vi dovette suo malgrado intervenire. Quel che è peggio si trovarono persone coperte di religioso carattere che fecersi un pregio di disputare fra costoro materie di religione; dicevan essi per metter freno all'ignoranza che predicava cose le più assurde ed eretiche, ma nessun frutto venne per questo a ridondare.

Frattanto il Garavetta, uno de' volontarj ostaggi, potè finalmente sortire dal Castello S. Felice e terminare con lieto fine il suo processo. Ma non così andò pel Provveditore conte Francesco d'Emilej e pel conte Augusto Verità. Nessuna cosa avea il primo a rimproverarsi, che reo di mor**317**te il condannasse presso i francesi; ma gran delitto, sebben glorioso, fù per lui appo costoro d'aver mantenuta e difesa coll'armi, fino all'ultimo, la fede sua e di questo popolo verso la Repubblica veneta, e così aver costretto i francesi a procedere armata mano e senza il velo di popolari sommosse. Il suo fratello, conte Giovanni <sup>a</sup>, che mai non fece o non tentò perché il processo avesse un buon fine? E forse appunto per troppo certezza di sua illibata coscienza si potrebbe dire che il conte Francesco non troppo curasse le più valide difese per sostenere una causa così giusta e palese.

Pur tuttavia vollero i francesi, col massimo della loro ignominia, vendicare in questo la morte di tanti loro compagni, né minor

<sup>a</sup> Il nome Giovanni sostituisce il nome Pietro, depennato.

vendetta, sitibondi di sangue, cercavano i democratici e que' primarj del partito che erano in governo, che esborsarono al generale Augerau 80 mila franchi della pubblica cassa perché segnasse irrevocabil sentenza di **1318** morte contro l'Emilej.

Il processo di questi e del Verità era quasi al fine e si viveano in castello frattanto con certa credenza di pronta liberazione. Il giorno che fu destinato alla lettura del loro processo, dovea l'Emilej andare a pranzo da suo fratello, cosa che da molti anni non praticata avea perché da lui diviso. Il giorno 18 maggio furono fatti sortire dal castello e, innanzi alla spianata, circondati da numerosa pattuglia di granatieri, sentirono il loro processo a leggersi da un francese con la condanna di morte. Non so qual animo, anche il più intrepido, avrebbe a questo annuncio fatale potuto mostrarsi men che agitato. Essi, cui tale sentenza riuscita era improvvisa, con cristiana rassegnazione e tenendo in mano la corona e recitando divote orazioni, s'avviarono circondati dai soldati al luogo destinato del loro supplizio. Il popolo, che traeva per le vie chiamato **1319** dal tamburo battente a vedere suo malgrado un sì ferale spettacolo, inorridì e non pochi ne furono commossi a segno di non poter ritenere le lagrime. Pure aveasi speranza, né meno se ne lusingavano i due infelici condannati, che allorché passerebbero innanzi a casa Marioni sullo stradone di Porta Nuova, ove alloggiava il generale Augerau, questi dal balcone avrebbe dato il segno di grazia. Anzi, il popolo che mestamente li seguiva credè di prevenire l'annuncio, invocandola ad alte grida; ma nessun segno si fece, né d'un passo arrestossi la scorta militare. Allora i due poveri infelici furon visti tutto ad un tratto sovrappresi da mortale terrore ed avviarsi mezzi morti incontro alla vicina fatalissima sorte. Sopra i spalti alla dritta della Porta Nuova si fermarono in semicircolo i soldati, nel cui centro furono messi i due sciaurati che, volontarj e donando quanto di buono aveano al soldato ministro, **1320** riceverono all'uso militare la morte e sullo stesso luogo furon anche sepolti. Ma tacerò di raccontare il crepacuore e la tristezza che generò in tutti e l'estrema desolazione della superstite moglie (**Nota 14**) e parenti; facile è il raffigurarselo, e a me sarebbe troppo doloroso una sì trista giornata rammentare. Le loro facultà vincolate di fideicommisso andarono ai loro parenti. Per ottenere la Municipalità questa tanto bramata vendetta, massime sopra l'Emilej, spese 40 mila franchi, per così ingolosire i francesi a segnare una iniquissima sentenza.

Non molto dopo furono fatti sortire tutti que' che furono carcerati, fra quali monsignor vescovo, a' quali restò per sempre ignoto il loro processo. Alcuni però furono più lungamente detenuti. A tal segno poi era giunto nei democratici lo spirito di vendetta,

Condanna di morte ed esecuzione del conte Francesco d'Emilej e conte Augusto Verità e signor Malenza

che presentarono al generale Augerau una lista di circa 150 persone, quasi tutte nobili, da carcerare. Egli però per buona sorte **1321** non vi diede ascolto, anzi loro rispose che non voleva essere l'istrumento delle loro crudeltà. Poco tempo rimase fra i detenuti il Sanfermo, giacché col mezzo della sua famosa lettera scritta dal Castello S. Felice e dei deputati che a bella posta vennero da Venezia, ottenne la libertà, e colà portossi in mezzo ai voti ed ai battimani di tutti i rivoluzionarij.

Non tardò a pubblicarsi un avviso per il ritorno di quanti avevano espatriato, ed un altro per la restituzione che i francesi facevano gratis di tutti i pegni che erano sul S. Monte di Pietà che non oltrepassavano i franchi 100 di nostra moneta: generosità che ben poteano fare a fronte del grosso bottino che vi aveano fatto di tutti i generi i più preziosi. Le altre masserizie furono vendute al maggior offerente.

A saziare però l'ingorda fame de' francesi e dei loro partitanti poco valse questo spoglio, quello delle argenterie delle chiese, de' privati, le contribuzioni di città, di villa, le somme ritolte **1322** nelle pubbliche casse, che fu necessità imporre una nuova contribuzione ai 6 di giugno col titolo di imprestito sforzato di franchi 474 per ogni lira d'estimo, divisa in tre rate nei mesi di giugno, luglio, agosto.

Giugno 1797  
Altro imprestito  
sforzato di  
franchi 474 per  
ogni lira d'estimo  
diviso  
in tre rate di  
giugno, luglio,  
agosto

Fra le tante innovazioni che furono fatte anche nel foro e nel criminale, due peraltro ne furono di qualche vantaggio. Tale si fu la numerazione di tutte le case di città e la sua divisione per rione, e l'aver abolito l'antico orologio italiano ed introdotto l'astronomico. Riguardo alla prima, fu pagato venti soldi per ogni casa, e ridondò di grande utilità al pubblico; riguardo alla seconda nacque alla prima molta confusione ed anche caparbietà nel popolo ad avvezzarsi al nuovo metodo, ma la risolutezza di sostenerlo vinse quell'ostacolo che una volta pareva insuperabile. Nelle ville però non fu addottato e tuttora vige questa differenza.

Il fanatismo rivoluzionario, sempre più crescendo, fece nascerne un decreto, ridicolo per **1323** l'arbitrarietà per la sua frivolezza, con cui ordinavasi oltre la deposizione dei stemmi gentilizi, dei titoli e d'ogn'altro nobile distintivo, di dovere eziandio levare dai portici i ficconi o mureti. Fu pure fatto invito per arruolarsi alla guardia nazionale. Pochi v'accorsero; furono ammaestrati nell'esercizio militare e presero la divisa addottata da tutte le altre rivoluzionarie città, di color verde, rosso e bianco. Finalmente, tanto crebbe che si sognò una generale sottoscrizione di tutti que' della città e dei villaggi ad una supplica per essere uniti allo stato che, in forma di repubblica col nome di Cisalpina, univano allora i francesi. Si spedirono in giro per la città e per le ville a bella posta deputa-

ti a ricevere da ognuno le sottoscrizioni, che per quasi tutti dir si potevano sforzato. Questa sottoscrizione presentar doveasi al generale in capo Buonaparte. Ma per buona sorta in allora non contò nulla.

Era stato da qualche tempo imprigionato **1324** un capuccino ed oste, quello per essere sparlatore dei francesi, questi per essere stato un assassino. Furono perciò processati. Il capuccino ne' suoi esami non volle mai discolarsi e disse essere vero nemico della nazione francese. Questo bastò perché fossero condannati alla fucilazione, il che avvenne con somma indignazione di tutti, e di non pochi dei stessi francesi.

Non tardò ad uscire la legge che aboliva tutti i fidecommissi, primogeniture ed ogni altro maggiorasco, mettendo a parte eguale le femine dei maschj. Questa era sommamente desiderata da non pochi i quali, in brev'ora cumulate avendo grandi somme di danaro a costo della universale miseria e depauperazione, non vedevano il momento di impiegarle in acquisti di terre che a buon patto, già svincolate di fideicommissi, si sarebbero dovute vendere da gran parte delle famiglie nobili, aggravate dalle imposizioni che superavano talora l'annuo reddito dei fondi. Così questa legge favorì alcune famiglie cui furono devoluti beni di altre che, estintesi, furon libere di lasciare piuttosto ad altri parenti ed amici che alla discendenza della propria famiglia; ed altre poi rovinò col privarle di quelle facoltà che legittimamente loro si competevano per antiche testamentarie disposizioni. Sommamente poi favorì i malcostumati, che così trovaron modo di contentare i capriccj mettendo all'incanto ogni avere.

Compagna a questa uscì l'altra legge che aboliva ogni sorte di prelezioni. Fu pur fatta grave inquisizione sopra quanti avean fatto coprire i stemmi gentilizj sulle porte e non fatti smantellare, per cui furono in giro mandati chi li abbattessero a spese dei proprietari. Non si perdonarono neppure ai pubblici. In questi si sfogò la prima rabbia. In tutti i più reconditi ed inosservati luoghi fu dove sgrafiato, dove abbattuto il leone, né si perdonò al bellissimo, opera del Sansovino, che stavasi **1326** sull'alto della Porta Nuova. Quante belle memorie non andarono così perdute e di ottimi cittadini e di illustri personaggi e governatori della Repubblica, cui la grata riconoscenza avea fatto inalzare dove la propria statua, dove lo stemma gentilizio, dove un onorevole iscrizione! Costò al Pubblico questa barbara fattura oltre 20 mila lire. Tutta la Casa de' Mercanti, al di fuori, era piena di memorie fatte inalzare in vario tempo ad onore di ottimi pretori. Ora non mostra più che il luogo ove furono.

Intanto che di questo andavasi ogni giorno la Municipalità oc-

Condanna di morte di un capuccino e di un oste

cupando, arrivò al generale Augerau, ai 27 di giugno, una lettera di Buonaparte dal suo quartiere generale di Mombello, ove ordinavagli che il popolo radunar si dovesse per nominare certo numero di persone, dalle quali a suo piacimento ne sarebbero estratte 24, per formarne un Governo chiamato il Centrale. Ordinogli pure che alla provincia nostra unir si dovesse il colognese e il legnaghese.

Luglio 1797

**1327** Questa innovazione non fu sentita con piacere dalla Municipalità, tanto più che richiedendosi per espresso comando di Buonaparte che ogni membro di questo governo dovesse tanto possedere da pagare 200 franchi all'anno di imposizioni ordinarie, già prevedeva che la scelta andrebbe a cadere sopra gran parte di ex nobili, cui già anche il popolo per affezione inclinava, come per prova il dimostrò. Fu forza tuttavia di rassegnarvisi. Solo ottenne che bastasse per essere eletto la sola summa di franchi 100 di nostra moneta di imposizioni dirette.

Elezione popolare  
dei membri del  
Governo centrale

Il giorno 2 luglio, che cadde in domenica, in ogni chiesa parrocchiale di campagna e in ventitrè di città furono tenute le assemblee popolari. Malgrado tutti i discorsi dei fanatici pronunciati in mezzo alle chiese per distogliere il popolo da ogni savio pensiero, cadde la scelta sopra persone quasi tutte nobili e di ottima fama. Questo fu veramente un tacito trionfo che menò la nobiltà, contanto beffeggiata e depressa.

**1328** Il generale Augerau non si attenne fedelmente alla nomina; ne nominò ventitre, ove qualche suo ben affetto v'intruse; ma, per essere quasi tutte persone di ottima fama, voglio conservarne memoria; e furono:

Del Bene, segretario generale della Municipalità

Lorenzi Paolo

Moschini Domenico

Carlotti Alessandro

Faittini Andrea

Olivetti Andrea

Coen Israel

Psalidi

Salimbeni

Alberto Albertini

Bonafini

Giuliani

Meriggi Bartolameo

Felisi Alessandro

Murari Bra Alessandro

Nadal Gianini di Albaredo **1329**

Remigio Porcellati, Giovanni Leopardi, di Cologna

Pietro Querini di Persana

Antonio Gianotti, Domenico Gianella, Carlo Chiappa, Lodovico Cavalcaselle, di Porto Legnago.

Questo governo, che si intitolava Governo centrale veronese, legnaghese, colognese, fu subito installato con tutti i voti del popolo che lusingavasi di dovere un poco riposare, e si divise in sei Comitati dividendone le materie a ciascuno spettanti, e furono di sicurezza, di legislazione, di finanze, di sanità e viveri, di affari militari. La Municipalità restò composta dei seguenti individui:

Giacomo Gaspari, Luigi Orazio Sagramoso, Luigi Polfranceschi, Giuseppe Marogna, Pietro Pojana, Gio. Buri, Francesco Bongiovanni, Tommaso Moreschi, Luigi Castellani, Giacomo Angeli, **1330** Dionisio Stappo. Fu divisa in quattro Comitati, di pulizia, dell'annona, di sanità e di affari militari.

La prima comparsa che fecero in pubblico queste autorità costituite fu per la festa dei 14 luglio. Questa fu ordinata dal generale in capo per celebrare l'anniversario della demolizione della Bastiglia di Parigi, alla quale epoca si deve ascrivere il rovesciamento del Trono in Francia e il nascimento di un repubblicano governo, e per onorar pure la memoria di quanti francesi morirono in battaglia dopo quella di Montenotte, e finalmente per festeggiare la rinnovazione delle bandiere.

Per questa festa fu scelta la bella pianura a mano dritta fuori di Porta del Vescovo, che confina coll'Adige e colla strada maestra, e dalla porta contermina al borgo di S. Michele. Nel mezzo fu innalzata una grandissima piramide ettagonale che posava sopra larghissimo piano dal quale, per molti gradini divisi in due **1331** riposi, si scendeva al piano. Sulla piramide erano scritti i nomi de' generali, delle brigate e dei corpi che si distinsero; numerose statue ed emblemi posavano sopra zoccoli, cui conterminavano in varj giri attiche e ringhiere di analoghe iscrizioni decorate; finalmente tutto intorno ardevano lumi ed incensi. Quattro verdi pini d'intorno a questa gran mole aprivano l'ingresso ad altrettanti recinti formati di verdi, i quali mettevano in gallerie che in ettagonale figura giravano largamente nel piano, formate d'intreccj di legname e coperte di tele tricolorate. Tratto tratto erano divise da gran tavole quadrate coperte da quadrati padiglioni. Ai sei fianchi furono costrutte altrettante batterie, e da una parte di questi, in lunghe linee parallele, capanne di verdi frondi, per starsene a riposo fra la giornata i soldati. Intorno alla gran piramide si erigevano sei gran padiglioni tricolorati per lo stato **1332** maggiore. La festa consistè, nella mattina, in manovre delle truppe, in discorsi e cantici patriotici e in salve d'artiglieria, e si finì in un banchetto civi-

Anniversario  
della demolizione  
della Bastiglia  
festeggiato  
li 14 luglio

co. Il dopo pranzo nel esercizio del tiro del cannone, nel tirar col fucile al bersaglio, nell'esercizio di spada, nella corsa alle teste, nella corsa a piedi, nella corsa a cavallo. Tutto fu eseguito sul gran piano che girava intorno alla piramide ed ai recinti. Cominciò la festa sul far del giorno, annunciata da una salva d'artiglieria. Si mise subito in marcia la truppa, colà fu passata in rivista e disposta nei luoghi. Alle undici vi arrivò il Centrale e la Municipalità colla guardia civica ma senza fucile, accompagnata da guardie d'onore francesi e, preso posto intorno alla piramide, cominciò la festa. Fu quindi interrotta per andare a mensa. I soldati si ritirarono nelle sue capanne, lo stato maggiore, il generale Augerau e le autorità costituite nei rispettivi padiglioni, e a 1331 quanti v'erano fu permesso di sedere alle altre mense. È indicibile la quantità di vivande e il consumo che ne fu fatto; il piano al di là della strada maestra era coperto di casolari ove cucinavasi. L'affluenza della gente fu grandissima, a fronte di una caldissima giornata e di restarsi a cielo scoperto. Allo spirar del giorno fu terminata, e tutto il militare ed il governo con ordinata marcia ritornò in città, alla cui testa eravi un carro con sopra i vincitori dei giuochi, stati premiati dal generale Augerau. Si illuminò tutta la città ed il teatro, che fu aperto gratis. Così finì questa festa, che tale potea chiamarsi pei rivoluzionarij, non già per gli uomini onesti che vedeano in un baratro di miserie precipitata la patria.

Ben questo si poté scorgere, da chiunque acceccato non era, dal billancio di entrata ed uscita che prima di tutto volle mostrare al pubblico il Governo Centrale, onde a lui imputata non venisse la rovina della patria. Per questo si seppe la prima volta qual fosse la contribuzion di guerra che scagliò Buonaparte contro questa città, che fu di tre milioni settecento e quaranta mille lire venete, che non so per qual ragione fosse rimasta celata fino ad ora<sup>b</sup>. Tralascio di esporre a parte a parte tutte le varie partite di spese, che già stampate veder si possono nella raccolta delle leggi democratiche. Solo dirò che il reddito fu di cinque milioni ottantaotto mille trecento e quattro e diciannove soldi, e l'uscita avanzò l'entrata di due milioni ottocento e due milla quattrocento e quarant'uno e dodici. Devesi considerare nell'entrata che l'argenteria raccolta fra chiese e particolari fu stimata libbre dieci mille cinquecento e quindici oncie due; su quella che venne traffugata, e non fu poca, non si poté far conti; egualmente di tutte quelle somme che dispoticamente e per sé e per allettare i francesi a far le lo-

Billancio  
di entrata  
ed uscita

a Ripete la numerazione (333) della pagina precedente (sul manoscritto scritta come 133).

b che non so ... fino ad ora [aggiunta a margine].

ro vendette si appropriarono i municipalisti. Compreso tutto, ben è sorprendente che in poco più di due mesi la provincia veronese abbia esborlato circa otto milioni di lire!

È indicibile la quantità de' libelli infami per il costume ed incendiarij per le massime di governo che sotto varj titoli uscivano al giorno. Poco o nulla valeva, a far loro contro, alcuno buon scritto. Una lettera, assai ben scritta, stampò il celebre signor Antonio Cagnola, diretta ai suoi compagni eletti al Governo Centrale, ma nulla valse a ricondurre in buon camino cervelli tanto sconvolti. La Sala poi d'istruzione pubblica era un perpetuo fomite della depravazione e scostumatezza <sup>a</sup>.

Non andò guari che non troppo buona intelligenza passando fra il Centrale e la Municipalità, quello fece molti cangiamenti di membri in questa, per cui nato un sommo irritamento, gli espulsi portate le lagnanze al generale Augerau, questi ordinò l'arresto del Governo Centrale mentre era unito nelle sue sessioni. Questo poi finì dopo qualche ora.

Gravitando ognora più le spese, si venne alla risoluzione di prendere 400 mila ducati a frutto colla garanzia delle mani-morte **1335** ma, non rinvenutosi alcuno che affidasse denaro, fu d'uopo ricorrere alle giornaliere requisizioni di legna, vino, carne, fieno ed altro per mantenimento delle truppe.

Si gettò poscia una tansa sopra i domestici e padroni indistintamente. In una famiglia ove due erano i servi, eran dieci lire a testa, quindici se quattro e così via crescendo. Non erano eccettuate né le famiglie de' trafficanti né quelle di campagna. Furono ancora spediti 12 deputati pel territorio a far nota delle granaglie coll'assegno di 40 lire al giorno, e due municipalisti, uno de' quali fu il conte Gio. Buri, furono spediti a Bassano, onde più davvicino trapellare il trattato di pace che facevasi a Udine, e per indurre Buonaparte ad unirci colle altre città in corpo di repubblica: il che non si può dire quanto vana e ridicola spedizione fosse questa.

Ma quello che più ci pesò fu l'ordine venuto da Buonaparte di dover far leva di 500 **1336** uomini, vestirli e spesarli. Questo fu chiamato il battaglione veronese, e a questa condizione furono tutte le altre città soggette al dominio francese. Altre requisizioni seguirono di letti, lenzuola, coperte e pagliariccj per gli ospitali, e di arnesi per conservare il vino inserviente alle truppe. Così pure di qualche milliajo di sacchi di riso.

Fu poi determinato che ogni giorno si mandasse ad ogni porta di città e ai due battelli sull'Adige due cittadini da restarvi colà

Tansa sopra  
i servi ed  
i padroni

Agosto 1797

a pubblica ... scostumatezza [aggiunta a margine].



tutta la giornata, che quindi <dovevano> fare il rapporto alla Municipalità della quantità e qualità de' forastieri che transitavano. Questi cambiavansi ogni giorno. Venivano scelti per lo più i facoltosi, i religiosi e quanti in odio aveano il presente sistema. Fu permesso l'assentarsi collo esborso di franchi 6 per ogni volta. Ricorrendo li 10 agosto, anniversario della terribile giornata alle Tullierie, comandarono i francesi che se ne celebrasse la memoria con una generale illuminazione, e fu aperto anche il teatro gratis.

**1338** <sup>a</sup> | Così gravi e giornalieri emergenti, sebben valsero ad affliggere estremamente il popolo veronese, non poterono però distoglierlo dalla ferma fiducia che un tempo avrebbero fine, riposando tranquillamente sotto il dominio austriaco. Tanto prevaleva questa opinione, ed era sì divulgata, che stampossi in vario tempo manifesti onde smentire queste voci che tanto pesavano sul cuore dei municipalisti, a segno di infliggere delle pene a chi in pubblico parlato avesse di una prossima invasione.

Gran porzione del convento dei padri Paulotti fu ridotta, ai 30 di questo, ad uso di ospitale di soldati. Seguirono altre contribuzioni, massime in fieno, e alcuni monasteri di monache dovettero esborsare delle summe di danaro onde non essere inquietate. Partì intorno questo tempo uno de' fratelli Polfranceschi, nunzio della nostra e di tre altre città, alla volta di Parigi. Questo era lo spasso che prendevansi alcuni partitanti e facinorosi, di fare dispendiosi viaggi a conto nostro, per poi nulla in pro nostro ottenere.

**1339** | Ai 23 di questo arrivò da Milano, anzi dalle delizie di Monbello ove stabilito avea il suo quartier generale, il Buonaparte. Fu questa la prima volta che il si vidde giugnere senza grande corteggio, senza le solite guardie d'onore e senza l'annuncio dei tiri di cannone. Fu illuminata la città e fu prezzolata della canaglia a battere le mani e fare applausi intorno alla sua carrozza. Fece subito una rassegna fuori del Vescovo, e la notte partì per Udine, ove tenevasi congresso di pace.

Quante dicerie mai non si propalavano di Buonaparte! Alcuni asserivano essere rimasto prigioniero di guerra nell'ultimo fatto d'armi nella Stiria, per cui ne nacque tosto l'armistizio, ed egli era stato rilasciato sulla parola d'onore. Altri aggiungevano, di più, essere rimasti alcuni milliaja di francesi in mano dei tedeschi per cauzione sua, ed avere lo stesso Buonaparte sempre al fianco un ufficiale austriaco che lo accompagnò in questo viaggio. Ma il **1340** fatto ci fe' ben veder poscia quanta fede prestar si doveva a queste favolette. Egli è veramente proprio dei tempi tumultuosi e di partiti che qualunque cosa inventar vogliasi di capriccioso, tro-

a *La sequenza di paginazione salta il numero 337.*

visi chi la creda, la sparga nel pubblico e faccia partitanti, nel qual numero alle volte son pur tratti uomini di retto pensare che, abbandonata per alcun poco la buona logica, volontarj prestano alcuna fede a simili ciancie.

Nuovamente furono dal governo rivolti gli occhi sopra gli emigrati. Fu prima proibito a chiunque di comunicare con questi, di scriver loro, di mandar denaro. Poscia fu stabilito che divider si dovessero in due classi: la prima di quelli che emigrarono prima dei 25 aprile, la seconda di quelli dopo questo termine. Per i primi si assegnò una multa della metà delle entrate nette dagli aggravj, pei secondi la confiscazione di tutta l'entrata. Pochi furon quelli della prima classe, fra quali trovaronsi **1341** tre fratelli Miniscalchi, e padre e figlio Perez. Più numerosi quelli della seconda, fra quali il Malaspina, l'Allegro, il Padoani, il Pompei. Ma nessuno, cred'io, tornò in patria per discolarsi, e procurarono con maneggi e con denaro di allentare la rabbia repubblicana, finché poi venne il sospirato giorno che vi entrarono trionfanti. Solo i Perez ebbero il mezzo di discolarsi presso il Buonaparte e, con suo salvo condotto, ritornarono alla propria famiglia. Ad ogni emigrato fu intavolato un processo e furono destinati tre commissarj per maneggiare le loro sostanze: ma per buona sorte non ebbe luogo, non so poi come, questa fatalissima determinazione.

Alla fine dell'agosto partì il generale Augerau e venne al comando il generale Brune, quello stesso che, dopo qualche anno, vedremmo generale in capo di un armata francese ad invadere nuovamente queste provincie fino al Tagliamento.

Fece sulle prime incarcerare il Moschini ed il Giusto, Centrali, per avere, già d'accordo col **1342** Vela e col Vivante e forse con altri intraprenditori fatalissime sanguisughe del nostro paese, posti degli ostacoli alla civica commissione per le sussistenze militari acciocché, priva dei mezzi onde provvedere all'armata, fosse il Pubblico costretto a mettersi in braccio dei intraprenditori che già ansiosi stavano a bocca aperta per ingojarlo. Questa commissione ben si potè chiamarla benemerita della patria. Era composta di quattro o cinque trafficanti onestissimi ed illuminati. Provvedevano i generi dall'altre provincie, onde averli più a buon patto e non incarire questi. Ma, per fatalità nostra, poco più durarono di due mesi, cioè dal tempo dell'errezione del Governo Centrale fino a quello che i migliori furono dal generale Brune espulsi dal comandare. Il vantaggio che si ebbe durante la loro commissione fu estremamente grande a confronto di prima e molto più dappresso. Volle il generale Brun fare i conti dell'amministrazione e mill'altre belle cose, ma finì tutto in brev'ora, ed il Moschini ed **1343** il Giusto sortirono quasi in trionfo di prigione.

Determinazioni  
del governo contro  
gli emigrati

Settembre 1797  
 Secondo billancio  
 dei mesi di luglio  
 e agosto

Sortì il secondo billancio dei mesi di luglio ed agosto; fece vedere che l'introito di questi due mesi fu di un milione cinquecento cinquemile cento nonantaotto e sei, ed eguale fu l'esito, con questo di più, che vi restarono due milioni novecento quaranta sei mille e trecento lire di debito in aggiunta al debito dei mesi precedenti.

Ognora più cresceva il fanatismo e l'insolenza, né poco contribuiva a riscaldare le menti de' scioperati i discorsi e le arringhe che tenevansi tutta la sera nella così detta Sala d'istruzione pubblica. Colà trattavasi e di affari politici e di religione e di sistemi da chi neppure avea avute le prime nozioni. Tutto finiva coll'ingiuriare e vilipendere la maestà del trono e la santità della religione, né fu di picciolo scandalo il vedervi a disputare talora alcuna persona del sacro culto.

Già per questo aveasi perduto ogni riguardo e pareva la religione più tollerata che protetta. Non mi è conto per qual motivo due della Municipalità, Gaspari e Polfranceschi, con seguito di sgherri entrarono nel convento delle Madalene. Ivi divisero barbaramente le monache dalle converse e dalle educande, e tre poi ne trassero in carrozza e le fecero venire innanzi al generale Brun. Parve che a questo passo il general francese si irritasse, tanto più che dava udienza ad un ufficiale austriaco cui strana e scandalosa novità dovea questa sembrare. Furono quindi tosto rimandate al loro convento.

Fra le molte pazzie che commettevano i socj della Sala di pubblica istruzione, una delle più singolari fu quella di gire processionalmente in diverse botteghe da caffè e luoghi pubblici a democratizzarli, dicevan essi, e per segno vi lasciavano sulla porta una tricolore bandiera che dovea sempre restare esposta.

Non tardò molto il generale Brun a dimostrarsi quale egli era ed a spiegare tutto il carattere d'estremo terrore e di estrema avarizia. Prima di tutto, veggendo forse che non tutti que' del Centrale lo avrebbero secondato, pensò di levarne undici dei migliori, e questi furono licenziati col mezzo d'un suo ajutante portatosi al Centrale a leggere il suo ordine, in cui dicevasi non essere troppo atti per mancare di energia e intrepidezza tanto necessaria. Ve ne introdusse altri che lo servirono a meraviglia. Raccomandò fortemente all'altri pulizia, vigilanza e rigore sull'andamento de' cittadini. Questa, che già n'era quanto può credersi mai dell'oggetto interessata, spinse le sue indagini per ogni dove e furono fatte nuove visite domiciliari per iscoprirvi se mai ve ne fosse ro dell'armi. Con questo pretesto molte erano le inquietudini e le

Cambiamenti fatti  
 dal generale Brun  
 nel governo

a *La sequenza di paginazione salta il numero 344.*

multe di denaro che si davano alle famiglie ed anche nei luoghi di campagna. Il conte Gio. dal Pozzo, per essere al servizio della corte di Parma, sebbene amica de' francesi, fu necessitato per ordine del generale ad espatriare, né vi valsero ragioni o raccomandazioni; così seguì del conte Giuseppe Pellegrini, al servizio di sua maestà imperiale.

Per accrescere il fanatismo, arrivò da Parigi 13471 il segretario del Polfranceschi ad annunciare che già la nostra sorte era decisa e che restavamo indipendenti. Colla stampa ne fu avvisato il pubblico e la gioia e l'allegria era infinita.

Omai troppo difficili rendevansi le risorse di far denaro, onde soddisfare alle giornaliere immense spese. Andato a vuoto il pensiero di prendere ducati 400 mila ad interesse colla garanzia delle mani morte, fu formata un apposita commissione onde tansare tutte le religioni di mille ducati per ogni mile d'annua rendita. Ma ancor questo fu poco. E poiché la pingue Abbazia di S. Zeno e della Trinità, già posseduta dal cardinale Rezzonico e poscia dai francesi a loro profitto devoluta, fu dal generale Buonaparte rilasciata al nostro Pubblico onde colla vendita d'essa trarre delle risorse, così non trovatosi alcuno che ne facesse l'acquisto, fu stabilito di farne un lotto. E scarso pure essendo il numero dei concorrenti, si decretò che ogni stimato, maggiore di soldi venti, dovesse prendere per ogni soldo nove biglietti. Ogni biglietto 13481 costava lire quattro. Tutti i viglietti furono settecento ventinove mila. Erano divisi in nonanta mazzi, ogni mazzo in nonanta libretti e ogni libretto in nonanta numeri. Nonanta furono le grazie, una di ottocento e sessanta un campo al Chievo, un'altra di 500 a Pozzolenigo, un'altra di 119 all'Alpo, un'altra di casa e orto nella contrada di S. Zeno, finalmente l'ultima di 12 campi nella Spianada. Le altre ottanta cinque grazie erano in denaro. Cominciando dai ducati mille, gradatamente andavano fino ai trenta.

Non è conto per qual motivo vollero i francesi cambiar luogo al loro ospedale di S. Euffemia. La Municipalità assegnò loro il convento delle Madalene. Perciò furono tosto queste monache avvisate che in termine di sei ore si traslocassero nel convento di S. Giorgio e, per gran misericordia, ottennero di prolungare a quaranta otto ore. Così fu incontante disfatto questo convento per mettervi l'ospedale. I francesi intanto, tacitamente, senza nostra saputa, mandavano via molta roba 13491 dei loro magazzini e trasportarono tutta l'artiglieria ne' castelli, cosa che dava qualche pensiero a sinistre intenzioni. Quasi ché però abbastanza non fossero tormentati e nel vivere e nelle sostanze, altra innovazione sopraggiunse che conturbò notabilmente le famiglie, e questa fu l'esecuzione d'un ordine di Buonaparte di formare un corpo di cin-

Tansa sulle mani morte di ducati 1000 per ogni 1000 di annua rendita

Lotto dell'Abbazia di S. Zeno e di altri beni

Corpo di 50 ussari composto delle più facoltose persone

quanta ussari voluntarj, che si equipaggiassero e mantenessero a proprie spese, tratti dalle migliori famiglie della città: il qual ordine fu mandato altresì in tutte le altre città occupate dai francesi. Esecutori di quest'ordine si fecero l'ajutante del Brun, Serlok, e un commissario. Furono mandate le lettere, e chi veniva chiamato al servizio sebben unico di famiglia, chi sebben cadente di età, chi finalmente sebben di troppo fresca gioventù. Denaro non valeva a disimpegnarsene sulle prime; poi si piegarono per alcuni alla dispensa, ma con esborso di riguardevoli summe e, per rimpiazzare il luogo, altre lettere mandavano fuori. Ai 15 di settembre fu ordinata la pril**350** ma comparsa di costoro a cavallo.

Egli è indicibile il cordoglio e il crepacuore che a tante famiglie apportò l'esecuzione di quest'or<di>ne, giacché non tanto addolorava la spesa significativa che incontravasi, quanto il pensiero, che funestava oltre modo, che queste persone così scielte dal miglior corpo dei cittadini restar dovessero presso l'armata francese quali ostaggi e mallevadori di tutti gli altri cittadini. Ma per buona sorte furono poscia, avvicinandosi il tempo della venuta de' tedeschi, licenziati senza che fossero alcuna volta via dalla città mandati, ma perdettero tutta la loro montura e qualche summa di denaro, onde un volontario fosse messo in vece loro. Venne in questi giorni dal Tirolo l'ajutante del generale Laudon, ma fu ignoto di che trattasse.

Ottobre 1797

Venne in capo ai municipalisti di piantar l'albero della libertà anche a S. Martino. Vi si portarono in treno quelli della Sala di istruzion pubblica, e fu fatta la funzione con tale solennità **1351** che costò cinque mille lire; si ebbe poi l'ardire d'invitare alla Sala monsignor vescovo, il quale non arrischiò di ricusare e v'intervenire una sera, dovendo così sostituire la dignità della sua persona in un nefandissimo luogo a sentire i più liberi discorsi contro i dogma della religione.

Divulgazione  
della pace di  
Campo Formido  
li 20 ottobre 1797

Ma pur finalmente non tardò a lampeggiare un qualche raggio che promettesse in seguito la tanto bramata tranquillità e pace. Poiché ai 19 di questo passò per Verona il generale Berthier, per portarsi in tutta fretta a Parigi colla nuova della firmata pace con sua maestà l'imperatore. Questa venne il giorno dopo comunicata dal generale francese al governo ed alla milizia, e così al pubblico da questa, che esultante trascorse subito con tamburi ad annunciarla le maggiori vie della città! Ma per ora restarono ignote le condizioni. Pur comune era la speranza che almeno la nostra città con Mantova passerebbe sotto il dominio austriaco.

**1352** A quest'epoca le cose cominciarono a cangiare un poco di aspetto. Non più sortirono lettere d'avviso per farsi ussari, anzi, il Serlok fu chiamato da Buonaparte a Udine, d'onde partì con l'or-

dine di fermare il commissario Pic, il quale però se ne fuggì a tempo. Valutasi che, per le dispense di ussari, siansi divisi fra il Serlok, il commissario e il Brun 50 mila ducati, esborsati dai particolari che le ottennero. Ai 26 di notte il generale Brun mandò il suo ajutante al Club: questi vi giunse in tempo che certo Ceroni teneva un ragionamento contro i tiranni, fra quali avea annoverato anche sua maestà l'imperatore. Ivi spiegò l'ordine che teneva di chiuderlo, il che fu subito eseguito con estrema sorpresa e sbigottimento di tutti quei buoni confratelli.

Questa novità pei democratici fu la vigilia d'un'altra assai maggiore, essendo venuto, il giorno dopo, il generale maggiore marchese di Chasteler, al servizio di sua maestà l'imperatore, per segnare la linea di demarcazione col generale Chasloupe fran**1353**cese. A tutti era incognito dove questa linea si sarebbe segnata, né mai cadde in mente che il territorio nostro sarebbe vissuto mutilato. Passò gran tempo innanzi che si sapesse il trattato di pace e che se se ne accorgesse del fatto. Fu alloggiato militarmente, visitò tutte le cose più importanti della città, ma nessuno poteva traspirare delle sue conferenze segrete col generale Chasloupe. Passò l'istessa notte Buonaparte che da Udine portavasi a Milano, ma non si fermò. Cominciò la truppa a mettersi in marcia a' piccoli corpi, il che fu di non picciolo incomodo a noi che di continuo, oltre numero presidio, aveansi tutto di corpi sopravvenienti di milizie. Ogni cosa frattanto mettevano in opera i democratici per frastornare se potevano, presso il Direttorio di Parigi, la cessione di Verona, e furono a tal segno forsennati che vi spedirono dei commissionati a reclamarvi contro. Ma buon per noi che già la nostra sorte era segnata, né questi per quanto facessero erano in tempo e in situazione che **1354** le loro voci fossero udite. Ottennero però di ripristinare il Club, ossia Sala d'istruzione pubblica, e venne pur loro in capo di erigere una cattedra di eloquenza repubblicana. Ne fecero le grida e un certo padre Murari, somasco, non ebbe timore di esibirsi precettore. Ai 29 dell'ottobre ritornò Buonaparte. V'andò in corpo a complimentarlo la Sala d'istruzione, ma non fu troppo ben ricevuta. Il giorno appresso fece la rivista delle truppe e ancora del battaglione veronese, e il dopo pranzo partì per Mantova. L'ultimo di ottobre furono fatti solenni funerali al generale francese Hosche, morto nelle battaglie del Reno, uomo di gran fama militare.

Egli non era gran tempo che, non so come trappellata, era sparsa una voce che i confini fra Sua Maestà e la Repubblica cisalpina, che si andava organizzando, sarebbero segnati sul nostro territorio, di maniera che a Verona poco terreno resterebbe sulla destra dell'Adige. Così strana cosa pareva a tutti questa, che quasi

Novembre 1797  
 Segnansi i confini  
 fra Sua Maestà  
 l'imperatore e la  
 Repubblica  
 cisalpina sul  
 nostro territorio  
 da due generali  
 del genio  
 austriaco e  
 francese

nessuno trovossi che vi pres**1355**ltasse fede. Ma con sommo dolore l'abbiam dovuto credere col fatto, prima di leggerlo sul trattato di pace. Giacché ai nove di novembre i due generali del genio austriaco e francese si portarono sul destinato luogo a segnarne la linea. Questa, discendendo dal Tirolo e seguendo il torrente innanzi Gardola, traversava il Lago di Garda a Lazise quindi, non molto dopo, lasciando al di sopra Pastrengo, discendeva quasi dritta a dividere perpendicolarmente in due parti eguali la strada che è fra Castel Nuovo e l'osteria della Vanegola. Il paese di Palazuolo, ch'era al di sopra, restava nostro, ma gran parte di quelle campagne restavano fuori. Poscia fiancheggiava a sinistra fino a Sona che dentro includeva, e lasciava fuori Somma Campagna e di qua dritta andava fino a Lugagnano; poco di sotto a S. Massimo passava per il così detto Fenilon fino a S. Lucia che restava inclusa; di qui, radendo un abitato di casa Martinelli e un altro di casa Montenari, passava a S. **1356** Giacomo, che restava incluso, e finalmente, radendo una casa della famiglia Guarienti, passava all'Adige, facendo tutti gli altri giri che già sono descritti nel trattato di pace. Il paese però di Lazise restò incerto a quale delle due parti restar dovesse. Per allora fu assegnato alla Repubblica cisalpina, finché non venisse da Parigi e da Vienna alcun ordine in contrario. Alli undici i due generali ritornarono dai confini in città. Sensibile oltre modo fu a tutti questo crudel taglio del nostro territorio, per cui alla maggior parte de' possidenti restavano i beni alla balia ed alla vendetta di tanti iniqui vendicativi e tiranni, mentre colla persona rimanevano, a paro degli altri cittadini, sotto il dolce dominio di casa d'Austria.

Pare certamente, se alcuna ragion di stato non vi fosse, che meglio studiar non poteva il Buonaparte (giacché questa fu pace tutta da lui maneggiata) di prendersi un eterna vendetta de' veronesi e di farli pentire della loro avversione ed insurrezion fatta contro i francesi, mettendoli in **1357**l situazion tale di vedere, e quasi dirò così toccar con mano in casa propria, le altrui felicità, senza però che poche o nessuna stille poterne gustare.

Per quanto però dura e crudele fosse per essere la nostra sorte, fu d'uopo accontentarsene, e quella dolce lusinga, che mai abbandonoci nelle più tristi traversie, qui pur venne a conforto, facendoci credere che a non molto tempo si sarebbero in meglio le cose cangiate, né la Repubblica cisalpina avrebbe lunga durata. Il tempo poi dell'esecuzione della pace ci fu per ora ignoto, quantunque si credesse in brev'ora.

Verso la fine di novembre si mise in moto retrogrado tutta l'armata francese d'Italia. La prima divisione a passare fu quella del generale Massena, poscia ai 20 di questo parti il generale Brun col-

la sua, e venne a rimpiazzarla quella del generale Victor. Calcolasi che Brun, nella breve permanenza a Verona, avesse cul<sup>358</sup>mulati ottocento mille franchi; né è da stupirsene. Non v'era cosa sopra cui non lucrassero i generali francesi: finalmente dove andavano a finire, se non nei loro tesori e in quelli dei commissarj, tante contribuzioni di denaro, di generi, multe, estorsioni di generi e danaro alle famiglie? E con tutto questo la truppa era indigente d'ogni cosa, e noi la dovevamo più volte fornirla di vitto e vestito; e ben ne provammo tutto il peso ora, assai più che per l'addietro, essendosi quindi in poi, fino alla venuta de' tedeschi, presa costante massima dai generali francesi di far alloggiare la truppa non più nei quartieri, ma militarmente per le case, onde così restasse tutta a carico de' cittadini e potersi essi derubare le immense somme che il Pubblico settimanalmente era obbligato versare nella tesoreria francese per il mantenimento dell'armata.

Colla partenza del generale Brun finì pure la Sala di pubblica istruzione. Avvedutisi i socj che non troppo alla lunga l'avrebbero tenuta al<sup>359</sup>perta, e già avvertiti che non più sparlasse della sovranità massime dell'imperatore, amarono meglio di chiuderla volontariamente: ma ciò fecero in modo che ne restasse eterna la memoria. La fecero addobbare l'ultima sera tutta a lutto e la decorarono di tutti gli apparati analoghi a un funerale; poi, in diversi, dal bigoncio enunciarono la trista sorte che andava ad incontrare la città, cui ben simile apparato convenivasi come quella che libertà e dominio andava a momenti a perdere. Questo fu il fine d'un istituzione di cui non v'era la peggiore per corrompere le buone massime e il buon costume.

Spirato il mese di novembre, si pensò a nuove risorse di trar denaro, onde far argine alle esorbitanti spese. Decretossi dal Centrale di appropriarsi lo stabile di Ronca Nuova, posseduto dal monastero dei Olivetani di S. Maria in Organis e quindi, valutato del valore di 100 mila ducati, tassare 100 famiglie delle migliori che, collo sborso di 1000 ducati ciascuna, tutte unite ne facessero a<sup>360</sup> l'acquisto. Al primo di dicembre sortì l'ordine nelle maniere più risolte, e tutte le famiglie che furono dal governo trascelte per questo sforzato acquisto dovettero prontamente

Funerali della Sala di pubblica istruzione

Dicembre 1797

Acquisto sforzato di alcune famiglie dello stabile di Ronca Nuova e di altri beni ecclesiastici e comunali

a Ai 30 di dicembre seguì la pubblica estrazione del lotto dell'abbazia di S. Zeno nella Piazza dei Signori. Sei furono quelli che sortirono le migliori grazie, cioè: il conte Francesco Turco acquistò campi 861 al Chievo; il signor Antonio Benini campi 500 a Pozzolengo; il marchese Francesco Malaspina campi 119 all'Alpo; D. Francesco Mastena di Cerea una corte con orto a S. Zeno; il signor Alvise Zenobio campi 12 nella Spianata e il signor Pasqual Sirio ducati 1000 dal grosso. Tralascio di nominare gli altri, che furono in tutto al numero di 90, e che dalli ottocento furono gradatamente graziati fino alli ducati 30 [*altra carta numerata 359, inserita tra pag. 359 e pag. 360, scritta solo sul recto*].



esborsare mille ducati ciascuna. Fra queste, però, trenta vi furono che amarono meglio di affrancarsi di un qualche capitale censuario passivo verso alcuna dita di mano-morta, per l'importare della detta somma, di quello sia divenire azionarie su quello stabile. Questo aprì un'altra sorgente onde trar denaro, giacché il governo tassò di egual multa altre trenta famiglie che sottentrassero alle prime nel detto acquisto. Sì nella prima che nella seconda scelta fu totalmente trascurata la distributiva giustizia, giacché molte famiglie, che potevan meglio delle altre sopportar questo peso, o non furono nominate oppure tassate della metà nella lista di inferiori multe che poi seguì, e invece altre vi soggiacquero, incapaci pei modi di sussistenza e pei beni di fortuna. Tra queste fu pur trasielta la nostra famiglia.

**1361** Il numero delle famiglie tassate ognuna di ducati 500 fu di 110, fra le quali molte vi furono che poteano dare il cambio a quelle che erano state messe nei 1000; e cento e cinquanta furono quelle che esborsarono ducati 300 ciascuna: così, fra quelle e queste, venne a ricavarsi altri cento mille ducati, i quali vennero assicurati sopra fondi ecclesiastici e comunali già dichiarati nazionali. Fu eretta una commissione apposita per l'incasso di questo denaro, capo della quale era certo Giusto di Legnago, uomo di nessuna nascita, denaroso per traffici di grano ed altri occulti raggiri.

In questo tempo, si calcolava il solo costo del nostro ministero a 36 mila lire al mese, ed a 40 mila al giorno quello delle truppe.

Fino dal principio di questo mese non più sussisteva il Comitato delle sussistenze per l'armata francese, composto di oneste e di intelligenti persone che studiarono, pel tempo di quasi tre mesi, provvedere l'armata col minor dispendio, facen**362**do venir da lungi i generi, onde qui non incarirli collo scemarli. Ma appunto questa economia era quella che a tanti municipali non piaceva; quindi ci misero di bel nuovo in mano degli intraprenditori Vela e Vivante, solite arpie del nostro infelice paese. E ben presto si vide la più trista conseguenza, giacché costoro fecero eccedere la spesa a 40 mila ducati al mese.

Prima però di spirare, questo Comitato volle stampare un bilancio facendo netto vedere tutto il suo operato. Nel mese dunque di ottobre, costò la truppa un milione quaranta cinque mille settecento e cinquanta lire, e vi fu di risparmio sessanta otto mille seicento e quaranta cinque lire: risparmio non già da contarsi per incasso straordinario di denaro, ma per minorazione di spesa a confronto degli altri mesi.

Ai 17 di questo passò per qui il generale Mak, quartier mastro austriaco, con diversi ufficiali; alcuni di questi qui si fermarono, intanto ch'egli proseguì per Milano forse per concertare **1363** l'e-

vacuazione de' francesi dello Stato veneto. Di là ritornò li 27 e ripartì co' suoi ufficiali. Questo arrivo, e il movimento retrogrado dell'armata francese e degli ospitali, avea fatta nascere la voce che presto sarebbero venuti gli austriaci: per la quale lusinga, tutti ritardavano di pagare le tanse e i pubblici aggravj. Ma il generale Victor non permise che a lungo questo disordine regnasse, che troppo la sua truppa e più egli stesso ne risentiva. Perciò volle togliere la causa stampando un manifesto dove diceva che nessuna cosa era più incerta dell'arrivo de' tedeschi, e che perciò vanamente si lusingavano di potersi sottrarre alle già imposte gravezze. Egli requisì poi due mila camicie per la truppa.

Il primo di gennajo partì per Mantova il quartiere generale francese. Il battaglione de' veronesi fu mandato nella Cisalpina e il corpo degli usseri a Lodi. Quest'era un corpo formato di volontarij che sottentrarono a dare il cambio a quelli che furono inl<sup>364</sup>vitati, come già vedemmo, con lettere ad arruolarsi. Questi finalmente, dopo lunghi maneggi, ottennero di poter mettere un cambio per loro, purché rilasciassero il cavallo e la montura: di questo corpo erasi fatto comandante un certo Campagnola, uomo notissimo per infame vita.

Partì ai 12 la divisione Victor con egli stesso, che prima volle gli fossero sborsati 24 mila franchi a titolo d'indenizzazione dello spoglio sofferto nella rivoluzione nostra, dove già non trovavasi. Segnalossi prima di partire con una infame azione, avendo poco decentemente mandato a prendere monsignor vescovo e il suo vicario con due avvocati, onde sul momento annullassero il matrimonio di certa signora Lojata, maritata in Gottardi, che volea sposare un suo ajutante. Al che però essi non acconsentirono e lo Schioppo e il Polfranceschi ottennero che il vescovo ed il vicario fossero a casa rimandati.

Sottentrò alla divisione Victor quella di Jubert, ed ai 16 diede luogo a quella di Berl<sup>365</sup>nardot.

Non fu intanto più possibile occultare l'arrivo de' tedeschi, che già erasi perfino divulgato l'itinerario delle loro marcie per occupare l'ex Veneto. Ma questa felice sorte, che certa e in brevi istanti sapevamo dover succedere, quanto non fu ella nello sperarla per noi tormentosa! Che ogni giorno anzi che fermarsi, vedevamo ognor più accrescersi il peso, la molestia e il dispendio delle truppe francesi che per la città e per molte parti del territorio in folla passavano. Già quartieri di soldati erano divenute le nostre case, dove alloggiavansi i soldati a quella guisa che si alloggiavano i francesi e si spesavano di tutto. Il passaggio della divisione di Bernardot fu de' più incomodi; poi arrivò quella di Baraguadilier, con lo stesso metodo e sistema.

Preparativi per  
l'ingresso de'  
tedeschi  
in Verona

Frattanto alcuni del governo, massime di quelli che qui non avevano famiglia, cominciarono a spatriare, fra quali il Marogna. Ai 16 arrivò il conte di Waiper dello stato maggiore austriaco con **1366** altri ufficiali per concertare alcune cose intorno l'evacuamento, e presentossi anche al governo per ispiegare il modo di presentarsi al comandante austriaco. Questi era il feldmaresciallo Kerpen che, per mezzo di lettera scritta dal suo ajutante signor Baroni, avea, contemporaneamente al Waiper, fatto sapere al nostro governo le sue intenzioni. La lettera fu diretta al conte Buri, ch'era della Municipalità, ed ordinava le seguenti cose:

Primo: Giugnerà a momenti graziosa lettera di sua eccellenza il signor marchese Kerpen, generale comandante alla Reggenza austriaca; perciò la detta Reggenza estenderà un adeguata, umile e pulita risposta al suddetto generale comandante.

Secondo: Questa risposta potrà essere portata da due deputati della Reggenza il dì 20 di tutta mattina al confine veneto, per presentarla al generale comandante, complimentandolo nello stesso tempo e dimandando i suoi ulteriori ordini.

Terzo: All'arrivo che farà il generale comandante in Volargne il dì 20 a sera, si presenteranno a **1367** complimentarlo quattro altri deputati, cioè uno per parte dei nobili, uno pei cittadini, uno pei mercanti ed uno pel clero.

Quarto: La Reggenza attenderà in corpo alla porta della città l'arrivo del generale comandante per complimentarlo e presentargli su d'un bacino le chiavi della città istessa, quando ciò non venghi fatto da qualche comandante francese.

Quinto: Si terrà in pronto una bella bandiera con sopra l'arma imperiale, che dalla porta si farà marciare davanti al comandante generale fino che sarà smontato al suo quartiere, indi si porterà la bandiera e la si esporrà sul poggio della casa pubblica della città.

Sesto: All'entrare che farà il generale comandante in città, saranno suonate tutte le campane e si farà lo sbarro dell'artiglieria se ve ne sarà.

Settimo: La sera dell'arrivo si potrà dare il teatro illuminato e far allestire il palco de' passati governatori. Ritornato poi che sarà il generale comandante **1368** al suo quartiere dopo l'Opera, se gli farà una musicale serenata.

Ottavo: Sarà ottimamente fatto se la Reggenza farà allestire un pranzo per 60 coperte, pel giorno del suo arrivo, in casa Canossa.

Tutte queste cose precettate furono appuntino eseguite. Ai 18

fu l'ultimo passaggio delle truppe, e non si può abbastanza credere quanto queste e i loro comandanti si mostrassero ognora più incontentabili e prepotenti, fingendo d'essere stati derubati nelle famiglie per così estorquere summe di denaro. Non poco poi contribuì ad accrescerci la mestizia il tempo di pioggia dirottissima per cui, stanche ed affaticate giugnendo le truppe, anche più inquiete per questa ragione si stavano nelle case, dove in gran parte mancavano dei maggiori comodi.

Finalmente, quando a Dio piacque, vennero al loro termine anche questi ultimi giorni i più molesti e tediosi della dominazione francese. Ai 20 partirono ai confini, come era stato **1369** già stabilito, per complimentare il generale austriaco, i quattro delegati, cioè per la nobiltà il marchese Alessandro Carlotti, per il clero monsignor vicario Ridolfi, per i mercanti il signor Bonafini e pei cittadini il signor Marastoni, i quali alla stessa sera furono di ritorno in città. Monsignor vescovo si diede tutta la cura per inculcare ai parocchi di spargere fra il popolo la quiete e la tranquillità. Ultimi a partire dei democratici furono il Riva, Angeli, Moreschi, Lorenzi, Polfranceschi e qualche altro. Pochi francesi rimasero pure, che non oltrepassavano li ottocento, e fu gran miracolo che si stassero quieti al vedere l'allegrezza del popolo ed i preparativi di festa e di illuminazione.

La notte di questo giorno s'erano di già l'imperiali avanzati di qua dall'Adige per un ponte tratto a Settimo, così la mattina dei 21 si misero in marcia per la città. Qui intanto tutto respirava gaudio ed allegrezza, tutta la gente era in moto e, impaziente sulle mura, attendeva così sospira**lto** ingresso. Egli fu per altro assai commendevole che non vi fosse né tumulto né sollevazioni popolari contro i partitanti democratici; né già valsero ad ottenner questo que' pochi francesi che ancor vi rimasero, ma le insinuazioni de' parocchi e gli eccitamenti delle persone dabene, giacché nel tempo dell'ingresso, ed anche dopo, così tranquilla si stette la popolazione che ne restarono sorprese le truppe, che forse e lieti evviva e battimani più reiterati ed ecceggianti avrebbero desiderato. Questo fa abbastanza conoscere che alle volte anche un forte eccitamento non basta a mettere energia tutto in un tratto in un popolo per lungo tempo stato travagliato e tormentato.

Incirca verso le ore undici della mattina, s'avvicinarono gli imperiali a tiro d'occhio della città in gran parata col suono delle bande militari. La truppa francese si schierò sullo stradone di Porta Nuova e un ufficiale si portò a complimentare il feldmaresciallo Kerpen. Il Governo **1371** centrale si portò alla porta di città con le chiavi della stessa e con la bandiera imperiale. Un corpo di cavalleria apriva la marcia degli austriaci, poi seguiva lo stato mag-

Ingresso degli imperiali in Verona li 21 gennajo 1798

giore col feldmaresciallo Kerpen, che alla porta ricevè su d'un bacino le chiavi della città e fugli presentato lo stendardo imperiale che marciò, secondo il concertato, innanzi lui. Poi venne altro corpo di cavalleria, poscia un regimento circa di fanteria. I francesi al loro passaggio fecero la parata e poi, finito, uscirono della porta con tutti que' comiati del popolo che si può ognun raffigurare avrà lor fatto in suo cuore. Tutta la truppa raccolta nella Piazza di Bra schierossi in gran semicircolo, facendo delle militari evoluzioni nel mentre che l'aria eccheggiava di evviva, del suono delle campane e dello sbarro d'arme da fuoco. Gran parte della truppa fu poscia distribuita nelle case per essere i quartieri tutti ruinati. Ma ciò non molto dispiacque, sì per esservi omai avvezzi, sì perché questi soldati ben con 1372<sup>l</sup> altra disciplina si contenevano. Questo giorno pareva certo giorno di gran festa. Tutte le botteghe erano chiuse e alquanti forestieri vi erano di que' principalmente di Trento, che a bella posta vi vennero a vedere quest'ingresso. La sera vi fu bella illuminazione per tutta la città ed il teatro aperto, tutto ornato di lumi e di emblemi. Altra truppa sopraggiunse il giorno addietro per rimpiazzar quella ch'era di bel mattino di qui partita per far l'ingresso a Legnago. Fu cantato in duomo solenne Tedeum e monsignor vescovo fece una breve omilia<sup>a</sup>. Si volle pure in questo giorno ed anche nel seguente rinnovare l'illuminazione della città. Sebbene vi fosse grandissimo ordine, pur seguì qualche attrupamento di giovinastri per saccheggiare alcune case di giacobini: ma fu presto sedato e fu di assai poco rimarco a confronto di quanto era seguito in altri paesi dopo l'arrivo degli austriaci.

Il Governo centrale frattanto seguitò ad avere il comando con il titolo di Reggenza interinale. Questa cosa dispiacque assaissimo, che 1373<sup>l</sup> avrebbesi desiderato un pronto cangiamento. Ma per vero dire poco importava questo, sì per non aver cose di rimarco da soprassedervi, sì per essere composto per la maggior parte di persone oneste, essendosi le altre fuggite nella Cisalpina.

Presto ebbero fine queste allegrezze e queste gioje, essendo divenuti sudditi di sua maestà più colle vite che colle sostanze. I confini che furono segnati fra i due generali francese e austriaco prima, furono quelli stessi che or vennero dalle truppe occupati. Così da noi partiti i francesi, si rimasero neppure a due miglia di distanza dalla città. Siccome poi il paese di Lazise era ancora in contesa a quale delle due parti toccar dovesse, così i francesi non lo cedettero e i tedeschi vi rimasero al di fuori. Questa pace poco o nulla dava di contento al popolo veronese che, sicuro in parte e tran-

a Fu cantato ... omilia [aggiunta a margine].

quillo per que' che abitavano in città, si vedeva quasi dirò così sotto gli occhi a portarsi via quasi tutte le rendite nella Cisalpina.

1374| Prima però di andare innanzi nel racconto, voglio un poco fermarmi onde fare un calcolo all'ingrosso di quanto fu speso e derubato in questi dieci mesi di democrazia o piuttosto di dominazione francese.

Egli è costante opinione che da questa provincia siano stati parte spesi e parte pagati in genere da circa 70 milioni di lire nostre. Non è meraviglia che a tanto siasi giunti, se abbiasi riguardo non solo alle esorbitanti summe di denaro che assi dovuto esborsare, ma eziandio all'immensa quantità di generi d'ogni sorte e commestibili che parte furono requisiti, parte derubati.

Al contrario, poi, per me è impossibile il poterne dar un conto esatto, e credo forse che tale non sia riuscito quel billancio di entrata ed uscita generale, che vedremo fu poscia ordinato da farsi di tutta l'amministrazione di quasi dieci mesi, giacché chi ha saputo rintracciare e scuoprire tutti i derubamenti di denaro e di generi fatti dai francesi e dai mul375|nicipalisti, de' quali certo non trovasi alcun registro? Per me non ho alcun dubbio a crederlo, se a un colpo d'occhio già ne veggio da circa la metà! Dopo una annoverazione di alcuni capi di maggior spesa, ne farò poscia una breve summa.

Per essere i primi municipalisti installati in governo fecero un regalo al Serlok, capo dello stato maggiore, di L. 160000. Nel primo tempo il governo tanto spendeva per sé e per l'armata che avea d'uscita da quasi 6 mila ducati al giorno. I funerali fatti per ordine de' francesi al generale Hox costarono 100 mila lire. Quella dei 14 luglio ne costò al doppio. L'acconciatura di alcuni quartieri apportò in una sola volta 32000 di spesa. In decotti per gli infermi dell'ospedale fu pagato in una sola volta la riguardevol summa di L. 40000. Non mi è conto le altre polizze di questo genere e dell'altro che andranno molto più innanzi. Due decime di fieno importarono circa 5600. Di più, l'albero della libertà piantato a S. Martino costò per la 1376| festa franchi 5000. I viglietti del lotto importarono due milioni ottocento e ottanta mila lire. La morte dell'infelici conti Verità ed Emilej, voluta ottenere dai municipalisti, costò franchi 80000 di regalo al Brun. Qual conto poi si potrà fare delle immense summe che asportarono i generali? Il solo Brun è voce costante ne asportasse da 80 mila franchi. Non è poi molto concederne un triplo di tal summa a contentare l'avarizia degli altri generali, ufficiali e commmissarj. Aggiungasi a tutto questo il costo del battaglion veronese e cento altre spese che non si ponno sapere. Epiloghiamo in una summa tutti questi solo annoverati capi di spesa:

Dispendio di tutta la provincia nei dieci mesi di democrazia

Regalo fatto dalla Municipalità al Serlok	F.	160000
Funerali per la morte del generale Hox	F.	100000
Festa dei 14 luglio	F.	200000
Quartieri accomodati	F.	32000
	-----	
	F.	432000
<b>l377l</b>		
Riporto	F.	432000
Decoti per l'ospitale	F.	40000
Due decime fieno, circa 56000, a F. 80 il carro	F.	348000
Festa a S. Martino	F.	5000
Viglietti di lotto	F.	2880000
Regalo al Serlok per ottenere la morte dei conti Verità ed Emilej	F.	80000
Prima contribuzione	F.	2340000
Imprestito sforzato	F.	2340000
Argenteria de' particolari, delle chiese di città e campagna considerata oncie 150 mila	F.	1650000
Spoglio del Monte, valutato	F.	12000000
Acquisti sforzati di Ronca Nuova ed altri beni ecclesiastici per	F.	1200000
	-----	
		23315000 <sup>a</sup>

**l377 b**l Per andare alla summa dei 75 milioni vi restano da an-  
noverarsi le seguenti partite di cui è ignota la summa:

requisizione o tansa sul testatico a servitù in campagna e in  
città;

danaro preso in prestito dai particolari;

requisizione di ducati 1000 per ogni 1000 d'entrata sulle mani  
morte;

requisizioni n. 3 de' cavalli di città e campagna;

multe fatte pagare e dal governo militare e dal governo civile  
da diverse famiglie che si aggravarono di delitti;

alienazioni di beni comunali ed ecclesiastici per pagare gli in-  
traprenditori;

resto di crediti di costoro e di altri che servirono il Pubblico;

contribuzioni in generi di vestiario e di commestibili ed ap-  
provigionamenti di quartieri per la truppa e medicinali per gli  
ospitali.

**l378l** E quello soprattutto che avvanza quasi tutti i capi di spesa,  
l'immensa quantità di commestibili somministrati alla truppa nel

a *La somma ed alcuni subtotali risultano sbagliati.*

b *Altra pagina numerata 377.*

territorio. Ben calcolata ogni cosa, parerà egli impossibile che questa non troppo fertile provincia avesse per 40 mila ducati al giorno di spesa, che in dieci mesi vengono ad essere appunto da 75 milioni di lire nostre?

Ma ripigliamo il filo del nostro racconto. Egli è inutile di tener conto di quanto successe nella parte del territorio che fu unita alla Repubblica cisalpina, poiché riguardo alle leggi civili e di governo che in quella uscivano, poco o nulla aveano a che fare con noi che quasi tutti, almeno colla persona, restavamo sudditi dell'imperatore. Riguardo poi alle leggi economiche, tutto è detto in poco, asserendo che appena un terzo delle rendite restavano ai proprietarj, tali e tante erano le requisizioni sotto mille denominazioni che giornalmente si eseguivano. Come questa Repubblica, che solo di nome **1379** era tale, venendo dispoticamente governata dai francesi e dai loro partitanti, era divisa in diversi dipartimenti ossia provincie, così questa parte di nostro territorio fu divisa in due, quella delle Basse restò sotto il Dipartimento di Mantova ossia del Mincio, e quella della montagna e del lago sotto quello di Brescia ossia del Benaco.

Fu fatto un nuovo estimo, ma capriccioso; furono estimate le terre giusta le informazioni che ne davano alla rinfusa i villici, i quali così favorirono alcuni ed altri danneggiarono. Le picciole municipalità sparse per tutto erano come tante sanguisughe che succhiavano quanto potevano sui già smunti proprietarj. Le relazioni poi commerciali colla città erano rotte totalmente, assegno di non potersi qui nulla introdurre di que' generi che così a vil prezzo conveniva venderli nelle campagne. Egli era cosa assai difficile il poter alcuna volta aver qualche passaporto francese per estrarre dei generi; i quali poi altronde per via erano sempre in pericolo di **1380** essere fermati. Ma basta quanto si è detto riguardo alla parte del territorio cesso alla Cisalpina. Poco più resta a dire della parte nostra, da questo tempo fino alla rottura della pace di Campo-Formido in cui finisce questa terza epoca.

Febbrajo 1798

Il Governo centrale e la Municipalità continuarono nel loro impiego col titolo di Aulico Governo provvisorio veronese colognese legnaghese fino all'epoca 6 febbrajo, in cui sortì un ordinazione del conte Oliviero di Vallis, ch'era in Padova generale comandante dell'armata austriaca d'Italia in cui, fra le molte cose che ordinava da farsi distinte in trenta articoli, ripristinava il Consiglio di Verona e tutti i corpi civici come era al primo gennajo 1796. Per conseguenza fu abolito l'antior sistema di governo ed annullate tutte le sue leggi e, di più, fu ordinato che il Consiglio di Verona e d'ogn'altra città della Terraferma austriaca eleggesse una



deputazione di intelligenti persone che dovessero prendere in esame tutto l'operato in genere d'economia del già soppresso governo. Egualmente furono ripristinate tutte le terre che nell'accennata epoca formavano separate provincie. All'autorità ecclesiastica fu ridonata quella giurisdizione che in allora godeva e, toltono alcuni pochi cambiamenti, fu pure il Foro nella primitiva ed antica sua forma ripristinato.

Non potea succedere per verità cosa più grata di questa a tutto il popolo veronese, che sommamente godè di vedersi ricondotto ai primi suoi usi, con la quale dolcissima maniera veniva quasi a dimenticarsi di tutte le passate turbolenze.

Non tardò a radunarsi il Consiglio e furono eletti Provveditori il conte Angelo Lavagnoli ed il conte Alessandro Lando, e così tutte le altre cariche ed ufficj che per l'addietro esistevano. Ai 15 di questo fu dato in duomo, dopo solenne messa, giuramento di fedeltà a sua maestà l'imperatore in mano del generale Kerpen, così dal Consiglio come da tutti i capi delle comunità del territorio nostro e di quella picciola porzione del territorio di Brescia che, colla linea di demarcazione, restava all'imperatore e che fu aggiunta alla nostra città. Il corpo della nobiltà, anzi per meglio dire le 24 famiglie nobili che spensano la pubblica conversazione nelle camere dell'Accademia Filarmonica, invitarono il generale Kerpen e tutta l'ufficialità in una sera del carnevale a splendida conversazione con invito di tutta la nobiltà. Riuscì oltremodo brillante e grata al generale, il quale con dell'impazienza attendevasi dal corpo nobile una qualche dimostrazione di allegrezza, la quale non per altro venne ritardata, se non se per evitare l'intervento di quelli che governavano prima della ripristinazione del Consiglio, che tanto per la maggior parte aveano fatto per avvilirla ed annichilarla. Il carnevale di quest'anno riuscì di mediocre divertimento perché mancavano tutti i comodi e, particolarmente, quelli dei cavalli e il denaro inutile per i divertimenti. Ma suppliva a renderci contenti la quiete e la tranquillità. Fu permesso il solito baccannale de' gnocchi, ma senza maschere.

Marzo 1798

Fino ai 31 di marzo, in cui sortì la organizzazione di Venezia, operava il nostro Consiglio senza dipendenza da questa capitale, e prima di tutto creò la Deputazione per fare i conti a quelli del passato governo ed un'altra che tenesse conto delle reggie entrate. Da quest'epoca in poi fu soggetto, nelle importanti operazioni, alla delegazione creata in Venezia di veneti gentiluomini dal generale Vallis e dal Pellegrini, mandato colà da Vienna in qualità di reggio commissario. Dove pur venne nel vegnente aprile il barone di Lottinger, in qualità di intendente delle regie finanze, a presiedere all'amministrazione di queste che facevasi in ogni provincia.

Aprile 1798

L'importante oggetto della pulizia della città venne da Venezia affidata a certo Luigi **1384** Moccia, napoletano di nazione, che al tempo della Lombardia austriaca era impiegato nel criminale a Mantova e poscia, perseguitato dai democratici in Verona, fuggitone e ritornatone, fu preso a proteggere dalla nobiltà e dal Consiglio fu proposto (come era nella regolazione del Vallis ordinato) per la carica di assessore del Tribunal d'appello in compagnia di altri due, e venne accettato. Costui si mostrò sempre inimicissimo dei democratici e forse anche, in alcune circostanze, con poco prevedimento, ma egualmente sconoscente alla nobiltà e particolarmente a tutti quelli che si addoperarono per il suo innalzamento: solito premio della bonarietà dei veronesi, che prendono a proteggere le persone sebbene a loro totalmente incognite, a costo di trascurare alcun de' nostri più meritevole. Questa carica, che era illustre ed importante, si competeva meglio ad alcun dei nostri che ad una persona qual'era il Moccia di troppo impeto, di nessuna ponderatezza e del minimo tratto civile.

**1385** In questo mese di aprile finì d'essere amministrata le regie finanze dalla Deputazione fatta dal Consiglio. Furono queste, d'ordine della congregazione delegata di Venezia, rimesse ad una speciale così detta intendenza, che le maneggiò poi sempre separatamente e indipendentemente da qualunque altro ufficio o sopravveglianza del Consiglio, e solo era dipendente dal barone de Lottinger che, come capo primario di tutti questi uffici sparsi nelle provincie, risiedeva a Venezia. Il capo d'ogni intendenza chiamasi Intendente, ed è carica assai onorevole e lucrosa.

Si passarono sei mesi dall'aprile al novembre senza novità di sorte alcuna, salvo quelle che succedevano ai vicinissimi confini di non lasciar permettere moltissime volte che per qui transitasse cosa alcuna, e perfino di disturbare la libera navigazione dell'Adige, fermando le barche ch'erano dirette per Verona. Quindi nascevano continue ricerche e doglianze fra i comandanti francesi e tedeschi, che poi facilmente si **1386** accomodavano con più soddisfazione dei primi.

Questo sì lungo silenzio fu rotto ai 20 del novembre con un decreto procedente dal governo di Venezia, da eseguirsi in ogni provincia, quanto forte e risoluto altrettanto ingiusto e pernicioso nelle sue conseguenze. Così, con queste significanti parole, si esprimeva:

Novembre 1798

*Nulla ha da essere qualunque sentenza e decreto democratico non conforme alle leggi veglianti al primo gennajo 1796; cosicchè chiunque sia stato spogliato per la violenza del democratico governo, debba essere ripristinato nei proprj originarj diritti.*

Lo scopo di questo decreto era quello di ridonare alle mani-morte i loro fondi già disposti dall'anterior governo. Ma era egli giusto che, per dare a queste il fatto suo, il si togliesse agli altri? I loro beni erano stati dal governo dichiarati nazionali e, come tali, furono parte dati in pagamento ai creditori della nazione, **1387** parte fatti comprare forzatamente dai più opulenti nazionali, come già si è veduto. Lascio da parte se di tali beni si possa o no in alcune circostanze addoprare come si è fatto talora, qua non v'ha parte che il governo, il particolare non ne ha alcuna colpa se bene o male questo si faccia, e molto meno se colla forza è costretto comprarli. Che se le mani morte furono del loro per violenza del democratico governo spogliate, egualmente lo furono tutte le famiglie vessate da continue contribuzioni. Era piuttosto meglio in questo caso stabilire un tribunale per esaminare tutti i contratti fatti coi beni delle mani morte, onde vedere se giusti o lesivi, e qui non poco avrebbsi in pro loro operato, e così stabilire un giusto compenso a quelle famiglie che, fattone per forza l'acquisto con denaro vivo, or doveano restituirlo. Ma la cosa andò a rovescio. Le mani-morte intimarono <la restituzione> ai possessori dei loro beni, questi non trovarono alcun giudice che li favorisse, e col**388**si, per favorire delle comunità, si rovinarono tante innocenti famiglie. Pretendesi che promotore di questo singolarissimo decreto, unico forse per la sua forza retroativa, ne sia stato il cardinale Rezzonico per ritornare in possesso della Abbazia di S. Zeno, che in prima godeva.

Decembre 1798

Fu proclamato, ai primi di decembre, comandante dell'armata d'Italia il principe d'Orange, essendo il generale Wallis passato a quella di Germania. Principe in giovine età, di rari talenti e militare scienza ma che ebbe corta la vita, a segno di non potere, nella rinovazion della guerra, vendicare sui francesi i discapiti della sua famiglia.

Gennajo 1799

Ai 21 del mese di gennajo del 1799, ricorendo l'anniversario del felicissimo ingresso degli imperiali in Verona, se ne sollennizzò la memoria con messa cantata in duomo.

Febbrajo 1799

Ai primi di febbrajo sortì un proclama di Francesco Pesaro, già nobil veneto e famoso **1389** negli ultimi tempi di quella Repubblica per integrità d'animo e saviezza di consiglio, dove spiegava carattere di commissario straordinario di sua maestà imperiale in Venezia e in tutta la Terraferma, con ampla autorità di sovrassedere agli affari politici. Quest'uomo, di cui così bene ne suonava la fama e che mostravasi intento a provvedere e migliorare i nostri affari, fu poco prima della rottura di pace di Campo-Formido assalito così fieramente dalla gotta, che vi lasciò la vita. Parea che la corte di Vienna di questo solo fra gli italiani si fidasse.

se che conferirli tale comando, giacché prima e dipoi ci lasciò piuttosto ad un governo parte dispotico e parte militare abbandonati, che sotto la direzione di qualche savia persona con cui meglio avrebbesi vissuto.

Qui termina il racconto di quanto alla terza epoca appartiene. Col mese di marzo daremo principio alla quarta epoca, e così **1390** alla rinovazione di guerra in Italia.

Fine dell'epoca terza



*Fatti seguiti dopo la rottura di pace di Campo Formido  
fino all'armistizio di Alessandria*

Marzo 1799

I due manifesti dei francesi e del principe Carlo d'Austria che sortirono ai primi del marzo, e l'attacco generale fatto dai primi su tutti i punti della Svizzera e dei Grigioni sopra l'armata del secondo, tolsero ogni lusinga che il Congresso di Rastadt dovesse dare all'Europa la tanto sospirata pace generale.

Qui da noi, sebbene dalle apparenze non sospettavasi una vicinissima rottura, pure non era da credersi molto lontana, per le fortificazioni che gli austriaci con più calore del solito facevano intorno ai nostri castelli, sulle mura ed a Legnago.

Non fu interrotta la comunicazione colla Cisalpina, ma fu rinforzato il cordone dei posti avanzati con della truppa, massime i posti di S. Lucia, S. Massimo, Sona e Bussolengo, dove formossi un picciolo campo; altro ne fu fatto verso Rivole e Bardolino, da dove si traddusse la flottiglia imperiale, per maggior sicurezza, a Riva. Fu egualmente rinforzato il cordone sulla linea dell'Adige fino a Legnago, e in que' paesi d'intorno vi si mise alquanta truppa. Dell'altra intanto ne sopraggiunse da Vicenza, ma non v'era forse sulla linea, compreso Verona, niente più di 15 mila uomini, sebbene in allora credevasi il doppio.

Poco movimento al contrario facevano i francesi. Questi di poca truppa rinforzarono la loro linea e si tennero quieti. Parea sul principio che fossero sì dall'una che dall'altra parte solamente misure di precauzione, ma lo straordinario movimento de' tedeschi, che cominciò ai venti, ci fece vedere vicinissimo un attacco.

1393| Non molto ci sbigotì questa rinovazion di guerra, tanto per non vedere altro mezzo onde migliorare la nostra fatalissima sorte, quanto per supporre debolissimi i francesi e che presto, ai primi attacchi, si sarebbero sotto le mura di Mantova ritirati. Nei giorni 21 <e> 22, altri distaccamenti di truppa si mandarono sulla linea.

Il comando dell'armata d'Italia, dopo la morte del principe d'Orange, era stato dato al generale Melas ma, per essere assai vecchio, non potè tosto intraprendere il viaggio: così fu conferito l'interinale comando al feldmaresciallo Kray, per mezzo del generale Chattelet, che arrivò all'armata in questi giorni in qualità di quartier mastro.

Al comando delle truppe sulla linea furono disposti i seguenti generali: Kray guardava i contorni di Legnago, ma non vi arrivò al comando che già seguito l'attacco. Il posto di Verona, fino a Bussolengo, era sotto la cura del feldmaresciallo Kain, sotto cui comandavano i due generali maggiori Eltzinitz e Gottesheim.

**394** Egli non è possibile il fissare precisamente a quanto ammontasse la truppa disposta sui vari punti della linea, a causa dei rinforzi che a mano a mano andavano venendo <sup>a</sup>, ma fu assai meno di quello <che> comunemente credevasi, poiché a Bussolengo e Pastrengo, sotto il comando dei generali maggiori Eltzinitz e Gottesheim, trovaronsi al tempo dell'attacco circa 7240 uomini. La catena poi davanti a questa posizione, dal Lago di Garda lungo i confini fino nei contorni di Mancalacqua, trovavansi circa 2320 uomini. La catena di Verona, tirata da Tombetta sopra Tomba, S. Lucia, S. Massimo, Croce bianca fino al Chievo, da una riva dell'Adige all'altra, era fortificata da circa 3360 uomini. In Verona trovavansene disposti, e parte a S. Michele accampati, circa 9780. Nella fortezza di Legnago non trovavasi che circa 1000 uomini, così tutta questa frontiera era guardata da soli 23700 <sup>b</sup>.

Per timore d'una sorpresa dei francesi, nelle notti dei 23 e 24, si fecero girare ai posti avanzati d'intorno alla città dei grossi distaccamenti di cavalleria e fanteria, e furono eccitati i villici dei contorni di S. Lucia, S. Massimo e Croce bianca e Tomba di sgombrare le loro case, onde il nemico non avesse ad arrecar danno. Per conseguenza, si rividero quelle lugubri processioni di villici piangenti che ingombravano le vie di città coi trasporti de' loro miserabili attreccj.

Nessun movimento fu osservato nel nemico, il quale neppure erasi ingrossato ai posti avanzati **395**lizzati. Questa, forse, fu la principal causa che minor attenzione del solito venisse usata la notte dei 25 per ispiare l'andamento de' francesi. Questa giornata dei 25 ricorreva la seconda festa di Pasqua. La città era piena di militare e, nelle vicinanze della Porta del Vescovo, erasi formato un gran campo colla truppa ch'era venuta da Vicenza i giorni avanti <co-

a a causa ... venendo [aggiunta a margine].

b a Bussolengo ... da soli 23700 [aggiunta a margine. La frase scritta inizialmente, sostituita dalla presente, è cancellata in modo illeggibile nel manoscritto].

mandata> dal generale Hohenzollern <sup>a</sup>. Tutto questo però, anzi che spargere melanconia, destava nei cittadini somma allegrezza e contento, aspettandosi d'ora in ora di sentire che volontario il nemico s'avesse da' suoi confini ritirato, e grande era il movimento della gente a mirare tanto militare dentro e fuori sparso della città. Non men di noi ne godevano gli ufficiali medesimi che, alla sera di questo giorno, numerosi si portarono dai posti avanzati in città per godervi dell'apertura del teatro con Opera buffa, né vi mancarono i stessi generali. Ma, finito questo spettacolo, né ben tutti gli ufficiali a loro campo ritornati, ecco sì bella apparente scena in micidiali orrori tutto **1396** ad un tratto cangiarsi.

Erano le ore tre e mezzo dopo la mezza notte dei 25, quando replicati sbarrì d'artiglieria del Castello S. Felice e delle mura destano dal sonno gli appena sopiti abitanti e danno l'allarme alla truppa di città e del campo fuori del Vescovo. Lasciamo da parte il terrore, la confusione e l'incertezza dei cittadini all'udire i fieri segnali di guerra, al vedere le vie ingombre di corseggiante truppa rivolta al soccorso di altra già attaccata dal fuoco nemico, e infine tutti li <sup>b</sup> apparati di umana carneficina che più tristi li presentava la notte, e volgiamo gli occhi sul terreno che a vicenda disputavansi le due armate.

Tre furono gli attacchi che fecero contemporaneamente i francesi sopra tre diversi punti della linea. Cominciamo dal più importante, da quello sotto Verona.

Alle tre e mezzo dopo la mezza notte dei 25 venendo i 26, un pastore di S. Massimo, che guardava una greggia che pascolava, vidde in non molta lontananza una moltitudine di fucili risplendenti al chiaror della luna, scoperse tosto anche la truppa che quietamente s'avanzava verso la città.

Alla naturale esclamazione ch'egli fece, *Ecco i francesi*, fugli tirata da questi una fucilata che andò a vuoto per essersi tosto messo a fuggire per sentieri verso i nostri posti avanzati, i quali erano già messi sull'arme allo scoppio sentito; si mettono pur sull'armi tutto il corpo de' tirolesi, niente più forte di 60 uomini, ed una compagnia del reggimento Fordis, e sostengono l'attacco della moschetteria non ancora comandati dagli ufficiali che più tardi sopravvennero. Ma tutto il valore addoprato fu inutile per arrestare la strabocchevol piena de' nemici i quali, così occupate le importantissime alture di S. Massimo come quelle della Croce bianca, S. Lucia e Tomba, costrinsero la poca accennata truppa e 200 circa

Ricominciamento della guerra e attacco de' francesi sotto Verona li 26 marzo 1799

a dal generale Hohenzollern [*aggiunta a margine*].

b tutti li: *sostituisce le parole* i più tristi, *depenate nel manoscritto, per eliminare ripetizione nella frase*.



cavalli, che non furono a tempo a S. Lucia di mettersi alla difesa, di ritirarsi col miglior ordine possibile sotto il cannone delle mura, unendosi cogli altri picchetti sparsi d'intorno. In questo incontro il maggiore de' tirolesi, rimasto ferito, fu ammazzato nell'osteria di S. Lucia da un ussaro francese, mentre coricavasi in un letto.

Avvanzatisi così in un baleno i francesi sopra Verona, per tutte le eminenze d'intorno approntarono l'artiglieria e la fecero giocare contro i bastioni e le mura. In questo mentre, sortiva dalle due porte di S. Zeno e Nuova tutta la truppa ch'era dentro e fuori dall'altra parte di città e, schieratasi in ordine di battaglia tutto all'intorno, comandata dal prode feldmaresciallo Kain, attaccò la mischia già fatto giorno chiaro. Questa durò fino alle nove della sera, vale a dire la durata di ore dieciotto, quasi sempre collo stesso grado di vigore che solo rallentossi verso il mezzo giorno, avendo di bisogno le due armate di riposo. La bravura, il coraggio e la fermezza de' tedeschi, che in tutto non erano né più né meno di 14 mila, in resistere ad un nemico forte di 26 mila uomini, fu straordinaria, e massime il corpo dei granatieri combatté con tal valore che nessuno di loro cedeva un passo se non a costo di morire. Con tutto questo, era venuto il mezzo giorno che i tedeschi non avean potuto ancor superare le alture di S. Massimo e Croce bianca, e la mortalità si faceva sempre più grande perché dominati dal nemico appostato sulle eminenze.

Frattanto nella città tutto era mestizia e trepidazione, e vagabonda errava la gente sulle mura e per le vie ad osservare la sanguinosa battaglia.

Secondo il rapporto ufficiale spedito a Vienna, i tedeschi, al momento dell'attacco, erano padroni dell'enunciata catena di avamposti dall'una parte dell'Adige all'altra, ma in fatto non era così poiché, guarnita di pochissima gente, al primo attacco se ne impossessò il nemico, e solo a costo di vivo sangue la ricuperarono la sera, salvo di S. Lucia; il che fa vedere la poca previsione dei nostri di non aver colà tenuto il maggior nerbo di forze, invece di farle uscire di città al momento della battaglia, che già tutto era perduto. Il posto di S. Lucia fu il primo attaccato e subito preso dal nemico; colà restò ferito al primo fuoco il generale Liptaj. Vi sottentrò al comando il generale Minkovich e questi, pure rimasto ferito, diede luogo al generale Hohenzollern, il quale indarno lo attaccò colla maggior risoluzione.

Frattanto il generale Kain si portò con alcuni corpi che stavano in osservazione sulla spianata verso Dossobon per fare una diversione sul fianco del nemico, che riuscì poscia assai favorevole.

Questo intrepido e valoroso vecchio, che non risparmiavasi nei

pericoli, sul mezzogiorno rimasto ferito, affidò l'intero comando al generale Hohenzollern, raccomandando caldamente al suo onore (senza ingannarsi in lui) e a quello degli altri generali il riacquisto di sì importante catena.

Il posto di S. Massimo disputavasi col maggior calore. Per sette volte i nostri lo ripresero ed altrettante ne vennero ributtati dal nemico, che ognor truppa fresca opponeva a chi già era stanco per tante ore di continuo combattimento. Quivi fu la maggior mortalità de' tedeschi, perché erano totalmente dominati dall'artiglieria del nemico.

**1401** Ma la diversion fatta verso Dossobon la diede finalmente vinta ai nostri che verso sera recuperarono la Croce bianca e S. Massimo, particolarmente col mezzo della cavalleria che, salendo le soprastanti masiere, prese due cannoni di grosso calibro ed un obusiere ch'erano alla presa il maggior ostacolo, i quali da un picchetto d'usseri mezzo coperti di sangue, quasi in trionfo, vidi condurre in Piazza di Brà!

Anche Tomba e Tombetta verso sera fu recuperata, e non restò al nemico che S. Lucia e la Proveja, dove erasi in tutte le guise fortificato facendo fuoco dalle case: il quale, venendo all'attacco, non vanamente aveasi lusingato di pernottare la notte in Verona. Il che se non fosse andato a vuoto, oh di quali orribili scene sarebbe mai stata teatro in quella notte Verona, allo sgombrare in precipitosa ritirata un esercito e all'entrare d'un altro nell'insolenza della vittoria insultante e rovinoso!

La notte impose tregua ad ambe le parti **1402** e il nemico poté solo ritenere il posto di S. Lucia e della Proveja.

Del rimanente, orribile fu il macello d'ambe le parti, poiché per parte de' tedeschi la perdita fu in morti di 1 ufficiale dello stato maggiore, 11 altri ufficiali e 901 comuni; di feriti tre generali, 3 ufficiali dello stato maggiore, 35 ufficiali e 2675 soldati. Il solo attacco contro S. Lucia costò circa 1000 uomini e alcuni ufficiali prigionieri.

La perdita del nemico fu tanto più grande, valutandosi dai 8 ai 10 mila uomini; lasciò in prigionieri 316, fra quali 2 capi battaglione e 35 ufficiali; del rimanente numero, forse più della metà in morti, poiché i tedeschi non davano nelle ultime ore della battaglia più quartiere ad alcuno. Fu chi asserì aver co' proprj occhi veduto l'orribile macello che fece un reggimento di dragoni, nelle basse della Porta Nuova, d'una brigata piemontese ch'era venuta alla presa d'un fortino ivi costruito, corseggiando i cavalli sopra i corpi nemici che domandavano pietà sotto i fieri colpi delle sciable e le percosse dei cavalli.



**Nota 1, pag. 10<sup>a</sup>**

Il marchese Alessandro Carlotti, in quest'incontro, rappresentò una figura da nessuno invidiata e da pochi bramata. L'ordine partiva dagli Inquisitori di stato. Chi sa l'ispezione di questo ufficio, sa pur quella dei suoi ministri ed agenti. Potrebbe darsi ch'ei fosse stato adoprato per essere persona ch'assai bene parlava il francese ed era in politica di finissimo intendimento, senza però ch'ei avesse avuto dipendenza alcuna da quell'ufficio. Contuttociò, ei fu sempre anche prima e poscia tenuto dalle persone in sospetto. E sebbene non abbia arreccato alla patria alcun pregiudizio, benché in democrazia fosse stato per del tempo in governo, pure tutti stavano guardati sulla sua persona. Egli era assai versato nella scienza politica e, forse, era l'unico buon pensatore che avessimo in questi tempi; ma certa qual caricatura sua esterna di camminare e vestire, e un'aria misteriosa nei suoi posati e studiati discorsi il rendevano, cred'io più che non portava la ragione, sospetto presso il comune dei cittadini.

**Nota 2, pag. 12**

La più fanatica e perduta per gli emigrati era certa contessa Marianna Carminati, vedova d'uno di questa famiglia che si estinse, non è gran tempo, nel conte Giuseppe, la quale nasceva Aleardi. Per verità avea del talento e sapea qualche cosa in fatto di storia e lingua francese, ma non avea buon criterio. La sua conversazione era formata di costoro, dietro ai quali divenne perduta a segno di spendere quanto avea perché vivessero comodamente: tutto era cattivo se non era fatto o scritto in Francia, non si parlava altra lingua che la francese, per cui faceva tacere un circolo di persone per trattenere un emigrato.

La casa Marioni si potea poi dire il magazzino di costoro, e là aveano piantato la principal sede. Questa illustre famiglia, e di assai buone fortu-

<sup>a</sup> *Le pagine si riferiscono alla paginazione originale del manoscritto.*

ne, si rovinò col matrimonio d'una Corsini per cui grandeggiò superiormente al di là dell'entrata; e nel cadere del suo lustro non ebbe né la compassione dei cittadini, giustamente negata, né conforto dagli emigrati che, dopo aversela ben goduta, l'abbandonarono fuggendo senza più ricordarsela. Taccio d'altre dame che molto più avrebbero fatto se la sorte e le circostanze loro avesse permesso.

**Nota 3, pag. 70**

Questa fu la cagione che furono chiamati a Venezia il conte Gio. Battista Allegro, il conte Luigi Fracanzani ed il conte Antonio Peres, i quali per comando del governo dovettero colà trattenersi. Perciocché costoro erano stati considerati come promotori di questi malcontenti, essendo già manifesta la loro avversione ai francesi, ed avevano molta preponderanza su que' della Val Pulicella, per un certo qual modo che tenevano di proteggere que' villici ove infraganti si trovavano contro le leggi del Principe.

**Nota 4, pag. 157**

Fu accusato il Provveditore conte Bartolamio Giuliani di essersi mostrato in questo secreto consiglio troppo inclinato a favorire l'opinione del Battaglia e del Sanfermo. Se ciò fosse vero o no io nol posso asserire, che non vi fui presente. Ben però fu vero che non si mostrò così riscaldato, sulla difesa che meditavasi fare della provincia, come 'l fu per sua fatalità somma l'infelice conte Francesco d'Emilj. Il Sanfermo, come suo intrinseco, nell'avertì sul principio di starsene indifferente, veggendo chiaramente, o per esser egli uno de' cospiratori della caduta della Repubblica o per esser pienamente informato di quanto tramavasi per la sua rovina, che sussistere più non poteva alla scossa che vi avrebbero data i francesi. Il Giuliani si prevalse degli ottimi consigli dell'amico in maniera però di servir la patria da onesto cittadino e suddito fedele; che, se questo non fosse stato il suo carattere, come qualche maligno non vuolgli attribuire, non avrebbe certo col suo nome segnate tante cambiali passive che fece il Pubblico, fino alla somma di oltre 60 mila ducati, onde allestire l'approvvigionamento della leva in massa, per cui poscia, cambiato il governo e caduti sotto il dominio di casa d'Austria, ebbe a soffrire dispendiose liti contro i creditori che chiedevano essere da lui pagati.

**Nota 5, pag. 163**

Il conte Dinadano Nogarola, generale al servizio bavaro palatino, da qualche tempo soggiornava in Verona, col permesso del suo sovrano, per attendere a' domestici affari. Quando scorse che la provincia era determinata ad armarsi in massa, e che speranze v'erano che da Venezia venissero spediti corpi di milizie col mezzo del Battaglia e del Sanfermo e di altri appoggi, cercò di essere fatto comandante di tutta la massa sollevata e, a tale oggetto, si portò egli a Venezia tacitamente, per offrire al Senato l'opera

sua, che però a caro prezzo di riguardevole stipendio la offriva. Ei però non ottenne nessun titolo effettivo, e solo fu eletto a consigliere direttore di ciò che fare dovevasi, senza assegnamento di certo stipendio che forse in seguito avrebbe ottenuto. Il suo nome non godeva in Verona l'universale estimazione, sì per aver ingrandita la sua fortuna e nome presso la corte bavara più col raggio che col merito, sì per nutrire una genialità francese, quantunque cercasse ad ogni modo di destramente occultarla. Ma, questa volta, andogli fallato il colpo di potere a un tempo servire il suo antico sovrano e vendere la sua opera a caro prezzo ad un novello, poiché né ottenne un titolo onorifico, come ambiva, né il generoso stipendio che cercava. Si rese più sospetto alla patria, né l'accortezza di rimanere volontario ostaggio nel castello presso i francesi il salvò dal gastigo di questi di più mesi di prigionia, come principale funzionario nella rivoluzione; potè sibbene scampare dalle pene che minacciavagli il suo processo con soprafino maneggio, per cui fu ancor sommamente accetto alla corte bavara, presso la quale ingrandì a segno la sua fortuna, da poter poco più desiderare.

**Nota 6, pag. 243**

Egli è un mistero ancora il perché siasi trattenuto due giorni nel castello co' francesi; se si avesse fatto mallevadore delle promesse dei parlamentarij, non veggio la ragione perché n'abbiano a fare tutti gli scritti, che di tali cose ne parlano, un misterioso silenzio.

**Nota 7, pag. 293**

Questo fu il conte Alessandro Murari, capo di questo ufficio.

**Nota 8, pag. 293**

Il religioso è il padre Gennari del convento di S. Bernardino in Verona, nella cui chiesa eravi un ospitale francese, il qual pure raccontommi d'aver scritte delle Memorie di questi tempi e collocate fragli scritti del suo convento.

**Nota 9, pag. 294**

Sulla strada del Corso doveano essere massacrati tutti i capi delle nobili famiglie che vi sono; dalla lista veniva eccettuata casa Carlotti. Quelli che doveano andar esenti avrebbero avuto, pretendesi, una bandiera tricoloreta sulla porta.

**Nota 10, pag. 300**

Parerà assai strano il veder capo di questa Municipalità il Provveditore Giuliani, ma ciò non dee per nessun conto deturpare la sua onestà. Egli avrebbe incorso nella prigionia e fors'anche nel destino del suo infelice collega conte Emilj, se da amica persona e valevole di mezzi presso gli innovatori del sistema presente non fosse stato difeso, e dee ripetere la sua

salvezza nell'essere stato ascritto fra i municipali. Vero si è però che poco conto fecero questi di lui, il che tornagli a somma gloria ed è convincente prova della sua onestà: poco tempo il lasciarono Presidente della Municipalità e, di là a non molto, fu anche escluso dal corpo.

**Nota 11, pag. 302**

Il nobile signor Vincenzo Brenzoni Montresor, che fino a questo punto aveva avuto universale stima d'uomo probo ed onesto, fu de' primi, per non dire il capo, che indusse i francesi allo spoglio del Monte. Egli se ne arricchì moltissimo e furon vedute casse d'argenteria in sua casa dove prima, per ristrettezza di fortune, non vi avean mai fatta sede preziosi metalli.

**Nota 12, pag. 302**

Uno degli eletti a ricevere l'argenteria delle chiese fu il marchese Girolamo Muselli. O che egli siasi esibito al governo come conoscitore della rispettiva quantità d'ogni chiesa, o che da questo fosse stato naturalmente chiamato, comportossi egli in quest'affare assai dispoticamente e senza nessuna eccezione. Si spogliarono le chiese, alcune anche di troppo, e poco o nulla n'andò di questo argento a profitto della nazione. Egli, che non avea gran concetto presso il popolo, che dall'incetta che faceva di ori e dal commercio che ne faceva vantaggioso aveasi acquistato il titolo di mercante d'ori, sempre più discapitò nella fama, asserendosi costantemente aver presso di sé non poca argenteria delle chiese ritenuta.

**Nota 13, pag. 315**

Il signor conte Gianella e conte Girolamo Muselli si distinsero fra tanti altri nell'accusare e far da testimonj falsi. Se la religione non vi fosse stata di mezzo, costoro certo sarebbero state vittime nei posteriori cangiamenti politici del loro inonesto e crudele procedere.

**Nota 14, pag. 320**

La moglie del conte Augusto Verità è la contessa Giovanna Sparavieri. Non mostrò certo gran dolore della sua morte, giacché non andò guari che dedicossi al corteggio di numerosi zerbinotti, a segno di farsi vedere così corteggiata per le vie quando fresca era ancora la memoria del marito. Oh quanto rare, ed altrettanto care, le mogli affettuose ed amanti! In lui finì un ramo della famiglia Verità. Il fidecommissò passò ad un'altra famiglia dell'istesso nome; il resto fu venduto a proffitto della nazione. Alla superstite moglie fu restituita abbondantemente la dote, colla cessione di un tenere in Erbizzano per 2 mila ducati d'entrata. Ma non senza gravi sudori e maneggio potè tanto acquistare.

## Indice dei nomi

Al fine di facilitare la consultazione, si sono adottati i caratteri tondo per i nomi di persona, grassetto per gli altri.

Per quanto riguarda il lemma Verona, è indicizzato solamente quando compaia assieme ad altro termine (Verona. Abbazia di S. Zeno) oppure quando serva come termine di raggruppamento (Verona. *Contrade e sobborghi*). Per i nomi di luogo si è aggiunta tra parentesi la provincia, quando si tratti di comuni, oppure il comune e la provincia, quando si tratti di località.

Per la forma dei nomi di persona, si sono aggiunte tra parentesi le varianti presenti nel manoscritto; nel caso in cui esse comportino un ordinamento alfabetico radicalmente diverso, è stata indicizzata pure la forma scartata o non corretta, con rinvio a quella accettata.

I riferimenti relativi a Girolamo de' Medici rinviano esclusivamente alla Cronaca, e sono presenti anche quando compaiano in forma non esplicita.

**Adige** XVIII, XXII, XXV, XXVI, XXXI, XXXIII, LXII, 12, 13, 15, 16, 20, 21, 22, 23, 30, 31, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 44, 45, 47, 48, 50, 51, 52, 53, 67, 87, 90, 92, 95, 96, 98, 100, 115, 123, 125, 131, 132, 137, 143, 147, 148, 150

**Agnadello** (Cremona) 38

Agnoli, Francesco Mario LXXXVIII

**Ala** (Trento) 22, 44

**Albare'** (Costermano, Verona) 29

**Albaredo d'Adige** (Verona) 39, 122

Alberti, Andrea 22

Alberti, Valentino IX, XV, XXXI, XXXII,

XXXV, LXII, LXIII, LXXIII

Albertini, Alberto 122

Albertini, Vincenzo 112

Alborghetti (bresciano) 56

Aleardi Carminati, Marianna 153

Alembert, Jean-Baptiste d' LXXIV

**Alessandria** XXVIII, CVII, 5, 147

Alessandro (detto degli Orologi) 115

Allegri, Giammaria 76

Allegri, Giovanni Battista 61, 74, 90, 116, 127, 154

Allegri, Mario XXXI

**Alpi** LXXV, 9, 45, 47

**Alpo** (Villafranca, Verona) 129, 133

**Altavilla Vicentina** (Vicenza) 41, 43

Alvinczy von Barberek (Alvinzi), Joseph

34, 35, 37, 38, 40, 43, 45, 47, 48, 50, 51, 52

Amadio, Armando XIX



- Ambrosi, Giovanni Battista 58, 61, 105  
 Ambrosoli, Luigi XXXI  
**Anfo** (Brescia) 87  
 Angeli, Giacomo 112, 123, 137  
**Angiari** (Verona) 20, 50  
**Arbizzano** (Negrar, Verona) 156  
**Arcè** (Pescantina, Verona) 23  
**Arcole** (Verona) LXI, LXVIII, LXXII, LXXVII, LXXIX, LXXX, XCVI, 36, 38, 39, 40, 41, 42, 45  
 Ariès, Philippe IX  
 Arrigo (di Salò) 65  
 Asburgo XXXVII, XLV, CIV, 24, 48, 132, 144, 154  
**Aselogna** (Cerea, Verona) XXXIV  
**Asola** (Mantova) 64  
 Augereau, Pierre-François-Charles LXI, LXXVI, 11, 31, 34, 38, 39, 41, 42, 43, 44, 48, 50, 115, 116, 117, 119, 120, 122, 124, 125, 127  
 Aureggio, Vincenzo 58, 105, 115  
**Austria** IX, XXIII, XXXVIII, XLIX, LXXIV, XCVIII, CI, 24, 48, 132, 154  
 Auzzas, Ginetta XXXVIII  
 Avancino, Scipione XX  
 Avena, Antonio LX, LXIX, CVII  
**Avesa** (Verona) 16, 97, 98  
 Avogadro, Giovanni Andrea XCVIII, 100, 102, 115, 116, 118, 119, 135, 137, 138  
 Bagatta (famiglia) XXXI, XXXII, 28  
 Bal, Francesco XVI, LVIII, LXV  
 Balladoro (famiglia) XXVIII  
 Ballard, Antoine 64, 68, 69, 70, 71, 73, 74, 75, 81, 82, 83, 84, 86, 87, 88, 89, 97, 99, 100, 101  
 Ballin, Anna Lucia XXXVIII  
 Baraguey (Baragnay) d' Hilliers, Louis 97, 135  
 Barbarani, Berto LXXXIV  
 Barbetta, Maria Cecilia LXXII  
 Barbieri, Franco LXXXIII  
**Bardolino** (Verona) 67, 73, 147  
 Baroni (aiutante di Kerpen) 136  
 Bassan, Ezechia LXIV  
 Bassani (famiglia) XVIII  
 Bassani, Francesco 112  
**Bassano** (Vicenza) CI, 24, 30, 32, 87, 88, 125  
 Battaglia (Battaja, Battaglia), Francesco 16, 20, 28, 56, 57, 59, 61, 66, 67, 76, 77, 154  
 Battaglia, Giuseppe LXII, LXXXVI, CIII  
 Beaulieu, Jean-Pierre 11  
 Beaupoil de Sainte Auiaire, Marie Jean Iriene LXXXVIII, 64, 79, 80, 81, 82, 103, 104  
**Bedizole** (Brescia) 67  
**Belfiore** (Mantova) CIV  
**Belluno** LI  
 Benaglia, Gian Paolo XLI  
 Benini, Antonio 133  
 Berengo, Marino XXIII, XXIV, XLVIII, LXIV, CII  
**Bergamo** LXXXVI, 10, 11, 12, 18, 29, 56, 57, 71, 106, 107  
 Bernadotte, Jean Baptiste Jules 135  
 Bernardi, Francesco 112  
 Bernardino da Siena (santo) XIX, LXIX  
 Bertelli, Sergio XLV  
 Berthier, Louis Alexandre 11, 51, 130  
 Bertola de' Giorgi, Aurelio XXIII  
 Bertoli, Fabrizio LXXII  
 Bertolotti, Maurizio CIV  
 Bertoni, Antonio 105  
 Bertucci, Sadoc M. XXXIII  
 Betri, Maria Luisa X, LXIII  
 Bettinelli, Saverio XXIII  
**Bevilacqua** (Verona) 48  
 Bevilacqua (famiglia) XVII, XVIII, XXVIII, 48, 85, 114, 144  
 Bevilacqua, Enrico LXVI  
 Bevilacqua, Ernesto 60, 64, 74, 109, 114  
 Bevilacqua, Federico XXX  
 Bezzeli (conte) 70  
 Biadego, Giuseppe XXV, XXIX, XXXVII, XXXVIII, XXXIX, XLI, XLVIII, LX, LXI, LXVI, LXVIII, LXIX, CVII, CVIII  
 Bianchi, Agostino (oste) 121  
 Billington, James H. LXXVI  
 Biraghi, Emilio LVIII  
 Bizzocchi, Roberto L  
 Bollati, Giulio X, CV, CVI  
**Bologna** XXIV, XXVIII  
 Bonafini, Ferruccio LXXXVIII  
 Bonafini, Francesco 58, 105, 122, 137  
 Bonaparte, Napoleone IX, XI, XXXII, XXXV, XXXVI, XLI, LII, LXII, LXVII, LXIX, LXXX, LXXVI, LXXVII, LXXVIII, LXXIX, LXXX, LXXXI, LXXXIV, LXXXV, LXXXVII, LXXXVIII, XC, XCVIII, CI, CV, 12, 13, 14, 15, 16, 19, 20, 25, 29, 30, 31, 33, 34, 35, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 46, 47, 50, 51, 52, 53, 58, 70, 72, 81, 82, 86, 88, 107, 121, 122, 124, 125, 126, 127, 129, 130, 131, 132  
**Bonavicina** (S. Pietro di Morubio, Verona) XXXIV  
**Bonavigo** (Verona) 48  
 Bondi (abate, mantovano) 65  
 Bongiovanni, Camilla XXVI, XXVII, XXXI, XXXIII, LV, LVII

- Bongiovanni, Francesco 123  
 Bongiovanni, Girolamo XXXI  
 Borelli, Giorgio XVII, XVIII, XI, XXI, XXIV, XXV, XXVI, XLVII  
**Borghetto** (Valeggio sul Mincio, Verona) LXXXIV, 11, 26  
**Borgo Sacco** (Rovereto, Trento) 30, 31  
**Borgoforte** (Mantova) 16  
 Bot (tenente francese) XXXI  
 Bozzini, Federico XXXIX, XCVI  
 Bragadino, Pietro Alvise LVI  
 Branca, Vittore LX  
**Brentino Belluno** (Verona) 22, 23  
 Brenzoni Montresor, Vincenzo XCIV, 112, 156  
**Brescia** XI, XLIX, LIII, LX, LXXVII, LXXXVI, 10, 11, 12, 16, 17, 20, 29, 56, 57, 67, 70, 71, 72, 77, 92, 106, 107, 141, 142  
**Brescia**. Santa Eufemia 70, 71  
 Bresciani, Bruno XVIII, LIX  
 Brugnoli, Pier Paolo XIX, XXXIV, XL  
 Brune (Brun), Guillaume Marie Anne LXI, 127, 128, 130, 131, 132, 133, 139  
 Bullo, Carlo XXXVI  
 Buri (famiglia) XXXIII, 67  
 Buri, Giovanni 123, 125, 136  
**Bussolengo** (Verona) 12, 16, 43, 52, 54, 60, 63, 92, 147, 148  
 Butturini, Antonio 112  
**Ca' di Capri** (Bussolengo, Verona) 60, 63, 74, 80  
**Cadidavid** (Verona) XVIII, XXVIII  
 Cagnoli, Antonio LXIX, XCVIII, 125  
 Cagnoli, Ottavio XXX, LVII  
**Cairo Montenotte** (Savona) 9, 123  
**Calcinato** (Brescia) 67  
**Caldiero** (Verona) LXXX, 36, 37, 45, 48, 49  
 Caldonio (capitano) 80  
 Calepio, Pietro 56  
 Calza (fratelli) 115  
**Camacici** (S. Giovanni Lupatoto, Verona) XVIII, LIII  
**Cambrai** (Lega di) LXXXII, 62  
 Campagna, Giovanni Battista 61  
 Campagnola, Antonio 135  
**Campara** (Piovezzano di Pastrengo, Verona) 22, 23, 34, 38, 43, 60  
**Campofornido** (Udine) LXI, LXXII, XCVIII, CIV, CV, CVII, 5, 111, 130, 141, 144, 147  
 Canossa (famiglia) XI, XXVIII, XXXI, LIX, 9, 96, 97, 136  
 Canossa, Bonifacio XXI, XXX, XL, XLIV, LVI, LVIII  
 Canossa, Eleonora XI, XXI, LVI  
 Canova (ingegnere) 26  
 Capra, Carlo XXVIII, LXIII, LXVI  
**Caprara** (Cadidavid, Verona) XVIII, XX, XXIV, XXVIII, XLIX, LII, LV  
 Caprara (insorgente a Salò) 67  
**Caprino Veronese** (Verona) 29  
**Caprino Veronese** (Verona). Località Coltri 22  
 Caprioli (insorgente a Salò) 67  
 Cardi, Giuseppe (detto Diella) 105  
 Carinelli, Carlo XVII, XVIII, XX  
**Carinzia** 57  
 Cariola, Pier Alvise XXVI  
 Carli, Alessandro XXXV  
 Carlo d'Asburgo (arciduca d'Austria) 56, 147  
 Carlotti (famiglia) XVIII, XIX, XXVIII, XCII, 155  
 Carlotti, Alessandro LXI, LXVIII, 8, 15, 61, 83, 102, 122, 137, 153  
 Carlotti, Giulio 15, 33, 61, 102  
 Carminati, Giuseppe 37, 153  
 Carminati, Marianna *vedi* Aleardi Carminati, Marianna  
**Carpi** (Villabartolomea, Verona) 20  
 Carpi, Umberto CVI  
 Carrara (comandante di Peschiera) 10, 11, 73, 74  
 Carrara, Mario XIX  
 Carrère (comandante francese in Castelvecchio) 84, 97  
 Cartolari, Antonio XX, XXV  
**Caselle** (Pressana, Verona) 48  
 Casini, Tommaso XXVIII  
**Castagnaro** (Verona) 26  
 Castellani, Luigi 123  
**Castellaro Lagusello** (Monzambano, Mantova) 53  
 Castellazzi, Laura XXV, XXXIV, XLI, LXXXVII  
 Castelli (capitano) 79, 80, 83  
**Castelnuovo del Garda** (Verona) 23, 38, 42, 43, 45, 54, 60, 63, 74, 75, 80, 92  
 Castori, Luigi LIII  
 Castronovo, Valerio LXIII  
 Cattaneo (insorgente a Salò) 67  
**Cattaro** L  
**Cavaion Veronese** (Verona) 51  
**Cavalcaselle** (Castelnuovo del Garda, Verona) 63  
 Cavalcaselle, Lodovico 123  
 Cavallini 65  
 Cavattoni, Cesare XXX, XXXI, XXXII, LVIII  
 Cavazzocca Mazzanti, Vittorio LXXXII  
 Cavazzocca, Girolamo XXXIX, LXXI, XC, 69  
 Cella, Sergio LXXXII  
**Ceraino** (Dolcé, Verona). Chiusa 10, 23, 34, 38, 75, 87

- Cerea** (Verona) XVII, XVIII, XXII, XXVI, XXVIII, XXXIV, XXXVI, XLVII, XLIX, LII, LIII, LV, LIX, 31, 52, 60, 74, 133
- Cerea** (Verona). Ca' del Lago 31
- Cerea** (Verona). Località Ramedello 31
- Ceroni, Giuseppe Giulio LXII, 130
- Cerù, Antonio 58, 105
- Cesari, Antonio LXX
- Cesena** XXVIII
- Ceva, Lucio LXXVIII, LXXIX
- Chabran, Joseph 92, 93, 94, 97, 105
- Chartier, Roger IX
- Chasseloup-Laubat (Chasloupe), François 131
- Chasteler (Chatteler), Johann Gabriel 131, 148
- Chevalier (generale francese) 87, 88, 92, 94
- Chiappa, Bruno XVIII, XXII
- Chiappa, Carlo 123
- Chiari** (Brescia) 72
- Chievo** (Verona) 129, 133, 148
- Chiusa di Ceraino** *vedi* **Ceraino** (Dolcé, Verona). Chiusa
- Ciaralli, Antonio XVI
- Cicogna, Francesco 66, 73
- Coen, Israel 122
- Colà** (Lazise, Verona) 60
- Cologna Veneta** (Verona) XCV, 122
- Colognola ai Colli** (Verona) 36, 49
- Coltri** *vedi* **Caprino Veronese** (Verona). Località Coltri
- Coltro, Dino LXXIX, LXXXIV
- Contarini, Alvise 56, 57, 59, 61, 68, 84, 86, 87, 90, 91, 96, 97, 101, 102, 103, 108
- Conte di Lilla *vedi* Luigi XVIII
- Conte di Provenza *vedi* Luigi XVIII
- Contò, Agostino XIX
- Corner (Procuratore e Savio grande) 58, 107
- Corona di Monte Baldo** *vedi* **Monte Baldo**
- Correr, Giacomo XXVII
- Corsini (famiglia) 154
- Cozza, Antonio XC, XCI
- Cozzi, Gaetano X
- Crema** (Cremona) 10, 29
- Cremonese Alessio, Nerina XLV, LXXXII
- Croce Bianca** (Verona) 32, 63, 93, 95, 101, 148, 149, 150, 151, 148
- Curtoni (famiglia) XXVIII, XXXIII
- Da Monte, Antonio 61
- Da Persico, Chiarastella XXIII
- Da Persico, Giovanni Battista XXIX, XLIX
- Da Prato, Giulio (arciprete) 105
- Da Sacco, Alberto 15, 33, 115
- Dal Bovo, Guglielmo LXX
- Dal Forno, Federico XIX, XX, LIX
- Dal Pozzo, Giovanni 74, 129
- Dal Pozzo, Giulia XXX, XXXIII, LXVIII
- Dalla Riva, Giuseppe 112
- Danzi, Vincenzo XXVII
- Davidovich (Davidowich, Dawidovich), Paul 34, 38, 42, 43, 44, 45, 47
- De Felice, Renzo LXIII, LXXIV, LXXV, LXXVII, LXXXV, LXXXVII
- De' Giorgi Bertola, Aurelio *vedi* Bertola de' Giorgi, Aurelio
- De' Medici (famiglia) XVI, XVII, XVIII, XIX, XX, XXI, XXVIII, XXXI, XL, XLIX, LII, 31, 134
- De' Medici, Alessandro XX, XXII, XXVI
- De' Medici, Antonio XXI, XXII, XXV
- De' Medici, Bartolino XVII, XVIII
- De' Medici, Bassano XVII
- De' Medici, Camilla LIX, LXI
- De' Medici, Chiarastella *vedi* Da Persico, Chiarastella
- De' Medici, Francesco XX, XXII, XLIX
- De' Medici, Gasparo XXII, XXIII, XXIV, XXVII, XXXI, 29
- De' Medici, Gentile XXII
- De' Medici, Giorgio XX
- De' Medici, Girolamo 6, 35
- De' Medici, Giulia LIII, LVII
- De' Medici, Giulia Francesca XXXI
- De' Medici, Isabella XXVI, XXX
- De' Medici, Lodovico (di Brescia) LIII
- De' Medici, Lodovico XX, XXI
- De' Medici, Lodovico Bassano XI, XXI, XXXIII, LV, LVI, LVII, LVIII, LIX, LX, LXI, LXVIII
- De' Medici, Lodovico Maria XVIII, XX, XXI, XXII, XXIV, XXV, XXVI, XXVII, XXVIII, XXIX, XXX, XXXI, LXVII, CIII
- De' Medici, Luigi XXII
- De' Medici, Marco XIX
- De' Medici, Maria XXII
- De' Medici, Nicola XXI, XXII
- De' Medici, Nicola-Maria XXII
- De' Medici, Nicolò XIX, XX
- De' Medici, Teresa XXII
- De' Medici, Vincenzo XX, XXII
- Del Bene, Benedetto XXIX, LXVI, LXVIII, LXXII, LXXIV, LXXVI, XCI, XCIV, CVIII, 105, 112, 122
- Del Bianco, Nino CV
- Del Negro, Piero XXIII, XLVIII, XCVI
- Della Peruta, Franco XXIV, LXXXIX
- Della Scala, Antonio XVII
- Desenzano del Garda** (Brescia) 51, 63, 67, 68, 72, 73

- Dian, Giuseppe LXV  
 Dianin, Gian Maria XIX, LVII, LXIX  
 Diderot, Denis LXXIV  
 Dionisi (famiglia) XLVII  
 Dionisi (marchese) 31  
 Dionisi, Gabriele XLVII, LVI, LXXIII, LXXVII  
 Dionisi, Gio. Paolo XXXIX  
**Dolcè** (Verona) 35, 44, 51  
 Donati, Claudio XXIII, XLVIII  
 Dondonini, Leopoldo 118  
**Dossobuono** (Villafranca, Verona) 150, 151  
 Duby, Georges IX  
 Dumas, Guy LXV  
 Eliot (aiutante di Bonaparte) 40  
 Elsnitz (Eltzinitz), Anton Freiherr 148  
 Emilei (Emilj), Francesco LXXXVI, XCII, 47, 57, 58, 61, 68, 75, 80, 81, 84, 86, 97, 99, 100, 102, 103, 104, 115, 118, 119, 139, 140, 154, 155  
 Emilei (Emilj), Giovanni 79, 82, 83, 118  
 Enrico IV (re di Francia) LXVIII, 8  
 Ericani, Giuliana XVII  
 Erizzo, Andrea 15, 91, 96, 100, 101, 102, 103  
 Erizzo, Nicolò 16  
**Europa** XXXIII, L, LIV, LVIII, 77, 106, 147  
 Fattini, Andrea 122  
 Fantuzzi (Fantucci), Giuseppe (capo insorgenti bresciani) 65, 66, 67  
 Fasanari, Raffaele XXV, XXXIII, XXXVIII, XXXVIII, LII, LXII, LXXII, LXXVI, LXXXVI, LXXXVII, XC, XCIV, XCVI, XCVII, XCVIII  
 Faverzani, Luciano LX, LXXI  
 Felisi, Alessandro 122  
**Feltre** (Belluno) 87  
**Fenilon** (Verona) 132  
 Ferdinando d'Asburgo (arciduca) XXIII, 9  
 Ferighi, Alessandro (caffettiere) 117  
**Ferrara** XXVIII, 20, 59, 60, 72, 74, 95  
**Ferrara di Monte Baldo** (Verona) 22  
 Ferrarese, Andrea XXXIV, LIX  
 Ferrari, Gio. (priere) XXXII  
 Ferrari, Maria Luisa XLVII, LVI  
 Ferrer, Vincenzo (santo) XXXIII, XXXIV, LVI  
 Ferro, Giacomo 60, 65, 70, 92, 93, 94  
 Filiberi (capitano veneto) 70, 100, 102, 104  
 Filippi, Andrea (prete) XCIII, 66  
 Fioravanti Zuanelli, Giambattista 66, 73  
 Fiorella, Pascal Antoine 27, 34  
**Firenze** XLIX, L  
 Flores d'Arcais, Francesca XIX  
**Foligno** (Perugia) XXVIII  
 Folin, Marco XXII  
 Fordis (reggimento) 149  
 Foscarini, Nicolò LXXV, 10, 11, 12, 13, 15, 16, 18, 19, 21, 24, 25, 28, 29, 55  
 Foscolo, Ugo LXII  
 Fracanzani, Luigi 154  
 Fracanzani, Pietro XXX  
 Franceschini, Valentino 58, 105  
 Francesco I d'Asburgo XI, XXIII, XL, XLI, XLIV, XLV  
 Franchini (famiglia) XXXIII  
 Franchini, Antonio LIII, LVII  
**Francia** XXXV, LI, 34, 100, 101, 102, 106, 153  
 Frangini, Domenico (padre Luigi Maria da Verona) LXXXVIII, 121  
 Franzina, Emilio XV, LX, LXI, LXIII, LXIV, LXV, LXXII, LXXIV, LXXV, LXXXIV, LXXXV, XCIII  
 Franzoni, Lanfranco XIX  
**Fratta** (fiume) 48  
 Frattaroli, Paola XVII  
 Fregoso, Cesare 117  
 Frigo, Rosa Maria LXXXVIII  
**Friuli** 34, 76  
 Gaffaro (da Crema) XVIII  
 Galeani Napione, Gian Francesco LXXIV  
 Gallas, Leonella XXIV, LXI, LXXXVI, LXXXVII, XCIV  
 Gambara, Francesco 65, 66, 67  
 Garavetta, Giovanni Battista 58, 99, 100, 102, 104, 105, 115, 118  
**Garda** (lago) 38, 46, 51, 67, 73, 87, 132, 141, 148  
**Garda** (Verona) 11, 52  
**Gardola** *vedi* **Tignale** (Brescia). Località Gardola  
 Gaspari, Giacomo 112, 123, 128  
**Gavardo** (Brescia) XVII, XX, XXXIX, XLIII, XLIX, LI, LIII, LIV  
 Gazola (famiglia) 7, 113  
 Gazola, Giovanni Battista 116  
 Gazola, Giuseppe 115, 116  
 Gennari (frate del Convento di S. Bernardino) *vedi* Zennari, Alberto  
**Germania** XLIX, 144  
**Gerusalemme** LV  
**Ghedì** (Brescia) 70  
 Ghisalberti, Carlo XXXVII  
 Ghisilieri (marchese) XLVI  
 Giacobazzi Fulcini, Francesco LI, CV  
 Gianella (conte) 156  
 Gianella, Antonio XXXVII  
 Gianella, Domenico 123  
 Gianfilippi, Paolino XLII  
 Giannini, Natale (di Albaredo) 122  
 Gianotti, Antonio 123  
 Giona, Francesco 115  
 Giona, Giovanni 115, 118

- Giona, Giulio 115  
 Giordano, Vincenzo XXVI  
 Giovanelli, Iseppo 68, 69, 70, 84, 86, 87,  
 90, 91, 96, 97, 100, 101, 102, 103  
 Giovanni (arciduca d'Austria) XL  
 Girardi, Marco LXXXIII  
 Giuliani (famiglia) XXVIII, XXXIII  
 Giuliani, Bartolomeo XXIII, LI, LXIX, XCII,  
 XCIV, CV, 47, 57, 58, 81, 84, 86, 87, 102,  
 104, 112, 122, 154, 155  
 Giuliani, Giovan Battista Carlo XXIII, LX,  
 LXI, CVII, 6  
 Giusti (famiglia) XVII, XVIII, XXXIII  
 Giusti, Francesco 59, 60, 70, 109, 127  
 Giusti, Giacomo 12, 13  
 Giusti, Uguccione 62  
 Giusto (di Legnago) 134  
 Goess, Peter von XL, XLI, XLIII, XLVIII, L,  
 LI, LIV  
**Goito** (Mantova) 11, 26  
**Gorizia** 58, 197  
 Gottardi 135  
 Gottardi, Michele CIV  
 Gottesheim, Friedrich Heinrich 148  
 Gradenigo, Giuseppe 8  
 Gravina (tenente austriaco) 13  
 Guarienti (famiglia) XXIX, XXXIII, 132  
 Guasco, Maurilio XXXI  
 Guastaverza (famiglia) 31  
 Guerini, Pietro  
 Guieu (Gujeux, Guieux, Guyeus), Jean  
 Joseph 39, 40, 50  
 Gullino, Giuseppe LXXIV  
 Hoche (Hosche, Hox), Lazare 131, 139, 140  
 Hohenzollern-Hechingen, Friedrich Franz  
 Xaver 24, 48  
 Hume (attaché del duca di Wellington) LIV  
**Inghilterra** LI, 8  
**Isola Rizza** (Verona) 40, 60  
**Italia** XV, XXIII, XXXV, XXXVII, LVIII, LXXV,  
 LXXIX, LXXXI, LXXXV, LXXXVII, XCII, CV,  
 CVI, 11, 14, 35, 38, 45, 53, 54, 55, 56,  
 86, 87, 100, 101, 102, 106, 132, 141,  
 144, 145, 148  
 Joubert (Jubert), Barthélemy Catherine 29,  
 48, 51, 52, 53  
**Judenburg** 72, 86  
 Kain (feldmaresciallo) 148, 150  
 Kerpen, Wilhelm Freiherr von XCIX, 136,  
 137, 138, 142  
 Kilmaine (Kilmain), Charles Edward Joseph  
 Jennings 42, 72, 87, 92, 95, 101, 102,  
 103, 104, 105, 111, 115  
 Koselleck, Reinhart LXXX  
 Kray von Krajowa, Paul 148  
 Lahoz (La Hoz), Giuseppe 72, 92, 97, 98  
 Lallemand, Charles-François-Antoine 72  
 Lamberti, Maria Carla XVI, LVII  
 Lanaro, Paola XIX  
 Landi, Ferdinando LVI  
 Lando, Alessandro 142  
 Lando, Girolamo 118  
 Landrieux, Jean LXXVII, 70, 72, 92, 93, 94,  
 97, 101, 112, 113  
 Lanoy (generale francese) 36  
 Lanzetta, Stefano 105  
 Laudon, Gideon Ernst von 86, 87, 130  
 Lavagnoli, Angelo 142  
**Lazise** (Verona) 132, 138  
 Lazzarini, Antonio LXXXIV  
 Le Clarke (generale francese) *vedi* Leclerc,  
 Charles Victor Emmanuel  
**Le Zuane** (Rivoli, Verona) *vedi* Rivoli  
 (Verona). Località Le Zuane  
 Lechi, Giuseppe (generale) 65, 66, 67  
 Leclerc (Le Clarke, Lecler), Charles Victor  
 Emmanuel 47, 72  
 Lederer, Paul LV  
**Legnago** (Verona) XXXIV, 10, 18, 20, 26, 27,  
 30, 31, 35, 41, 48, 50, 74, 92, 115, 122,  
 134, 138, 147, 148  
 Lehrbach (Lerhbach) 47  
 Lejeune, Philippe LXIII  
 Lenotti, Tullio XVIII, XXXI, LIX, LXII  
 Leopardi, Giovanni 122  
 Leso, Erasmo CI  
 Levra, Umberto XCII  
 Libralon, Arianna LXII  
**Limone sul Garda** (Brescia) 87  
 Lino (famiglia) 62  
 Liorsi (signor) 96  
 Liptay (Liptaj), Anton 10, 11, 150  
 Liruti, Innocenzo XLIV  
 Lizzari, Lorenzo IV  
 Locatelli, Pietro 76  
**Lodi** 39, 135  
 Lodi, Stefano XIX  
 Lojata (moglie di Gottardi) 135  
**Lombardia** 9, 11, 32, 71, 72, 101, 143  
**Lonato** (Brescia) 51, 67, 71  
 Londonderry (marchese) LIV  
 Lorenzi, Paolo 122, 137  
 Lottinger (barone) 142, 143  
**Lugagnano** (Sona, Verona) 132  
**Lugagnano** (Sona, Verona). Mancalacqua  
 148  
 Luigi XVI, re di Francia LXXIV, 7  
 Luigi XVIII, re di Francia IX, LXI, LXII,  
 LXVIII, LXXVI, LXXXI, CVII, 5, 7, 8, 12  
 Lusignan, Franz Joseph 51, 52

- Luziati, Luigi XXXIV  
 Luzzatto, Sergio LXII, LXXII  
 Luzzitelli, Ezio Maria XXIII  
 Maccagnan, Guerrino XCV  
 Mack von Leiberich (Mak), Karl Freiherr  
 134  
**Madonna di Campagna** *vedi* **San Michele**  
 (Verona). Madonna di Campagna  
 Maffei, Antonio XXXIX, XLVIII, LXII, LXXVII,  
 59, 60, 63, 65, 66, 67, 68, 70, 73, 75,  
 100, 102, 109, 116  
 Maffei, Scipione XXIII, XLI, 59  
 Magagnato, Licisco XIX  
 Makartney (lord) 8  
 Malaspina 79, 127  
 Malaspina, Francesco 133  
 Malatesta, Pandolfo LXIX  
**Malavicina** *vedi* **Bonavicina** (S. Pietro di  
 Morubio, Verona)  
**Malcesine** (Verona) 23, 87  
 Maldini Chiarito, Daniela X, LXIII  
 Malenza, Giovanni Battista 116, 119  
 Malerba (aiutante di Salimbeni) 15  
**Mancalacqua** (Lugagnano di Sona, Verona)  
 148  
**Mantova** LXVII, LXXVII, CIV, 5, 7, 11, 16,  
 18, 19, 20, 25, 26, 28, 30, 31, 32, 34, 35,  
 37, 41, 45, 46, 47, 50, 53, 54, 55, 56, 59,  
 60, 72, 92, 95, 101, 130, 131, 135, 141,  
 143, 147  
 Manzoni (di Salò) 64  
**Marano di Valpolicella** (Verona) 29  
 Marastoni 137  
 Marastoni, Giacomo XVIII, XXXIV  
 Marchi, Gian Paolo XX, XLVI, XLVII, LXII,  
 LXXVI, LXXXVII  
 Marchi, Giovanni 58  
 Marchini, Gian Paolo XX, XL  
 Maria Antonietta d'Asburgo-Lorena (regina  
 di Francia) LXXIV  
 Maria Beatrice d'Este XXIII  
 Maria Ludovica Beatrice d'Este  
 (imperatrice d'Austria) XLI, XLIV, XLV  
 Marinelli, Sergio XXIII  
 Marini, Paola XIX, LXXVI, LXXXVII  
 Marioni (famiglia) 119, 113, 153  
**Marmirolo** (Mantova) 16  
 Marogna, Giuseppe 123, 136  
 Martinelli (famiglia) 132  
 Martini, Giacomo LXII  
 Mascilli Migliorini, Luigi LXXIII  
 Massena, André 13, 14, 15, 26, 34, 38, 39,  
 40, 41, 42, 43, 48, 49, 52, 132  
 Mastena, Francesco 133  
 Mattei (cittadina) CII  
 Mazza, Gaetano 61  
**Mazzagatta** (Oppeano, Verona) XXVI, XXXI,  
 XLIX  
 Mazzariol, Giuseppe XXIII  
 Mazzocca, Fernando XXIII  
 Mazzucchelli (insorgente a Salò) 67  
 Medici (famiglia) *vedi* De' Medici  
 Melas, Michael von 22, 23, 148  
 Melzi d'Eril, Francesco CV  
**Menago** (fiume) XVIII, XXII, XXV, XXVI, XXXI  
 Meneghetti Casarin, Francesca LXXXIII,  
 LXXXIV, LXXXIX, XC, XCV, XCVIII, CIII  
 Menin, Ignazio LXII, LXXXVI, CII  
 Menozzi, Daniele XXIV  
 Meriggi de Azzolini (Azzalini), Bartolomeo  
 58, 105, 112, 122  
 Meriggi, Marco XXXVII, L  
**Merlara** (Padova) 48  
 Messedaglia, Angelo XCV  
 Messedaglia, Luigi XCV  
**Milano** XLIV, XLIX, LXXV, XCII, 34, 46, 92,  
 126, 131, 134  
**Millesimo** (Savona) 9  
 Millo, Luigi LXV  
**Mincio** (fiume) 11, 26, 28, 43, 58, 60, 63,  
 68, 70, 73, 74, 141  
**Minerbe** (Verona) 48, 50  
 Miniscalchi (fratelli) 100, 102, 127  
 Miniscalchi, Angelo 115  
 Miniscalchi, Giovanni 115  
 Miniscalchi, Giulio 115  
 Miniscalchi, Leonardo 78, 115  
 Miniscalchi, Luigi LVI  
 Miniscalchi, Marc'Antonio 59, 60, 65, 66,  
 70, 73, 109, 115  
 Miniscalchi, Mario 115  
 Minkovich (generale) 150  
 Mirabeau, Victor Riqueti de LXXIV  
 Moccia, Luigi 143  
 Mocenigo, Alvise 7  
**Modena** XXVIII  
**Mombello** (Limbiate, Milano) 122, 126  
**Mondovì** (Cuneo) 9  
 Monga, Domenico LXVIII, 112  
 Montagna, Giuseppe XLVI  
 Montanari (famiglia) XXVIII  
 Montanari, Carlo CIV  
 Montanari, Francesco (detto dalla Busa)  
 112  
**Monte Baldo** 22, 48, 50, 53, 87  
**Monte Baldo**. La Corona 16, 34, 49, 53  
**Montebello** (Vicenza) 35, 74  
 Montenari (casa) 132  
**Montenotte** *vedi* **Cairo Montenotte** (Savona)  
 Monti (capitano veneto) 67, 89

- Monti, Vincenzo LXIX  
**Montichiari** (Brescia) 67, 70, 72  
**Montorio** (Verona) 50  
**Monzambano** (Mantova) 68, 73  
 Morando di Custoza, Eugenio XVIII  
 Moreschi, Tommaso 123, 137  
 Morone, Domenico XIX  
 Moroni (stampatori) LXIX  
 Morosini (famiglia) XXVIII  
 Morosini (canonico) 118  
 Morpurgo, Salomone XXXVIII  
 Moscardo, Lodovico XXXIII  
 Moschini, Domenico 112, 122, 127  
 Murari (padre somasco) 131  
 Murari Bra, Alessandro 61, 122, 155  
 Murari, Teresa XXX  
 Murat, Joachim 52, 53  
 Muselli, Girolamo 156  
**Napoli** XXIII, XLIX, 19  
**Negrar** (Verona) 42  
 Neipperg (Waiperg, Waiper), Adam  
 Albrecht Adalbert 86, 87, 88, 136  
 Nicola da Tolentino (santo) XXXII, XXXIII  
**Nogara** (Verona) XVIII, 53, 60  
 Nogarola (conte) XXIX  
 Nogarola, Dinadamo 59, 85, 88, 89, 91, 97,  
 116, 154  
 Noto, Sergio XLV  
 Olivetti, Andrea 122  
 Olney, James LXIII  
 Orange (principe) 144, 148  
 Orazio Flacco, Quinto LXV, 3  
 Orti (famiglia) XXVIII  
 Orti (conte) 96  
**Ossenigo** (Dolcé, Verona) 60  
 Padoani de Ruggeri (Padoani de Rugieri),  
 Girolamo 105  
**Padova** XXX, XL, 74, 141  
 Padovani, Antonio 80, 116, 127  
 Padovani, Matteo 62  
 Pajola 68  
**Palazzolo** (Sona, Verona) 132  
 Palladio XIX  
 Pandini (dottor) 115  
 Paolo v (papa) XXXII  
 Paravia, Antonio 67  
**Parigi** 46, 123, 126, 129, 130, 131, 132  
**Parma** XXVIII, 129  
 Parolini, Maria Luisa XLV  
**Parona** (Verona) 23  
 Pasa, Marco XVII  
**Pastrengo** (Verona) 23, 87, 132, 148  
 Patuzzi, Paolo (negoziante) 117  
 Paulucci, Luigi XXXVIII, XLIX, L, LI, LII,  
 LIII, LIV, LV, LXXXII  
 Pegimi, Angelo XXX  
 Pellegrini (famiglia) XXXIII  
 Pellegrini (regio commissario austriaco) 142  
 Pellegrini, Giuseppe 129  
 Pellegrini, Giuseppe Luigi (abate) XXIII,  
 XXIV, XLI  
 Pellizzari, Giuseppe LI, LII  
 Perez 127  
 Perez, Antonio Maria 61, 75, 85, 90, 95,  
 116, 154  
**Peri** (Dolcé, Verona) 22, 44, 87  
 Perini, Osvaldo XXXI, XXXV, XXXVII, XLIV,  
 XLV, XLVII, LX, LXIII, LXVI, LXVIII, LXXXII,  
 LXXXIX, XCI, XCIII, XCIV  
 Pesaro, Francesco CIV, 58, 107, 144  
**Pescantina** (Verona) 23, 92, 95, 98  
**Peschiera del Garda** (Verona) LXXV, 10,  
 11, 12, 13, 16, 18, 23, 24, 25, 26, 30, 35,  
 38, 43, 48, 60, 67, 68, 73, 74, 75, 81, 87,  
 88, 93  
 Pesenti (bresciano) 56  
**Pesina** (Caprino Veronese, Verona) 22  
**Piacenza** LVI  
**Piave** (fiume) 34, 47, 56, 115  
 Piazza, Marco LXIX, LXX  
 Piazzola, Francesco XXVI  
 Piccoli, Luigi 112  
 Pico (Pic), Angelo LXX, 131  
**Piemonte** LXXXVII  
 Pieri, Mario XXXVIII  
 Pindemonte (famiglia) XXVIII  
 Pindemonte, Giovanni XXIV, XXXIII, LXV  
 Pindemonte, Ippolito XXIII, XXIV  
**Piovezzano** (Pastrengo, Verona) 22  
 Piva, Franco LXXII  
**Po** (fiume) 20  
 Pojana, Pietro 112, 123  
**Polesine** 45, 52  
 Polfranceschi, Luigi 69, 112, 123, 128, 129,  
 135, 137  
 Polfranceschi, Pietro CI, 126  
 Politi, Giorgio XXIV  
 Pompei (emigrato) 127  
**Pontemolino** (Ostiglia, Mantova) 92  
 Ponzilacqua, Giuseppe 112  
 Porcellati, Remigio (di Cologna) 122  
**Porto di Legnago** (Verona) 26, 48, 123  
**Povegliano** (Verona) 49, 60  
 Povo, Claudio LXXXIII  
**Pozzo** (S. Giovanni Lupatoto, Verona)  
 XVIII, XXVIII  
**Pozzologo** (Brescia) 129, 133  
 Pozzoni (famiglia) LIX  
**Pressana** (Verona) 123  
 Preto, Paolo LXXXIII

- Priuli, Antonio Marin 8, 15, 18, 29, 46, 47, 54, 55  
 Profeti, Maria Grazia XLVI  
**Prova** (S. Bonifacio, Verona) 36  
**Proveja** (Verona) 151  
 Provera, Giovanni 48, 50, 52, 53  
 Psalidi, Filippo 122  
 Querini (nobile) 8  
 Querini, Pietro (di Pressana) 123  
**Quero** (Belluno) 87  
**Quinto di Valpantena** (Verona) 50  
 Quosdanovich (Quosdanowich), Peter Vitus 48, 49, 51  
**Ramedello** *vedi Cerea* (Verona). Località Ramedello  
 Rao, Anna Maria LXXXVII  
**Rastadt** 137  
**Ravenna** XXVIII  
 Reato, Ermenegildo XVI, LX  
 Rebonato, Ettore XX, XXI, XXV  
**Reno** (fiume) 47, 56, 131  
**Repubblica Cisalpina** CI, 120, 131, 132, 135, 138, 139, 141, 147  
 Reuss von Paulen, Heinrich XXXIV, 38  
 Rey, Antoine Gabriel Venance 51, 52, 53  
**Rezzato** (Brescia) 71  
 Rezzonico (cardinale) 129, 144  
 Ricuperati, Giuseppe LXIII  
 Ridolfi, Gualfardo 105, 116, 135, 137  
**Riva del Garda** (Trento) 46, 52, 147  
 Riva, Giuseppe 63, 69, 137  
**Rivalta** (Brentino Belluno, Verona) 87  
**Rivoli** (Verona) LXI, 22, 23, 34, 44, 49, 50, 51, 52, 53, 60, 74, 147  
**Rivoli** (Verona). S. Martino 52  
**Rivoli** (Verona). Cappella di S. Marco 48, 50, 52  
**Rivoli** (Verona). Le Zuane 51  
**Rivoltella** (Desenzano del Garda, Brescia) 60, 73  
 Rizzi, Zeno 37  
 Roberto (re dei Romani, sec. XV) XLIX  
 Rocca, Lorenzo CIV  
**Roma** XXXVIII, XLIX, LXXXV  
 Romagnani, Gian Paolo IX, XVI, LXXIV, LXXXVII, XCIII, CVI  
**Romagnano** (Grezzana, Verona) XXIII, XXVIII, LIII  
**Roncanova** (Gazzo Veronese, Verona) XXVI, 133, 140  
 Ronchi (insorgente a Salò) 67  
**Ronco all'Adige** (Verona) 31, 35, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 48, 59  
 Ronconi, Tullio XXV  
 Rosa, Mario XXIV  
 Rousseau, Jean-Jacques LXXIV  
**Roverbella** (Mantova) 16  
**Roverchiara** (Verona) 31  
**Roveredo di Guà** (Verona)  
**Rovereto** (Trento) 34, 47  
**S. Anna di Alfaedo** (Verona) 44  
**Sacco** (Rovereto) *vedi Borgo Sacco* (Rovereto)  
 Sagramoso (famiglia) XXIII, XXVIII, LVI  
 Sagramoso, Giovanni 118  
 Sagramoso, Luigi Orazio 123  
 Sagramoso, Michele Enrico XXIII  
 Sagramoso, Orazio XXXVII, XXXIX, XL  
 Saibante, Ignazio XXVII, XXVIII  
 Saint Servin 101  
 Salimbeni, Giovanni 15, 122  
 Salimbeni, Leonardo 89, 104  
**Salizzole** (Verona) XVIII  
**Salò** (Brescia) 16, 57, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 70, 72, 73  
 Salvi (conte, di Vicenza) 10  
**San Bonifacio** (Verona) 36  
**San Giacomo di Lavagno** (Verona) 36  
**San Giovanni Lupatoto** (Verona) XVIII, XLIX  
**San Martino Buon Albergo** (Verona) 30, 36, 49, 130, 139, 140  
**San Massimo** (Verona) 97, 132, 147, 148, 149, 150, 151  
**San Michele** (Verona) XVIII, XXVII, XXVIII, XXXIV, XLIX, 16, 24, 41, 42, 43, 48, 50, 51, 55, 67, 123, 148  
**San Michele** (Verona). Madonna di Campagna 49  
**San Michele** (Verona). Villa Bassana XVIII, XXXIV, LII  
**San Salvaro** (Urbana, Padova) 48  
**San Zenone** (Minerbe, Verona) 48  
 Sancassani, Giulio XXV  
 Sandrini, Arturo XVIII  
 Sanfermo Carioni Pezzi, Rocco LXIX, LXXV, 10, 12, 13, 15, 29, 33, 47, 55, 57, 59, 60, 68, 69, 84, 86, 91, 97, 99, 102, 103, 104, 108, 115, 120, 154  
**Sanguinetto** (Verona) 31  
 Sansovino, Jacopo 117, 121  
**Santa Eufemia** *vedi Brescia*. Santa Eufemia  
**Santa Lucia** (Verona) 97, 132, 147, 148, 149, 150, 151  
 Sant'Andrea (insorgente a Salò) 67  
**Scaldaferro** (Pozzoleone, Vicenza) 34  
 Scarabello, Giovanni LXII, LXXI, LXXII, LXXXIII, XCI, CIV, CV  
**Schio** (Vicenza) 87  
 Schioppo, Giacomo 69, 112, 135  
 Schroder, Francesco XX



- Scola Gagliardi, Remo XVIII, XXII, XXV, XXVI, XXXI
- Scola, Giovanni LX, LXXII
- Seghetti, Giuseppe XIX, LIX
- Sembenelli (Sambenel), Antonio 61, 105
- Seneca, Federico LX, LXXII
- Serego (famiglia) XXXIII
- Serego, Ferdinando LIII
- Serego, Marc'Antonio 61
- Serenelli (famiglia) 97, 113
- Sérurier, Jean Mathieu Philibert 27
- Settimo di Pescantina** (Verona) 137
- Sgulmero, Pietro LIX
- Sherlock (Serlock, Serlok) 130, 131, 139, 140
- Sirio, Pasquale 133
- Soardi (famiglia) XXII
- Soave (Verona) 36
- Sommacampagna** (Verona) 63, 132
- Sona** (Verona) 132, 147
- Sormani-Moretti, Luigi LIX, LXXII
- Spagna** LI
- Sparavieri, Antonio LIX, LXI
- Sparavieri, Giovanna 156
- Spineda, Vincenzo 63
- Stappo, Dionisio 123
- Stevanoni, Cristina XLIII
- Stìria** 126
- Stratico (Strattico), Antonio (generale veneto) 91, 96, 97, 99, 104
- Sustinenza** (Casaleone, Verona) XVIII
- Suttori (Suttari), Flaminio 61, 112
- Svizzera** 147
- Tagliamento** (fiume) 127
- Tentori, Cristoforo LXIX
- Tessaroli, Francesco 58
- Thiene** (Vicenza) 87
- Tignale** (Brescia). Gardola 132
- Tirolo** 8, 9, 11, 12, 16, 19, 21, 29, 30, 31, 34, 35, 37, 38, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 57, 76, 86, 87, 116, 130, 132
- Toffaletti, Santo XXXIV
- Tomba** (Verona) *vedi* **Verona**. *Contrade e sobborghi*. Tomba
- Tommasoli, Adalgiso LXVII
- Tonetti, Eurigio XXXVIII
- Torbole** (Trento) 16
- Torino** 9, 114
- Torresani, Antonio XVIII
- Torri del Benaco** (Verona) 23, 52
- Torri, Luigi XCVI, 29
- Toscana** L
- Treccio, Giulio 117
- Trentino** 22, 32
- Trento** 31, 56, 92, 138
- Treviso** 56, 63
- Troia** LXXXVI, LXXXIX, 84
- Turchi (famiglia) XIX
- Turco, Francesco 133
- Udine** 125, 126, 130, 131
- Urbano VIII (papa) XXXII
- Vago di Lavagno** (Verona) 43, 48
- Valcamonica** 67
- Valdadige** 48, 49, 51, 52
- Valeggio sul Mincio** (Verona) LXXXIV, 11, 12, 23, 51, 60, 64, 65, 75, 92
- Vallet (generale francese) 34
- Vallis, Olivier Remigius *vedi* Wallis, Olivier Remigius
- Valpantena** 30, 74, 90
- Valpolicella** 29, 43, 45, 61, 63, 154
- Valsabbia** 66
- Valstagna** 87
- Vanegola** (osteria, presso Castelnuovo del Garda, Verona) 132
- Varanini, Gian Maria XVII, XVIII, XIX
- Vasari, Giorgio XIX
- Vassalini, Bartolomeo XX, XXI, XXV
- Vaubois, Claude Henri Belgrand 34, 38, 43
- Vecchiato, Francesco XLV, XLVI, LXXVI, LXXXVIII, XC
- Vela, Gaetano 15, 17, 127, 134
- Veneto** IX, XIX, XXIII, XXIV, XXXVI, XXXVIII, XLVIII, LVIII, LXXXIV, CIV
- Venezia** IX, XV, XX, XXIII, XXIV, XL, XLIV, XLIX, LV, LVIII, LXIX, LXXV, LXXVII, LXXXI, LXXXII, LXXXIII, LXXXIV, XCI, XCVIII, CI, CII, CIII, CIV, 10, 12, 15, 16, 18, 21, 28, 33, 46, 47, 55, 56, 58, 59, 60, 61, 62, 64, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 74, 77, 89, 104, 109, 114, 115, 116, 120, 142, 143, 144, 154
- Venturi, Giuseppe XVIII, XLIX
- Verità, Augusto 85, 89, 115, 118, 119, 139, 140, 156
- Verità, Giacomo 115
- Verona**
- Abbazia di S. Zeno 129, 133, 144
- Accademia di agricoltura XLVII
- Accademia Filarmonica XCVI, XCVII, XCIX, 142
- Accademia Filotoma XX
- Arco dei Gavi 96
- Arena XLI, XLVI
- Biblioteca Comunale XVI, XXXVII, XLI, LX, CVII
- Casa dei Mercanti XX, XXI, 121
- Castel S. Felice LXIX, 20, 21, 38, 43, 79, 84, 86, 88, 91, 95, 97, 98, 99, 116, 118, 120, 149

Castel S. Pietro 38, 79, 99  
 Castelvechio XIX, XXXI, LXVII, 21, 79, 80, 83, 84, 85, 86, 87, 89, 90, 95, 96, 98, 99  
 Chiesa dei S.S. Apostoli XVIII, LVII  
 Chiesa di S. Lorenzo XVIII, XXX, LVII  
 Chiesa di S. Pietro in Monastero XXXIII  
 Chiesa di S. Simone XXXII  
 Chiesa e convento dei Padri Geronimini della Vittoria 27  
 Chiesa e convento di S. Bernardino XIX, XXX, LVII, 32, 85, 113, 155  
 Chiesa e convento di S. Bernardino. Cappella di S. Antonio (o dei Medici) XIX, LVII  
 Chiesa e convento di S. Eufemia XXXII, 19, 27, 85  
 Chiesa e convento di S. Giorgio 114, 129  
 Cimitero di Porta Vittoria LVII  
 Compagnia di S. Nicola da Tolentino XXXII, XXXIII  
 Compagnia di S. Vincenzo Ferrer XXXIII, XXXIV  
 Compagnia di Santa Apollonia XXVI  
 Convento dei Padri Paulotti 126  
 Convento delle Maddalene 128, 129  
 Convento di S. Fermo 32  
 Duomo LVII, 61, 116, 138, 142, 144  
 Gran Guardia 78, 79  
 Istituto Seghetti XIX  
 Monastero degli Olivetani di S. Maria in Organis XXVI, 133  
 Monte di Pietà XCIV, XCV, 113, 120, 140, 156  
 Museo Lapidario 114  
 Ospedali 32, 85, 90, 126  
 Ospitale di S. Eufemia 129  
 Palazzo del governo 78, 83  
 Piazza Bra XCVI, 24, 32, 80, 85, 116, 117, 138, 151  
 Piazza dei Signori 78, 133  
 Piazza Erbe 28, 78, 89  
 Piazza Pasque veronesi LXVII  
 Piazzetta Case abbruciate LXVII, 96  
 Piazzetta S.S. Apostoli 85, 89  
 Ponte della Vittoria 61  
 Ponte Navi 96  
 Ponte Pietra 98  
 Porta Borsari XIX, 97  
 Porta Nuova LXVII, 7, 12, 16, 19, 24, 30, 31, 43, 78, 80, 93, 95, 97, 117, 119, 121, 137, 150, 151  
 Porta S. Giorgio 16, 20, 24, 27, 44, 64, 80, 98

Porta S. Zeno LXVII, LXXXIV, 11, 14, 15, 16, 24, 27, 32, 35, 42, 80, 100, 102, 105, 150  
 Porta Vescovo 16, 20, 24, 25, 26, 27, 30, 35, 38, 42, 43, 50, 74, 80, 85, 91, 103, 104, 123, 126, 148, 149  
 Sala di istruzione pubblica LXII, LXX, XCVI, XCVII, XCVIII, CII, 118, 125, 128, 130, 131, 133  
 Scuola dei Padri Somaschi XXX  
 Scuole di S. Sebastiano XXX, XXXVII  
 Società Letteraria XVI, XLVII  
 Teatro Filarmonico 116, 118, 136  
 Via del Corso (Corso Cavour) XVIII, XIX, XXX, XXXI, LIX, LXVII, XCII, 28, 35, 85, 95, 96, 114, 155  
**Verona. Contrade e sobborghi**  
 Avesa 16, 97, 98  
 Cadidavid XVIII, XXVIII  
 Cadidavid. Caprara XVIII, XX, XXIV, XXVIII, XLIX, LII, LV  
 Campagnola 83, 85, 90  
 Chievo 129, 133, 148  
 Croce Bianca 32, 63, 93, 95, 101, 148, 149, 150, 151, 148  
 Fenilon 132  
 Montorio 50  
 Parona 23  
 S. Eufemia 85  
 S. Fermo 61  
 S. Giacomo 74, 132  
 S. Leonardo 84, 89, 98  
 S. Lorenzo XVIII  
 S. Lucia 97, 132, 147, 148, 149, 150, 151  
 S. Massimo 97, 132, 147, 148, 149, 150, 151  
 S. Michele XVIII, XXVII, XXVIII, XXXIV, XLIX, LII, 16, 24, 41, 42, 43, 48, 49, 50, 51, 55, 67, 123, 148  
 S. Michele alla Porta XVIII  
 S. Pancrazio 67  
 S. Pancrazio. Lazzaretto 19, 32, 90  
 S. Silvestro XVII  
 S. Zeno XLII, 129  
 S. Zeno in Valle 95  
 S.S. Apostoli XVIII  
 Spianata 119, 129, 133  
 Tomba 63, 148, 149, 151  
 Tombetta 148, 151  
 Valdonega 98

Verza (famiglia) XXVIII

**Vicenza** LX, LXXXIII, LXXXIX, 10, 14, 24, 27, 30, 34, 35, 40, 45, 47, 48, 63, 66, 84, 86, 90, 91, 147, 148

- Vicini (insorgente a Salò) 67  
 Victor, Claude Perrin 95, 97, 133, 135  
 Vidali (capitano) 67  
**Vienna** LIV, LVI, LXXII, CIV, 132, 142, 144, 150  
 Viglione, Massimo LXXXVII  
 Vignet des Étoles, Amé-Louis LXXIV, XCIII  
**Villafranca** (Verona) XCV, 12, 47, 54, 60, 63, 65  
**Villanova** (S. Bonifacio, Verona) 35, 48  
 Vinciguerra, Sergio LXIX  
 Vivante (ditta) LXXXIII, 15, 54, 109, 127, 134  
 Viviani, Giuseppe Franco XVII, XVIII, XXXIV, LIII  
**Volargne** (Dolcé, Verona) 136  
 Volpato, Giancarlo LXXII, LXXIII, LXXVII, LXXIX, XCVI, CII  
 Voltaire LXXIV  
 Waiperg *vedi* Neipperg, Adam Albrecht Adalbert  
 Wallis (Vallis), Olivier Remigius 141, 142, 143, 144  
 Wandruszka, Adam XLV  
 Wellington (duca) LIV  
 Wittkower, Rudolph XIX  
 Woolf, Stuart J. CV  
 Wurmser, Dagobert Siegmund 19, 20, 22, 25, 30, 31, 37, 46  
 Zaghi, Carlo LXII, LXXX, LXXXI, LXXXVII, CV  
 Zalin, Giovanni XVII, XXVI, XXVII, XXIX, XCVI, CIII  
 Zamboni, Antonio XXXVII  
 Zanchi, Pier Gerolamo 76  
 Zanetti, Ferdinando LIII  
 Zangarini, Maurizio IX, XV, XVI, XXXI, XXXVIII, LXIII, LXXIII, LXXVI  
 Zeccato, Antonio 112  
 Zennari, Alberto LXIX, 155  
 Zenobio, Alvise 133  
**Zevio** (Verona) XXXVI  
 Zoppi (protomedico) XLV  
**Zuane** (Rivoli, Verona) *vedi* **Rivoli** (Verona).  
 Le Zuane  
 Zulati (capitano) 64, 65





CARTOGRAFIE

- GILLES MÉNAGE, *Storia delle donne filosofe*, a cura di Alessia Parolotto, Prefazione di Chiara Zamboni
- SLAVOJ ŽIZEK, *America oggi. Abu Ghraib e altre oscenità*
- ESTHER COHEN, *Con il diavolo in corpo. Filosofi e streghe durante il Rinascimento*
- PIPPO RUSSO, *L'invasione dell'Ultracalcio. Anatomia di uno sport mutante*
- AGOSTINO PETRILLO, *Città in rivolta. Los Angeles, Buenos Aires, Genova*
- ENZO TRAVERSO, *Cosmopoli. Figure dell'esilio ebraico-tedesco*
- GILLES DELEUZE, FÉLIX GUATTARI, *Macchine desideranti. Su capitalismo e schizofrenia*
- PHILIPPE MESNARD, *Attualità della vittima. La rappresentazione umanitaria della sofferenza*
- UBALDO FADINI, *Figure del tempo. A partire da Deleuze/Bacon*
- ERVIN GOFFMAN, *Stigma. L'identità negata*
- ALESSANDRO DAL LAGO, *Polizia globale. Guerra e conflitti dopo l'11 settembre*
- BRUNO ACCARINO (a cura di), *La bilancia e la crisi. Il linguaggio filosofico dell'equilibrio*
- GILLES DELEUZE, *Divenire molteplice. Nietzsche, Foucault ed altri intercessori*, Introduzione e cura di Ubaldo Fadini (nuova edizione accresciuta) \*
- RANAJIT GUHA, GAYATRI CHAKRAVORTY SPIVAK, *Subaltern Studies. Modernità e (post) colonialismo*, a cura di Sandro Mezzadra
- PAOLO VIRNO, *Esercizi di esodo. Analisi linguistica e critica del presente*
- LOIC WACQUANT, *Simbiosi mortale. Neoliberalismo e politica penale*
- ALESSANDRO DE GIORGI, *Il governo dell'eccedenza. Postfordismo e controllo della moltitudine* (ristampa)
- SANDRO MEZZADRA, *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione* \*
- MICHEL FOUCAULT, *Raymond Roussel*, Introduzione e cura di Massimiliano Guareschi
- ALESSANDRO DAL LAGO, *La produzione della devianza. Teoria sociale e meccanismi di controllo* (terza ristampa)
- ANDREA FUMAGALLI, CHRISTIAN MARAZZI, ADELINO ZANINI, *La moneta nell'Impero*, Prefazione di Antonio Negri
- MAURIZIO LAZZARATO, *Lavoro immateriale. Forme di vita e produzione di soggettività*
- FÉLIX GUATTARI, *Piano sul pianeta. Capitale mondiale integrato e globalizzazione*, Introduzione di Franco Berardi "Bifo"
- FRANCO BERARDI "BIFO", *Dell'innocenza. 1977: l'anno della premonizione*
- PHILIPPE ZARIFIAN, *L'emergere di un popolo mondo. Appartenenza, singolarità e divenire collettivo*
- FRANÇOIS ZOURABICHVILI, *Deleuze. Una filosofia dell'evento* \*
- MARIO PERNIOLA, *Philosophia sexualis. Scritti su Georges Bataille*
- JACQUES DERRIDA, *Posizioni. Scene, atti, figure della disseminazione*, a cura di Giuseppe Sertoli \*
- HANNAH ARENDT, *Lavoro, opera, azione. Le forme della vita attiva*, Introduzione e cura di Guido D. Neri (terza ristampa)\*
- GILLES DELEUZE, CLAIRE PARNET, *Conversazioni* \*
- PAUL VEYNE, *Michel Foucault. La storia, il nichilismo e la morale*, a cura di Massimiliano Guareschi
- ADELINO ZANINI, *Macchine di pensiero. Schumpeter, Keynes, Marx*, Introduzione di Giorgio Lughini

## CULTURE

- OLIVIA GUARALDO, LEONIDA TEDOLDI (a cura di), *Lo stato dello Stato. Riflessioni sul potere politico nell'era globale*
- LAURA GRAZIANO (a cura di), *Mancarsi. Assenza e rappresentazione del sé nella letteratura del Novecento*
- ANTONELLA CUTRO (a cura di), *Biopolitica. Storia e attualità di un concetto*
- RAFFAELE D'ANDRIA, *Un teatro di terra. Il parco archeologico da velia a Bramsche-Kalkerise*
- LOIC WACQUANT (a cura di), *Le astuzie del potere. Pierre Bourdieu e la politica democratica*
- YAKOV M. RABKIN, *Una minaccia interna. Storia dell'opposizione ebraica al sionismo*
- GABRIELLA PETTI, *Il male minore. La tutela dei minori stranieri come esclusione*
- GIANLUCA TRIVERO, *La camera verde. Il giardino nell'immaginario cinematografico*
- DEVI SACCHETTO, *Il Nordest e il suo Oriente. Migranti, capitali e azioni umanitarie*
- NANCY SCHEPER-HUGHES, LOIC WACQUANT (a cura di), *Corpi in vendita. Interi e a pezzi*
- CARLO SALETTI (a cura di), *Testimoni della catastrofe. Deposizioni di prigionieri del Sonderkommando ebraico di Auschwitz-Birkenau (1945)*
- PINA LALLI (a cura di), *Guerra e media. Kosovo: il destino dell'informazione*
- FERRUCCIO GAMBINO, *Migranti nella tempesta. Avvistamenti per l'inizio del nuovo millennio*
- FEDERICO RAHOLA, *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*
- SANDRINE LEMAIRE, PASCAL BLANCHARD, NICOLAS BANCEL, GILLES BOETSCH, ERIC DROO (a cura di), *Zoo umani. Dalla Venere ottentotta ai reality show*
- ANTONIO SCURATI, *Televisioni di guerra. Il conflitto del Golfo come evento mediatico e il paradosso dello spettatore totale*
- PIERRE CLASTRES, *La società contro lo Stato. Ricerche di antropologia politica*
- YANN MOULIER BOUTANG (a cura di), *L'età del capitalismo cognitivo. Innovazione, proprietà e cooperazione della moltitudine*
- CIRCOLO PINK (a cura di), *Le ragioni di un silenzio. La persecuzione degli omosessuali durante il nazismo e il fascismo (ristampa)*
- ALESSANDRO DAL LAGO, AUGUSTA MOLINARI (a cura di), *Giovani senza tempo. Il mito della giovinezza nella società globale*
- ANTONIO CARONIA, *Archeologie del virtuale. Teorie, scritture, sbermi*
- ARNOLD GEHLEN, *Morale e ipermorale. Un'etica pluralistica*, Introduzione e cura di Ubaldo Fadini
- LORENZO CHIESA, *Antonin Artaud. Verso un corpo senza organi*
- PIERRRE LÉVY, *Le tecnologie dell'intelligenza. Il futuro del pensiero nell'era dell'informatica*
- PIERANGELO DI VITTORIO, *Foucault e Basaglia. L'incontro tra genealogie e movimenti di base*, Prefazione di Pier Aldo Rovatti

## TRACCE

- JEAN-LUC NANCY, *La città lontana*, con una conversazione con l'autore a cura di Pierangelo Di Vittorio
- NANCY SCHEPER-HUGHES, *Il traffico di organi nel mercato globale (ristampa)*
- JEAN-BAPTISTE BOTUL, *La vita sessuale di Immanuel Kant*, Presentazione di Frédéric Pagès, Postfazione di Luca Toni
- OLIVIER RAZAC, *Storia politica del filo spinato. La prateria, la trincea e il campo di concentramento (ristampa)*

AMERICANE

diretta da Roberto Cagliero e Stefano Rosso

ROBERO CAGLIERO (a cura di), *Fantastico Poe*

CYRIL LIONEL ROBERT JAMES, *Marinai, rinnegati e reietti. La storia di Herman Melville e il mondo in cui viviamo*, Postfazioni di Bruno Cartosio e Giorgio Mariani, Nota biobibliografica di Enzo Traverso

GIORGIO MARIANI, *La penna e il tamburo. Gli Indiani d'America e la letteratura degli Stati Uniti*

ROBERTO CAGLIERO, FRANCESCO RONZON (a cura di), *Spettri di Haiti. Dal colonialismo francese all'imperialismo americano*

OLIVIERO BERGAMINI, *Democrazia in America? Il sistema politico e sociale degli Stati Uniti*

MARCO SIOLI, *Esplorando la nazione. Alle origini dell'espansionismo americano*

DOCUMENTA

diretta da Gustavo Corni e Carlo Saletti

COSTANTINO DI SANTE (a cura di), *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*

RÉGINE ROBIN, *I fantasmi della storia. Il passato europeo e le trappole della memoria*

FUORI COLLANA

PAOLO CALEGARI, *Le dichiarazioni dei diritti fondamentali. Un metodo per il confronto*

BURHAM HASANI, LORENZO MONASTA, *Vite costrette. Un viaggio fotografico nel campo Rom del Poderaccio*

GUIDO DAVIDE NERI, *Il sensibile, la storia, l'arte. Scritti 1957-2001*



Finito di stampare nel mese di dicembre 2005  
per conto di **ombre corte**  
da Lito Zetatre s.n.c. - Zevio (Verona)